Economica

Tilly

Le rivoluzioni europee

1492-1992



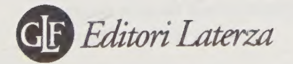
GLF Editori Laterza

Economica Laterza
178

Charles Tilly

Le rivoluzioni europee
1492-1992

Traduzione di Giovanni Mainardi



Titolo dell'edizione inglese
European Revolutions, 1492-1992

Nella «Economica Laterza»
Prima edizione 1999
Seconda edizione 2002

Edizioni precedenti:
«Fare l'Europa» 1993

Finito di stampare nel settembre 2002
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-5819-7
ISBN 88-420-5819-X

a Chris, Kit, Laura e Sarah
ieri miei figli, oggi miei amici

Prefazione
alla prima edizione

L'Europa si costruisce. È una grande speranza che si realizzerà soltanto se terrà conto della storia: un'Europa senza storia sarebbe orfana e miserabile. Perché l'oggi discende dall'ieri, e il domani è il frutto del passato. Un passato che non deve paralizzare il presente, ma aiutarlo a essere diverso nella fedeltà, e nuovo nel progresso. Tra l'Atlantico, l'Asia e l'Africa, la nostra Europa esiste infatti da un tempo lunghissimo, disegnata dalla geografia, modellata dalla storia, fin da quando i Greci le hanno dato il suo nome. L'avvenire deve poggiare su queste eredità che fin dall'antichità, e anzi fin dalla preistoria hanno progressivamente arricchito l'Europa, rendendola straordinariamente creativa nella sua unità e nella sua diversità, anche in un contesto mondiale più ampio.

La collana «Fare l'Europa» nasce dall'iniziativa di cinque editori di lingua e nazionalità differenti (Beck a Monaco di Baviera, Basil Blackwell a Oxford, Crítica a Barcellona, Laterza a Roma e Bari, Seuil a Parigi) e vuole gettar luce sulla costruzione dell'Europa e i suoi punti di forza non dimenticabili, senza dissimulare le difficoltà ereditate dal passato. Nella sua tensione verso l'unità, il continente ha vissuto discordie, conflitti,

divisioni, contraddizioni interne. Questa collana non li nasconderà: l'impegno nell'impresa europea deve compiersi nella conoscenza del passato tutto intero e nella prospettiva dell'avvenire. Di qui l'intitolazione «attiva» della collana. Non ci sembra infatti che sia giunta l'ora di scrivere una storia sintetica dell'Europa. I saggi che proponiamo sono dovuti ai migliori storici odierni, anche non europei, già affermati e non. Essi affronteranno i temi essenziali della storia europea nei diversi campi — economico, politico, sociale, religioso, culturale — appoggiandosi alla lunga tradizione storiografica che si estende da Erodoto alle nuove concezioni che, elaborate in Europa nel corso del Novecento, e segnatamente negli ultimi decenni, hanno profondamente rinnovato la scienza storica. Grazie alla loro volontà di chiarezza, questi saggi sono accessibili anche a un ampio pubblico.

E la nostra ambizione è di apportare elementi di risposta alle grandi domande che stanno dinanzi a coloro che fanno e faranno l'Europa, e a quanti nel mondo intero s'interessano all'Europa: «Chi siamo? Donde veniamo? Dove andiamo?».

Jacques Le Goff

LE RIVOLUZIONI EUROPEE

Premessa

Quando Jacques Le Goff mi invitò a scrivere un libro sulle rivoluzioni europee, accettai di buon grado. Avevo appena terminato un libro sugli Stati europei e un saggio sul vario carattere delle rivoluzioni europee: cosa di più facile, e gradevole, che attingere al primo e ampliare il secondo? E il compito sembrava tanto più agevole grazie alle sintesi e studi importanti sulla letteratura relativa a rivoluzioni, ribellioni e fenomeni connessi, pubblicati di recente da Rod Aya, Jack Goldstone, Michael Kimmel e James Rule. Sicché immaginavo un lavoro abbastanza tranquillo, una specie di corso universitario: teorie generali della rivoluzione, stato della questione riguardo alle maggiori rivoluzioni europee, rapidi sommari degli avvenimenti, confronti stimolanti, conclusioni interlocutorie, suggerimenti per indagini ulteriori.

La prospettiva era molto seducente. Ahimè, facevo i conti senza la coscienza e la curiosità. Anche se per trent'anni avevo scritto di varie rivoluzioni, sconfinando ogni tanto nella concettualizzazione dei processi rivoluzionari, non avevo mai cercato davvero di formulare

una teoria generale — e d'altronde neanche una storia generale — delle rivoluzioni. Scoprii che non potevo scrivere questo libro senza pensare, almeno, a cosa comportano queste generalizzazioni. Il risultato è stato godibile e istruttivo, ma tutt'altro che facile. Sono approdato allo scetticismo riguardo a ogni tentativo di delineare modelli singoli di rivoluzione. E non sono riuscito a rispettare la scadenza, resa più urgente dal processo di unificazione della Comunità europea nel 1992 e 1993.

Da specialista ho lavorato soprattutto sulla Francia dal Seicento ai giorni nostri e sulla Gran Bretagna dalla metà del XVIII secolo alla metà del XIX. Per il resto mi sono basato sugli studi sintetici reperibili nelle mie biblioteche abituali. La Nota bibliografica elenca tutte le opere consultate. Anche se me la cavo, più o meno bene, con l'inglese, il tedesco, il russo, la maggior parte delle lingue romanze e altre lingue affini, ho privilegiato le opere in inglese e ho del tutto ignorato quelle in turco, finlandese, ungherese o arabo. Di conseguenza, i soli «fatti» che sorprenderanno gli specialisti delle varie aree e periodi trattati in questo libro saranno senza dubbio i miei errori. Affrontando mezzo millennio di storia di un continente, sono sicuramente incorso in qualche quiproquò nell'identificare persone, luoghi e processi, cause e nessi degli avvenimenti. Nei campi di studio che conosco bene le nuove interpretazioni di questo libro non mancano di precedenti; sono nuove versioni di vecchi argomenti. Altrettanto risulterà certamente in settori che mi sono meno familiari, quali gli studi sui Balcani. Mi sia consentito di chiedere agli storici specialisti di non risparmiare i miei errori, ma di domandarsi, prima di respingere l'analisi in blocco, se questi errori viziano i raffronti generali del libro.

Alcuni passi del libro sono adattamenti di mie pubblicazioni precedenti: *State and Counterrevolution in France*,

in «Social Research», 56 (1989), pp. 71-97; *Changing Forms of Revolution*, in E.E. Rice (a cura di), *Revolution and Counter-Revolution*, Blackwell, Oxford 1991, pp. 1-25; *Conclusions*, in L. Haimson, Giulio Sapelli (a cura di), *Strikes, Social Conflict and the First World War. An International Perspective*, in «Annali Feltrinelli» 1990-91, Milano 1992, pp. 587-98. Per quanto vecchie le idee, tutto il resto del testo è nuovo.

Mi sono giovato delle acute osservazioni, sulle stesure precedenti e esposizioni orali di vari capitoli, di Rod Aya, Perry Chang, Randall Collins, Rafael Cruz, Jeff Goodwin, Michael Hanagan, Robert Jervis, Nikki Keddie, Sadrul Khan, Roy Licklider, Gloria Martinez Dorado, Tony Pereira, Ariel Salzmann, Theda Skocpol, Jack Snyder, Michele Stoddard, Sidney Tarrow, Wayne TeBrake, Bridget Welsh, Harrison White e Viviana Zelizer. (Tarrow e TeBrake avevano proposto notevoli cambiamenti nella struttura del libro, che poi non sono stato in grado di fare; questo li autorizza a un «te l'avevo detto», se i lettori fraintenderanno il discorso. Entrambi, fortunatamente, stanno lavorando a libri di argomento affine, e avranno modo di correggere i miei errori). Carol Stevens mi ha aiutato generosamente per le fonti russe. Il corso seminariale della New School for Social Research sulla formazione statale e l'azione collettiva, e un seminario speciale tenuto da Harrison White al Centro di Scienze Sociali della Columbia University hanno considerato con competenza parti importanti del manoscritto. Laura Kalmanowiecki e Hong Xu mi sono stati di grande aiuto riguardo alle fonti. Adele Rotman mi ha dato consigli preziosi su come organizzare e mettere a punto il libro. Nessuno di questi amici ha visto la stesura finale, e quindi nessuno è responsabile dei miei sbagli. Il biasimo tocca a me.

New York, settembre 1992

1.
Conflitto, rivolta e rivoluzione

Il ritorno della rivoluzione

La storia odia la petulanza. Nel 1989, studiosi francesi e francofili salutarono il bicentenario della grande Rivoluzione francese cantando un requiem per le rivoluzioni. Con implacabile pervicacia François Furet dichiarò che la Rivoluzione francese cominciata nel 1789 era finalmente terminata, perché l'istituzione di un presidente eletto dal popolo e di un consiglio costituzionale aveva infine limitato i poteri dell'assemblea nazionale, perché la Chiesa cattolica si stava riappacificando con i partiti democratici, e — non ultima cosa! — perché il partito comunista, erede dei giacobini, stava scomparendo come grande forza politica. Anche altrove, nell'Europa occidentale e nell'America Latina, il marxismo si dissolveva, in quanto la gente scopriva i «rischi del massimalismo rivoluzionario» (Furet 1989, p. 28).

Nella prefazione a un fortunato dizionario della Rivoluzione pubblicato lo stesso anno, Furet e Mona Ozouf proposero un paradosso della politica francese: un colpo di Stato aveva sanato la ferita della Rivoluzio-

ne, rimasta aperta per quasi due secoli. L'avvento al potere di De Gaulle sull'onda della rivolta dei nazionalisti francesi contro la decolonizzazione aveva messo fine al mito rivoluzionario: «De Gaulle è riuscito apparentemente a creare una repubblica monarchica che dopo duecento anni ha riconciliato Antico Regime e Rivoluzione» (Furet e Ozouf 1989, p. XXI). La Rivoluzione era tramontata; la Francia poteva finalmente occuparsi del lavoro politico che gli infelici eventi del 1789 avevano così rudemente interrotto. L'idea che l'età delle rivoluzioni fosse finita era comune alla maggior parte degli europei, francesi e non. Nell'Europa occidentale la gente sembrava troppo prospera e egoista per pensare alla rivoluzione; e nell'Europa orientale i governi erano troppo repressivi e i cittadini troppo frammentati per una rivoluzione.

Nel 1988, parlando dell'Occidente in generale e della Francia in particolare, Jacques Denoyelle aveva affermato che l'esperienza del socialismo autoritario e l'avvento dell'individualismo democratico si combinavano nel «fare della ribellione violenta un residuo del passato, un'utopia spogliata di belletti» (in Gambrelle e Trebitsch 1989, II, p. 306). In tempi di consumismo e di Stati forti, i dissidenti dei vari paesi europei non sembravano in grado di far molto, salvo mettere qualche bomba, scribacchiare sui muri, imprecare sottovoce, o mollare. Riforma e repressione, forse; rivoluzione mai. Le pietose parodie rivoluzionarie del '68 non lo avevano dimostrato a sufficienza?

Ma nel 1989 i popoli dell'Europa orientale mandarono all'aria ogni analisi implicante la fine della rivolta. Fecero le loro rivoluzioni. Per di più il paese che li dominava, l'Unione Sovietica, li aiutò senza volerlo. Michail Gorbačëv, salito al potere nel 1985, nel ridurre le pesanti spese militari dimostrò chiaramente l'intento non solo di fare la pace con gli Stati Uniti e la Nato, ma

di mettere un freno all'intervento militare sovietico negli affari interni di altri paesi. Lo stallo costoso e demoralizzante in Afghanistan — il confronto più grave e diretto, da anni, con la potenza militare americana — aveva minato il prestigio militare sovietico, e suscitato dubbi sulla politica della parità militare con gli Stati Uniti. Il programma gorbacioviano di non interferenza e smilitarizzazione si estese ai satelliti sovietici dell'Europa orientale.

Con la riduzione della presenza e delle spese militari dell'Unione Sovietica i cittadini di altri paesi est-europei cominciarono a capire che adesso era meno probabile che i loro governanti ricevessero appoggio militare da quella parte. All'interno dell'Urss gli abitanti di regioni non russe cominciarono a trarre le stesse conclusioni. L'allentarsi della repressione incoraggiò l'espressione pubblica di richieste costrette per molto tempo al silenzio.

Le sfide vennero rapidamente, anche se in modo diverso, in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Germania Est. Nei primi tre paesi, opposizioni di vario genere si erano andate formando negli ultimi dieci anni o più, e nel disgelo post-1985 si estesero grandemente. Nel giugno 1989 i polacchi elessero democraticamente alla Camera alta 99 dei 100 candidati di Solidarnosc, anticomunisti. Nella Camera bassa la legge elettorale aveva ristretto Solidarnosc al 35 per cento dei seggi, ma nell'agosto 1989 il Partito contadino disertò la sua alleanza quarantennale con i comunisti dando a Solidarnosc la maggioranza e al paese un presidente del consiglio non comunista, Tadeusz Mazowiecki. I sovietici rimasero a guardare. In Ungheria si svolgeva frattanto un processo analogo, sebbene più lento, di scardinamento del potere comunista; alla fine dell'anno il Partito socialista dei lavoratori, fino allora egemonico, si sciolse, mentre un referendum nazionale sancì a schiacciante maggioranza

la soppressione delle cellule del partito nelle fabbriche, lo scioglimento della milizia del partito e la pubblicazione dei dati sul patrimonio del partito.

In Cecoslovacchia i governanti continuarono fino a novembre a usare la forza per reprimere le manifestazioni. Ma il flusso di profughi dalla Germania Est, la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia del 1968 da parte di due dei paesi che vi avevano partecipato (Ungheria e Polonia), la trasformazione in atto nei paesi vicini ex comunisti, accrebbero la pressione sul regime. A metà novembre, dimostrazioni di massa a Praga e altrove paralizzarono il governo, favorirono la formazione di una pubblica opposizione (Forum Civico), e portarono a una serie di improvvisazioni politiche che si conclusero con l'avvento di Alexander Dubček, da molto tempo al bando, alla presidenza del Parlamento, e di Václav Havel, reduce dal carcere, alla presidenza della Repubblica. L'ironia trionfava.

Nella Germania Est, a differenza dei paesi vicini, la resistenza aperta al regime comunista era stata in precedenza scarsa. Ma nell'autunno 1989 le autorità ceche, polacche e ungheresi consentirono a migliaia di tedeschi dell'Est (presenti nei loro paesi in veste, teoricamente, di fraterni turisti e villeggianti) di passare nella Germania occidentale. Il non intervento delle forze sovietiche e l'incapacità del regime comunista tedesco di arrestare questa emorragia indicarono in modo drammatico che i tempi erano cambiati. In patria i tedeschi orientali cominciarono a dimostrare per una riforma democratica e contro le loro mediocri condizioni di vita. Quando l'ambasciata sovietica di Praga ricevette rispettosamente, invece di respingerla, una delegazione del dissidente Forum Civico cecoslovacco, i capi dell'opposizione di tutta l'Europa orientale ne presero nota. Presto, in modi e gradi diversi, ribellioni popolari rovesciarono il potere comunista anche in Romania, Bulgaria e Albania.

Inoltre, richieste di indipendenza o di autonomia acquistarono forza in regioni della Iugoslavia, della Cecoslovacchia e della stessa Unione Sovietica. In quest'ultima ebbe inizio un processo di disgregazione che alla fine del 1991 la disfece interamente. La mutata situazione sovietica provocò spostamenti di potere anche fuori d'Europa: in Mongolia, Etiopia, Somalia e altrove. Una serie di paesi africani in cui la «guerra fredda» aveva favorito il sorgere di regimi tirannici cominciarono ad avviarsi alla democrazia o all'anarchia. Non tutte queste lotte, beninteso, erano rivoluzioni. Ma tutte dimostravano il potenziale rivoluzionario di popolazioni a lungo ritenute docili e frammentate.

Quali avvenimenti del 1989 meritano realmente il nome di rivoluzioni? Dipende dall'ampiezza che diamo a questo termine. Se per noi una rivoluzione deve assomigliare ai fatti di Francia tra il 1789 e il 1799, o a quelli di Russia tra il 1917 e il 1921, nessuno dei rivolgimenti est-europei del 1989 vince la medaglia; avremo un bel cercare equivalenti degli Stati Generali, dei Soviet, di Robespierre, di Lenin, o della Costituzione civile del clero. Se invece il termine abbraccia ogni cambiamento radicale, repentino, popolare di governo, in quasi tutti i paesi dell'Europa orientale, quell'anno, è avvenuta una rivoluzione.

Una definizione ristretta ha il vantaggio di rifarsi all'idea del *Manifesto comunista*, di evento raro, possibile solo in condizioni eccezionali, che modifica tutta la storia di un popolo; da Marx e Engels in poi, tanti militanti hanno imperniato teoria e pratica su questa idea della rivoluzione, che essa ha diritto a un trattamento speciale. Una definizione lata, d'altra parte, ha il vantaggio di richiamare l'attenzione su problemi importanti che la definizione ristretta mette in ombra: in che misura e in che modo le grandi rivoluzioni si conformano alle regolarità della politica non rivoluzionaria? In par-

ticolare, in che misura drastici cambiamenti di organizzazione statale influiscono sulla rivoluzione? Applicate all'Europa fra il 1492 e il 1992, queste due domande sono all'origine del presente libro.

Gli storici studiano da secoli i rapporti fra Stati e rivoluzioni. Negli ultimi decenni, storici come R.R. Palmer, Perez Zagorin, Roland Mousnier, Peter Blickle, Yves-Marie Bercé ci hanno dato storie generali della ribellione e della rivoluzione per periodi limitati della storia europea. Le esposizioni storiche non mancano. E non mancano teorie generali della rivoluzione (cfr., per esemplari compendi e osservazioni critiche, Amann 1962, Arendt 1963, Aya 1990, Baechler 1970, Brinton 1938, Dunn 1989, Friedrich 1966, Goldstone 1986, Hobsbawm 1986, Kimmel 1990, Laqueur 1968, Rule e Tilly 1972, Trotzky 1932). Manca invece un'analisi sistematica, storicamente fondata dei processi rivoluzionari, che li colleghi saldamente all'insieme delle nostre conoscenze sulla formazione degli Stati e sulla lotta politica ordinaria. Questo libro affronta l'impresa riguardo agli ultimi cinque secoli di storia europea.

Esso collega le rivoluzioni europee degli ultimi cinque secoli con i mutamenti del carattere degli Stati, e dei rapporti interstatali. Offre una esposizione generale delle rivoluzioni europee e delle loro cause ed effetti, ma prestando particolare attenzione alle connessioni fra cambiamenti del potere statale e cambiamenti della natura, luogo ed esito delle rivoluzioni. Inoltre, pur dando particolare risalto alle rivoluzioni inglesi, francesi e russe, questo libro si preoccupa meno delle caratteristiche comuni alle «grandi rivoluzioni» che del posto che queste hanno nelle trasformazioni di lungo periodo dell'Europa. Così facendo, esso collega passato, presente e futuro.

Le pagine che seguono considerano le rivoluzioni europee, definite in senso lato, da tre punti di vista, do-

mandandosi: *primo*, come i trasferimenti forzosi di potere statale abbiano cambiato carattere in funzione delle trasformazioni della struttura sociale europea, e specialmente dell'organizzazione statale e dei rapporti interstatali; *secondo*, come i cambiamenti del processo rivoluzionario si colleghino con cambiamenti del conflitto e dell'azione collettiva non rivoluzionari; *terzo*, come funzionano le rivoluzioni, e se le regolarità dei processi rivoluzionari siano cambiate sistematicamente nel corso dei cinque secoli in esame. I tre punti di vista si intersecano in un unico vertice, l'osservazione che:

> le rivoluzioni implicano comunque un trasferimento forzoso del potere statale, e quindi
>
> ogni analisi utile delle rivoluzioni deve occuparsi, fra l'altro, di come gli Stati e l'uso della forza variano nel tempo, nello spazio e secondo la compagine sociale.

La possibilità e il carattere della rivoluzione sono cambiati con l'organizzazione degli Stati e sistemi di Stati; cambieranno di nuovo con futuri mutamenti del potere statale. Le rivoluzioni non sono più quelle che erano perché gli Stati non sono più quelli che erano. Qualunque altra cosa implichino, le rivoluzioni implicano ovviamente l'assunzione del potere statale, e perciò la loro probabilità e carattere variano in funzione del sistema statale esistente.

Il punto è non solo che l'organizzazione di un determinato Stato influisce sulla sua propensione alla rivoluzione. È anche che i rapporti *fra* gli Stati influiscono sul luogo, probabilità, carattere e risultato della rivoluzione. Prendiamo le rivoluzioni russe del 1905 e del 1917. In entrambi i casi una guerra perduta screditò lo Stato — in senso letterale oltre che metaforico, perché entrambe le volte la bancarotta dello Stato contribuì po-

tentemente al suo collasso politico. Sconfiggendo gli eserciti russi, il Giappone promosse la rivoluzione del 1905, come la Germania promosse le rivoluzioni russe del 1917. Le guerre hanno avuto generalmente una forte influenza sulle prospettive di rivoluzione in Europa. La guerra non nasce dalle azioni di un singolo Stato, per quanto aggressivo; nasce dalle interazioni fra Stati, dagli schieramenti dell'intero sistema di Stati. Inoltre, il modo in cui gli altri paesi reagiscono alle lotte interne ad uno Stato influisce fortemente sull'esito di queste lotte; i cittadini del Libano e dell'Afghanistan ne sanno qualcosa. Per sapere quali paesi sono suscettibili di rivoluzione, dobbiamo esaminare non solo la loro politica interna, ma la loro collocazione nel quadro dei rapporti interstatali esistenti.

Non già che le rivoluzioni avvengano in una sfera isolata di potere statale, indipendentemente dall'organizzazione sociale circostante. Al contrario, i processi sociali di un paese influiscono profondamente sulle prospettive e il carattere di una rivoluzione. Ma lo fanno indirettamente, in tre modi principali: (1) modellando la struttura dello Stato e il suo rapporto con la popolazione; (2) determinando l'identità degli attori principali all'interno di una comunità statale, e il loro modo di affrontare la lotta politica; (3) influendo sulla quantità e sulla provenienza della pressione esercitata sullo Stato. La transizione da un'economia agraria a una industriale, per esempio, cambia il carattere dello Stato e insieme riduce l'importanza dei proprietari terrieri, dei contadini e dei braccianti rurali nelle lotte per il potere. Quindi le rivoluzioni hanno forme molto diverse in un quadro agrario e in un quadro industriale. Altro esempio: la prolungata crescita demografica, non accompagnata da un aumento della produzione e da un sistema fiscale sempre più efficiente, indebolisce la capacità di uno Stato di svolgere le sue attività, inclusa la guerra e

la repressione degli oppositori interni. A parità di condizioni, uno Stato debole è suscettibile di rivoluzione più di uno Stato forte. Se ci concentriamo sui cambiamenti della struttura statale, dobbiamo spesso volgerci a esaminare le trasformazioni del quadro sociale in cui gli Stati cambiano e le rivoluzioni si sviluppano.

In base al concetto di rivoluzione adottato in questo libro, le grandi rivoluzioni non hanno uno sviluppo *sui generis*, soggetto a leggi che le separano nettamente da forme di cambiamento politico più ordinarie. Prendiamo la differenza tra le eclissi di sole e gli ingorghi di traffico. Le rivoluzioni non assomigliano a eclissi solari, che grazie alla regolarità dei moti celesti si ripetono a scadenze precise e in condizioni specificabili e perfettamente comprensibili, e soltanto in queste condizioni. Assomigliano invece agli ingorghi di traffico, che variano grandemente nella forma e nella gravità, si fondono impercettibilmente con i flussi veicolari normali, si sviluppano da questi flussi, e avvengono in circostanze diverse per una serie di ragioni diverse. Tuttavia gli ingorghi non avvengono a caso; avvengono secondo forti regolarità negli orari di traffico, reazione degli automobilisti alle condizioni meteorologiche, tipo di manutenzione e costruzione stradale, ubicazione di incidenti o guasti automobilistici, e vari altri fattori ognuno dei quali è abbastanza indipendente dagli altri e relativamente prevedibile di per sé. La coincidenza di questi fattori è talmente complessa da sembrare quasi casuale. La nebbia fitta, per esempio, è una condizione sufficiente di ingorgo in una certa situazione, una macchina bloccata in un'altra, l'apertura di un ponte mobile in un'altra ancora.

Una volta cominciati, gli ingorghi presentano schemi ricorrenti, quali gli sforzi di chi sta ai margini per uscire di scena, e di chi si trova in mezzo all'ingorgo per avvantaggiarsi come che sia. Hanno anche conseguen-

ze variabili ma considerevoli, non solo per i programmi quotidiani delle persone intrappolate ma anche per la condizione dei loro veicoli, l'inquinamento dell'ambiente circostante, l'uso dei trasporti pubblici, lo spiegamento di polizia, il verificarsi di nuovi incidenti, e per molte altre cose.

Preso separatamente, ognuno di questi meccanismi causali — reazione degli automobilisti alle condizioni meteorologiche, manutenzione stradale ecc. — presenta regolarità sostanziali e comprensibili. La polizia stradale e i teorici dei flussi di traffico hanno codificato queste regolarità meglio di come gli studiosi della rivoluzione hanno codificato le loro. Salvo eventi imprevedibili (improvviso malore di un vigile addetto al traffico, caos dovuto a una combinazione di fattori, ecc.) si potrebbe perfino calcolare la loro interazione col computer. Sarebbe abbastanza facile elaborare un modello standard per casi speciali, per esempio il groviglio di decine di vetture su un'autostrada in caso di nevicata improvvisa. Ma né per gli ingorghi di traffico né per le rivoluzioni è possibile una teoria generale che specifichi le condizioni necessarie e sufficienti, le normali sequenze interne o le conseguenze invariabili. In entrambi i casi, inoltre, il risultato critico (rivoluzione o ingorgo di traffico) non nasce da una sola ma da più combinazioni diverse di fattori e di meccanismi causali. Per questo ogni volta che qualcuno propone un modello unico e generale di rivoluzione, qualcun altro cita casi che non «quadrano», proponendo modifiche alla teoria o magari una nuova teoria.

Ma se è impossibile enunciare condizioni necessarie e sufficienti della rivoluzione, invariabili e valide per tutti i tempi e luoghi, è perfettamente possibile dimostrare che meccanismi causali simili entrano in gioco in un'ampia gamma di situazioni rivoluzionarie: meccanismi quali la dimostrazione della vulnerabilità di uno Stato prima formidabile, o il parziale venir meno dei

poteri statali che avviene comunemente con le smobilitazioni postbelliche. Io sostengo, e spero di dimostrare, che gli stessi meccanismi stanno alla base dell'ampia gamma di avvenimenti che chiamerò rivoluzioni, anzi di una larga varietà di conflitti che non sfociano nella rivoluzione. Spero anche di dimostrare che il variare del carattere e dell'incidenza delle rivoluzioni deriva dal variare di quei meccanismi ricorrenti. Infine, spero di dimostrare che i meccanismi concernono principalmente il funzionamento ordinario e la trasformazione degli Stati. Come le regolarità degli ingorghi di traffico derivano da uniformità nel modo di scorrimento dei veicoli sulle strade — da come i passanti reagiscono agli incidenti stradali, da come cambiano le luci dei semafori, da come i furgonisti parcheggiano per le consegne, da come gli orari di lavoro e gli orari dei treni determinano l'uso dell'automobile da parte dei pendolari, e via dicendo — così le regolarità delle rivoluzioni derivano da aspetti dello Stato che stanno alla base del funzionamento statale ordinario. Le mie analisi delle rivoluzioni europee partono da questa ipotesi di lavoro.

Arrischiamo, perciò, una definizione più precisa della rivoluzione. La rivoluzione è un trasferimento forzoso del potere statale, nel corso del quale almeno due blocchi distinti di contendenti hanno pretese incompatibili di controllare lo Stato, e una parte considerevole della popolazione soggetta alla giurisdizione dello Stato appoggia le pretese di ciascun blocco. I blocchi possono essere attori singoli, come la classe dei grandi proprietari terrieri, ma spesso consistono di coalizioni fra governanti, rappresentanti dell'establishment e/o oppositori. In una rivoluzione, la comunità politica cessa di comportarsi come prima; le distinzioni fra governanti, membri dell'establishment e oppositori si confondono, poi cambiano. Nel corso di una rivoluzione, inoltre, i non contendenti spesso si mobilitano e diventano con-

tendenti; quando il potere dello Stato è seriamente minacciato, tutti gli interessi che dipendono dall'azione statale sono in pericolo. Posto un minimo di normale organizzazione e connessione fra i cittadini, il fatto che interessi visibilmente comuni si trovino improvvisamente in pericolo dà a una popolazione un forte incentivo a mobilitarsi.

Notiamo gli elementi: due o più blocchi di potere che hanno un seguito considerevole, pretese incompatibili sullo Stato, trasferimento del potere statale. Una sequenza rivoluzionaria comporta quindi una scissione iniziale della sovranità e dell'egemonia, un periodo di lotta, e il ristabilimento finale della sovranità e dell'egemonia sotto nuova gestione. Il corso della lotta e del cambiamento fra l'aprirsi e il chiudersi della fase di sovranità multipla costituisce il processo rivoluzionario. Per escludere i casi di presa momentanea del potere, aggiungiamo la clausola che il nuovo regime deve mantenere il potere per un certo periodo, diciamo almeno un mese. Per escludere le sfide strettamente locali al potere statale, stabiliamo anche che il blocco minore deve controllare almeno una importante suddivisione, geografica o amministrativa, dello Stato.

Niente, in questa definizione, impedisce di distinguere la sottoclasse tradizionale delle «grandi rivoluzioni», in cui le divisioni sono profonde, le lotte massicce, i trasferimenti di potere radicali, e le conseguenti trasformazioni della vita sociale vaste e durevoli. Le rivoluzioni maggiori (inglesi, francesi e russe) saranno esaminate singolarmente e attentamente in successivi capitoli. Ma la mia esposizione seguirà la definizione di massima, nel tentativo di differenziare le condizioni in cui avvengono le rivoluzioni grandi e quelle piccole, le guerre civili e altri trasferimenti violenti di potere. In base a questa definizione, le rivolte fallite, i colpi di Stato incruenti e le trasformazioni sociali da cima a fondo

non si qualificano propriamente come rivoluzioni, ma rimangono loro parenti stretti. Potremmo allargare o restringere alquanto l'ambito della definizione senza incidere seriamente sull'analisi. Questo libro affermerà ripetutamente e illustrerà abbondantemente che questi parenti stretti hanno molte caratteristiche in comune con gli eventi inclusi nella definizione, che tutti appartengono allo stesso campo continuo di variazione.

Situazioni rivoluzionarie

Secondo questa definizione, una rivoluzione ha due componenti: una situazione rivoluzionaria e un esito rivoluzionario. Una *situazione* rivoluzionaria comporta una sovranità multipla (l'idea viene direttamente dal concetto di Trotzky di duplice potere): due o più blocchi avanzano efficacemente pretese incompatibili di controllare lo Stato, o di essere lo Stato. Ciò avviene quando i membri di una comunità politica prima subordinata (per es. la Lituania nell'Unione Sovietica del 1990) affermano la propria sovranità, quando gruppi di opposizione si mobilitano formando un blocco che esercita il controllo su una parte dello Stato (per es. le coalizioni fra intellettuali, borghesi e operai formatesi nel 1848), e quando una comunità politica si frammenta in due o più blocchi, ognuno dei quali esercita il controllo su una parte significativa dello Stato (per es. la scissione della *gentry* inglese in Teste rotonde e Cavalieri dopo il 1640). In una situazione rivoluzionaria convergono tre cause prossime:

1. comparsa di contendenti, o coalizioni di contendenti, che avanzano pretese esclusive e concorrenti al controllo dello Stato, o di un suo segmento;

2. adesione a queste pretese di una parte significativa della cittadinanza;

3. incapacità o renitenza dei governanti a reprimere la coalizione alternativa e/o l'adesione alle sue pretese.

Queste sono solo cause prossime; per spiegare una rivoluzione occorre spiegare perché appaiono coalizioni di contendenti, perché un numero considerevole di cittadini aderiscono alle loro richieste, perché i governanti non vogliono o non possono reprimere la loro opposizione.

Ai «perché» di ognuno di questi fenomeni, e ai cambiamenti delle condizioni di questi «perché», sarà dedicata buona parte di questo libro. Dovremo chiederci, per esempio, perché i contendenti sono stati a volte reti patrono-clientelari, a volte classi sociali, a volte comunità locali, a volte gruppi religiosi, a volte gruppi etnici. Invece dell'uniformità, incontreremo variabilità nelle circostanze generali in cui si verificano le cause prossime. Le regolarità saranno insite non nelle condizioni generali di rivoluzione, ma nei meccanismi che combinandosi portano a volte a proteste inefficaci, altre volte a guerre civili, più di rado a spaccature politiche che producono trasformazioni integrali della vita sociale.

Elencare le cause prossime delle situazioni rivoluzionarie è come elencare i fattori di un ingorgo di traffico. Le cause prossime derivano inevitabilmente dalla definizione della rivoluzione come trasferimento forzoso di potere comportante una scissione della comunità politica in almeno due blocchi. Sono tautologicamente vere. Simili truismi hanno il vantaggio di specificare esattamente che cosa deve essere spiegato e di guidare così la ricerca di cause più contingenti e di lungo periodo. Chiariscono meglio, altresì, che le situazioni rivoluzionarie consistono nella convergenza di condizioni politiche variabili — pretese esclusive al controllo dello Sta-

to, adesione a queste pretese, irresolutezza dello Stato nel reprimere le coalizioni d'opposizione e le loro pretese — che compaiono largamente al di fuori delle rivoluzioni.

I meccanismi causali fondamentali delle rivoluzioni si dividono in tre gruppi: quelli che fanno emergere pretese rivali sullo Stato, quelli che causano l'adesione a tali pretese, quelli che rendono i detentori del potere statale inabili a reprimere le coalizioni e pretese dell'opposizione. Il primo gruppo, per esempio, include la mobilitazione di strati omogenei di popolazione la cui identità comune è minacciata dall'azione statale, e il diffondersi dell'opinione che lo Stato sia diventato più vulnerabile. Combinazioni degli stessi meccanismi producono lotte di potere non rivoluzionarie in alcune circostanze, situazioni rivoluzionarie in altre. Il nostro compito è insieme di comprendere quei meccanismi in generale e di individuare le condizioni nelle quali essi si combinano formando situazioni rivoluzionarie.

Le rivoluzioni maggiori generalmente contengono non una sola, ma una successione di situazioni rivoluzionarie. Gli oppositori cambiano, i governanti cambiano, le pretese cambiano, l'adesione dei cittadini alle pretese cambia, e cambia la capacità dei governanti di reprimere gli oppositori. Nelle rivoluzioni lunghe e complesse la profondità e il carattere delle situazioni rivoluzionarie fluttuano, con momenti in cui la maggior parte dei cittadini sono schierati da una parte o dall'altra, e nessuna delle due parti esercita il controllo normale dello Stato, seguiti da altri momenti in cui una coalizione si impadronisce del controllo effettivo dell'intero apparato statale. Proprio per queste ragioni è discutibile se la rivoluzione francese del 1789-1799 consista di una serie continua di situazioni rivoluzionarie o di una mezza dozzina di situazioni rivoluzionarie separate da temporanei consolidamenti del potere statale.

Le situazioni rivoluzionarie portano all'estremo una condizione politica che è più comune e altrettanto cruciale al di fuori delle rivoluzioni: un cambiamento del potere statale che minaccia tutti i gruppi i cui interessi sono legati alla struttura di potere esistente, e che al tempo stesso offre a tutti i gruppi — compresi gli attuali detentori del potere — l'opportunità di promuovere i propri interessi agendo rapidamente. Se l'intensità della congiunzione fra opportunità e minaccia distingue le situazioni rivoluzionarie vere e proprie dalle loro «cugine», è appunto questa congiunzione che ci aiuta a riconoscere la loro parentela. Guerre perdute, disintegrazioni di imperi e cicli di protesta possono avvenire con o senza aperta frattura della compagine statale, ma hanno sempre alcuni riconoscibili tratti rivoluzionari.

Anche senza aperte fratture, la fine di una guerra presenta spesso questa qualità. Quasi tutti gli Stati, nel corso della mobilitazione bellica, assumono più impegni di quanti sono in grado di assolvere al termine della guerra; impegni quali l'accumularsi del debito pubblico, promesse alle organizzazioni di lavoratori, capitalisti, impiegati, o a gruppi etnici, che hanno sospeso le loro rivendicazioni per collaborare allo sforzo bellico, responsabilità verso i reduci e le loro famiglie, ecc. Inoltre, gli Stati di solito istituiscono in tempo di guerra controlli straordinari sulla vita economica e sociale, e alla fine della guerra li aboliscono, così come smobilitano la produzione militare e reintegrano nella vita economica civile gli ex combattenti. Quanto più lo Stato ha perduto capacità e credibilità durante la guerra (il caso estremo è una sconfitta totale con occupazione da parte della potenza vincitrice) tanto maggiore sarà questo sovraccarico.

Queste circostanze minacciano vecchi diritti e rendono lo Stato vulnerabile a nuove richieste. Alla fine della prima guerra mondiale, per esempio, ogni paese

belligerante (inclusi gli Stati Uniti, entrati tardi nel conflitto) si trovò di fronte a rilevanti forme di contestazione da parte di attori politici che prima avevano collaborato allo sforzo bellico. La gravità delle contestazioni variò in proporzione diretta alle perdite del paese nella guerra. Soltanto in Russia e in Germania si aprirono situazioni rivoluzionarie. Ma l'Italia del dopoguerra, con grandi scioperi, occupazione delle fabbriche, rapido aumento dell'attivismo fascista, giunse presto sull'orlo della rivoluzione. Frattanto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti affrontavano sfide meno gravi all'ordine stabilito. Altrove in Europa l'Irlanda, i Paesi Bassi e gli Stati successori dei dissolti imperi ottomano e austro-ungarico furono in varia misura alle prese con situazioni rivoluzionarie.

Disgregazioni di imperi, di coalizioni e di federazioni hanno certi aspetti in comune con le situazioni rivoluzionarie. La defezione impunita di un membro manda una serie di segnali: possibilità di altre defezioni, diminuita capacità del potere centrale di mantenere i suoi impegni e di tenere gli altri in riga, opportunità di impadronirsi di risorse prima sotto controllo centrale, possibilità di collaborare con altri secessionisti, probabile aumento del costo di rimanere fedeli al potere centrale. Michail Gorbačëv ha fatto esperienza di questa amara logica quando Estonia, Lettonia e Lituania si sono staccate dall'Unione Sovietica con forte incoraggiamento occidentale. La stessa esperienza fecero decenni o secoli prima i sovrani degli imperi borgognone, asburgico, ottomano e austro-ungarico quando i loro possedimenti si sottraevano al loro controllo con la collusione, e di solito con profitto, di potenze rivali.

Analogamente, le situazioni rivoluzionarie hanno qualcosa in comune con cicli di protesta a cui uno Stato sopravvive senza cambiamenti fondamentali. Come rileva Sidney Tarrow (1989), i movimenti sociali (sfide prolungate alle autorità pubbliche in nome di popola-

zioni vessate) vengono spesso a ondate: vedi, per esempio, le proteste studentesche e operaie del 1968 in gran parte d'Europa e d'America. In queste ondate una serie di richieste sembra suscitarne altre, le organizzazioni di movimento gareggiano fra loro per ottenere appoggio, e per un certo periodo le richieste diventano sempre più estremistiche prima di placarsi. Frattanto gli attivisti sperimentano spesso nuovi modi di organizzarsi, di formulare le loro richieste, di combattere gli avversari e di mantenere ciò che hanno. Alla fine del ciclo, alcuni nuovi attori hanno tipicamente guadagnato in qualche misura potere a scapito di attori precedenti, i termini del dibattito pubblico si sono alquanto modificati, e il repertorio della contestazione è cambiato almeno leggermente.

Nei cicli di protesta, le richieste iniziali hanno due effetti. Primo, dimostrano la vulnerabilità delle autorità a tali richieste, e questo segnala ad altri contendenti che il momento può essere maturo per le proprie richieste. Secondo, esse sfidano inevitabilmente gli interessi di altri contendenti, o perché la distribuzione di benefici a un gruppo riduce i benefici disponibili per un altro, o perché le richieste attaccano direttamente gli interessi di un gruppo stabilito. Le analogie con situazioni rivoluzionarie sono ovvie. E il moltiplicarsi di situazioni rivoluzionarie in Stati confinanti, come nelle molte rivoluzioni e semi-rivoluzioni europee del 1848, ha in comune molte caratteristiche con più contenuti cicli di protesta (Tarrow e Soule 1991). La dimostrazione che uno Stato è vulnerabile alle richieste rivoluzionarie segnala la possibilità di fare richieste simili altrove, mette in circolazione esperienze e dottrine rivoluzionarie, e riduce la probabilità che lo Stato colpito dalla rivoluzione intervenga a sostegno di regimi vicini.

Le crisi politiche alla fine di un conflitto, la disintegrazione di imperi, federazioni o coalizioni, e i cicli di

protesta hanno cause prossime simili a quelle delle situazioni rivoluzionarie: (1) comparsa di contendenti, o di coalizioni di contendenti, che avanzano forti pretese sullo Stato o su un suo segmento; (2) adesione a queste pretese di una parte considerevole della cittadinanza; (3) incapacità o riluttanza dei governanti a reprimere le coalizioni alternative e/o l'adesione alle loro richieste. La differenza sta soprattutto nella estensione e nella esclusività delle pretese sullo Stato. Finché i partecipanti principali considerano lo Stato come un attore che continuerà ad agire e che dovrebbe rispondere ai loro interessi, una situazione rivoluzionaria non c'è. Quando uno o più partecipanti, diversi dai governanti in carica, cominciano ad avanzare pretese esclusive al controllo dello Stato stesso, si è passati dalle normali rivendicazioni a una situazione rivoluzionaria.

Esiti rivoluzionari

Un *esito* rivoluzionario si ha con il trasferimento del potere statale da coloro che lo detenevano prima dell'inizio della «sovranità multipla» a una nuova coalizione dominante — che naturalmente può includere alcuni elementi della vecchia coalizione dirigente. Data una situazione rivoluzionaria, un esito rivoluzionario è più probabile se si formano solide coalizioni tra oppositori ed esponenti del regime (cioè se alcuni membri o finanche alcuni dirigenti defezionano dal governo esistente) e se la coalizione rivoluzionaria giunge a controllare una considerevole forza armata. Più in generale, le cause prossime di esiti rivoluzionari sono defezioni di membri del regime, acquisizione di forza armata da parte di coalizioni rivoluzionarie, neutralizzazione o defezione della forza armata del regime, e controllo dell'apparato statale da parte di membri di una coalizione rivoluzionaria. Quando

tutto questo avviene rapidamente, si ha un trasferimento rivoluzionario di potere. Le cause, di nuovo, seguono tautologicamente dalla definizione della rivoluzione come trasferimento forzoso del potere statale che comporta una frattura della compagine statale; e di nuovo servono principalmente a orientare la ricerca di cause di più lungo periodo.

Poche situazioni rivoluzionarie hanno esiti rivoluzionari; in molti casi, i vecchi detentori del potere statale hanno la meglio sui loro sfidanti; spesso cooptano alcuni nuovi pretendenti e bloccano gli altri; a volte una guerra civile porta alla divisione permanente della comunità statale. A volte gli esiti rivoluzionari — trasferimenti importanti di potere statale — avvengono o così gradualmente o così istantaneamente che la sovranità multipla non compare mai. Solo nella minoranza di casi in cui dalla sovranità multipla emergono nuovi detentori del potere possiamo parlare di vera e propria rivoluzione.

In base a questa definizione, nondimeno, molte guerre civili e lotte di successione si qualificano come rivoluzioni, in quanto il potere alla fine cambia di mano dopo una rottura forzosa della sovranità. E si qualificano come rivoluzioni alcune prese del potere da parte di militari, se nella compagine statale si verifica un'aperta frattura; come pure movimenti indipendentistici vittoriosi attraverso l'uso della forza. Si qualificano evidentemente come rivoluzioni quelle inglesi del 1640-60 e del 1687-89, mentre non si qualifica come tale la Comune parigina del 1871, che non produsse un durevole trasferimento di potere. In base alla stessa definizione, non è necessario che avvenga una modificazione fondamentale della struttura sociale; anche se generalmente quanto maggiore è il cambiamento della coalizione dirigente operato dalla rivoluzione, tanto maggiore è la trasformazione di altri aspetti della vita sociale. In bre-

ve, questo concetto di rivoluzione accoglie una gamma di avvenimenti più ampia delle grandi rivoluzioni, ma pur sempre una gamma molto più ristretta della violenza civile, protesta, trasferimento di potere o ribellione.

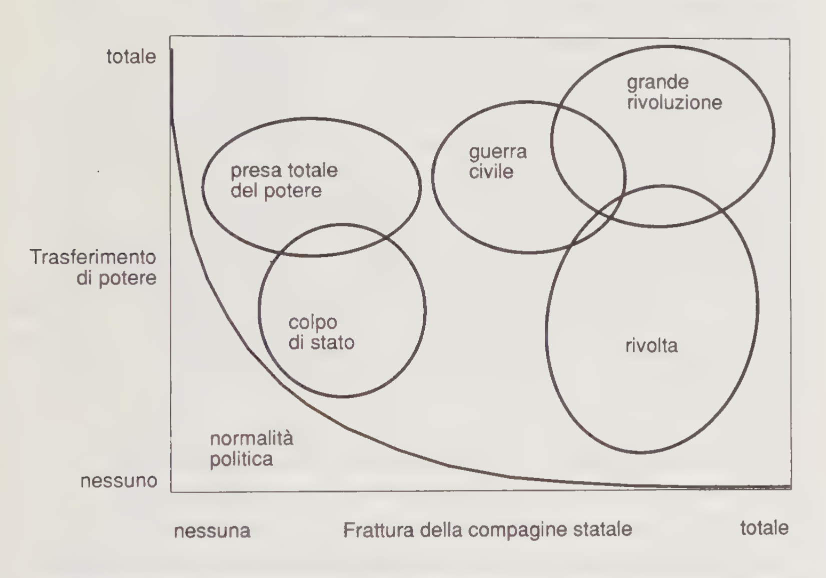


Fig. 1.1. Tipi di rivoluzione come funzione delle situazioni e degli esiti rivoluzionari.

Distinguere le situazioni rivoluzionarie dagli esiti rivoluzionari permette di vedere più facilmente i rapporti fra vari tipi di azione politica che hanno elementi rivoluzionari. La fig. 1.1 ne rappresenta alcuni schematicamente. Una grande rivoluzione comporta, per definizione, sia una radicale frattura della compagine statale (situazione profondamente rivoluzionaria) sia un largo trasferimento di poteri (effettivo esito rivoluzionario). Una guerra civile include certamente una situazione profondamente rivoluzionaria, ma non porta necessariamente a un esito rivoluzionario, a un grande trasferimento di potere. Una conquista totale dello Stato può

comportare un sostanziale trasferimento di potere (esito rivoluzionario) ma non una rilevante frattura della compagine statale (situazione rivoluzionaria). Queste sono tutte, comunque, questioni di grado e di tempi: le rivolte possono sfociare in grandi rivoluzioni, i colpi di mano in importanti trasferimenti di potere. Ma tutte queste circostanze hanno qualche aspetto rivoluzionario.

Questa definizione di massima della rivoluzione pone un problema empirico: perché i trasferimenti forzosi del potere statale hanno esiti così straordinariamente diversi, dalle profonde modificazioni della vita sociale alla restaurazione dello *status quo ante*? Per rispondere a questa domanda conviene considerare attentamente l'interazione fra la natura della coalizione che giunge al potere, il processo con cui la compagine statale si è scissa, e il processo rivoluzionario stesso.

Prospettiva

Una cosa, riguardo all'analisi della rivoluzione, dovrebbe già essere chiara: per capire come le situazioni rivoluzionarie e gli esiti rivoluzionari si sono combinati nelle rivoluzioni in piena regola, dobbiamo considerare le une e gli altri separatamente. La storia delle situazioni rivoluzionarie ci porta a esaminare molte lotte terminate senza sostanziale trasferimento di potere, così come lo studio degli esiti rivoluzionari ci costringe a considerare come il controllo sugli Stati è in generale cambiato. Seguire questi due fili distinti, poi annodarli insieme, è l'intento di questo libro. Poiché scritti precedenti hanno tanto insistito sui fattori determinanti degli esiti rivoluzionari, questo libro compensa concentrandosi sull'apertura di situazioni rivoluzionarie e sui processi rivoluzionari in quanto tali.

Questo libro cerca altresì di evitare uno dei peccati

che affliggono le analisi della rivoluzione: la teleologia. Gli storici dell'Inghilterra del XVII secolo, della Francia del XVIII, o della Russia del XIX e degli inizi del XX sono fortemente tentati di trattare i loro periodi come preparazione delle grandi rivoluzioni in cui essi sono sfociati. Tutto converge verso il 1640, 1688, 1789, 1799, 1905 o 1917. Di conseguenza, gli avvenimenti precedenti perdono la loro contingenza, cause ed effetti si rovesciano, la possibilità di esiti diversi dalla rivoluzione effettivamente avvenuta scompare. Anche se un cercatore di teleologie scoprirà senza dubbio qua e là, nelle pagine che seguono, qualche ragionamento causale a ritroso, il mio libro generalmente tratta la storia come un'apertura e chiusura di possibilità, come un processo di selezione fortemente condizionato dalla storia precedente.

Nella misura in cui le loro spiegazioni ricorrono a generalizzazioni causali, le analisi che seguono riguardano meccanismi sociali che operano e interagiscono su piccola scala, anziché grandi sequenze standard, cambiamenti unilineari di vaste strutture sociali o forze storiche universali. Io sostengo, per esempio, che il rapporto tra una forma di tassazione e l'economia su cui viene a incidere (per es. l'imposizione di tasse sui consumi in un'economia altamente commercializzata oppure di sussistenza) influenza fortemente non solo l'efficacia finanziaria della tassa, ma anche la misura della resistenza popolare che essa provoca e il tipo di organizzazione governativa generato dalla caccia all'entrata fiscale. D'altro canto non dirò mai che un certo tipo o livello di imposizione fiscale promuove sicuramente situazioni rivoluzionarie in ogni sorta di Stato e di quadro sociale. I meccanismi cruciali consistono nel fatto che certe combinazioni di strategia fiscale e ambiente economico generano resistenza popolare. Ma che questa resistenza alimenti o meno una situazione rivoluzionaria,

dipende da altre circostanze che con la politica fiscale non c'entrano: per esempio dalla presenza o assenza di appoggio per i ribelli da parte di potenze esterne.

Ancora, rileverò spesso che nell'Europa moderna il sistema di successione ereditaria, in combinazione con le strategie matrimoniali internazionali delle varie dinastie, ha provocato crisi in tempi di successione. I regimi dinastici rischiavano situazioni rivoluzionarie quando l'erede al trono (specie se donna) era molto giovane o incapace e quando due o più casate avevano pretese plausibili al trono. Ma sarebbe ridicolo sostenere che la successione di persone incapaci sia condizione necessaria o sufficiente di rivoluzione nell'Europa dei nostri giorni; magari lo fosse. Le forme di tassazione e l'organizzazione della successione regia influiscono sul funzionamento del governo in una quantità di paesi diversi, ma solo in certe particolari condizioni promuovono o inibiscono la rivoluzione. Le regolarità della storia non appaiono in sequenze ripetute, strutture replicate e tendenze ricorrenti su grande scala, ma nei meccanismi causali che collegano serie accidentali di circostanze.

Non sostengo affatto che tutto è particolare, che dietro il flusso e riflusso di situazioni rivoluzionarie e di esiti rivoluzionari non ci sono regolarità. Al contrario, i capitoli che seguono mostreranno ripetutamente che, in combinazioni differenti, il carattere della tassazione, l'esistenza di potenti alleati delle popolazioni ribelli, le forme di successione, la vulnerabilità delle monarchie alle lotte di successione, e una serie di altri meccanismi hanno promosso o inibito processi rivoluzionari; questi meccanismi hanno variato sistematicamente con i cambiamenti delle economie, degli Stati e dei sistemi statali europei. Le regolarità storiche esistono; esse stanno nel funzionamento di questi meccanismi.

Ahimè, i capitoli che seguono non dimostreranno al di là di ogni dubbio le mie argomentazioni. Secondo i

miei stessi criteri di ricerca e scrittura storica, il libro contiene soltanto degli esempi delle sue tesi principali. Io ho lavorato selettivamente in archivi nazionali inglesi attinenti al periodo 1750-1840 circa, e in archivi nazionali, regionali e locali francesi per il periodo dal 1600 agli anni Ottanta del nostro secolo; per il resto, la mia esposizione si basa interamente su una lettura incompleta degli studi e sintesi di altri storici. Non ho una eguale padronanza di tutte le lingue e letterature storiche necessarie per affrontare uno studio generale delle rivoluzioni europee dal 1492 al 1992 — idea che sgomenta. Può darsi che un giorno uno studioso, un gruppo di ricerca o un computer sia in grado di elaborare organicamente tutti i dati critici; ma fino allora un singolo storico non può far altro che affrontare un pezzetto del problema, oppure azzardare una sintesi provvisoria. Ho passato gran parte della mia vita di studioso facendo la prima cosa. Qui tento di fare la seconda.

Cronologie delle guerre e delle situazioni rivoluzionarie identificano ciò che va spiegato nella maggior parte dei capitoli seguenti; queste cronologie provengono da compilazioni autorevoli quali *War in the Modern Great Power System, 1495-1975* di Jack Levy e *War in International Society* di Evan Luard, modificate da notizie attinte alle storie nazionali che ho consultato. In linea di massima, ho incluso come situazioni rivoluzionarie sequenze di avvenimenti in cui per un mese o più un importante segmento, regione o città di uno Stato abbia vissuto sotto il governo di un avversario o di un insieme di avversari del sovrano stabilito. Mi sono mantenuto onesto, e quindi vulnerabile alle critiche, elencando nelle cronologie gli eventi principali da spiegare. Ho senza dubbio omesso molti avvenimenti pertinenti e altri ne ho classificati male. Prima che gli specialisti di questo o quel paese liquidino senz'altro le cronologie, e quindi gli argomenti del libro, li pregherei di considerare se gli

errori viziano le mie conclusioni generali riguardo a tendenze e differenze. Se i dubbi sulle argomentazioni stimolano critici informati a ricerche e confutazioni, non posso se non incoraggiarli. Ho scritto questo libro non per chiudere un'indagine, ma per aprirla.

Se da questo libro emergerà, come spero, una esposizione coerente dei cambiamenti e variazioni di carattere delle rivoluzioni europee, ciò potrà interessare anche gli osservatori di altre parti del mondo. Sul piano teorico, i discorsi sulla rivoluzione in tutto il mondo sono stati condizionati in misura sproporzionata dalle rivoluzioni europee; le rivoluzioni francese e bolscevica continuano a fornire modelli di ciò che la rivoluzione potrebbe comportare nell'America Latina o in Asia. Inoltre, data la posizione dominante degli Stati europei, le rivoluzioni europee hanno influenzato i cambiamenti politici molto al di là del continente, come quando Toussaint l'Ouverture e i suoi alleati approfittarono della Rivoluzione francese per instaurare una libera repubblica nera nella colonia francese di Haiti. Il rinnovato potere economico dell'Europa odierna garantisce praticamente che le rivoluzioni europee passate, presenti e future continueranno ad avere un peso anche altrove. Infine, il sistema statale prevalente nell'insieme del mondo d'oggi ha avuto origine in Europa e reca ancora l'impronta europea; abbiamo buoni motivi di credere che un'adeguata comprensione dei rapporti fra rivoluzione e il mutevole sistema statale europeo ci aiuterà a capire le rivoluzioni extraeuropee presenti e future.

In vista di questa comprensione generale, il libro delinea un profilo dei cambiamenti sociali e politici in Europa e dei loro effetti sulle situazioni rivoluzionarie fra il 1492 e il presente (capitolo II), fa un confronto preliminare delle situazioni rivoluzionarie nei Paesi Bassi, nella Penisola Iberica e nei Balcani dal 1492 (cap. III), esamina le rivoluzioni avvenute nelle Isole Britanniche, specie

durante i rivolgimenti del XVII secolo (cap. IV), in Francia, con speciale riferimento al secolo successivo al 1750 (cap. V), e in Russia, segnatamente nel XX secolo (cap. VI); seguono confronti fra rivoluzioni e riflessioni conclusive (cap. VII). I capitoli centrali trattano dei secoli in cui sono avvenute le maggiori lotte rivoluzionarie, nei Paesi Bassi (1550-1650), Isole Britanniche (1600-1700), Francia (1750-1850) e Russia (1900-1992). Alla fine dovremmo almeno essere in grado di situare chiaramente le rivoluzioni dell'Europa orientale del 1989 e anni seguenti nel contesto di 500 anni rivoluzionari.

2.

Trasformazioni dell'Europa

Cambiamenti dal 1492

Cominciamo la nostra indagine mezzo millennio fa, nel 1492. Il punto di partenza è arbitrario, ma non insensato. La fine del XV secolo è uno spartiacque nella vita economica e politica europea. Le esplorazioni di Colombo diedero inizio in quell'anno all'integrazione delle Americhe nell'orbita dell'Europa. Ben presto gli spagnoli estesero ai Caraibi esperimenti di colture tropicali come lo zucchero, che prima, insieme ai loro vicini portoghesi, avevano condotto su isole atlantiche più vicine quali le Canarie, e cominciarono a comprare schiavi africani per il pesante lavoro delle piantagioni. In cambio della flora e fauna europea (per es. dente di leone, cavalli, morbillo) che si diffuse in tutte le Americhe, prodotti del continente americano diventarono presto elementi importanti della vita europea. Alla sua avventura americana del XV secolo l'Europa deve non solo la Coca-Cola, il tango e il jazz, ma anche il granturco, le patate, il tabacco e la sifilide.

L'approdo nelle Americhe fu solo una parte del vit-

torioso tentativo dell'Europa di diventare il centro economico del mondo. Fino al XIV secolo l'Europa aveva vissuto come periferia nord-occidentale di un vasto sistema economico esteso fino al Pacifico e imperniato sui territori dell'Asia centrale dominati dai mongoli. Prima di allora, imperi erano sorti e caduti in Europa, segnatamente intorno al Mediterraneo e al Mar Nero, ma soltanto l'Impero romano era giunto a occupare metà dello spazio europeo e a incorporarlo saldamente nel sistema commerciale, politico e culturale eurasiatico. Né gli esili e incerti filoni commerciali né le sparse sacche di agricoltura produttiva potevano rendere tanto da mantenere grandi eserciti, gerarchie ecclesiastiche, burocrazie complesse o corti sontuose. Nell'Europa nord-occidentale neanche gli audaci e rapaci scandinavi riuscirono a mettere insieme un impero cospicuo.

Quando gli imperi bizantino, persiano, arabo e poi musulmano rimpiazzarono i romani e subordinarono di nuovo la metà sud-orientale dell'Europa all'asse Baghdad-Hangchow del commercio della seta, il resto d'Europa si frazionò e periferizzò. Nondimeno, dal X al XIII secolo l'intero sistema eurasiatico funzionò con tanta energia che buona parte d'Europa prosperò: i commerci fiorirono, la popolazione aumentò, e le città crebbero, specie in quelle parti del continente più fortemente connesse alle grandi fasce del commercio eurasiatico. Nell'anno 1000 le città più grandi del mondo erano probabilmente Costantinopoli, Cordova, Kaifeng, Sian, Kyoto, il Cairo e Hasa; in questa gerarchia, le europee Siviglia, Palermo e Kiev erano in posizione molto arretrata. Al compiersi del primo millennio, dunque, le città più grandi del mondo si trovavano soprattutto fuori d'Europa, mentre le città più grandi d'Europa appartenevano all'orbita dell'Islam.

Nel 1300, la lista cominciava con Hangchow, Pechino, il Cairo e Canton; Parigi, Granada, Costantinopoli,

Venezia, Milano e Genova erano adesso fra le prime venti. Intorno al 1500 le città maggiori del mondo erano molto probabilmente Pechino, Vijayanagar, il Cairo, e Hangchow — due in Cina, una in India, una nell'Africa musulmana; Parigi, Costantinopoli, Adrianopoli e Napoli guidavano la classifica europea, ma erano pur sempre molto più piccole delle loro colleghe asiatiche. Nel 1700 la capofila del mondo era probabilmente la città giapponese di Edo, ma per la prima volta tre delle dieci città maggiori del mondo erano europee: Costantinopoli, Londra e Parigi (Chandler e Fox 1974, pp. 308-21). Fra il 1000 e il 1700, e specialmente dopo il 1500, vi fu chiaramente uno spostamento della classifica a favore dell'Europa settentrionale.

Che cosa accadde in quei settecento anni? Fra il 1300 e il 1500 la peste troncò in modo intermittente il nesso fra Europa e Asia, la frammentazione dell'impero mongolo creò formidabili barriere sulle vie commerciali terrestri, la Cina si ritrasse dal suo commercio marittimo prima in espansione, i velieri delle potenze atlantiche cominciarono a incalzare le galere che prima avevano dominato il Mediterraneo, gli europei cominciarono a usare la polvere da sparo venuta dall'Asia, e nel 1453 la conquista ottomana di Costantinopoli (il primo ed esemplare grande spiegamento di artiglieria d'assedio in Europa) definì il confronto della Cristianità con l'Islam, cementando al tempo stesso un rapporto di amore-odio fra la Turchia musulmana e la Russia ortodossa. Tutti questi cambiamenti fecero dell'Europa un'unità più coerente e autonoma che in passato. L'Europa e settori adiacenti del vasto complesso impiegarono un secolo o più per riprendersi dalla devastazione demografica operata dalla peste. Dopo aver mantenuto un buon passo fra il X e il XIII secolo, e poi essere crollata a metà del XIV, la popolazione tornò a crescere a ritmo accelerato durante il XVI secolo. Presto l'intero sistema eurasiatico ricominciò a

crescere. Da qui in avanti l'Europa ebbe rispetto al resto del mondo una posizione molto più eminente che in passato, più eminente che al tempo dell'Impero romano.

Non che l'Europa abbia varcato la porta d'oro del mondo odierno nel 1492 o intorno a quell'anno. La trama politica del 1492 era straordinariamente diversa dalla nostra. Allora il regno d'Aragona, forte dei navigatori catalani, si estendeva dalla terraferma iberica alla Sardegna e alla Sicilia. Il papa cattolico era signore di uno dei maggiori Stati italiani. Un vastissimo regno di Polonia esercitava una sovranità superficiale su buona parte dell'Europa orientale, mentre il territorio che oggi chiamiamo Russia era frammentato in zone dominate dal principe di Moscovia, dalla repubblica di Pskov, dall'Orda d'Oro, dai tatari di Crimea, e da molti altri conquistatori delle steppe eurasiatiche. Buona parte della «Germania» era soggetta alla sovranità nominale degli Asburgo, ma di fatto consisteva in una quantità di vescovati, città libere, ducati e altre minuscole giurisdizioni indipendenti.

L'Europa non dominava il mondo. Nel 1492 la Cina aveva in Oriente un peso formidabile. Le terre e i mari dell'Islam stavano a cavallo delle principali linee di collegamento commerciali e culturali del mondo, e l'influenza islamica continuava ad espandersi fra l'Asia sud-orientale e l'Africa. Nell'Oceano Indiano e sulle vie terrestri per l'Asia gli europei furono a lungo secondi ai mercanti musulmani o dovettero venire a patti con loro prima di cominciare a soppiantarli. La ricerca di Colombo di una rotta occidentale per «le Indie» non era una vana fantasia, ma un'impresa, se avesse funzionato, manifestamente molto proficua. Nel 1492 le navi europee tenevano a bada l'espansione dell'Impero ottomano e si inserivano nello spazio commerciale musulmano dell'Oceano Indiano. Nel 1498 Vasco da Gama raggiunse l'India dal Portogallo. Mercanti e marinai portoghesi,

poi spagnoli, poi olandesi cominciarono a dominare i mari non europei. Nel 1500-1501 la flotta di Pedrálvarez Cabral avvistò il Brasile, poi raggiunse l'India doppiando il Capo di Buona Speranza e infine tornò in Portogallo. Fra il 1519 e il 1522 una nave della flotta di Magellano circumnavigò il globo, sebbene lo stesso Magellano morisse nelle Filippine.

Da una prospettiva mondiale, l'Europa stava diventando un grande polo di attività economica e politica. Da un punto di vista strettamente europeo, il tardo XV secolo avviò uno spostamento del centro di gravità commerciale da sud-est a nord-ovest, dal Mediterraneo e dal Mar Nero all'Atlantico. Antesignani di questo riorientamento furono i Paesi Iberici, ma presto esso coinvolse i porti francesi, i Paesi Bassi, il Baltico e poi le Isole Britanniche. Nel 1496, per esempio, Fiandra e Inghilterra firmarono l'*Intercursus magnus*, un trattato commerciale che accordava reciproci privilegi e riconosceva l'importanza dell'industria laniera e tessile che già collegava i due paesi. L'Atlantico, per tanto tempo margine estremo di regioni periferiche, stava assumendo il suo ruolo.

Nel 1492 la duplice monarchia di Castiglia e di Aragona — unione, ma non fusione, dei regni di Ferdinando e di Isabella — completò la conquista di Granada. La conquista eliminò dalla Penisola Iberica le ultime vestigia di un impero musulmano un tempo potente; mentre cominciava la diaspora europea e mediterranea degli ebrei spagnoli, costretti sotto pena di morte a emigrare se non si convertivano almeno nominalmente al cattolicesimo. Reagendo in parte alla minaccia di una Spagna unificata, la Francia iniziò due anni dopo la fatidica invasione militare dell'Italia. Quasi subito anche la Spagna inviò le sue forze in Italia, e gli Stati italiani, prima spesso in conflitto fra loro ma relativamente autonomi, diventarono pedine della politica delle grandi potenze.

Il tentativo francese di egemonia in Italia diede inizio all'età delle guerre su scala europea. Fra il 1494 e il trattato di Cateau-Cambrésis del 1559 i Valois francesi e gli Asburgo spagnoli, da soli, combatterono fra loro undici guerre. Nel 1492 il carattere della guerra e il sistema internazionale stavano cambiando rapidamente. Nelle guerre di Borgogna degli anni Settanta del XV secolo, le fanterie svizzere ordinate in quadrati di picchieri si erano dimostrate capaci di battere la cavalleria. Questo cambiamento strategico e l'uso crescente di fortificazioni difensive contro l'artiglieria d'assedio aumentarono le esigenze finanziarie e di effettivi degli eserciti, e ancora la richiesta di architetti militari e di mercenari svizzeri. Quelle guerre, a loro volta, modellarono il sistema statale europeo, crearono la base per le conquiste europee fuori del Continente, e contribuirono alla formazione degli Stati centralizzati, differenziati, autonomi e burocratici che finirono per predominare in Europa e poi in tutto il mondo.

Al tempo stesso l'espansione dei commerci europei lungo le rotte marittime dell'Atlantico, del Pacifico e dell'Oceano Indiano stimolò fortemente l'accumulazione di capitale, che a sua volta diede agli Stati-guerrieri una ricchezza crescente su cui costruire le loro forze armate. Cominciò a prendere forma quello che Immanuel Wallerstein chiama il sistema mondiale capitalistico, incentrato in Europa. Naturalmente non furono solo i grandi eventi del 1492 a causare tutti questi importanti processi; ma il 1492 fu decisivo per il rapido cambiamento di posizione della penisola iberica e le conquiste oltre Atlantico, che diedero a quei processi un impulso decisivo. Iniziare dal 1492 l'analisi dei cambiamenti statali, economici, politici e rivoluzionari che hanno segnato fino ad oggi la storia europea è dunque legittimo.

Su una carta del 1492 potremmo dire di riconoscere l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia e la Francia, con con-

fini più o meno simili a quelli odierni; ma per questo dovremmo ignorare le cospicue conquiste successive fatte a est dalla Francia, per non parlare della tormentata formazione di quello che oggi chiamiamo, con qualche esagerazione, il Regno Unito. Nel complesso, la carta d'Europa del 1492 era divisa fra circa 200 entità statali, molte delle quali con territori in parte coincidenti e includenti un mosaico di governi semi-autonomi.

Nel 1992, nonostante la disgregazione dell'Unione Sovietica, quelle 200 entità statali si erano ridotte a circa 35 Stati sovrani, dei quali solo l'Andorra, il Liechtenstein, Monaco, San Marino e la Città del Vaticano ricordavano i mini-Stati così comuni cinque secoli prima; anche il riconoscimento di tutte le principali aspirazioni indipendentistiche entro gli ex confini dell'Unione Sovietica e della Iugoslavia non riporterebbe l'Europa a nulla di simile alla frammentazione politica del 1492. Nel 1992, anzi, molti segni indicano un crescente compattamento degli Stati europei in grandi entità sul tipo della Comunità europea. Mentre è molto probabile che regioni e nazionalità acquistino una maggiore autonomia nei confronti degli Stati odierni, la sovranità tende a muovere verso conglomerati di Stati. Se la Comunità creerà le proprie forze armate unificate, il moto della sovranità diventerà una valanga in senso inverso alla frantumazione.

Inoltre nel 1992 l'intero sistema mondiale di Stati sta subendo profondi cambiamenti. L'Unione Sovietica si è disgregata, il bipolarismo dei blocchi guidati dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti non domina più la politica mondiale, la potenza di Stati militarmente deboli ma economicamente forti come il Giappone e la Germania continua ad aumentare, e il capitale multinazionale rappresentato dal traffico di droga e armamenti, dall'industria elettronica, editoriale, petrolifera e in genere dalle grandi compagnie ha una mobilità e

un potere crescenti, ed è parzialmente indipendente dagli Stati i cui cittadini hanno creato e accumulato questo capitale. In breve, il 1492 non segna l'avvento del tipo di Stati europei che si sono affermati in secoli recenti, ma è un punto di partenza degli enormi cambiamenti successivi avvenuti nella struttura statale.

Tutta la vita europea, e non solo la struttura statale, assunse un carattere diverso dopo il 1492. Ricordiamo l'Europa del tardo XV secolo. Con l'India e l'Asia Orientale essa era già una delle tre grandi regioni mondiali di agricoltura produttiva, quindi di denso insediamento e di sviluppo urbano. Intorno alle Alpi e lungo le rive del Mediterraneo, dell'Atlantico, del Baltico e del Mar Nero esisteva una rete di città mercantili collegate fra loro, per lo più con un retroterra in cui la piccola industria si combinava con l'agricoltura commerciale. Il resto d'Europa si divideva in regioni di due tipi: quelle dei grandi proprietari-guerrieri (alcuni dei quali ecclesiastici) che ricavavano il loro reddito dalle famiglie contadine, e altre regioni in cui piccoli possidenti agricoli, pescatori e boscaioli coesistevano con mercanti, soldati, preti e funzionari. L'Ungheria è un esempio del primo tipo, la Scandinavia del secondo.

Dopo il 1492 questa varia ma sempre più connessa Europa stupì il mondo con una esplosione senza precedenti di industrializzazione, urbanizzazione, proletarizzazione e crescita demografica. Non subito e tutto in una volta, naturalmente; se nel XVI secolo, definito in senso lato, vi furono una urbanizzazione e una crescita demografica cospicue, il XVII segnò un arresto sotto entrambi gli aspetti; dopo il 1750 urbanizzazione e crescita demografica ebbero un'accelerazione senza precedenti, rallentando solo nel XX secolo inoltrato. Fenomeni demografici analoghi si ebbero in tutta l'Eurasia, con diffuso aumento della popolazione durante il XVI secolo e gli inizi del XVII, un secolo di recessione demo-

grafica, poi la ripresa della crescita nel XVIII secolo, con produzione alimentare insufficiente e rincaro dei prezzi nei periodi di rapida crescita (Goldstone 1991, p. 355).

Nelle varie parti dell'Eurasia la crescita demografica ebbe tuttavia effetti notevolmente diversi. In Cina e in Giappone lo Stato riuscì a contenere i grandi proprietari terrieri e i capitalisti, stornando a beneficio della burocrazia una parte cospicua delle loro rendite e profitti. In Europa, non c'era nessun impero in grado di controllare i grandi proprietari e i capitalisti su scala continentale; qui il rincaro dei prezzi e una manodopera sempre più a buon mercato agirono a vantaggio sia dei proprietari sia dei capitalisti, consentendo alle due classi di allearsi o anche di fondersi in molte parti del continente. Dove c'erano mercati per i loro prodotti, i grandi proprietari, i loro maggiori affittuari e i contadini più facoltosi diventarono gli alfieri del capitalismo agrario, promuovendo la moltiplicazione dei braccianti salariati privi di terra. Poi i mercanti avviarono il capitalismo industriale.

L'industrializzazione è più difficile da datare dell'urbanizzazione o della crescita demografica, perché la produzione industriale si sviluppò dapprima nelle famiglie rurali e in piccole officine sparse, dove la gente divideva comunemente l'anno — o anche la giornata — fra manifattura, commercio e coltivazione. Grosso modo, possiamo tuttavia considerare i secoli XVII e XVIII come periodi di forte crescita di una manifattura sparsa e a scala ridotta in piccoli centri urbani e nelle campagne intorno a poli capitalistici quali Liegi e Zurigo, e i secoli XIX e XX come un periodo di implosione, con concentrazione crescente di capitale, lavoro e attività manifatturiere nelle grandi città, mentre le campagne diventavano più esclusivamente agricole. Durante il XX secolo la manifattura cominciò a stabilizzarsi come quota della forza lavoro e della produzione, mentre il settore terzia-

rio o dei servizi — amministrazione, trasporti, banche, scuola, sanità ecc. — continuò a crescere a spese dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca.

In conseguenza del cambiamento dell'organizzazione produttiva, la popolazione europea si proletarizzò. La proletarizzazione consiste in un aumento di dipendenza delle famiglie dal lavoro salariato e/o in una diminuzione del loro controllo sui mezzi di produzione. Nonostante l'immagine dei «proletari» dell'Ottocento come operai di fabbrica sporchi di fuliggine, per buona parte di quel secolo la maggior parte della proletarizzazione europea avvenne nelle campagne e nei piccoli centri urbani; braccianti agricoli senza terra, tessitori a tempo parziale e altri operai pagati a ora, a giornata, a mese, ad anno, a cottimo si moltiplicarono in mezzo ai grandi proprietari, ai mercanti, ai contadini e agli artigiani. Una stima ipotetica del cambiamento è indicata nella tab. 2.1.

Tab. 2.1. *Proletarizzazione europea, 1500-1990* (in milioni, incluse le persone a carico)

	1500	1800	1900	1990
popolazione totale	56	150	285	800
non proletari	39	50	85	200
proletari urbani	1	10	75	450
proletari rurali	16	90	125	150

FONTE: Tilly 1984, p. 36.

Questi sono ordini di grandezza, non numeri precisi. I dati per il 1990 sono anche più congetturali di quelli per anni precedenti. Per ironia, la formazione di regimi di socialismo di Stato dopo il 1917 rende più problematiche le stime relative ai proletari, proprio quando migliora la qualità delle statistiche: i membri delle fattorie collettive, per esempio, erano proletari?

Tuttavia il punto generale è chiaro: prima del 1800, rapido aumento dei proletari rurali; durante il XIX secolo, forti spostamenti verso la proletarizzazione urbana; dal 1900, semistabilizzazione dei proletari rurali mentre il proletariato urbano cresce molto più rapidamente della popolazione generale.

Queste trasformazioni significano che fra il 1492 e il 1992 le *dramatis personae* del conflitto politico, dell'azione collettiva e delle rivoluzioni cambiarono in modo fondamentale. Molti nuovi attori, come gli operai di fabbrica e i capitalisti industriali, entrarono in scena. Anche coloro la cui designazione rimase nominalmente la stessa, come gli ecclesiastici, i contadini e i proprietari terrieri, conservarono solo una tenue somiglianza con i loro predecessori. Inoltre cambiarono profondamente le situazioni sociali a cui si trovavano di fronte i governanti, i loro clienti, i loro alleati e i loro oppositori; in un mondo di operai urbani salariati la vita politica è molto diversa da quella di un mondo prevalentemente rurale di mercanti e coltivatori. Fra questi cambiamenti, le rivoluzioni e i processi politici connessi non potevano rimanere gli stessi. Tanto più che gli Stati, bersagli della rivoluzione, subirono anch'essi profonde trasformazioni.

Dalla frammentazione all'unificazione statale

Per millenni la storia degli Stati, in tutto il mondo, fu il prodotto dell'interazione fra la guerra, le organizzazioni di vario genere che facevano la guerra, e le diverse popolazioni che sopportavano i costi della guerra. Solo in secoli recenti gli Stati sono divenuti tanto forti da ingerirsi giorno e notte nella vita della maggior parte dei loro cittadini. La recente espansione degli Stati cominciò con l'inflazione della guerra e dei suoi costi dopo il

1750, con la creazione di grandi eserciti permanenti, ben equipaggiati e finanziati con denaro pubblico, tratti dalle popolazioni degli Stati stessi. Le lotte massicce conseguenti all'inflazione della guerra trasformarono quindi lo Stato in un potente strumento in grado di servire a più fini. E una volta che lo Stato ebbe questo potere, larghi segmenti della popolazione avanzarono pretese su di esso per i propri fini (per lo più non militari). Attraverso un secolo o più di lotte, gli Stati assunsero compiti relativi all'infrastruttura economica, all'istruzione, al benessere sociale, e anche di gestione economica. Gli Stati occidentali di oggi, voluminosi, esigenti e complessi, assomigliano perciò ben poco agli apparati statali esili e capricciosi, anche se spesso micidiali, anteriori a questi ultimi secoli.

Gli Stati europei precedenti non erano solo una versione in miniatura dei loro successori, elefanti pigmei prefiguranti i mastodonti; il periodo successivo al 1492 operò drastici cambiamenti nell'anatomia degli Stati europei. Questi cambiamenti si concentrarono nel secolo che ha inizio nel 1750, anche se ebbero anticipazioni in alcune parti d'Europa, e anche se l'espansione statale continuò di buon passo dopo il 1850. Nel corso di questa transizione cruciale, le truppe mercenarie e gli imprenditori militari che avevano dominato per parecchi secoli l'attività guerresca europea scomparvero praticamente di scena; le forze militari vennero a essere subordinate al governo civile come mai in passato; la distinzione fra esercito e polizia (il primo destinato soprattutto a combattere altre organizzazioni armate, la seconda con compiti riguardanti la popolazione civile) diventò molto più netta; lo Stato creò strutture amministrative ampie e relativamente uniformi a livello di comunità e di regione; la burocrazia centrale (sia quella che provvedeva alla sfera militare, sia quella orientata, in misura crescente, ad attività civili) si estese e si re-

golarizzò; gli organi fiscali e di finanza pubblica ebbero uno sviluppo imponente; e le istituzioni rappresentative (per quanto elitarie) acquistarono un peso molto maggiore nelle lotte di potere nazionali, con l'avvento di una politica popolare orientata a influenzare sia quelle istituzioni rappresentative sia il governo centrale.

Sotto la spinta della riorganizzazione militare, gli Stati europei maggiori passarono generalmente da una forma di governo indiretta a una diretta. Invece di fare assegnamento su intermediari largamente autonomi — grandi nobili, ecclesiastici, consigli municipali, mercanti — che governassero per loro conto, i monarchi crearono apparati statali che controllavano comunità e individui con la tassazione, la coscrizione, la registrazione anagrafica, l'istruzione pubblica e altre forme di controllo. Agenti del governo centrale provvidero a promuovere la priorità di un'unica versione di cultura nazionale nelle sue forme linguistiche, nella comunicazione, nelle arti, nell'istruzione, nelle concezioni politiche. Delimitarono le risorse del territorio nazionale — capitali, lavoro, merci, denaro, tecnologie — controllando il loro movimento attraverso frontiere definite con crescente precisione da geografi, generali e politici, delineando politiche statali per determinarne l'impiego, coordinando la loro utilizzazione e affermando il diritto primario dello Stato su queste risorse rispetto a ogni diritto concorrente.

Le trasformazioni più ampie e radicali furono attuate dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica, ma (sia in conseguenza della conquista e/o dell'esempio francese, sia in risposta all'enorme aumento di eserciti e forze navali causato dalle guerre francesi) anche la maggior parte degli Stati europei si mossero nella stessa direzione. Frattanto il concetto di cittadinanza assunse un carattere più ampio, attivo ed egualitario, con forti obblighi reciproci dei cittadini e degli agenti statali. Con ovvie e

grandi diversità da una Russia dominata dai nobili a una Svizzera divisa e litigiosa a una Gran Bretagna classista ma parzialmente democratica, i sovrani generalmente accrebbero il potere dei loro Stati a prezzo di estese contrattazioni con le rispettive popolazioni.

Le traiettorie di questi cambiamenti differirono fortemente da regione a regione e da periodo a periodo. In vari periodi dopo il 1492, città-stato, imperi, federazioni, repubbliche, regni centralizzati, monarchie elettive con vincoli nominali, e molte varianti di questi regimi prosperarono in Europa. Tutti erano in qualche misura frammentati: o erano piccole unità, quali vescovati a base cittadina con il loro contado, o erano composti da un insieme di unità di vario tipo, ognuna dotata di una autonomia considerevole e di carattere proprio. Le maggiori differenze dipendevano dalle rispettive concentrazioni di capitale e di mezzi coercitivi nell'ambito dei vari Stati. Dove apparvero grandi concentrazioni di capitale — specialmente nella fascia urbana che si estendeva dall'Italia settentrionale ai Paesi Bassi — mercanti e finanzieri ebbero un ruolo fondamentale nella formazione e trasformazione degli Stati. In queste regioni i capitalisti facilitarono il finanziamento delle attività statali, specie quelle belliche, ma posero forti barriere alla creazione di grandi eserciti permanenti, di burocrazie stabili e di governi centrali potenti. Di conseguenza, città-stato e federazioni influenti ma organizzativamente esigue quali Genova, Ragusa, la Svizzera e la Repubblica Olandese predominarono nelle regioni urbane, e furono caratterizzate da *intensità di capitale*.

Nelle zone europee di pastorizia e di agricoltura di sussistenza, il capitale rimase a lungo insufficiente e disperso, i magnati soffocarono le città e il commercio, prevalsero politiche di conquista e dinastiche, e il solo modo in cui i monarchi costruirono la forza dei loro Stati fu di appropriarsi degli eserciti privati dei grandi no-

bili o di cooptarli. In queste regioni lo sforzo per creare una solida forza armata centralizzata, quando ebbe successo, creò una combinazione paradossale di ceti nobiliari numerosi e privilegiati e di ingenti burocrazie statali. Russia, Ungheria, Polonia, Portogallo e Castiglia esemplificano varie versioni di questi regimi a *intensità di coercizione*.

Un posto intermedio occupano le regioni che combinavano una certa concentrazione di capitale con una considerevole forza armata in mano a grandi proprietari terrieri nobili: aree alle quali gli storici del Medioevo applicano il termine «feudale», e gli storici del XVII e XVIII secolo il termine «assolutistico». In esse esisteva tipicamente un intreccio di città commerciali e di vaste zone agricole che producevano eccedenze (anche di manifatture domestiche) per il mercato urbano. In questo ambiente i monarchi furono spesso in grado di accrescere il loro potere contrapponendo la borghesia alla nobiltà, salvo poi a riunificare eventualmente entrambe al servizio della Corona. Poiché dopo il 1700 circa la guerra diventò estremamente costosa, questi Stati furono in grado (meglio dei loro vicini a intensità di capitale e a intensità di coercizione) di reclutare, equipaggiare e finanziare grandi eserciti permanenti con le risorse e il potenziale umano delle loro popolazioni. Di conseguenza, da un punto di vista militare e diplomatico, essi diventarono a un certo punto gli Stati dominanti d'Europa. Inghilterra, Francia e Prussia esemplificano bene questa strada della *coercizione capitalizzata*.

L'organizzazione della guerra aveva un'influenza fondamentale sul carattere degli Stati, e quindi delle rivoluzioni. In che modo? Dopo alcuni esperimenti fatti nel XVII secolo con eserciti nazionali, in particolare in Svezia e in Russia, il XVIII secolo vide il definitivo tramonto delle forze mercenarie. Ad esse si sostituirono grandi eserciti e flotte permanenti, i cui effettivi erano

reclutati quasi interamente, anche con la coscrizione, fra la popolazione nazionale, e al cui finanziamento si provvedeva principalmente con le tasse imposte a questa stessa popolazione; la *levée en masse* (leva di massa) francese del 1793 segnò un momento fondamentale di questo cambiamento. Tranne quando c'era pericolo di invasione, la gente comune resisteva accanitamente alle squadre di arruolamento forzoso e alla coscrizione; ma gli agenti statali piegarono la loro resistenza. Quando la Francia, la Prussia e alcune altre potenze misero in campo in questo modo grandi eserciti e forze navali, il mercato dei mercenari crollò in quasi tutta l'Europa; ogni Stato che ambiva a una presenza militare seguì l'esempio delle grandi potenze.

La formazione di vaste forze militari per questa via ebbe tutta una serie di conseguenze involontarie ma fondamentali: coinvolgere i monarchi in lotte e patteggiamenti con le popolazioni soggette; ampliare le definizioni di cittadinanza; favorire idee e pratiche di sovranità popolare; promuovere le richieste dei cittadini verso lo Stato, in forme quali i diritti di petizione e di associazione; rafforzare istituzioni rappresentative di vario genere; dilatare la burocrazia statale; spingere lo Stato dal governo indiretto a quello diretto; estendere i controlli statali sulla provvista e sui flussi di lavoro, capitale, merci e denaro entro e attraverso confini nazionali sempre meglio definiti; accrescere gli obblighi dello Stato verso i reduci militari e le loro famiglie; costituire gli ex combattenti come attori politici collettivi; favorire lo scambio di esperienze tramite lo stesso servizio militare. In Gran Bretagna, per esempio, gli anni di guerra dal 1792 al 1815 videro non solo ingenti aumenti delle forze armate e della tassazione, una crescita e centralizzazione considerevole dello Stato nazionale, e un netto ampliamento dei poteri del Parlamento, ma anche un grande spostamento dell'azione collettiva popolare ver-

so l'associazione, l'interesse per le questioni nazionali e il ricorso al Parlamento (cfr. Tilly 1982, 1991a, 1991b).

Questi molteplici cambiamenti rientravano in tre categorie parzialmente coincidenti: 1) delimitazione, 2) controllo, 3) obbligo. Gli Stati delimitarono come mai in passato capitale, lavoro, merci, tecnologia e denaro entro i loro territori — inibendo il loro movimento attraverso frontiere sempre meglio definite, riservandone una parte a impieghi utili allo Stato e (a volte) ai cittadini. Tutti gli Stati esercitano la priorità entro territori relativamente ben definiti; questo è uno dei motivi per cui sappiamo che essi sono Stati, e non lignaggi, bande, chiese, aziende o che altro. Nondimeno gli Stati variano ampiamente a seconda di quanto quei territori sono contigui e nettamente delimitati, e a seconda dell'intensità con cui vengono esercitati i controlli ai confini e al loro interno. Nell'Europa del XVIII secolo gli Stati di maggiori dimensioni mantenevano generalmente controlli poco rigorosi su territori dai confini mal definiti e in cui abbondavano le *enclaves*; inoltre, all'interno di questi confini l'azione statale non penetrava molto profondamente, o era lasciata a intermediari largamente autonomi. Lavoratori, mercanti, merci e denaro, quando migravano, dovevano vedersela con i briganti e le barriere di pedaggio, ma per il resto si spostavano facilmente e senza grandi controlli statali entro le frontiere o attraverso le frontiere.

Pochi Stati, inoltre, avevano sistemi efficaci di registrazione dei beni e delle persone; prova ne sia la rarità degli accertamenti tributari, e la sorpresa causata dai censimenti del XIX secolo. Anche il servizio militare obbligatorio, là dove esisteva nel XVIII secolo, dipendeva dalla segnalazione locale dei maschi idonei, ed era perciò largamente esposto a mistificazioni. Con la creazione di eserciti nazionali permanenti e della relativa infrastruttura, le cose cambiarono. I confini statali fu-

rono disegnati con precisione e presidiati, e gli Stati sottoposero a ispezione le merci e le persone che li attraversavano, rilasciarono o rifiutarono passaporti e visti, e mitizzarono i confini dichiarandoli naturali, giusti e finanche predestinati.

Entro questi confini gli Stati cominciarono a esercitare controlli molto più estesi su popolazioni, risorse e attività: con tasse, arruolamenti, requisizioni, regolamenti e con la creazione di sistemi di polizia e di sorveglianza. Con lo sviluppo delle forze armate nazionali e il conseguente aumento degli stanziamenti statali, in quasi tutti i paesi furono creati sistemi di controllo più ampi, intensivi e diretti. Il controllo centrale si estese ovviamente alle proprietà, alla produzione e all'attività politica; i sovrani cessarono di fare assegnamento su magnati largamente autonomi e puntarono al governo diretto, alla creazione di strutture amministrative che dal potere centrale raggiungevano le singole comunità e le famiglie. Di particolare rilievo fu il controllo culturale, inteso alla designazione o creazione di un'unica tradizione linguistica, storica, artistica e pratica da far prevalere su tutte quelle prima presenti nel territorio nazionale. Gli Stati cominciarono a creare, come mai in passato, sistemi nazionali di istruzione, a imporre una lingua nazionale, a organizzare esposizioni e musei, a sovvenzionare le arti e valorizzare in altri modi la produzione e il patrimonio culturale, a costruire reti di comunicazione, a inventare bandiere, simboli, inni, festività, riti e tradizioni nazionali.

In conseguenza, le popolazioni nazionali diventarono meno poliglotte, anche se poche si avvicinarono all'omogeneità dello Stato-nazione ideale; l'effetto di omogenizzazione si estese a cose come il comportamento demografico (Watkins 1990; Winter 1986). Le borghesie e le intellighenzie nazionali collaborarono comunemente allo sforzo, che nelle prime fasi screditò spesso l'e-

sclusivismo e l'egoismo dell'aristocrazia, a volte della stessa Corona; dopotutto, prima del XIX secolo aristocratici e monarchi avevano spesso parlato una lingua diversa da quella della massa della popolazione che governavano. Una volta avviato, questo processo si perpetuò, perché il vantaggio di parlare una lingua nazionale e di adottare uno stile nazionale invece di continuare a vivere entro un ambito ristretto e connotato negativamente diventò sempre più evidente per i membri delle minoranze nazionali.

In questo processo, obblighi senza precedenti vennero a legare gli Stati ai cittadini, e specialmente i cittadini agli Stati; grazie alla coercizione, alla lotta e alla contrattazione sui mezzi per finanziare la guerra, i residenti di un territorio nazionale si trovarono sempre più in obbligo di dare lavoro, beni, denaro e fedeltà allo Stato, ma acquistarono anche diritti di riparazione, di partecipazione e di risarcimento. Il processo ampliò la politica popolare e diede modo a gruppi di interesse di esigere servizi e protezione dallo Stato sotto forma di infrastrutture economiche, tutela dell'ordine pubblico, tribunali, istruzione, servizi sociali e molto altro ancora. Con lo sviluppo di questi obblighi bilaterali, gli europei crearono un tipo di cittadinanza che si estendeva alla maggior parte della popolazione anziché soltanto a ristrette classi dirigenti. La cittadinanza cominciò ad assumere un significato simile a quello che le attribuiscono gli europei di oggi: una serie di diritti e obblighi nei confronti dello Stato che valgono più o meno egualmente per la generalità della popolazione nata entro il suo territorio o «naturalizzata».

Anche se molti altri tipi di Stato, tutti segmentati in un modo o nell'altro, fiorirono in Europa prima del 1800, dal XVIII secolo in poi cominciò quindi a prevalere una varietà particolare di Stato. Potremmo chiamarlo Stato «unitario»: uno Stato grande, differenziato,

che governa direttamente territori eterogenei, e impone ai cittadini un unico sistema fiscale, monetario, giudiziario, legislativo, militare e culturale. L'apparizione dello Stato unitario costituì uno straordinario evento storico, e fece sembrare minuscoli, in confronto, quasi tutti gli Stati precedenti. Gli imperi cinesi saltuariamente centralizzati furono i più notevoli predecessori dello Stato unitario europeo; anche lo Stato giapponese, potente ma frammentato, non reggeva il confronto con quelli europei.

Molti osservatori hanno dato a questo tipo di Stato il nome di Stato-nazione. Per parte mia, finché non ho visto quanti guai causava questo termine, l'ho chiamato Stato «nazionale». Il termine Stato-nazione è fuorviante: esprime un programma, non una realtà. L'espressione Stato nazionale si presta a quasi altrettanta confusione. Sebbene molti Stati unitari pretendessero di contenere una cittadinanza omogenea, tratta da una popolazione unitaria, pochi in realtà avevano questo requisito: forse la Svezia e la Norvegia dopo la loro separazione nel 1905 (se non teniamo conto della popolazione della Lapponia); la Finlandia dopo la finnicizzazione degli anni Venti e Trenta del nostro secolo (sempre non tenendo conto dei lapponi); la Danimarca dopo la scomparsa del suo impero; l'Irlanda e l'Olanda, se si ignora la divisione fra protestanti e cattolici; l'Ungheria dopo la magiarizzazione successiva al 1866, e la riduzione del suo territorio dopo la prima guerra mondiale; e non molti altri (Ostergard 1992). Certo il Belgio, la Svizzera, il Regno Unito, la Spagna, la Francia e la Prussia non si avvicinarono mai ad avere popolazioni culturalmente omogenee. Nondimeno, la pretesa suddetta rappresentava due realtà cruciali: primo, uno sforzo senza precedenti dei sovrani per imporre uniformità di lingua, di sistema scolastico, di cultura e di lealismo; secondo, una legittimazione nuova del principio che una popolazione coesa,

unitaria, omogenea, ove esistesse, aveva diritto a una condizione politica particolare, e anche a uno Stato proprio. Questi diventarono due princìpi essenziali del nazionalismo.

Cambiamenti delle forme di lotta

Le lunghe trasformazioni di Stati, economie e culture europee influirono profondamente sul carattere della lotta, rivoluzione inclusa. Pensiamo alle varie forme di rivendicazione popolare: formulazione esplicita di richieste, minacce, suppliche, assalti, e altre domande di azione o di riconoscimento. Possiamo concentrarci su forme di rivendicazione *contenziose* (che minacciano interessi altrui), *collettive* (in cui più individui concertano le loro richieste), e rivendicazioni fatte da o per conto di persone *prive di potere*. In quali condizioni la gente comune fa queste rivendicazioni? Gli studi recenti sulla questione ci hanno allontanato dalla visione un tempo dominante del «comportamento collettivo» come un qualcosa di separato, prevalentemente apolitico, prodotto dal dissolvimento dei controlli sociali convenzionali e caratterizzato da un modo d'agire che esula dalla razionalità convenzionale (cfr. per es. Aya 1990; Mc Phail 1991; Rule 1989). Anche se sull'argomento ci sono tuttora posizioni contrastanti, nel complesso le analisi recenti considerano la rivendicazione come un processo eminentemente politico basato su interessi articolati e su popolazioni relativamente organizzate.

Da quanto risulta da tali ricerche, la gente comune fa rivendicazioni collettive quando ha in comune degli interessi, un'organizzazione, risorse disponibili e una certa sicurezza contro la repressione, mentre vede un'opportunità o una minaccia riguardo a quei comuni interessi. Le rivendicazioni diventano più probabili e

più pressanti, a parere della maggior parte degli analisti, quando la gente in questione ha una spiccata identità sociale, rafforzata da un'organizzazione interna, quando a questa identità sono connessi diritti o privilegi tradizionali, e quando la gente ha motivi comuni di rimostranza contro nemici o rivali ben definiti. Lungi dall'essere una speciale attitudine di individui disorganizzati o di gruppi sradicati, l'azione rivendicativa si ha solo in presenza di un'organizzazione sociale relativamente compatta. Le rivendicazioni, inoltre, implicano sempre non solo un'azione di gruppo, ma un'*inter*azione fra gruppi. Come minimo, esse collegano i partecipanti all'obbiettivo dei loro reclami. Più spesso esse costituiscono solo una parte di un processo continuo di scambio e compromesso fra una molteplicità di attori. Quindi i resoconti che pretendono di spiegare la «protesta» facendo riferimento soltanto alla condizione dei contestatori sono sempre molto parziali. Di solito simili resoconti provengono dalle autorità o dai loro simpatizzanti.

Non possiamo andare molto al di là di queste generiche astrazioni senza storicizzare il problema. Nel caso dell'Europa posteriore al 1492, storicizzare significa: 1) prestare attenzione alle grandi trasformazioni sociali del Continente, che fornirono il contesto per forme nuove di rivendicazione; 2) esaminare la storia di queste forme per sé stesse mediante lo studio dei repertori dell'azione collettiva. Una serie di cambiamenti strutturali influirono sul carattere e l'incidenza della rivendicazione: l'intensificarsi dell'urbanizzazione dopo il 1800, il passaggio dal capitalismo mercantile a quello industriale, l'accelerarsi della proletarizzazione dei lavoratori sia rurali sia urbani, la forte crescita demografica, l'emigrazione di massa, il crescente predominio di grandi Stati burocratici e avidi. Questi processi fornirono il

contesto dei cambiamenti e variazioni dell'azione rivendicativa collettiva.

Fra questi cambiamenti, un approccio storico all'azione rivendicativa europea dopo il 1492 deve mettere in rilievo due processi fondamentali: la trasformazione degli Stati e lo sviluppo del capitalismo. Entrambi questi processi stimolarono le spinte rivendicative perché ognuno comportava conflitti fondamentali. In primo luogo, gli Stati crebbero traendo risorse — uomini, denaro e beni — dalle rispettive popolazioni; nella misura in cui gli Stati riuscirono in questo intento, altri che avevano diritti su quelle risorse ne scapitarono. Anche se una parte considerevole delle forze armate era costituita da mercenari, quando uno Stato arruolava l'equivalente del 5 o 6 per cento dell'intera popolazione (uomini, donne e bambini), come fece l'Inghilerra intorno al 1700, le famiglie, le fattorie e le botteghe risentivano dell'assenza dei loro giovani.

In secondo luogo, gli Stati in via di unificazione contesero ad altre autorità, all'interno e all'esterno del proprio territorio, l'obbedienza e il sostegno materiale di quelle stesse popolazioni. Dove i nobili avevano vaste clientele, essi le persero man mano che gli Stati riducevano l'autonomia dell'aristocrazia. Infine, i gruppi interni all'orbita statale si contesero le risorse e i benefici che erano già sotto il controllo statale. Quando divenne chiaro che i tribunali regi erano in grado di far rispettare le proprie decisioni, nobili, contadini ed ecclesiastici contesero per vincere le cause giudiziarie. Tutte e tre le varietà di conflitto produssero estese rivendicazioni: resistenza alla coscrizione o alla tassazione, lotte fra monarchi e grandi signori, richieste che lo Stato dispensasse ricompense o castighi.

Analogamente, lo sviluppo del capitalismo implicò tre tipi fondamentali di conflitto: 1) fra capitale e lavoro; 2) fra capitalisti e altri aventi diritto alla terra, al lavoro

e ad altri mezzi di produzione; 3) fra concorrenti all'interno degli stessi mercati — mercati delle merci, mercati del lavoro, mercati del capitale. Queste varietà di conflitto generarono a loro volta rivendicazioni: scioperi e insurrezioni operaie, lotte contro le recinzioni, tentativi di difendere monopoli corporativi con la violenza contro gli estranei. A volte i conflitti verso lo Stato e quelli verso i capitalisti coincisero, come quando i lavoratori si ribellavano contro Stati dominati dai capitalisti.

Altri percorsi e combinazioni della trasformazione statale e del capitalismo influirono tuttavia in modo significativo sui momenti, il carattere, la base sociale e gli esiti delle rivendicazioni collettive. Massicce rivolte contadine, per esempio, avvennero prevalentemente in Stati di grandi dimensioni, poveri di capitali e con un alto grado di coercizione, mentre le lotte delle corporazioni per acquisire potere e privilegi si concentrarono in territori di intenso capitalismo commerciale e in Stati che disponevano di capitali. Nel 1493 i contadini alsaziani, che i proprietari terrieri volevano ridurre al servaggio, innalzarono uno stendardo che raffigurava una pesante calzatura contadinesca (*Bundschuh*) e si ribellarono contro i loro signori in nome di una giustizia evangelica (Blickle 1981, p. XIII). La Guerra contadina tedesca di trent'anni dopo è l'esempio massimo di questi movimenti, che furono una caratteristica del tempo in regioni agrarie con un regime feudale oppressivo. Ma nel XVII secolo il periodo delle sollevazioni contadine, profondamente religiose ed egualitarie, era tramontato in quasi tutta l'Europa.

Col passare dei secoli le forme di conflitto e di rivolta cambiarono drasticamente. Nazionalizzandosi le economie e le comunità politiche, tutta l'Europa passò in qualche misura dalle rivendicazioni locali a quelle nazionali, da rivendicazioni dirette contro i signori o mediate da loro a rivendicazioni rivolte ai poteri regionali e nazio-

nali, da rivendicazioni fatte in nome di gruppi compatti e unitari a rivendicazioni fatte in nome di intere categorie della popolazione. Queste transizioni, ovviamente, non furono mai totali, ma comportarono un netto cambiamento dei promotori e obbiettivi delle rivendicazioni collettive. Gli operai, per esempio, passarono almeno in parte da richieste rivolte a determinati padroni a richieste rivolte ai proprietari di tutta un'industria, o allo Stato nazionale. Le vie verso la nazionalizzazione, tuttavia, variarono in funzione delle diverse trasformazioni avvenute nel capitale e nel potere coercitivo.

I cambiamenti storici nei repertori dell'azione collettiva cristallizzarono gli effetti del capitale e della coercizione. In ogni popolazione omogenea, la gente dispone di un numero limitato di forme tradizionali di rivendicazione, forme d'azione forgiate nel corso di lotte per rivendicazioni precedenti. I lavoratori inglesi del XVIII secolo, per esempio, potevano fare petizioni, effettuare cerimonie intese a svergognare i padroni o organizzare raduni di tutta la comunità contro di essi, fungere da claque (ma non, naturalmente, da elettori) dei candidati parlamentari, e fare rivendicazioni in alcuni altri modi. Ma non avevano a disposizione lo sciopero azienda per azienda, l'organizzazione sindacale, il ricorso a un partito politico, e una serie di altri strumenti di rivendicazione accessibili ai loro successori del XIX secolo. Ogni azione collegava determinati gruppi di lavoratori ad altri gruppi specifici: padroni, compagni di lavoro, piccola nobiltà locale, ecc. Questi modi di avanzare rivendicazioni verso altri attori e le risposte degli attori costituivano, insieme, il *repertorio* dell'azione collettiva dei lavoratori. I repertori variavano da gruppo a gruppo, da regione a regione, da periodo a periodo.

I repertori esistenti condizionavano le rivendicazioni dei lavoratori e di chiunque altro, rendendo facili certe forme e obbiettivi di rivendicazione e di protesta, e

altri quasi impossibili; i lavoratori del XVIII secolo avevano modi molto efficaci di castigare un crumiro, ma era loro pressoché impossibile agire direttamente contro un membro inviso del Parlamento. La lotta dal canto suo introdusse nuovi elementi nei repertori, in quanto i rivendicatori o i detentori del potere innovavano — di solito mediante piccole varianti nelle forme tradizionali d'azione — e riuscivano a imporre le innovazioni agli interlocutori. La lotta eliminò anche elementi dal repertorio, in quanto la repressione o l'insuccesso indicavano che questa o quella forma d'azione era inefficace o troppo costosa. La storia del *charivari* in Inghilterra e in Francia ci mostra elementi sia di innovazione sia di insuccesso (Le Goff e Schmitt 1981; Thompson 1972). Nelle forme di queste pratiche in uso nell'Antico Regime, i giovani di una località si riunivano per picchiare su delle pentole, beffeggiare, cantare canzoni licenziose o fare comunque cagnara davanti alle abitazioni di coloro che malmenavano la moglie, degli adulteri, dei mariti becchi, dei vecchi che sposavano donne giovani, e di altri che avevano violato i codici coniugali locali. Nella prima metà del XIX secolo gli innovatori estesero l'ambito di questa forma venerabile di derisione aggressiva dai peccati domestici e dalla sfera locale alle lotte politiche nazionali; ma questa fase politica precedette il rapido declino di queste pratiche come mezzo per manifestare la disapprovazione collettiva.

Analogamente, lo sciopero azienda per azienda soppiantò in Inghilterra il *turnout*, in cui molti membri di un'industria si radunavano ai margini della città, deliberavano, marciavano di officina in officina invitando i lavoratori a uscire, tornavano al margine della città, formulavano richieste, e mandavano una delegazione a parlamentare con i padroni della loro industria. In gran parte d'Europa una combinazione di casi esemplari, organizzazione deliberata ed esperienza locale insegnò ai

lavoratori che la loro capacità di affrontare tutti i padroni era in declino, con il tramonto del sistema artigianale delle piccole botteghe a causa dell'avvento dei grandi opifici e della proletarizzazione. Si passò alla sospensione del lavoro in una azienda alla volta. Col tempo gli europei considerarono normale lo sciopero in una singola azienda, eccezionale lo sciopero di tutta un'industria.

Sidney Tarrow e Sarah Soule rilevano un nuovo aspetto insolito delle forme del XIX secolo: erano *modulari* (Tarrow e Soule 1991). Le forme precedenti del XVIII secolo si adattavano bene a determinate situazioni, quali la lotta contro la recinzione dei terreni comunali (con abbattimento degli steccati e uso collettivo dei terreni), o lo svergognamento di un operaio che lavorava per meno del salario corrente (il reo veniva portato attraverso la città a dorso d'asino o su una carriola, esposto alle beffe e al lancio di oggetti). Ma queste forme non si potevano trasferire facilmente da un tipo di situazione a un altro. Le forme del XIX secolo si trasferivano facilmente da una questione, gruppo o località a un'altra, e quindi spesso diventarono normali su scala nazionale. L'adunanza pubblica, la dimostrazione e le campagne di petizione, per esempio, servivano un'ampia gamma di interessi; e gli avversari usavano spesso le stesse forme di lotta, nella speranza di battere gli oppositori.

Lo sviluppo del capitalismo e la trasformazione degli Stati si intrecciarono nel modificare i repertori delle azioni rivendicative, il carattere delle richieste, i promotori e gli obbiettivi delle medesime. Negli Stati che combinavano un'economia relativamente capitalistica con la presenza di forti istituzioni rappresentative nazionali, per esempio, durante il XIX secolo prese forma il movimento sociale nazionale. Il movimento sociale nazionale consiste nel rivolgere richieste pubbliche ed esplicite ai detentori del potere — di solito le autorità

statali — in nome di tutto un segmento svantaggiato della popolazione: le donne, i bretoni, gli operai, i fiamminghi, ecc. Esso assomiglia molto a una campagna elettorale. Le differenze più importanti sono che un movimento sociale nazionale può durare molto più a lungo di una campagna elettorale, e che i partiti ufficiali di rado si associano alle rivendicazioni dei movimenti sociali; più spesso sono oggetto di queste rivendicazioni. Anche se serie simili di eventi presero forma occasionalmente prima del 1800 in momenti di sovranità temporaneamente frammentata, come le rivoluzioni inglese e francese, nell'Europa occidentale i movimenti sociali nazionali diventarono un mezzo normale di promuovere rivendicazioni soltanto dopo le guerre napoleoniche.

Il movimento sociale nazionale si sviluppò da forme più antiche di sfida alle autorità politiche. Quando gli Stati pretesero dalle popolazioni soggette contributi molto maggiori allo sforzo bellico (sotto forma di tasse, coscrizioni e requisizioni), gli organizzatori politici scoprirono che potevano mutare l'idea essenzialmente conservatrice degli antichi diritti popolari in una dottrina progressista di sovranità popolare. Per questa ragione la guerra d'indipendenza americana e le guerre francesi rivoluzionarie e napoleoniche diedero un forte impulso alla nuova forma di azione rivendicativa. Nonostante significativi cambiamenti di scenario e di tattica, l'innovazione durò fino ai nostri giorni. In Francia, le stesse autorità governative parteciparono alla istituzionalizzazione delle pratiche di movimento sociale; mentre la polizia e le truppe attaccavano i dimostranti di piazza ed elaboravano nuove tattiche di contenimento, la legislatura nazionale elaborò leggi in base alle quali la polizia, le truppe e i tribunali potevano collaborare nel porre dei limiti alle rivendicazioni di piazza. Ma con i loro stessi atti di repressione, negoziazione, contenimento e legislazione, le autorità contribuirono a radi-

care la pratica del movimento. Gli sforzi di controllo, inoltre, modificarono l'organizzazione delle autorità. La creazione di forze di polizia nazionali, per esempio, accrebbe l'efficacia del controllo sui movimenti di piazza e dello spionaggio politico, ma instaurò una burocrazia e una serie di obblighi verso la generalità della popolazione che non potevano essere elusi facilmente.

Nelle sue versioni ottocentesca e novecentesca, il movimento sociale nazionale si concentra sull'interazione fra presunti portavoce della popolazione svantaggiata e i rappresentanti delle autorità in questione. I suoi strumenti caratteristici sono le marce, i raduni, le dimostrazioni, i comizi, le petizioni e la distribuzione di volantini e opuscoli: tutte cose che accentuano la sua analogia con le campagne elettorali. Il più delle volte esso agisce mediante organizzazioni di movimento sociale, associazioni imperniate su un interesse specifico e un programma preciso (sebbene a volte mutevole); questo fatto ha indotto spesso gli analisti a trattare erroneamente le organizzazioni come se *fossero* il movimento. L'errore è tanto più facile in quanto gli organizzatori del movimento sociale hanno un forte interesse a presentarsi come portavoce di ampi settori risoluti, durevoli, organizzati di popolazioni svantaggiate. Le organizzazioni di movimento sociale spesso sopravvivono ai movimenti medesimi; fra un movimento e l'altro molte di esse si concentrano su affermazioni di identità, sul lavoro organizzativo e su un'azione ordinaria di pressione politica.

I movimenti sociali nazionali avvengono di solito mediante coalizioni di organizzazioni e di reti di attivisti; in conseguenza degli sforzi per mobilitare la gente a scopi rivendicativi si formano nuove organizzazioni e pseudo-organizzazioni. Storicamente, i tipi di rivendicazione rappresentati dai movimenti sociali sono stati molto rari. Se passiamo in rassegna le situazioni rivoluzionarie

nelle varie regioni d'Europa, incontreremo consistenti rivendicazioni popolari verso le autorità nazionali soltanto in lunghi e profondi conflitti come la Guerra dei contadini del 1524-25 in Germania. Invece negli ultimi 150 anni esse sono divenute il modo normale in cui la gente fa conoscere le sue rimostranze e le sue richieste. Entro certi limiti, esse sono state anche efficaci. Hanno promosso l'allargamento del suffragio, l'ampliamento dei servizi sociali e la costituzione di nuovi attori politici nella maggior parte dei paesi europei.

Rivendicazione e protesta vanno dunque da azioni minime alle rivoluzioni sociali, da forme soffocate di opposizione nell'Italia fascista al rovesciamento del potere russo in Finlandia dopo la prima guerra mondiale. Nel lungo tratto di storia dal 1492 al 1992, i maggiori cambiamenti avvenuti a questo riguardo in Europa sono stati la nazionalizzazione delle divisioni implicite nei conflitti più importanti, la moltiplicazione delle richieste concernenti direttamente il potere statale, la proliferazione delle basi associative dell'azione collettiva, e la crescente rilevanza, nell'azione collettiva, delle divisioni di classe insite nel capitalismo. Tutti questi cambiamenti sono derivati direttamente dallo sviluppo degli Stati unitari e dall'espansione del capitalismo.

Tipi di situazione rivoluzionaria

Questi stessi vasti cambiamenti modificarono profondamente il carattere della rivoluzione. Le rivoluzioni erano frequenti nell'Europa del XVI secolo e sono state frequenti nell'Europa del XX, ma nel XX secolo la loro natura è cambiata drasticamente. In una semplificazione bidimensionale potremmo distinguere i vari tipi di situazione rivoluzionaria in base al genere di coalizioni rivoluzionarie in gioco. I tipi derivano dall'incrocio di

due dimensioni: 1) *base della formazione del gruppo* (territorio o interesse); 2) *relazione* fra i membri (diretta o indiretta). La fig. 2.1 riassume questi rapporti.

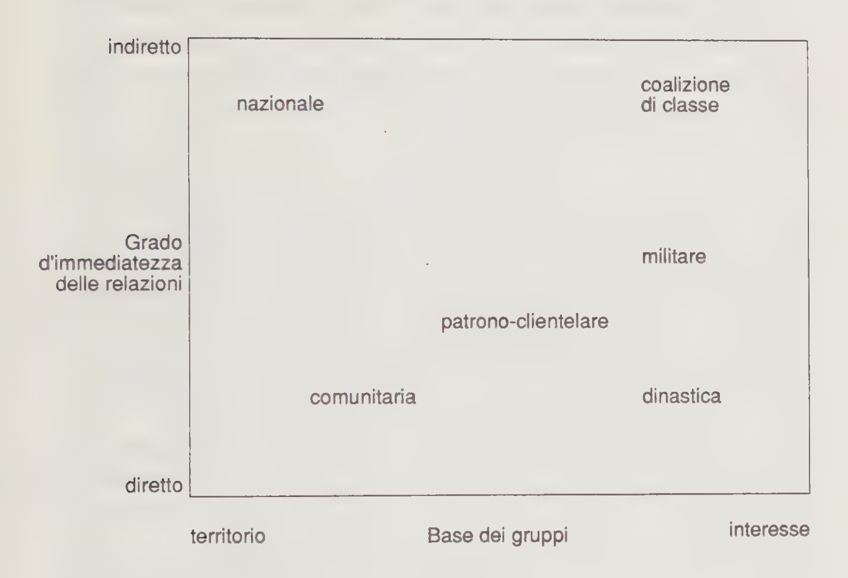


Fig. 2.1. Tipi di coalizione rivoluzionaria come funzione del territorio rispetto all'interesse e rispetto al grado d'immediatezza di relazioni tra gli attori.

Ovviamente si tratta di *continua*, che rappresentano il carattere relativamente diretto o indiretto del rapporto fra i membri del gruppo e il peso relativo di territorio e interesse. Nelle situazioni rivoluzionarie di tipo patrono-clientelare, per esempio, intere comunità poco connesse fra loro si schieravano con i grandi signori loro protettori nella resistenza all'autorità regia; nel loro caso c'era una combinazione di connessioni basate sul territorio e sull'interesse. Incontreremo molte alleanze di questo tipo nel XVI e XVII secolo, per vederle poi scomparire nel XVIII. Le giunte militari divennero più comuni nel XIX secolo nella Penisola Iberica, nei Bal-

cani e in varie altre parti d'Europa, per ragioni che vedremo. Di solito esse tentavano di impadronirsi del potere alleandosi con una fazione dinastica o con una parte della borghesia, progressista o conservatrice. Implicavano una connessione di interesse, ma i reparti militari che effettuavano materialmente la presa del potere erano connessi di solito indirettamente, tramite ufficiali ambiziosi.

La resistenza di intere comunità agli esattori delle tasse, frequente in occasione del potenziamento delle forze militari dal XVII al XIX secolo, appartiene alla categoria *comunitaria*, nell'angolo a sinistra in basso della fig. 2.1; di struttura relativamente semplice, unificata soprattutto dal territorio e dai legami sociali che esso generava. In generale, le rivoluzioni di tipo comunitario coinvolgevano i membri di comunità costituite, quali villaggi contadini, corporazioni di mestiere e ordini religiosi. Se molte situazioni rivoluzionarie assunsero una forma comunitaria, non si ebbe mai un esito rivoluzionario puramente comunitario; le massime approssimazioni furono le lotte vittoriose per l'istituzione di Chiese protestanti locali durante il XVI secolo. Anche in questo caso, tuttavia, la vittoria fu assicurata tipicamente dalla protezione di grandi signori o di oligarchie urbane.

Le situazioni rivoluzionarie *dinastiche* coinvolgevano grandi signori, specialmente quelli che avevano titolo per aspirare al trono, e le loro clientele. I grandi signori agivano spesso o perché miravano al potere nazionale o per proteggere i propri privilegi contro le pretese regie. Le rivoluzioni dinastiche includono le ripetute lotte di successione che afflissero le monarchie europee fino al XVIII secolo; le dinastie mancavano spesso di una base territoriale ben definita, ma avevano rapporti che si estendevano molto al di là dei confini nazionali. Quan-

do le rivoluzioni comunitarie e dinastiche si combinavano, diventavano molto potenti.

Le rivoluzioni basate su *coalizioni di classe* assomigliano più strettamente ai modelli marxisti classici, ma includono lotte a cui partecipavano elementi importanti delle classi dirigenti; la Fronda francese e la rivolta olandese contro la Spagna rientrano in questa categoria non meno delle grandi rivoluzioni inglese, francese e russa. Infine, le rivoluzioni *nazionali* avevano in comune con le rivoluzioni comunitarie il fatto di basarsi su popolazioni contigue e sui legami creati dalla contiguità, ma agivano su scala maggiore e con una più complessa divisione del lavoro fra intellettuali, politici, militari e semplici cittadini di una nazionalità putativa. Le rivoluzioni basate su coalizioni di classe e quelle nazionali diventarono più comuni ed ebbero più successo con il passare del tempo, grazie appunto al fatto che l'organizzazione dello Stato e il sistema statale subirono cambiamenti che le facilitavano.

Lo schema bidimensionale classifica le coalizioni che formano *situazioni* rivoluzionarie anziché quelle che guadagnano negli esiti rivoluzionari; identifica gli schieramenti principali dei contendenti, mettendo in rilievo gli sfidanti dei poteri costituiti. Gli esiti differirono spesso drammaticamente dalle divisioni con cui le rivoluzioni erano cominciate: come nel caso delle lotte ottomane del 1826, cominciate con la resistenza dei giannizzeri alle limitazioni imposte dal sultano al loro enorme potere, ma terminate con il massacro e lo scioglimento dei giannizzeri stessi. Analogamente, la disgregazione dell'Unione Sovietica nel 1991 cominciò con un tentativo di colpo di stato dei centralizzatori, difensori del vecchio Stato burocratico, cui seguirono invece una serie di rivoluzioni nazionali.

Ogni epoca — o meglio, ogni particolare congiunzione di condizioni politiche, economiche e culturali — ha

generato tipi di rivoluzione, attori rivoluzionari e esiti rivoluzionari suoi propri. Durante gran parte dei secoli XVI e XVII, per esempio, il diritto al potere statale fondato su singole casate e sulle loro clientele espose le monarchie a crisi di successione (morte di un re senza eredi maschi adulti, rivalità fra eredi potenziali), alla perdita di clientele per opera di altri patroni (un aspirante re offre nuovi privilegi), o alla resistenza contro richieste esorbitanti dei monarchi (opposizione al pagamento di nuove tasse per le guerre di re che avrebbero dovuto finanziare i loro eserciti con le entrate ordinarie). In ogni combinazione di queste circostanze, i detentori di potere e le loro clientele avevano ragioni per tentare di conquistare il potere statale, i gruppi comunitari e le loro clientele avevano ragioni per negare l'autorità regia, e ognuno aveva ragioni per allearsi con l'altro.

I secoli XVII e XVIII, tuttavia, videro un generale consolidamento del potere regio in gran parte d'Europa. Con il rapido aumento del professionismo, delle dimensioni e dei costi dell'attività militare, i monarchi cercarono di ridurre o annullare l'autonomia dei nobili e delle città e di impossessarsi delle loro forze armate; cercarono anche di ottenere l'aiuto di finanzieri che prestassero loro denaro e riscuotessero le loro entrate; i mercenari spogliarono la terra, le città e le popolazioni, mentre le tasse aumentavano vertiginosamente. Ognuna di queste cose rischiava di suscitare la resistenza collettiva, specie se le richieste dello Stato superavano le risorse disponibili, o perché la crescita del reddito pro capite rallentava, o perché le richieste dello Stato aumentavano rapidamente e visibilmente. In questi casi, era probabile che un'intera classe sociale o un intero segmento omogeneo della popolazione sentisse simultaneamente la pressione statale e si ribellasse. La tendenza degli Stati a un governo sempre più diretto promosse, paradossalmente ma potentemente, uno spostamento delle situazioni rivoluzionarie

verso una connessione indiretta fra gli attori; su scala nazionale, solo i gruppi collegati da mediatori, organizzatori e coalizioni ebbero la capacità di impadronirsi del potere statale.

Unificazione, nazionalismo e rivoluzione

Quale il rapporto fra le rivoluzioni basate su coalizioni di classe e le rivoluzioni nazionali da un lato, e l'unificazione degli Stati dall'altro? Come abbiamo visto, là dove gli Stati cominciarono a creare grandi forze militari permanenti, reclutate fra la popolazione nazionale, l'àmbito e la mole dell'apparato statale aumentarono rapidamente. I monarchi delimitarono come mai in passato i loro territori nazionali e le risorse in essi contenute, controllando e intervenendo nella provvista e nei flussi di capitale, lavoro, merci e denaro. In collaborazione con classi che avevano un proprio interesse nell'identità nazionale, i monarchi cercarono anche di omogeneizzare le popolazioni nazionali imponendo una lingua unica, creando sistemi scolastici nazionali, formando e propagandando un patrimonio culturale comune.

Si formò il mito e poi la parziale realtà dello Stato-nazione, man mano che Stati e patti internazionali provvedevano a rafforzare la legittimazione dello Stato in base a una identità comune. Al tempo stesso, lo sforzo per la costruzione della forza armata portava a patteggiamenti con segmenti importanti della popolazione, ad allargare il concetto di cittadinanza, e a devolvere allo Stato molte attività, questioni e controversie di cui prima esso non si era occupato. In conseguenza di questa espansione e omogeneizzazione, i vantaggi di coloro che controllavano il proprio Stato nazionale rispetto a coloro che non lo controllavano aumentarono vistosamente. Ciò valeva per un'ampia gamma di interessi,

fra cui quelli di potentati regionali che avevano agito da mediatori di determinati gruppi culturali. Quindi gli incentivi ad aspirare a una quota di potere statale o a uno Stato separato aumentarono rapidamente, e stimolarono mobilitazioni rivoluzionarie.

Il termine «nazionalismo» è stato applicato a due diversi fenomeni, che potremmo chiamare nazionalismo *guidato dallo Stato* e nazionalismo *aspirante allo Stato*. Nel nazionalismo guidato dallo Stato, i governanti perseguono aggressivamente un determinato interesse nazionale, esigendo prestazioni da tutti i cittadini in nome dell'intera nazione e con esclusione di altri legami di fedeltà che i cittadini possano avere. Nel nazionalismo aspirante allo Stato, i rappresentanti di una popolazione che non ha presentemente il controllo dello Stato reclamano uno status politico particolare, o anche uno Stato separato. I due nazionalismi si fondono a volte nell'irredentismo, la richiesta che i territori occupati da una popolazione affine che vive in uno Stato adiacente siano annessi alla madrepatria putativa. In ogni caso, i due fenomeni hanno in comune l'opinione che gli Stati debbano corrispondere a popolazioni omogenee, che popolazioni omogenee abbiano interessi politici distinti, che i membri di popolazioni omogenee abbiano forti vincoli di fedeltà verso gli Stati che incarnano il loro retaggio, che il mondo debba perciò consistere di Stati-nazione con una cittadinanza fortemente patriottica.

Il nazionalismo europeo non nacque nel XVIII secolo, senza avere precedenti. L'idea che la nazione esisteva e doveva prevalere su altri vincoli di fedeltà aveva una lunga storia, radicata nella critica degli Stati esistenti (Greenfeld 1990, C.C. O'Brien 1989). Ma qui il problema per noi è come questa idea diventò un programma — o meglio una serie di programmi concorrenti — che ebbero l'appoggio di milioni di persone e costituirono il fondamento di centinaia di situazioni rivoluzionarie europee.

Durante la Riforma protestante del XVI secolo, le rivendicazioni di autonomia religiosa e politica spesso coincisero, specie nelle zone del Sacro Romano Impero e del potere asburgico in cui le municipalità o i prìncipi sfidavano il loro signore supremo opponendosi al pontefice cattolico suo alleato. In Russia, Serbia e Grecia le Chiese ortodosse ufficiali promossero il potere statale, così come più tardi le Chiese nazionali protestanti rafforzarono gli Stati di Inghilterra, Scozia, Olanda e Scandinavia. La religione continuò a essere un fattore di solidarietà comunitaria e di rivalità politica all'interno degli Stati. Ma come base delle rivendicazioni rivoluzionarie, la comunanza di lingua, terra e mito delle origini venne ad avere un'importanza molto maggiore della religione.

Dal 1789 in poi i monarchi europei pretesero sempre di più dai loro cittadini, e vollero che i cittadini dessero la precedenza alla nazione rispetto ad altri interessi; gli Stati adottarono generalmente programmi di indottrinamento normativo intesi a omogeneizzare le popolazioni soggette e ad attivare i loro obblighi nazionali; crebbe l'uniformità culturale all'interno degli Stati, e crebbe analogamente la specificità culturale dei singoli Stati; e i portavoce delle minoranze nazionali chiesero un trattamento politico particolare o uno Stato separato molto più spesso che non prima del 1789. Anche se, per esempio, il secolo e mezzo successivo al 1789 ci appare come l'età per eccellenza delle rivoluzioni di classe, anche allora la maggior parte delle assunzioni forzose di potere statale avvennero in nome di popolazioni oppresse geograficamente concentrate (Luard 1987, pp. 54-58).

Perché fiorì il nazionalismo? Perché di fronte a guerre che esigevano dalle popolazioni nazionali un contributo di uomini, mezzi e denaro molto maggiore che in passato, i reggitori degli Stati europei reclamarono e vincolarono una gamma di risorse molto più ampia di prima, trovarono vantaggioso omogeneizzare e legare a

sé le loro popolazioni, presero provvedimenti in questo senso, si allearono con settori della borghesia che avevano interesse a promuovere una propria definizione dell'identità nazionale rispetto a identità localistiche, ridussero l'influenza dei mediatori culturali in quanto tali, e quindi accrebbero la differenza di potere fra coloro la cui cultura predominava nello Stato e coloro che avevano una cultura diversa.

Questo vasto processo generale costituì il nazionalismo guidato dallo Stato, rendendolo un fatto politico normale in un mondo che fino a poco prima aveva visto una politica molto diversa, basata sull'interesse dinastico, sul governo indiretto, sulla rappresentanza virtuale, sulla mediazione fra una pluralità di etnie, e su un esteso particolarismo. Il nazionalismo guidato dallo Stato promosse la formazione, mobilitazione e le rivendicazioni dei gruppi etnici. Lo fece legittimando il potente principio della corrispondenza fra popolazione e Stato, aumentando grandemente i vantaggi derivanti a un gruppo dal controllare un proprio Stato (e gli svantaggi derivanti dal *non* controllarlo), situando più frequentemente le minoranze culturali interne di uno Stato in vicinanza delle maggioranze culturali di Stati confinanti, diminuendo la tolleranza verso *enclaves* culturali distinte, e tentando di assimilare forzosamente le minoranze, che a loro volta minacciavano la posizione delle intellighenzie e borghesie regionali quali mediatrici culturali. Le modalità precise della mobilitazione e della resistenza variarono a seconda delle caratteristiche della popolazione nazionale (composizione di classe, urbanizzazione, estensione e molteplicità delle divisioni culturali, aggressività dei tentativi di assimilazione). In tutta l'Europa, nondimeno, i gruppi che controllavano l'apparato statale, nelle loro campagne di omogeneizzazione e assimilazione, si trovarono di fronte non solo a una resistenza diffusa ma a nuove richieste di autonomia politica e an-

che di indipendenza. Il nazionalismo guidato dallo Stato generò il nazionalismo che aspirava allo Stato.

Azione collettiva, conflitto e rivoluzione

Le due forme di nazionalismo diventarono la base principale dell'azione e conflitto collettivi in Europa durante il XIX e XX secolo. Al tempo stesso, le divisioni prodotte dal capitalismo agrario e industriale assunsero maggiore rilievo come base di rivendicazioni, e varie forme di associazione specializzata assunsero maggiore rilievo come veicoli politici. Di conseguenza, le rivoluzioni per motivi di interesse, le rivoluzioni nazionali e le combinazioni di questi due tipi di rivoluzione soppiantarono le rivoluzioni dinastiche e comunitarie del XVI-XVIII secolo.

Ricordiamo la nostra definizione operativa della rivoluzione: trasferimento forzoso del potere statale, nel corso del quale almeno due blocchi distinti di contendenti avanzano pretese incompatibili al controllo dello Stato, e una parte considerevole della popolazione soggetta alla giurisdizione dello Stato aderisce alle pretese di ciascun blocco. Ricordiamo anche che possiamo distinguere due componenti di una rivoluzione in piena regola: una situazione rivoluzionaria e un esito rivoluzionario. Le condizioni prossime di ognuna delle componenti sono:

SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA

1. Comparsa di contendenti, o coalizioni di contendenti, che avanzano pretese esclusive e concorrenti al controllo dello Stato, o di una sua parte.
2. Adesione a queste pretese di una parte considerevole della cittadinanza.
3. Incapacità o riluttanza dei governanti a reprimere la coalizione alternativa e/o l'adesione alle sue pretese.

ESITO RIVOLUZIONARIO

1. Defezione di membri della compagine statale.
2. Acquisizione di forza armata da parte di coalizioni rivoluzionarie.
3. Neutralizzazione o defezione della forza armata del regime.
4. Controllo dell'apparato statale da parte di membri di una coalizione rivoluzionaria.

Fra il 1492 e il 1992 cambiamenti radicali dell'organizzazione statale hanno modificato tutte queste cause prossime. Al tempo degli Stati dinastici, per esempio, i contendenti che avanzavano pretese esclusive e rivali al controllo dello Stato apparivano frequentemente alla morte di un sovrano; fratelli, figli naturali, nipoti, cugini o altri avanzavano pretese alla Corona. Il problema era se una parte della cittadinanza (specialmente, in questo caso, la nobiltà) appoggiava queste pretese, e quale dei pretendenti otteneva maggiore appoggio. Col declinare dell'ordine dinastico, tuttavia, questa fonte di situazioni rivoluzionarie venne meno.

Ancora: l'acquisizione di forza armata da parte di coalizioni rivoluzionarie e la neutralizzazione della forza armata del regime divennero molto più difficili con la smilitarizzazione dei grandi signori, l'abolizione delle forze mercenarie, il disarmo dei cittadini comuni, e la creazione di eserciti permanenti sotto controllo centrale; la possibilità di un trasferimento rivoluzionario del potere venne a dipendere sempre più da circostanze eccezionali, quali la fine di una guerra perduta; la defezione di truppe governative diventò un fattore più che mai fondamentale delle situazioni rivoluzionarie. D'altro canto, l'avvento di una borghesia e di un proletariato industriali urbani, organizzati in società di mutuo soccorso, circoli politici e altre associazioni, aumentò grandemente la probabilità che un settore importante della cittadinanza avanzasse o appoggiasse rivendicazioni rivoluzionarie. Ognuno dei cambiamenti rilevanti

della struttura economica, culturale e politica cui abbiamo accennato influì sulla probabilità e il carattere della rivoluzione.

Inoltre, gli stessi cambiamenti che influirono sull'incidenza della rivoluzione modificarono le lotte popolari in generale. Una lotta si fuse con l'altra: i nazionalisti spesso organizzavano dimostrazioni, creando a volte situazioni rivoluzionarie, i contadini si mobilitavano per motivi religiosi e talvolta attaccavano i signori locali, talvolta sfidavano le truppe regie, i radicali spesso si organizzavano e si riunivano per denunciare il regime e in certi casi partecipavano alle insurrezioni. Ormai questo non dovrebbe sorprenderci. Le rivoluzioni sono parte integrante della protesta collettiva. Le stesse condizioni che trasformano la protesta collettiva modificano le condizioni delle situazioni rivoluzionarie e degli esiti rivoluzionari. Il capitolo seguente documenterà e metterà a confronto questi cambiamenti, nell'arco storico fra il 1492 e il 1992, in tre regioni d'Europa molto diverse, con particolare riguardo ai Paesi Bassi (e specialmente alle loro lotte rivoluzionarie del 1550-1650), per poi confrontarli con la Penisola Iberica e i Balcani.

3.

Rivoluzioni, ribellioni e guerre civili nei Paesi Bassi e altrove

I Paesi Bassi, patria della rivoluzione borghese

Nel 1492, i Paesi Bassi borgognoni offrivano al visitatore un panorama commerciale e culturale tra i più vivaci del mondo. Erano, inoltre, un centro importante di potere politico — un potere particolarmente frammentato. Come in gran parte dell'Italia centro-settentrionale, della Svizzera e della Germania meridionale, le municipalità con il loro hinterland costituivano le unità fondamentali di governo, anche se appartenevano nominalmente a entità politiche più ampie. I Paesi Bassi del 1492 appartenevano almeno nominalmente a un impero composito chiamato Borgogna. Prima di morire in combattimento a Nancy nel 1477, il duca Carlo il Temerario si era reso padrone non solo della Borgogna e di gran parte della Lorena, ma anche della Fiandra, Brabante, Lussemburgo, Olanda, Zelanda e Hainaut, con le foci del Reno, della Schelda e della Mosa. I domini di Carlo il Temerario nei Paesi Bassi corrispondevano all'incirca al territorio del Belgio, Olanda e Lus-

semburgo odierni, ma con importanti eccezioni: mentre includevano una parte considerevole della Francia settentrionale di oggi, non abbracciavano la Frisia e Groninga, e le *enclaves* indipendenti dei vescovati di Overijssel, Utrecht, Liegi, Tournai e Cambrai.

Oggi il Benelux, nonostante ricorrenti contrasti riguardo alla lingua, alla politica sociale e all'immigrazione, ha una reputazione pacifica. A paragone, per esempio, della Iugoslavia, i cittadini dei tre piccoli e ricchi paesi sembrano inclini a risolvere le loro divergenze senza ricorrere alla violenza. Ma in passato i Paesi Bassi furono teatro di guerre, ribellioni e rivoluzioni in abbondanza. I Paesi Bassi borgognoni del XV secolo avevano già una lunga esperienza di rivolte; i due secoli seguenti videro svolgersi uno dei più significativi conflitti rivoluzionari d'Europa, e nel Sette e Ottocento la storia degli Stati successori fu ricca di conflitti. Nel corso del mezzo millennio seguito al 1492 le forme, le circostanze e gli esiti delle situazioni rivoluzionarie nei Paesi Bassi cambiarono profondamente; è quindi opportuno farne un'accurata rassegna.

Il presente capitolo esamina la cronologia delle molteplici rivoluzioni dei Paesi Bassi fra il 1492 e il 1992, prima di occuparsi dei cambiamenti subiti dalla rivoluzione in due regioni molto diverse d'Europa: la Penisola Iberica e i Balcani. Confronta perciò le vicende della rivoluzione in una regione a intensità di capitale (Paesi Bassi), quelle svoltesi in una regione a intensità di coercizione (Balcani), e infine quelle relative a una regione a coercizione capitalizzata (Penisola Iberica). In ciascuna regione vediamo il passaggio da situazioni rivoluzionarie di tipo comunitario, dinastico e patrono-clientelare a quelle nazionali e basate su coalizioni di classe, ma con traiettorie e programmi notevolmente diversi, a seconda delle varie combinazioni fra coercizione e capitale. Nella Penisola Iberica e nei Balcani, se

non nei Paesi Bassi, vediamo anche le condizioni per un esteso coinvolgimento di militari di professione in situazioni rivoluzionarie.

Il capitolo insiste su tre punti principali. Primo, nei cinque secoli in questione le rivoluzioni mutarono profondamente carattere in funzione degli stessi processi che crearono lo Stato unitario. Secondo, l'organizzazione e incidenza della rivoluzione variarono sostanzialmente da una regione europea all'altra, specialmente in funzione della relativa prevalenza di capitale e di coercizione in ciascuna regione. Terzo, le rivoluzioni e altri conflitti politici non rivoluzionari variarono parallelamente da regione a regione e da periodo a periodo. L'esperienza dei Paesi Bassi illustra ampiamente il nesso fra rivoluzione e formazione statale, e il mutare della rivoluzione da un periodo all'altro, ma fornisce solo qualche accenno riguardo alla variazione regionale nell'insieme d'Europa. Per esplorare quest'ultimo aspetto, tracceremo alcuni paragoni con la Penisola Iberica e i Balcani.

La battaglia di Nancy segnò la fine del piccolo impero creato da Carlo il Temerario; i picchieri svizzeri, alleati con gli eserciti francesi, ebbero ragione della cavalleria di Carlo e si impadronirono della sua artiglieria. La morte di Carlo senza validi eredi maschi portò alla disgregazione dei suoi domini: la Borgogna propriamente detta tornò alla Corona francese, mentre la Lorena riacquistava la sua parziale autonomia quale ducato francese, e i magnati delle province costiere si schierarono con Maria, figlia di Carlo. Nell'opporsi all'autorità centrale, le province che Carlo aveva unito con la forza diedero prova di una solidarietà raramente mostrata in termini di collaborazione positiva. Da questo momento in poi, nelle province dei Paesi Bassi si manifestarono due aspirazioni contraddittorie: da un lato, avere un sovrano che grazie ai suoi legami inter-

nazionali le proteggesse da un'invasione; dall'altro, conservare una grande libertà d'azione negli affari commerciali e regionali. Nel 1477, in assenza di un sovrano forte, gli Stati Generali dei Paesi Bassi si riunirono di loro iniziativa, promulgarono una carta dei privilegi che affermava i diritti delle città e delle province, crearono un effimero (sebbene in teoria rappresentativo) Consiglio di governo, e decretarono l'uso della lingua olandese negli atti ufficiali. Al tempo stesso, Maria fu tenuta, cortesemente ma fermamente, agli arresti domiciliari a Gand.

Minacciata da un'invasione francese, e sollecitata dagli Stati Generali, la diciannovenne Maria sposò Massimiliano, erede dei domini asburgici. Margherita di York (terza moglie di Carlo il Temerario e madre adottiva di Maria di Borgogna) era sorella del re d'Inghilterra Edoardo IV; la sua intercessione promosse un'alleanza formale con l'Inghilterra nel 1481. Così l'azione di una giovane donna per assicurarsi l'eredità determinava le sorti di una nazione. Le guerre con la Francia e le lotte contro i potentati regionali continuarono per quindici anni; nel 1483 Massimiliano era già in guerra con Gand e Bruges. Tuttavia nel 1492 gli Asburgo esercitavano il loro controllo sulla maggior parte della regione tramite governatori generali residenti. L'ultimo grande ribelle, Filippo di Clèves, cessò la resistenza e riparò in Francia nell'ottobre di quell'anno. Per alcuni decenni la maggior parte dei Paesi Bassi ebbero un certo grado di unità e di personalità distinta. Se la Borgogna indipendente era scomparsa, i Paesi Bassi borgognoni erano adesso una parte relativamente coerente dei domini asburgici, strettamente collegata con il Sacro Romano Impero.

Erano, altresì, una regione ricca. I suoi operai tessevano la lana spagnola e inglese, e mandavano i loro tessuti in gran parte del mondo conosciuto. I suoi mercanti dominavano il lucroso commercio baltico, e co-

minciavano a fare concorrenza ai loro colleghi spagnoli e portoghesi nel commercio dell'Oceano Indiano. Il famoso trattato sulla libertà dei mari pubblicato da Ugo Grozio nel 1609 aveva per sottotitolo: «Il diritto degli olandesi di partecipare al commercio dell'India Orientale». In quel commercio le città dei Paesi Bassi stavano entrando in grande soltanto allora, ma fungevano già da emporio per tutto il mondo.

Regione di agricoltura efficiente e commercializzata, con un'ampia rete di comunicazioni e rapidi trasporti per via d'acqua, e con una produzione tessile su piccola scala ma fiorente, i Paesi Bassi compendiavano la congiunzione di capitalismo e Rinascimento. Chi dice Rinascimento parla principalmente delle regioni urbane estendentisi dall'Italia centro-settentrionale ai Paesi Bassi. Verso il 1492, Hieronymus Bosch, Hans Memling, Gerard David e Quentin Metsys dipingevano capolavori nei centri grandi e piccoli dei Paesi Bassi borgognoni. Come rivelano spesso i loro ritratti di dignitari e l'inserzione, nelle pitture religiose, di pie figure di donatori inginocchiati, essi traevano i loro committenti da un patriziato e una borghesia colti e facoltosi. Insieme, la nobiltà terriera, i grandi dignitari ecclesiastici, le oligarchie urbane e specialmente la borghesia mercantile esercitavano un grande potere nel mondo europeo del capitale e del commercio.

In gran parte della regione la gente comune usava, per gli affari quotidiani, dialetti di quella che poi divenne la lingua olandese. In Fiandra e nel Brabante meridionale, tuttavia, i patrizi usavano comunemente il francese, mentre i loro vicini borghesi e i loro affini settentrionali si servivano a volte del latino e a volte dell'olandese ai fini dell'amministrazione e del discorso intellettuale. A sud di una linea che andava grosso modo da Aquisgrana a Calais, la gente comune usava varianti di francese, fra cui segnatamente il vallone. Alla geo-

grafia linguistica corrispondeva, nei Paesi Bassi meridionali, un orientamento molto più spiccato verso la Francia e una più intensa divisione politica riguardo alla lingua. Ad Anversa e più a nord, i legami con l'Inghilterra si facevano sentire maggiormente; con l'espandersi del commercio anglo-olandese e il proliferare dei rapporti dinastici con gli inglesi, questi legami si intensificarono. Nonostante le divisioni fra Nord e Sud, le città di tutti i Paesi Bassi erano strettamente connesse fra loro da un ampio flusso di merci, capitali, persone e informazioni. I loro mercanti, inoltre, conoscevano generalmente un po' di francese o di inglese, e avevano familiarità con il basso tedesco che fungeva da lingua franca commerciale nel grande triangolo fra i Paesi Bassi, la Scandinavia e la Germania meridionale. Questi mercanti facevano dei Paesi Bassi un grande incrocio europeo.

Date le estese reti commerciali e gli hinterland agricoli che esse implicavano, nel 1492 le città europee di 10.000 abitanti e oltre occupavano un posto eminente nella vita del continente; in tutta l'Europa ve n'erano un po' più di 150. Alla fine del secolo, le città dei Paesi Bassi con 10.000 abitanti o più erano Amsterdam, Anversa, Bois-le-Duc, Bruges, Bruxelles, Delft, Dordrecht, Gand, Gouda, Groninga, Haarlem, Leida, Lovanio, Liegi, Lilla, Maastricht, Mechelen, Mons, Nimega, Tournai, Utrecht, Ypres, e forse Valenciennes. Un secolo prima, Gand e Bruges avevano formato il nucleo di un grande sistema commerciale. Anversa aveva acquistato preponderanza più di recente. Adesso, a nord, un grappolo di città intorno ad Amsterdam stavano crescendo anche più rapidamente. I Paesi Bassi borgognoni, complessivamente, contavano quasi un sesto delle città europee, in una zona pari a un centesimo del territorio continentale e con un venticinquesimo della sua popolazione; il 18,5 per cento della popolazione della re-

gione viveva in città di 10.000 abitanti o più, una percentuale di gran lunga superiore a quella di ogni altra grande regione europea (De Vries 1984, p. 39; cfr. anche Prevenier e Blockmans 1985, p. 392).

La lotta politica nei Paesi Bassi

Con questa densa urbanizzazione, potremmo aspettarci che la sovranità politica della regione fosse molto frammentata, e la borghesia vigorosa e influente. Così era in effetti, nonostante la verniciatura di amministrazione borgognona. I borghesi borgognoni cercavano di estendere la loro influenza dalle sedi urbane all'hinterland, ma si opponevano a consolidamenti non meramente provvisori del potere di autorità superiori sulle loro città. Misero a punto un sistema di governo decentrato, in cui le municipalità e le loro dipendenze, governate da oligarchie locali, costituivano le unità fondamentali, le province fungevano da federazioni di municipalità, e lo Stato regionale era una debole realtà. A livello provinciale, inoltre, i borghesi dell'Olanda (la provincia dominante del Nord) crearono un sistema di finanza pubblica mediante obbligazioni (*renten*) garantite da specifiche entrate fiscali future, sistema che diventò la base di un credito pubblico sicuro e a buon mercato in gran parte dei Paesi Bassi. Grazie alla tassazione di un commercio fiorente, gli olandesi non dovettero ricorrere alla bancarotta e allo svilimento della moneta che erano espedienti frequenti di monarchie oberate dai debiti quali la Francia e la Spagna. Questo sistema fiscale permise agli olandesi di finanziare le loro guerre con rapidità ed efficienza; ed esso servì di modello alla finanza pubblica britannica quando Guglielmo d'Orange diventò re d'Inghilterra nel 1689 (Tracy 1985; 't Hart 1989, 1990, 1991).

L'unico problema era che estranei come i duchi di Borgogna continuavano a cercare di impadronirsi della prospera regione e di amministrarla per i loro scopi dinastici, mentre i cittadini volevano soltanto, dalle potenze terrestri maggiori, garanzie di protezione contro invasioni e occupazioni. Per altro verso i prìncipi esterni volevano generalmente reclutare e finanziare eserciti professionali a spese locali, mentre i cittadini, tranne in caso di invasione, destinavano le loro flotte e le loro milizie urbane a scopi civili e militari. Ai prìncipi interessava l'organizzazione e l'uso della forza militare, ai mercanti la protezione del commercio. Prìncipi e cittadini lavoravano a scopi contrastanti.

Di conseguenza, questa regione mercantile produsse ripetute ribellioni e una serie di rivoluzioni fra il 1477 e il 1847, per poi assestarsi in un regime liberale borghese relativamente tranquillo, sebbene non privo di contrasti. I secoli XV e XVI ribollono di lotte. Nel 1484, per esempio, Massimiliano cercò di fare pressione sui suoi sudditi putativi ordinando che tutti i mercanti stranieri lasciassero il grande centro di Bruges. I maggiorenti di Bruges allora si schierarono con i nemici di Massimiliano. Nel 1488, forze ribelli guidate da Filippo di Clèves tennero per quattro mesi Massimiliano prigioniero a Bruges, costringendolo a cedere il governo della Fiandra a un consiglio di reggenza composto di dignitari locali e di sua moglie Maria.

Quella volta, Massimiliano riguadagnò il potere. Dagli anni Novanta del '400, per la Fiandra e i Paesi Bassi borgognoni ebbe inizio un trentennio di espansione economica e di ricostruzione politica, senza grandi rivolte contro gli Asburgo fuorché nella Gheldria e nella Frisia, che erano ancora zone di sovranità fortemente contestata. Un osservatore del 1492 avrebbe potuto plausibilmente prevedere l'integrazione dei Paesi Bassi in un altro impero ancora, il più grande che l'Europa

avesse visto dal tempo dei romani: un impero asburgico formato sia per via di matrimoni e successioni sia per via di conquista. Filippo il Bello, figlio di Maria e Massimiliano, sposò Giovanna figlia di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia. Giovanna in seguito passò gran parte della sua vita rinchiusa come demente, ma prima generò Carlo di Lussemburgo (detto anche Carlo di Gand), il futuro imperatore Carlo V, capo del Sacro Romano Impero e di tutti gli Asburgo. Carlo non instaurò il suo dominio senza resistenze; nel 1539, per esempio, i borghesi di Gand, con largo appoggio popolare, si ribellarono contro l'imposizione di tasse imperiali in luogo del servizio militare; preferendo, comprensibilmente, fornire soldati anziché denaro.

Carlo, però, aveva bisogno di denaro per assoldare un esercito proprio invece di dover fare assegnamento su truppe legate ai suoi recalcitranti sudditi. Presto egli tornò nei Paesi Bassi dalla Spagna con gran seguito, portando quasi 5.000 soldati per schiacciare gli avversari. Alla fine fece giustiziare nove ribelli, revocò i privilegi della città, tolse la campana dalla torre campanaria, confiscò l'artiglieria, abbatté le porte, colmò i fossati, impose a Gand una guarnigione regia... e riscosse il suo denaro. Ma Carlo e le sue truppe non potevano essere dappertutto contemporaneamente; spesso l'imperatore dovette patteggiare con i ribelli.

Nel 1548 Carlo annesse in blocco le province dei Paesi Bassi al Circolo di Borgogna dell'Impero. Sotto Carlo, una donna, sua parente stretta, funse generalmente da governatrice dei Paesi Bassi, mentre in ciascuna provincia un luogotenente o statolder (*stadhouder*) rappresentava il potere centrale. Carlo, che era nato nei Paesi Bassi e parlava l'olandese come un indigeno, riuscì a controllare da Madrid i nobili e i borghesi della regione fino alla sua abdicazione (1555). Poi assunse il

potere suo figlio Filippo II, spagnolo di nascita, e cominciarono nuove lotte.

Durante il regno di Filippo gli abitanti delle città settentrionali, come in precedenza i loro vicini tedeschi, si convertirono in larghissima misura al protestantesimo, specialmente alla sua variante calvinista. All'infuori della Spagna e dell'Italia, il protestantesimo, in una forma o nell'altra, ebbe molto seguito nell'Europa cattolica; in Polonia-Lituania e in Livonia, per esempio, molti furono i convertiti nella prima metà del XVI secolo. Ma la durevolezza della conversione dipendeva dal consenso, o almeno dalla tolleranza, delle autorità; nelle zone d'influenza polacca e livone, soltanto l'Estonia e la Finlandia rimasero prevalentemente protestanti. Nel XVI secolo un gran numero di francesi si convertirono al calvinismo, ma nel XVII furono indotti o costretti a tornare al cattolicesimo. Se la guerra dei contadini del 1524-25 non si fosse conclusa con una sanguinosa disfatta, una parte maggiore della Germania meridionale e centrale sarebbe passata stabilmente al protestantesimo.

Nell'insieme d'Europa, il distacco dei ceti popolari dalla Chiesa cattolica ebbe successo soprattutto nelle zone di coincidenza del Sacro Romano Impero e del potere asburgico, sebbene anche i sovrani della Scandinavia e dell'Inghilterra istituissero loro versioni di Chiesa di Stato. Mentre Zwingli suscitò un movimento spiccatamente «comunitario» tra le comunità contadine autonome, nel complesso la forza del protestantesimo fu massima nelle città e negli hinterland urbani dove il potere della nobiltà terriera era relativamente debole; in questa misura esso rappresentò una rivoluzione in sordina contro l'alleanza delle autorità imperiali e nobiliari (Blickle 1987; Wuthnow 1989, pp. 52-82). In parti importanti dell'Europa centrale le oligarchie urbane lu-

terane, zwingliane o calviniste si allearono con forti movimenti popolari (Brady 1985).

Nel 1967 Guy E. Swanson pubblicò un libro notevole sulla Riforma. Il libro scomparve quasi subito dalla discussione erudita sull'argomento perché nessuno sapeva cosa farne. Basandosi su una teoria fortemente influenzata dalle idee di Émile Durkheim, Swanson sosteneva che la preferenza di una popolazione per l'una o l'altra concezione religiosa dipende strettamente dai rapporti di potere in cui essa vive. In suoi lavori precedenti, Swanson aveva esaminato la corrispondenza fra sistemi teologici e struttura dell'autorità in un'ampia varietà di popolazioni illetterate. Nel libro del 1967, egli considerò quarantuno giurisdizioni regionali europee, comprendenti dieci Stati tedeschi, tredici cantoni svizzeri, la maggior parte degli altri Stati principali dell'Europa cattolica, alcuni Stati minori, e la Scozia delle Highlands e delle Lowlands prese separatamente. Il suo schema di corrispondenze era il seguente:

Tipo	Descrizione	Esito religioso previsto
cenacolare	*il governante rappresenta direttamente lo Stato* (Appenzell, Firenze, Friburgo, Glarona, Polonia, Schwyz, Unterwalden, Uri, Venezia, Zug)	cattolico
centralista	*il governante ha potere esclusivo* (Austria, Baviera, Berg, Francia, Irlanda, Jülich, Lucerna, Portogallo, Highlands Scozzesi, Solothurn, Spagna)	cattolico
centralista limitato	*il governante condivide parte del potere con altre autorità* (Brandeburgo, Danimarca, Inghilterra, Assia, Prussia, Sassonia, Svezia, Württemberg)	anglicano/luterano
equilibrato	*equilibrio di potere fra governante e rappresentanti degli elettori* (Boemia, Ginevra, Ungheria, Lowlands Scozzesi, Transilvania, Clèves, Mark)	calvinista
eterarchico	*governano i rappresentanti di interessi speciali* (Basilea, Berna, Sciaffusa, Province Unite, Zurigo)	calvinista

La struttura dell'autorità classifica essenzialmente le relazioni fra capo del governo, assemblee rappresentative, e interessi speciali costituiti. Swanson situava una

unità politica in una determinata categoria religiosa se essa unità adottava durevolmente tale categoria come sua religione ufficiale, oppure (in assenza di una religione ufficiale) se almeno il 60 per cento della sua popolazione aveva scelto quella religione nella seconda metà del XVIII secolo. I criteri di Swanson eliminavano le suddivisioni caratterizzate in senso protestante di unità politiche più ampie del XVI secolo (per es. Estonia) divenute più tardi Stati prevalentemente protestanti, e altresì alcuni grandi Stati del XVI secolo (per es. Polonia-Lituania) in cui il protestantesimo penetrò in misura rilevante ma retrocesse in seguito alla persecuzione ufficiale. In base alle collocazioni di Swanson, soltanto Appenzell e Glarona (dove una cospicua maggioranza della popolazione adottò la fede zwingliana o quella calvinista sebbene il governante rappresentasse direttamente lo Stato) non corrispondevano alle sue aspettative teoriche.

È facile trovare a ridire sulle definizioni e valutazioni di Swanson, e criticare l'eterogeneità delle «unità» da lui comparate. È discutibile, per esempio, fino a che punto il governante avesse un potere esclusivo, anche in sede di principio costituzionale, in Francia, in Irlanda e nella Scozia delle Highlands. Nondimeno, modi diversi di valutare i rapporti fra capo del governo, assemblee rappresentative e interessi speciali costituiti produrrebbero aggruppamenti analoghi di unità politiche, e le differenze di orientamento religioso fra le categorie rimarrebbero molto notevoli. Comunque si giudichi la *spiegazione* durkheimiana data da Swanson del rapporto fra religione e regime, la *correlazione* rimane impressionante.

Suggerirei una interpretazione delle conclusioni di Swanson. Le oligarchie urbane autonome e le monarchie forti rimasero fedeli all'ortodossia cattolica, i monarchi che condividevano il potere con seri rivali nobili e borghesi optarono per l'influenza economica e politi-

ca di Chiese di Stato sotto controllo regio, mentre i regimi in cui il popolo aveva molta voce in capitolo — sia pure indirettamente — passarono al calvinismo e allo zwinglismo. Tra le fedi protestanti rivali non c'erano grandi differenze teologiche; le questioni scottanti riguardavano chi dovesse governare le Chiese, e come. In breve, le forme più radicali di protestantesimo esercitarono un'enorme attrattiva popolare in gran parte dell'Europa cattolica; che un paese diventasse effettivamente e rimanesse protestante dipese dall'opposizione o dalla disponibilità delle classi dirigenti nei confronti delle richieste borghesi e popolari. In questa misura, un massiccio spostamento verso il protestantesimo popolare risultò da un impulso democratico.

Ben se ne avvide Filippo II, il quale nel 1559 dichiarò che «un cambiamento di religione si accompagna sempre a un movimento verso la repubblica; e spesso i poveri, gli oziosi e i vagabondi inalberano nuove insegne per attaccare i beni dei ricchi» (Van Kalken 1946, p. 241). La formula «città forte + nobiltà debole = Riforma» funziona bene per la distribuzione geografica del protestantesimo nei Paesi Bassi. A sud, la combinazione interagente di una nobiltà terriera più forte, di stretti legami dei nobili con gli ecclesiastici, e di un maggiore controllo imperiale, limitò le possibilità di una durevole alleanza fra artigiani e borghesi a favore della Riforma. Negli anni Quaranta del '500 Anversa diventò bensì una roccaforte calvinista, ma generalmente le popolazioni meridionali rimasero fedeli al cattolicesimo. A nord, nonostante gli sforzi di Carlo V per contenere l'assalto contro la sua religione, e quindi almeno indirettamente contro il suo dominio, il protestantesimo dilagò. Nel 1559 Filippo II cercò di rafforzare la posizione cattolica moltiplicando i vescovati e togliendo ai Grandi regionali la facoltà di designarne i titolari, ma ciò servì soltanto a suscitare la resistenza di nobili cattolici e

di ecclesiastici che altrimenti sarebbero stati inclini a schierarsi con lui contro i protestanti.

Le lotte continuarono. Quando la governatrice generale Margherita di Parma (sorella naturale di Filippo II) e il suo consigliere cardinale Granvelle imposero tasse per il mantenimento della guarnigione spagnola, emanarono editti contro gli eretici e minacciarono di introdurre l'Inquisizione, una lega di nobili (il Compromesso di Breda) si pronunciò a favore delle libertà regionali, mentre nelle regioni tessili della Fiandra e in altre zone (anche settentrionali, fino alla Frisia) il popolo fece irruzione nelle chiese cattoliche saccheggiandole e distruggendo le immagini sacre. Nel 1567 Filippo inviò un esercito spagnolo al comando del duca d'Alba, che represse la rivolta e giustiziò grandi signori quali Egmont e Hoorn, sebbene anch'essi si fossero opposti alle insurrezioni popolari. Nei due anni successivi il Consiglio per le sedizioni istituito dall'Alba fece giustiziare quasi 8.000 sospetti (Van Kalken 1946, p. 251). Cominciò così la serie di conflitti che gli olandesi più tardi chiamarono «guerra degli Ottant'anni», e gli storici oggi chiamano Rivolta dei Paesi Bassi.

Un altro nobile, Guglielmo il Taciturno, principe di Orange, fuggì all'arrivo del duca d'Alba; più tardi egli invase i Paesi Bassi, ma si ritirò davanti alle forze superiori dell'Alba. Poi l'imposizione da parte di quest'ultimo di pesanti nuove tasse per il mantenimento dell'apparato militare suscitò un'altra ribellione di nobili e borghesi alleati. Quando nel 1572 la forza ribelle dei cosiddetti «mendicanti di mare» (*gueux de mer*) conquistò Brill, la resistenza contro il dominio spagnolo si estese a gran parte dei Paesi Bassi, specialmente alle province settentrionali. Da allora in poi gli olandesi conservarono il controllo dei mari vicini. In terra era diverso: quando le loro truppe combattevano bene, l'Alba e il suo successore Requesnes riuscirono spesso a battere i

nemici sul campo e a conquistare le città ribelli. Ma essi si trovavano alle prese con un problema formidabile: la Spagna non mandava loro denaro sufficiente per pagare e approvvigionare i loro eserciti. Cercarono, perciò, di ottenere i fondi e le provviste necessarie dalle popolazioni locali, e questo suscitò ulteriori resistenze, mentre i mercenari privi di paga devastavano le città e vivevano alle spalle del paese. Nel 1574, per esempio, le truppe di Requesnes sconfissero presso Nimega i ribelli di Luigi e Enrico di Nassau, che furono uccisi entrambi; ma Requesnes non poté sfruttare efficacemente la vittoria a causa dell'ammutinamento delle truppe spagnole, che da ventotto mesi non riscuotevano il soldo.

Dopo il saccheggio di Anversa, Maastricht, Gand e altri centri ad opera degli spagnoli (1576), tutte le province si allearono nella «Pacificazione di Gand», unificando per la prima volta i loro sforzi per cacciare gli spagnoli. La Pacificazione, fra l'altro, istituì in quindici province una limitata tolleranza verso i protestanti, e un'egemonia protestante in Olanda e Zelanda. Comunque si vogliano descrivere i venti anni precedenti della guerra, a quella data i Paesi Bassi borgognoni erano entrati in una situazione profondamente rivoluzionaria. La provincia di Olanda era in aperta rivolta fin dal 1572. Tuttavia era ancora incerto se ci sarebbe stato un esito rivoluzionario.

Il successore di Requesnes, don Giovanni d'Austria, non riuscì ad arginare la rivolta, ma il duca di Parma, Alessandro Farnese, governatore dal 1578 al 1592, riconquistò le province meridionali sia con le armi, sia con promesse di rispettare i loro antichi diritti. Questa rottura dell'alleanza ribelle portò nel Nord alla formazione dell'Unione di Utrecht, in alleanza con città meridionali quali Bruges, Gand e Anversa (1579). Il passo successivo fu il rifiuto dell'autorità di Filippo II (1581) e la nomina di uno statolder nella persona del calvinista

Guglielmo d'Orange. Lo statolder funse sostanzialmente da governatore generale per conto di un potere sovrano di natura vaga. Secondo alcuni la sovranità risiedeva negli Stati Generali, secondo altri nelle singole città e province, secondo qualcuno nella generalità del popolo dei Paesi Bassi. Nonostante esperimenti abortiti con elementi della nobiltà francese e inglese, le province ribelli non riuscirono a reclutare un sovrano nominale che combinasse una forte posizione internazionale con la disponibilità ad accettare le loro condizioni restrittive; sicché la struttura politica formata in quegli anni cruciali si avvicinò a essere una confederazione di città-stato, coordinate da un esecutivo il cui potere dipendeva dal suo operare secondo le regole: una sorta di repubblica. Lo statolder non era un re.

Filippo II definì tuttavia Guglielmo d'Orange, per quanto condizionato fosse il suo potere, come il nemico; tanto che nel 1580 lo mise al bando e dichiarò confiscati i suoi beni, annunciando inoltre che:

> Al fine di ottenere più prontamente questo scopo, e di liberare al più presto il nostro popolo da questa tirannia e oppressione, e desiderando ricompensare la virtù e punire il delitto, noi promettiamo sulla parola di re e come servitori di Dio che se vi è qualcuno, suddito nostro o straniero, che mosso da buona volontà e dal desiderio di servire noi e il pubblico bene, dia esecuzione alla nostra detta ordinanza e ci liberi da questa pestilenza, consegnandoci l'Orange vivo o morto o anche solo uccidendolo, noi daremo a lui e ai suoi eredi la somma di 25.000 corone d'oro, in terre o in contante a sua scelta, subito dopo il compimento di questo atto. Ove costui abbia commesso un qualsiasi crimine o violazione della legge, noi gli promettiamo fin d'ora il perdono. Inoltre, se egli non è nobile, noi gli concediamo la nobiltà per il suo valore. (Rowen 1972, p. 79)

Due uomini cercarono di ottenere il premio; dopo che il primo ebbe ferito gravemente Guglielmo nel 1582, il

secondo, Balthazar Gérards, lo assassinò a Delft. Ciò avvenne nel 1584, quattro anni dopo l'invito di Filippo all'omicidio.

L'uccisione di Guglielmo non domò gli olandesi. Con l'aiuto militare degli inglesi (che nel 1588 sgominarono la flotta spagnola, l'*Invencible Armada*), e grazie al fatto che la Spagna era in guerra anche con la Francia, le forze olandesi di Maurizio di Nassau ricacciarono gli spagnoli, finché la tregua del 1609 diede di fatto l'indipendenza a quelle che ormai si chiamavano le Province Unite. Già prima di quella data l'Inghilterra e la Francia le avevano riconosciute come Stato indipendente. Tuttavia soltanto nel 1648, con il trattato di Vestfalia, la Repubblica Olandese ottenne riconoscimento internazionale ufficiale come entità indipendente.

Come spesso avviene, nella coalizione vincente si profilarono fratture, specie quando la vittoria apparve più certa. Fra la tregua e il trattato, profondi contrasti riguardo ai poteri della Chiesa calvinista portarono al processo e all'esecuzione di Johan van Oldenbarneveldt, capo degli Stati d'Olanda, e alla condanna al carcere perpetuo di Ugo Grozio, teorico del diritto internazionale e fautore di Oldenbarneveldt. Dopo il trattato di pace del 1648 la Chiesa Riformata olandese, a somiglianza di quella anglicana, diventò chiesa ufficiale nella maggior parte delle province; cattolici, ebrei e dissidenti, che formavano i due terzi della popolazione olandese, furono esclusi dalle alte cariche.

La guerra degli Ottant'anni, o qualche sua parte, si può definire una rivoluzione? Certamente il controllo dello Stato cambiò di mano con una lotta armata nel corso della quale almeno due blocchi distinti di contendenti avanzavano pretese incompatibili al controllo dello Stato, e una parte considerevole della popolazione soggetta alla giurisdizione dello Stato aderiva alle posizioni di ciascun blocco. In base ai nostri criteri, i tu-

multi avvenuti fra il 1567 e il 1648 costituirono chiaramente almeno una rivoluzione. Se ci fosse stata soltanto una cesura e soltanto due blocchi di contendenti, come sarebbe semplice l'analisi della Rivolta dei Paesi Bassi! Durante la rivolta operarono diciassette sovranità differenti formalmente autonome, ognuna con un rapporto in qualche misura diverso con la Spagna e i suoi rappresentanti. Situazioni rivoluzionarie spuntarono come i crateri su Marte, mentre esiti rivoluzionari si ebbero più di una volta a Nord, a Sud, e in entrambe le zone insieme.

Ancora nel 1618, la fatale divisione fra Maurizio di Nassau e Johan van Oldenbarneveldt creò una nuova situazione rivoluzionaria. Secondo alcuni storici, la lotta ottantennale fu una grande rivoluzione «paragonabile a quelle che hanno inaugurato l'età moderna, e tale da meritare un posto primario nell'elenco» (Griffiths 1960, p. 452). L'argomento è semplice e anche credibile: considerate separatamente, le lotte del Nord e del Sud assomigliano a un movimento d'indipendenza più che ad una rivolta fallita; ma prese insieme, assommano a una profonda trasformazione delle condizioni di governo in tutti i Paesi Bassi. Si potrebbe ragionevolmente sostenere che i Paesi Bassi stabilirono il modello della rivoluzione borghese europea.

Dai Paesi Bassi meridionali al Belgio

La rivoluzione non scomparve nel Sud con la pace di Vestfalia. Con il trattato di Utrecht (1713) i Paesi Bassi spagnoli passarono al ramo austriaco degli Asburgo, salvo il principato vescovile di Liegi che rimase un segmento autonomo dell'Impero. In conseguenza della guerra appena terminata, i Paesi Bassi ora austriaci si trovarono sotto occupazione olandese, con l'obbligo di pagare 500.000 scudi all'anno per il mantenimento di

otto fortezze olandesi attraverso il territorio, e con la foce della Schelda chiusa. Durante la guerra di successione austriaca (1740-48), la Barriera delle otto fortezze non fu affatto impermeabile alle forze francesi contro le quali era diretta, ma al termine della guerra le guarnigioni olandesi tornarono nei Paesi Bassi austriaci. Con l'avanzare del secolo, la regione attese ai suoi affari sotto una sorveglianza austriaca notevolmente più stretta di quella mai realizzata dalla Spagna. I grandi nobili ed ecclesiastici generalmente collaborarono con il regime imperiale, mentre la borghesia sognava di ripristinare la sua antica autorità. Salvo in occasionali insurrezioni, le classi lavoratrici non ebbero modo di far sentire la loro voce.

Nel 1781 il nuovo imperatore Giuseppe II, prototipo del despota illuminato, visitò i Paesi Bassi meridionali (la prima visita di un sovrano nominale in quella regione dal 1559), e in seguito vi introdusse una serie di riforme amministrative, intese da un lato a ridurre il potere della Chiesa, e dall'altro ad accrescere il controllo centrale. Con un'azione che ebbe largo appoggio portò a termine l'estromissione delle forze olandesi dal territorio austriaco; ma i suoi tentativi di riorganizzazione della geografia amministrativa del paese incontrarono la resistenza di quasi ogni entità del mosaico formatosi lentamente che aveva costituito il governo della regione: il Consiglio del Brabante, gli Stati del Brabante, le singole municipalità, le gilde mercantili. La «Rivoluzione del Brabante» assunse un carattere conservatore, avendo tra i suoi obbiettivi la fine della tolleranza religiosa e il ripristino dei privilegi provinciali, e cercò aiuto all'estero per la sua resistenza contro l'Impero; tuttavia ebbe anche un lato populista, collegato con la diffusione della Massoneria, che si rafforzò quando la vicina Francia nel 1789 diede inizio alla propria rivoluzione. In quell'anno sollevazioni armate, sostenute da

un esercito patriottico basato nella Repubblica Olandese, scacciarono i governanti austriaci da Gand, Bruges, Namur e Bruxelles. Fu emanato un *manifeste du peuple brabançon*, adattamento e traduzione della dichiarazione del 1581 che aveva ricusato l'autorità di Filippo II in nome delle libertà locali e regionali (Kossmann 1978, p. 59). Il nucleo borghese dei movimenti rivoluzionari dei Paesi Bassi diventò anche più evidente.

Nel 1790 un'assemblea di delegati di tutti gli Stati provinciali tranne il Lussemburgo dichiarò la creazione di Stati Uniti *à l'américaine*, con Congresso e Dichiarazione di Indipendenza. Contemporaneamente avveniva una frattura fra «statalisti» e «democratici», che portò quasi alla guerra civile. Prima della fine del 1790 le truppe austriache dispersero ciò che restava del regime rivoluzionario. Molti Democratici ripararono in territorio francese, mentre gli Statalisti cercavano asilo in Inghilterra o in Olanda. Frattanto il principato di Liegi attuò la sua versione della rivoluzione parigina, con presa della Bastiglia locale; compiendosi in uno Stato ecclesiastico, la rivoluzione di Liegi assunse un carattere molto più anticlericale di quella belga, col risultato che i suoi fautori furono osteggiati dal Belgio prevalentemente cattolico. Nel 1791 le truppe austriache rioccuparono Liegi, incontrando scarsa resistenza. A metà del 1791 la reazione aveva vinto, nel Belgio e a Liegi.

Poi entrarono in scena i francesi, che scelsero i Paesi Bassi come campo di battaglia contro l'Austria e gli altri loro nemici. Il generale Dumouriez, entrato in Belgio nell'autunno del 1792, sperava di essere accolto come un liberatore democratico; ma se un piccolo numero di Democratici gli tesero una mano fraterna, gli Statalisti gli furono ostili. Nondimeno i suoi sostenitori belgi instaurarono un apparato politico simile a quello dei giacobini francesi. Frattanto la Convenzione di Liegi votò l'unione con la Francia. Nel 1793 le truppe austriache torna-

rono, rioccupando larghe zone dei Paesi Bassi meridionali e facendo di gran parte del resto un campo di battaglia. Le forze francesi contrattaccarono; nel 1795 i francesi controllavano i Paesi Bassi fino ad Amsterdam. Nel 1794 e 1795 gli occupanti francesi provvidero a integrare il Belgio nel loro sistema politico nazionale, fra l'altro secolarizzando molte funzioni religiose e imponendo il francese come lingua della vita pubblica. Da allora fino al 1814 il Belgio fu un territorio occupato, e poi parte di un regno satellite, con un'amministrazione statale centralizzata sul modello francese. I belgi ebbero anche la loro piccola Vandea, un movimento rurale di resistenza alla coscrizione scoppiato nel 1798.

I bellicosi olandesi

E il Nord? Al tempo della loro ribellione del XVI e XVII secolo, le province settentrionali si stavano affermando come grande potenza commerciale su scala mondiale, per esempio con la fondazione nel 1602 della Compagnia olandese delle Indie Orientali. Esse formavano uno Stato di tipo molto particolare: un arcipelago di repubbliche borghesi, ognuna con la propria milizia, che difendevano fieramente i privilegi locali contro le pretese dello statolder e anche della loro stessa creatura, gli Stati Generali. Nondimeno province e Stati Generali attuavano una efficiente divisione di compiti: le province si occupavano delle tasse e dell'amministrazione, gli Stati della guerra.

All'inizio del XVII secolo le Province Unite erano in guerra con l'Inghilterra e altri rivali per il potere imperiale, e spesso furono vittoriose. La tab. 3.1 a pagina seguente elenca le guerre principali in cui furono direttamente impegnati gli olandesi. Naturalmente, le date indicate nella tabella hanno una precisione spuria: nel-

Tab. 3.1. *Guerre olandesi del XVII e XVIII secolo*

1567-1648	Guerra olandese-spagnola (intermittente)
1605-06	Guerra olandese-portoghese per la Malacca
1615-18	Guerra veneziana contro gli uscocchi e gli Asburgo austriaci
1611-28	Conquista olandese di Ceylon, con combattimenti contro forze portoghesi
1616-19	Conquista olandese nel Makassar
1619	Conquista olandese a Giava
1622	Guerra olandese-portoghese per Macao
1624-54	Guerre olandesi-portoghesi (intermittenti) per il Brasile
1628-29	Guerra di Olanda-Mataram-Giava
1638-40	Guerra olandese-portoghese per Ceylon e Goa
1640-41	Guerra olandese-portoghese per la Malacca
1641	Guerra olandese-portoghese per l'Angola
1646	Conquista olandese nelle Molucche
1648	Guerra olandese-portoghese per l'Angola
1650-56	Conquista olandese in Amboina
1651	Conquista olandese a Seram
1652-53	Guerra olandese-portoghese nell'Oceano Indiano e nell'Atlantico
1652-55	Guerra navale anglo-olandese
1654-70	Conquista olandese a Sumatra
1654-60	Grande Guerra del Nord
1657-61	Guerra olandese-portoghese
1661-62	Guerra cino-olandese per Taiwan
1663-67	Guerra navale anglo-olandese
1669-81	Intervento olandese a Giava
1672-79	Guerra olandese di Luigi XIV
1679-80	Guerra olandese con Algeri
1688-97	Guerra della Lega di Augusta
1701-14	Guerra di successione spagnola
1703-05	Conquista olandese a Giava e Mataram
1715-26	Guerra olandese con Algeri
1718-20	Guerra della Quadruplice Alleanza
1740-48	Guerra di successione austriaca
1780-83	Guerra di indipendenza americana
1795-	Guerra rivoluzionaria francese

l'Atlantico, nel Pacifico e nell'Oceano Indiano le flotte olandesi combatterono quasi di continuo, mentre in Europa alcune guerre del XVII secolo si protrassero da un anno all'altro con relativamente pochi combattimenti. Nondimeno, nel XVII e XVIII secolo gli olandesi figurano fra i belligeranti più attivi nel mondo. In base a questo computo, nel XVII secolo gli olandesi furono in guerra almeno quattro anni su cinque. La cronologia registra l'entrata delle forze olandesi nel Mediterraneo e nell'Adriatico (dove essi si unirono all'altra grande potenza marittima, Venezia, nella lotta contro i pirati uscocchi, che avevano l'appoggio degli Asburgo austriaci), la lotta lunga e parzialmente vittoriosa con il Portogallo per il predominio sui mari, e l'enorme sforzo coloniale compiuto prima che le Province Unite fossero state riconosciute formalmente come potenza indipendente. Dopo la guerra di successione spagnola, gli olandesi ridussero i loro impegni militari, e dopo il 1715 non ebbero parte importante in nessuna guerra europea. Dato che la loro economia mercantile continuò ad espandersi, gli storici si riferiscono generalmente a questa eclissi militare quando parlano del «declino» olandese nel XVIII secolo.

La guerra ebbe un effetto collaterale: promosse generalmente il potere dello statolder. In tempo di guerra, inoltre, l'appoggio popolare per lo statolder — l'orangismo — di solito cresceva, suscitando non solo celebrazioni del leader nazionale ma anche attacchi contro le classi dirigenti urbane (Dekker 1982, pp. 41-45). D'altra parte, la guerra accresceva anche l'importanza del sostegno fiscale dato dalle province al governo centrale, e quindi l'influenza delle province stesse e delle loro municipalità. Nel 1650, poco dopo l'indipendenza, lo statolder Guglielmo II cercò di far leva sul favore popolare per dare maggiore consistenza al suo ruolo di principe in Olanda, ma il suo insuccesso riaffermò l'au-

tonomia delle province. Per un altro secolo i suoi successori dovettero accontentarsi di esigui poteri di governo, nonostante le ondate di appoggio popolare in tempo di guerra.

Avendo sposato nel 1677 la figlia di Giacomo II, Maria, lo statolder Guglielmo III d'Orange diventò re d'Inghilterra con la «Gloriosa Rivoluzione» del 1688-1689. A questo punto olandesi e inglesi, grazie all'unione matrimoniale delle due famiglie regnanti, diventarono per quasi un secolo, da nemici, alleati militari. Ma sebbene lo statolder acquisisse maggiori poteri in questioni e in tempi di guerra, le province (specialmente l'Olanda) si comportarono di solito come Stati pressoché sovrani. Ogni provincia sceglieva il suo statolder, o decideva di non averne nessuno; Guglielmo III, quando nel 1688 invase l'Inghilterra per guidare la rivolta protestante, non era statolder delle Province Unite in quanto tali, ma era statolder eletto di cinque delle sette province olandesi. Alla morte di Guglielmo (1702), tutte le province tranne Groninga e la Frisia (che avevano un altro statolder) lasciarono vacante questo ufficio. Soltanto nel 1747, durante il coinvolgimento dei Paesi Bassi meridionali nella guerra di successione austriaca e dopo una grande ribellione, gli Stati Generali designarono di nuovo uno statolder ereditario per l'intero paese. Anche allora questi si trovò frequentemente di fronte all'opposizione di una o più province.

Negli anni Ottanta del XVIII secolo, un Partito patriottico mobilitò per la prima volta su scala nazionale l'opposizione allo statolder; la partecipazione olandese alla guerra d'indipendenza americana aveva incoraggiato gli avversari dello statolder a credere nella possibilità di mettere fine ad un governo arbitrario con un'azione popolare collettiva. Il loro concetto di libertà si imperniava caratteristicamente sulle autonomie locali e sul dominio delle classi possidenti, propensione che li

privò in larga misura dell'appoggio delle classi lavoratrici. Tuttavia, fra il 1785 e il 1787 (quando Guglielmo V chiamò in aiuto truppe prussiane), i Patrioti promossero rivoluzioni democratico-borghesi, formando fra l'altro in Olanda e altrove milizie popolari indipendenti (Corpi Franchi). La Francia diede di nascosto appoggio finanziario e politico ai Patrioti, mentre l'Inghilterra faceva altrettanto per i loro avversari orangisti. L'invasione prussiana soffocò una situazione rivoluzionaria che era ancora in sviluppo.

Alcuni esponenti dei Patrioti tornarono al potere quando gli invasori francesi instaurarono la Repubblica Batava (1795), e lo conservarono nel regno satellite d'Olanda, affidato a Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone (1806-1810). In questa duplice veste i ricchi Paesi Bassi pagarono alla Francia un cospicuo tributo. Nel 1810, quando Luigi abdicò, non volendo che l'Olanda fosse spogliata delle sue risorse ai fini dell'espansione imperiale, Napoleone incorporò direttamente l'Olanda nel suo impero sempre meno francese. A quella data l'amministrazione francese aveva sostituito la vecchia struttura federale con uno Stato centrale burocratizzato simile a quello che si era formato nel Belgio. Verso la fine del 1813 il figlio del defunto statolder rientrò in Olanda al disintegrarsi dell'occupazione francese, e guidò una «rivolta» che consisté essenzialmente nel subentrare ai francesi in ritirata. Nel giro di quindici giorni una commissione fu incaricata di redigere una nuova costituzione, e il principe di Orange divenne capo di uno Stato provvisorio.

Successivamente gli alleati vittoriosi saldarono insieme le province settentrionali e meridionali (con inclusione del vescovato di Liegi) in un nuovo Regno dei Paesi Bassi, che assomigliava ai vecchi Paesi Bassi borgognoni ma era spostato verso nord e incorporava le *enclaves* che avevano punteggiato questi ultimi. Gugliel-

mo, principe d'Orange, diventò re (col nome di Guglielmo I) di una monarchia costituzionale che dava pari peso al Nord e al Sud, nonostante la popolazione notevolmente più numerosa del Sud. Governando con un'amministrazione di tipo francese in cui rimasero a lungo in vigore il *Code Napoléon* e il *Code pénal*, il re godette di una considerevole autonomia grazie al suo controllo diretto delle entrate coloniali.

Il conflitto fra Nord e Sud si protrasse fino al 1839, e terminò con la definitiva separazione delle due regioni. Nel 1828 si formò in Belgio una Unione delle Opposizioni, per sostenere una campagna contro i candidati ufficiali; essa propose poco dopo una riorganizzazione federalistica dei Paesi Bassi. Nell'ottobre 1830 una coalizione borghese-operaia tenne dietro alla rivoluzione francese di quell'anno, chiedendo un'amministrazione autonoma, scacciando le truppe olandesi, e ottenendo un intervento esterno. Dopo un anno di negoziati internazionali, i belgi elessero re Leopoldo di Sassonia-Coburgo, vedovo della erede legittima al trono britannico, e quindi zio e mentore di Vittoria, che sei anni dopo sarebbe diventata regina d'Inghilterra. Il Belgio subì un'invasione olandese quando Guglielmo I respinse i termini dell'accordo.

Dopo una contro-invasione francese e una prolungata occupazione accompagnata da negoziati (nel corso della quale Leopoldo rafforzò la sua Corona sposando la figlia del nuovo re di Francia, Luigi Filippo), gli olandesi finalmente si rassegnarono nel 1833 a un armistizio, e nel 1839 al pieno riconoscimento del Belgio. Frattanto i belgi adottarono una costituzione singolarmente liberale, che promosse una ulteriore mobilitazione politica; aderirono altresì alla neutralità politica imposta dall'accordo internazionale del 1839. Nel 1847 la coalizione clericale-liberale che governava il Belgio cedette il passo a un sistema di partiti in cui predominavano i

borghesi-liberali; il nuovo regime prevenne le rivoluzioni del 1848 ampliando grandemente il suffragio, e facendo così partecipare più ampiamente alla vita politica nazionale la piccola borghesia e gli operai organizzati. Analogamente, movimenti di riforma a guida borghese proliferarono e si affermarono nei Paesi Bassi prima che le rivoluzioni del 1848 avessero luogo altrove.

Dalla metà dell'Ottocento fino alle occupazioni subìte durante le due guerre mondiali del XX secolo, né in Olanda né in Belgio vi fu una situazione veramente rivoluzionaria — cioè una divisione aperta della compagine statale in due o più blocchi esercitanti ciascuno un qualche potere effettivo. Alla metà del XIX secolo il Belgio venne creando rapidamente una delle grandi concentrazioni di industria pesante d'Europa; la classe operaia si ampliò in proporzione. Più o meno allo stesso ritmo, il Belgio cominciò anche a creare colonie in Africa. La politica interna belga si divise nettamente fra cattolici, liberali, e poi socialisti. Conflitti tra i cittadini di lingua fiamminga e quelli francofoni, economicamente più prosperi, scossero ripetutamente il paese. La linea tra fiammingo e francese segnava non solo una zona di contesa politica ma anche un grande spartiacque sociale; con la frontiera linguistica, per esempio, coincideva il variare della fertilità (Lesthaeghe 1977, pp. 111-14).

Tuttavia nell'Ottocento e nel Novecento i conflitti in Belgio non posero alla continuità statale minacce più gravi delle ondate di scioperi, delle dimostrazioni di massa e delle turbolente campagne elettorali che stavano diventando un connotato normale della politica democratica in gran parte d'Europa. Le forze tedesche occuparono il Belgio, e imposero il loro regime, durante quasi tutta la prima guerra mondiale e di nuovo durante la seconda. Dopo la seconda guerra mondiale le divisioni linguistiche, religiose, regionali e di classe si mescolarono in lotte intense e di vario carattere che rima-

sero molto al di qua della rivoluzione. Il momento più critico si ebbe nel 1950 con l'abdicazione di Leopoldo III, re durante la guerra, quando un referendum dimostrò che pur avendo l'appoggio della maggioranza dei cittadini egli era largamente avversato da francofoni e anticlericali, e da molti che lo accusavano, per il passato, di essere stato troppo pronto a collaborare con gli occupanti nazisti.

Anche l'Olanda attuò ampie riforme liberali nel periodo intorno al 1848, creando divisioni politiche basate, se non sulla lingua, sulla classe e la religione. L'Olanda, con la sua scarsità di minerali e la sua posizione già di primo piano nel commercio mondiale, non sviluppò mai un'industria pesante sulla scala di quella belga, ma durante il XIX secolo progredì con maggior vigore nell'industria manifatturiera, giovandosi del petrolio e di altri prodotti delle sue colonie per rafforzare la sua posizione nell'economia europea. Il paese mantenne un'inquieta neutralità durante la prima guerra mondiale, ma non fu in grado di impedire l'occupazione tedesca nella seconda. Un movimento rivoluzionario sorse nel 1918, ma si affievolì rapidamente. Anche le lotte fra sinistra e estrema destra negli anni Trenta non produssero nulla che si avvicinasse a una situazione rivoluzionaria.

La creazione di una unione economica e diplomatica fra Belgio, Olanda e Lussemburgo dopo il 1950 aprì la via alla partecipazione dei tre paesi come blocco alla Comunità europea; la loro unione ridusse ulteriormente al loro interno la probabilità di situazioni rivoluzionarie, perché se un regime si trovasse improvvisamente indebolito gli altri due paesi potrebbero intervenire in suo sostegno. Se movimenti di liberazione come quello dei *Provo* («provocatori») degli anni Sessanta continuarono a fiorire, la vita politica si mantenne per lo più entro i binari stabiliti dalle istituzioni liberal-democratiche del

XIX secolo. A Nord come a Sud, le rivoluzioni borghesi avevano dato salde basi alla democrazia.

Analisi delle rivoluzioni dei Paesi Bassi

Dal 1477 al 1992 i Paesi Bassi produssero numerose situazioni rivoluzionarie e una piccola serie di esiti rivoluzionari: l'assunzione di un potere autonomo da parte degli Stati Generali (1477), la ribellione temporaneamente vittoriosa del 1484-88, la Pacificazione di Gand (1576), il rifiuto della sovranità di Filippo II (1581), l'istituzione della Repubblica Olandese (1609 e/o 1648), le rivoluzioni dei Patrioti e del Brabante degli anni 1780, i molteplici trasferimenti di potere sotto l'influenza della Francia rivoluzionaria e napoleonica, la creazione postbellica del Regno dei Paesi Bassi, la rivoluzione belga del 1830. La Repubblica d'Olanda fece anche la sua parte nella «Glorious Revolution» inglese del 1688-89, fornendo all'Inghilterra un nuovo re. Durante il XX secolo, le occupazioni tedesche comportarono in certo modo rivoluzioni temporanee, anche se la maggior parte degli osservatori le chiamerebbero diversamente.

È più discutibile se la vittoria, nel XVI secolo, del calvinismo ad Anversa e nel Nord abbia costituito una rivoluzione; in base alla definizione che usiamo qui, la risposta è negativa, anche se tale vittoria influì fortemente sulle lotte, le rivoluzioni e la vita sociale successive. Anche le riforme costituzionali belghe del 1847 e le riforme olandesi del 1848 meriterebbero di essere dette rivoluzionarie secondo alcune definizioni, ma non in base ai criteri di questo libro. Nondimeno, un punto è evidente: situazioni rivoluzionarie ed esiti rivoluzionari abbondarono negli ultimi cinque secoli di storia olandese e belga; almeno una mezza dozzina di volte essi coincisero con durevoli trasferimenti rivoluzionari di

potere. Inoltre, la borghesia della regione, costantemente forte pur nei suoi cambiamenti, esercitò quasi sempre un'influenza determinante sul carattere e sull'esito delle situazioni rivoluzionarie.

Tab. 3.2. *Situazioni rivoluzionarie nei Paesi Bassi* (1492-1992)

1487-93	Ribellioni di Gand, Liegi, Bruges, Lovanio, Clèves contro la Borgogna
1498-1500	Ripresa della guerra civile nella Frisia
1514-23	Lotta fra Borgogna e Gheldria per il dominio della Frisia
1522-28	Resistenza contro l'affermazione della sovranità di Carlo V nei Paesi Bassi
1532	Insurrezione popolare a Bruxelles
1539-40	Ribellione di Gand
1566-1609	Rivolta dei Paesi Bassi (intervento tedesco, francese, inglese)
1618	Presa del potere dei calvinisti radicali in molte città
1650	Fallito colpo di Stato di Guglielmo II
1672	Presa del potere degli orangisti in molte città
1702	Cacciata degli orangisti nella Gheldria e nell'Overijssel
1747-50	Rivolta orangista nelle Province Unite
1785-87	Rivoluzione dei Patrioti olandesi, conclusa dall'intervento prussiano
1789-90	Rivoluzione del Brabante
1795-98	Rivoluzione batava
1830-33	Rivoluzione del Belgio contro l'Olanda (intervento francese e britannico)

In generale, dal XV al XVII secolo le situazioni e gli esiti rivoluzionari assunsero nei Paesi Bassi forme dinastiche o comunitarie, ed ebbero come protagonisti i grandi signori e le municipalità costituite. Pertanto, le guerre civili, le guerre internazionali, le guerre private e le rivoluzioni si fusero indistintamente l'una nell'altra. A queste forme successero rivoluzioni basate su coalizioni di classe e rivoluzioni nazionali, quando gli Stati in questione divennero più consistenti ed esigenti. Situazioni ed esiti rivoluzionari, a questo punto, si distin-

sero molto più nettamente dalle guerre, anche quando comportavano una lotta armata. Lasciando da parte la mitizzazione retroattiva della ribellione del XVI secolo come giusta insurrezione di un popolo unito, i Paesi Bassi videro due grandi lotte nazionalistiche: la prima quando il Belgio si separò dal Regno dei Paesi Bassi negli anni 1830; la seconda quando in Belgio fiamminghi e valloni lottarono per il controllo dello Stato, e, fallito questo obbiettivo, per la difesa delle rispettive posizioni al suo interno. La prima comportò un'autentica rivoluzione, sia pure limitata; la seconda, una lunga serie di battaglie e una crescente trasformazione della compagine statale, ma non una chiara situazione rivoluzionaria.

La differenza fra i due grandi episodi nazionalistici della storia belga mette in luce un altro punto cruciale. Le rivoluzioni avvenute in ciascun periodo ebbero molte caratteristiche in comune con la politica non rivoluzionaria del tempo. Non che esse fossero la stessa cosa: si aprirono fratture rivoluzionarie, ebbero luogo lotte armate, e trasferimenti rivoluzionari di potere avvennero effettivamente grazie a incentivi eccezionali a mobilitarsi contro i detentori del potere e opportunità eccezionali di rovesciare questi ultimi. Nel 1567, quando il duca d'Alba venne con i suoi eserciti a combattere nobili e città distanti centinaia di miglia da basi sicure di rifornimento, e poi cercò di far pagare alle popolazioni locali le sue spese straordinarie, egli accrebbe la vulnerabilità del regime nel momento stesso in cui accentuava la minaccia contro diritti e privilegi tradizionali; la combinazione delle due cose intensificò una situazione rivoluzionaria. Tuttavia gli attori, gli interessi e le lotte avevano molto in comune con la politica turbolenta della regione nei novant'anni precedenti, per non parlare del secolo successivo.

La lezione più interessante di questa breve rassegna, comunque, è inaspettata, anche se *a posteriori* ovvia: ri-

voluzioni che appaiono molto diverse se considerate dal punto di vista degli esiti avevano elementi e attori molto simili. La «vittoriosa» rivoluzione del XVI e XVII secolo al Nord, e la rivoluzione «fallita» al Sud nacquero da una situazione sostanzialmente identica; la diversità del loro esito dipese dalla forza relativa degli attori principali in ciascuna delle due zone. Analogamente, la rivoluzione brabantina dei Paesi Bassi austriaci e la rivoluzione patriottica della Repubblica Olandese ebbero molti aspetti in comune, nonostante l'impronta apparentemente conservatrice della prima, a giudicare dall'esito, e il carattere relativamente liberale della seconda fino al momento in cui essa fu schiacciata dalle truppe prussiane. Fra le due rivoluzioni vi fu anche interazione, data la base militare e politica che i rivoluzionari del Brabante stabilirono a Breda, in territorio olandese, con l'aiuto dei patrioti olandesi. L'equilibrio delle forze, di nuovo, comportava una forte differenza nel contenuto e significato apparente della rivoluzione. Se i Paesi Bassi furono la patria delle rivoluzioni borghesi, la posizione effettiva e le alleanze della borghesia variarono sostanzialmente da un periodo e da un luogo all'altro; questa variazione produsse rivoluzioni di genere molto diverso.

In quanto caso estremo di formazione statale a intensità di capitale, i Paesi Bassi non anticiparono l'esperienza dell'Europa in generale. In altre parti d'Europa, per esempio, il XVI secolo vide grandi insurrezioni di contadini minacciati di asservimento da proprietari terrieri che miravano ad accrescere il loro potere economico e politico; niente del genere avvenne nei Paesi Bassi. Questo perché l'agricoltura era commercializzata, la proprietà contadina era fiorente, e i grandi proprietari avevano un potere limitato di fronte a una borghesia in espansione. Neanche negli anni 1780, inoltre, i Paesi Bassi settentrionali o meridionali videro le mobilitazioni

rivoluzionarie di massa che si ebbero in Inghilterra negli anni 1640 o in Francia negli anni 1790. Dopo il XVI secolo, infine, nei Paesi Bassi non vi furono violenze collettive su scala paragonabile a quella della Russia o dell'Ungheria. Senza dubbio l'interesse borghese per l'ordine, la precoce eliminazione degli eserciti privati, la riluttanza delle milizie urbane a sparare sui loro concittadini, e la relativa debolezza degli Stati dei Paesi Bassi furono tutte cose che contribuirono a questo risultato.

Il peso e l'autonomia dei patrizi e dei borghesi della regione si combinarono con la grande dipendenza dei governi dal loro appoggio finanziario nel promuovere l'importanza di intermediari per il proficuo sfruttamento della ricchezza dei Paesi Bassi. Duchi, vescovi e governatori erano costretti a venire a patti con i ricchi e le città del loro territorio, se non altro perché quando i governanti cercavano di imporsi con il semplice esercizio della forza militare, si formava quasi sempre contro di loro una coalizione di borghesi e di nobili dissidenti. Quando i governanti contrattavano in modo efficiente, i loro Stati funzionavano assai bene sul piano militare, perché i finanzieri della regione potevano raccogliere rapidamente grosse somme a un basso tasso di interesse; i comuni cittadini investivano largamente in obbligazioni di Stato. Al Nord, inoltre, l'organizzazione capitalistica dell'attività bellica creò una struttura statale esigua e contingente, mentre al Sud i governanti si accontentarono di governare indirettamente e di estrarre risorse in misura limitata fino a quasi tutto il XVIII secolo; né al Nord né al Sud si ebbe la formazione di grandi burocrazie statali prima dell'occupazione napoleonica.

Il consolidamento dello Stato, inoltre, avvenne nei Paesi Bassi grazie a un'ampia dose di intervento esterno. Anche se i Patrioti tentarono una certa liberalizzazione del governo, e il programma dei Democratici volto alla sovranità popolare comportò una considerevole

soppressione di privilegi, senza l'esempio francese, e l'occupazione e la deliberata riorganizzazione delle due compagini statali da parte della Francia, forme di governo molto più frammentate e disuguali si sarebbero conservate fino al XIX secolo inoltrato. La Francia instaurò nei Paesi Bassi Stati centralizzati, burocratizzati e uniformi; e queste forme di organizzazione, se non propriamente gli Stati imposti dalla Francia, sopravvissero alla sconfitta francese del 1815.

Queste esperienze dei Paesi Bassi rispecchiano il predominio del commercio e del capitale, e la debole consistenza di mezzi concentrati di coercizione. Dove il capitale era esiguo e la coercizione massiccia, prevalsero Stati di tipo molto diverso. Una coercizione concentrata significava generalmente potere dei nobili sulla terra, sui contadini, sul commercio e sullo Stato stesso. A un certo punto l'organizzazione di grandi eserciti nazionali permanenti integrò i nobili nello Stato in veste di dignitari e ufficiali militari; anche allora, quanto maggiore era stato il loro potere e la loro autonomia precedenti, tanto più era probabile che essi offrissero la loro fedeltà in cambio di ampie concessioni di privilegi entro i loro domini; gli Junker prussiani servivano il loro re, ricevendo una ratifica della loro posizione non solo in quanto colonnelli, ma anche come giudici, amministratori, e proprietari privilegiati di grandi tenute. In queste regioni, soltanto la specializzazione di costose forze militari e l'espansione del capitalismo nel XIX secolo portarono lo Stato verso le forme unitarie che cominciavano a prevalere in tutto il continente. Questi cambiamenti col tempo, ma solo col tempo, indebolirono il predominio dei grandi proprietari.

Stati di tipo diverso, quindi modelli diversi di rivoluzione. All'estremo «a intensità di coercizione» della gamma europea, le situazioni rivoluzionarie assunsero a lungo la forma dinastica, la forma comunitaria, la for-

ma patrono-clientelare, o tutte e tre le forme insieme. Le rivoluzioni dinastiche avvenivano tipicamente quando grandi signori si opponevano al dominio regio o fazioni signorili lottavano fra loro per il controllo della Corona. Situazioni rivoluzionarie di tipo dinastico furono frequenti — segnatamente alla morte di un monarca — e terminarono abbastanza spesso con esiti rivoluzionari, cioè col trasferimento forzoso del potere statale. Le rivoluzioni comunitarie avvenivano tipicamente quando contadini e artigiani si alleavano per opporsi ai tentativi dei signori di ottenere da loro maggiori entrate e servizi, o di sopprimere le comunità che davano loro una identità collettiva. Sebbene resistenze locali alle richieste dei nobili avvenissero ogni giorno, situazioni apertamente rivoluzionarie di tipo comunitario, in cui la gente comune controllasse parti dell'apparato statale o se ne fabbricasse uno proprio, furono rare.

Anche più rari furono gli esiti rivoluzionari. Il fatto che i contadini, gli artigiani e le comunità urbane mancassero di armi, mentre gli aristocratici ne avevano in abbondanza, costituiva per i cittadini comuni un grande svantaggio. Nondimeno, rivoluzioni dinastiche e comunitarie a volte si combinavano, quando nobili dissidenti si schieravano con comunità ribelli; in questi casi i moti erano spesso terribilmente sanguinosi. Le varie alleanze di città borgognone con grandi signori quali il duca Filippo di Clèves, il conte Lamoral di Egmont, i principi d'Orange, portarono i cittadini a micidiali combattimenti con le truppe spagnole.

Forme di rivoluzione di carattere nazionale e basate su coalizioni di classe soppiantarono col tempo le forme dinastiche, patrono-clientelari e comunitarie nelle regioni d'Europa a intensità di coercizione, ma soltanto quando borghesie e proletariati parzialmente indipendenti furono cresciuti abbastanza per articolare richieste di libertà civili, riforme istituzionali e autonomie regio-

nali. La creazione di burocrazie statali, di programmi scolastici nazionali e di estesi sistemi di comunicazione contribuì a questi cambiamenti, ma le condizioni fondamentali furono l'espansione della produzione capitalistica, la proliferazione del commercio e lo sviluppo delle città: che vuol dire un declino dell'intensità di coercizione e un aumento dell'intensità di capitale di queste regioni. Nel 1848, rivoluzioni a guida borghese, in nome della classe e della nazione, avvenivano in vecchi bastioni della coercizione quali l'Ungheria e la Sicilia.

La menzione dell'Ungheria (allora parte dell'Impero asburgico) e della Sicilia (allora parte del regno delle Due Sicilie) vale a ricordarci che i territori della maggior parte degli Stati europei erano molto più compositi e vari di quanto implichi il mio semplice schematismo. Queste sono questioni di grado e di periodo. Anche nei Paesi Bassi abbiamo visto una considerevole eterogeneità e frequenti cambiamenti nella composizione sociale dei differenti Stati in conseguenza di nuovi confini e governi. Un paragone con due regioni molto diverse di coercizione relativamente concentrata — prima la Penisola Iberica, e poi i Balcani più l'Ungheria — metterà in luce l'importanza dei percorsi contrastanti con cui gli Stati si formarono e riformarono.

Rivoluzioni iberiche

La Penisola Iberica, nonostante i suoi nessi cruciali con i Paesi Bassi, ebbe un'esperienza rivoluzionaria fondamentalmente diversa. La storia politica della regione mostra gli effetti di quattro influenze: 1) il retaggio di una lunga lotta contro la signoria musulmana, nel corso della quale nobili e municipalità acquisirono diritti eccezionali di fronte alla Corona, specialmente la Corona di Castiglia; 2) il contrasto fra una regione interna do-

minata dai proprietari terrieri e dedita a un'economia pastorale e di sussistenza, e regioni costiere fortemente coinvolte nel commercio mondiale; 3) dominio di famiglie con vasti interessi e risorse imperiali; 4) vicinanza di una Francia che stava costruendo una grande macchina militare e una monarchia centralizzata. Questi quattro fattori modellarono direttamente le rivoluzioni iberiche dal XV al XVIII secolo, e lasciarono tracce nei ripetuti trasferimenti forzosi di potere avvenuti in seguito.

Economicamente, la Penisola Iberica mantenne a lungo uno strano rapporto con il resto del mondo: nell'interno, un mosaico di economie di sussistenza con vasti movimenti di bestiame (specialmente pecore, che fornivano lana all'industria tessile mondiale); nella parte esterna, porti e città fortemente connessi con imperi politici e commerciali. Per tre secoli dopo il 1492, i monarchi del Portogallo e della Spagna si sostennero con le rendite delle colonie e del commercio internazionale, anche se di tali rendite le loro economie locali non beneficiarono molto. Il ricorso regio a prestiti di finanzieri stranieri, gli acquisti all'estero e la riesportazione di derrate o di argento provenienti dalle colonie crearono una situazione simile a quella di molti paesi produttori di petrolio del XX secolo, in cui i ricchi diventano più ricchi e i potenti più potenti, ma la massa degli abitanti (molti dei quali privi di diritti di cittadinanza) rimangono fuori dai circuiti della prosperità.

Nella Penisola Iberica il potere interno dei grandi proprietari terrieri e dei patrizi urbani rafforzò il rapporto ambivalente della penisola con i mercati mondiali, rallentò l'innovazione economica e mantenne l'accento sull'autarchia locale. Nel caso della Spagna, il diminuire delle rendite dell'America Latina e poi la ribellione di quasi tutte le colonie latino-americane durante le guerre napoleoniche ridussero l'indipendenza della Corona prima di aprire la strada alla lenta com-

mercializzazione agricola e industriale dopo il 1815. Il Portogallo dal canto suo formò fino al 1820 quasi una duplice monarchia con le sue ricche colonie, specialmente il Brasile, poi si ridusse come la Spagna a un ruolo internazionale secondario.

Gli Stati iberici funzionarono a lungo come organizzazioni essenzialmente patrimoniali. Nel 1492, quattro grandi entità politiche occupavano la penisola: Portogallo, Castiglia, Navarra e Aragona. La Navarra, regno senza sbocco sul mare, popolato in gran parte da baschi e posseduto dalla famiglia reale francese, stava a cavallo dei Pirenei; nel 1516 Ferdinando d'Aragona annesse il segmento iberico, lasciando sopravvivere un minuscolo regno francese che fu unito direttamente alla Corona francese quando Enrico di Navarra diventò Enrico IV di Francia. Il Portogallo e l'Aragona erano potenze marittime, con centro rispettivamente a Lisbona e a Barcellona; mentre la Castiglia traeva la sua forza soprattutto dall'esportazione della lana dell'interno. Se i mercanti portoghesi e catalani diventarono forti nei loro territori in quanto commerciavano largamente oltremare, il commercio della Castiglia era controllato in buona parte dai genovesi in porti quali Siviglia e Cadice. I mercanti castigliani indigeni avevano scarso potere.

Le famiglie reali delle quattro regioni si erano frequentemente imparentate per matrimonio, tanto che lo schieramento politico della penisola avrebbe potuto risolversi in un accoppiamento del Portogallo con la Castiglia e dell'Aragona con la Navarra, oppure nell'unione delle quattro regioni sotto un solo sovrano. Avrebbe potuto anche frammentarsi, perché a volte i nobili di sangue reale mirarono a creare regni autonomi in Andalusia e a Valenza. Il matrimonio nel 1469 di Ferdinando e Isabella, eredi rispettivamente delle corone di Aragona e di Castiglia, provocò una guerra civile con gli avversari, aiutati dai francesi; tuttavia gettò le basi

di un impero. Ferdinando e Isabella rafforzarono il proprio potere in modo tipicamente imperiale: confermando i privilegi e i mezzi di sfruttamento dei Grandi e delle municipalità che collaboravano con i loro programmi dinastici, militari e fiscali. Nel 1492 la duplice monarchia rafforzata conquistò Granada, ultima roccaforte musulmana della penisola, ed espulse gli ebrei che non si convertivano al cattolicesimo, mentre rivaleggiava con il Portogallo nell'Atlantico e nell'Oceano Indiano. Ben presto l'Aragona e la Castiglia furono in gara con la Francia per il potere in Italia, ed espulsero dai loro territori i musulmani non convertiti.

Nel 1516 la Corona unificata passò a Carlo di Gand, Carlo I di Spagna, il quale era già signore dei Paesi Bassi (nella misura in cui si può parlare di signoria sull'insieme di quella regione), e nel 1519 fu eletto capo del Sacro Romano Impero col nome di Carlo V. Nel 1580 suo figlio Filippo II fece valere i suoi contestati diritti alla Corona portoghese, rimasta vacante, con un'invasione che trionfò sui concorrenti. Senza dissolversi come entità politica distinta e come potenza imperiale e commerciale, il Portogallo diventò per un sessantennio un feudo spagnolo, fino alla vittoriosa ribellione portoghese del 1640. In seguito Portogallo e Spagna furono due Stati distinti, con confini relativamente costanti. La loro distinzione e continuità temporale in quanto Stati furono tuttavia soltanto relative: la Spagna rimase un elemento di un composito insieme di domini di famiglia europei fino alle invasioni napoleoniche; entrambi gli Stati acquistarono e persero vasti imperi coloniali fuori d'Europa; la Spagna tolse alla Francia la porzione iberica della Navarra fra il 1512 e il 1516, e cedette definitivamente alla Francia la Cerdagne e il Rossiglione nel 1659; e i francesi occuparono temporaneamente e riorganizzarono gran parte della penisola sotto Napoleone. Come in Belgio e in Olanda, questa riorganiz-

zazione francese ebbe un'influenza durevole sulle istituzioni di governo. Pur conservando una quota di ordinamenti patrimoniali superiore alla media, Spagna e Portogallo cominciarono ad avere fisionomia di Stati unitari.

La via del cambiamento nella Penisola Iberica, ad alta intensità di coercizione, segnò il carattere delle rivoluzioni. La tab. 3.3 (cfr. pp. 118-19) elenca cronologicamente le situazioni rivoluzionarie nella penisola fra il 1492 e il 1992, inclusi alcuni casi marginali quali le espulsioni degli ebrei, dei *moriscos* e dei gesuiti, in cui l'azione clandestina di resistenza fu estesa, ma minima la resistenza pubblica concertata. Due aspetti delle rivoluzioni iberiche saltano subito all'occhio: la lunga sopravvivenza delle lotte dinastiche, e la straordinaria successione di situazioni rivoluzionarie dal tempo delle guerre napoleoniche agli anni Trenta del XX secolo. Anche se in momenti diversi, Portogallo e Spagna furono teatro di sollevazioni realiste fin oltre il 1850, e ripetutamente, per più di un secolo, di guerre civili.

Rispetto all'ampiezza e intensità dei contrasti, i principali fenomeni rivoluzionari furono senza dubbio le lotte dei *Comuneros* e delle *Germanías* (circa 1519-22), le rivolte in Portogallo e in Catalogna cominciate nel 1640, la guerra di successione spagnola (1701-14), le molteplici lotte civili scatenate dalla guerra con la Francia (1793-1814), le ripetute contese per il controllo di entrambi gli Stati fra il 1820 e il 1932, e la guerra civile spagnola (1936-39). Relativamente pacifico, invece, fu in entrambi i paesi il cambiamento di regime dopo la morte di Franco e di Salazar (nonostante tentativi di colpo di Stato, e l'attività di guerriglia basca in Spagna).

Le rivolte dei *Comuneros* e delle *Germanías* scoppiarono quando Carlo V, con il suo *entourage* fiammingo, cercò di stabilire un controllo fiscale più rigoroso sui suoi territori spagnoli e di finanziare la sua elezione a capo

del Sacro Romano Impero. «Comuneros» furono detti gli abitanti dei comuni della Castiglia che rifiutarono di fornire fondi al re, a meno che questi licenziasse i suoi consiglieri stranieri, rispettasse le libertà dei comuni e vivesse in Castiglia; le *juntas* da essi istituite, quando non si combatterono a vicenda, scacciarono i rappresentanti del re, formarono eserciti popolari e diedero battaglia alle truppe regie. In molte città gli abitanti attaccarono i ricchi e i nobili. Le *Germanías*, confraternite o associazioni di Valenza, capeggiarono assalti contro i nobili e i loro vassalli *moriscos* dopo che molti cittadini ricchi erano fuggiti dalla città durante un'epidemia di peste. *Comuneros* e *Germanías* accentuarono l'ostilità contro i nobili quando la nobiltà si schierò prudentemente con la Corona. Le forze popolari, venute a battaglia con le truppe regie, furono disfatte. I capi ribelli furono giustiziati (150 a Valenza, 200 a Maiorca). Nel 1522 Carlo poté tornare in sicurezza in Spagna con il suo esercito tedesco.

Il figlio di Carlo, Filippo II, dovette affrontare ribellioni di *moriscos*, fece valere le sue pretese sulla Corona portoghese con la forza delle armi, e soffocò una grave rivolta anche in Aragona; ma la successiva grande crisi rivoluzionaria iberica si ebbe soltanto con la guerra dei Trent'anni. La ripresa della guerra con la Francia nel 1635 accrebbe grandemente le richieste di sostegno finanziario da parte della Corona verso i sudditi. Nel 1639 l'Olivares, ministro di Filippo IV, fece forti pressioni sulla Catalogna per ottenere uomini e fondi per combattere i francesi, che avevano preso la fortezza di Salses nei Pirenei. Olivares cercò di acquartierare un esercito regio in Catalogna e di usarlo per costringere la popolazione ad appoggiare lo sforzo militare, ma ciò suscitò una vasta resistenza. Nel giugno 1640 una folla di braccianti agricoli uccise a Barcellona il viceré, conte di Santa Coloma. Truppe castigliane avanzarono in Ca-

Tab. 3.3. *Situazioni rivoluzionarie nella Penisola Iberica* (1492-1992)

1499-1500	Guerra con i mori
1509-11	Guerra con i mori
1519-22	Ribellioni delle Germanías e dei Comuneros a Valenza e in Castiglia
1568-71	Rivolta dei *moriscos*
1580	Filippo II impone con l'invasione il suo diritto di successione al trono portoghese
1591	Ribellione dell'Aragona
1609	Espulsione dei *moriscos*
1640-59	Rivolta catalana
1640-68	Rivolta portoghese
1667	Pedro, fratello del re Alfonso, prende il potere in Portogallo come reggente
1701-14	Guerra di successione spagnola; invasioni della Spagna e del Portogallo; guerra civile, terminata con la perdita dei Paesi Bassi spagnoli e con l'integrazione della Catalogna e di Valenza nel regime castigliano
1758	Congiura dei Tavoras in Portogallo
1759	Espulsione dei gesuiti dal Portogallo
1793-1814	Guerra intermittente con la Francia; invasione, smembramento, ribellioni nell'America Latina
1801	Guerra «delle arance», Portogallo contro Spagna
1807	Sollevazione contro Godoy (Aranjuez)
1808	Insurrezione popolare in Spagna, parziale ritirata dei francesi
1820	Ammutinamento di truppe spagnole al comando del colonnello Rafael Riego; rivoluzione generale fino al 1823, terminata da un'invasione francese
1820	Rivoluzione a Oporto, Portogallo
1822-23	Insurrezione realista in Spagna
1823-24	Guerra civile portoghese
1827	Sbarco britannico in Portogallo, in sostegno dei costituzionalisti
1827	Rivolta dei Malcontenti in Spagna
1828	Colpo di Stato di Dom Miguel in Portogallo, seguito dalle guerre miguelite fino al 1834
1833-39	Guerra carlista in Spagna
1834-53	Frequenti insurrezioni in Portogallo
1836	Insurrezione progressista in Andalusia, Aragona, Catalogna e Madrid, conclusasi con la costituzione del 1837
1840	Rivolta e presa del potere del generale Baldomero Espartero in Spagna
1841	Fallito colpo di Stato in Spagna a favore della regina Cristina

1842	Insurrezione a Barcellona, temporanea proclamazione della repubblica, schiacciata da Espartero
1843	Espartero deposto da una coalizione; Narvaez presidente fino al 1851
1846-50	Guerre civili portoghesi
1854-56	Rivoluzione spagnola guidata da O'Donnell e Espartero
1866	Fallita insurrezione del generale Juan Prim
1868	Pronunciamento dell'ammiraglio Juan Topete, generalizzazione dell'insurrezione; deposizione della regina, instaurazione di un regime liberale
1873-74	Prima Repubblica spagnola, sollevazioni carliste
1874	Colpo di Stato militare, continuazione delle guerre carliste fino al 1876, poi altro colpo di Stato a favore di Alfonso, figlio della deposta regina Isabella
1889-1908	Rivolte sporadiche, scioperi e cospirazioni in Portogallo
1890	Azioni anarchiche in Spagna
1909	Sciopero generale in Catalogna, insurrezione
1910	Insurrezione a Lisbona; proclamazione della repubblica
1912	Sciopero generale a Lisbona
1915	Insurrezione in Portogallo del generale Pimenta de Castro, seguita da una rivolta democratica
1917	Sollevazione e presa del potere del generale Sidonio Paes (assassinato nel 1918); sconfitta dello sciopero generale
1919	Sollevazione realista nel Portogallo settentrionale
1923	Ammutinamento della guarnigione di Barcellona, inizio di un movimento separatista, colpo di Stato di Primo de Rivera
1925	Tentativo di colpo di Stato in Portogallo
1926	Colpo di Stato vittorioso in Portogallo
1926	Tentativo di colpo di Stato in Catalogna
1927	Insurrezione fallita contro il regime militare portoghese (dal 1930, Salazar al potere)
1930	Ammutinamento della guarnigione di Jaca, che chiede la repubblica
1931	Elezioni spagnole vinte con larga maggioranza dai repubblicani; Alfonso XIII lascia il trono; nuova costituzione
1932	Rivolta del generale José Sanjurjo
1933	Insurrezioni a Barcellona di anarchici e sindacalisti
1934	Insurrezione operaia nelle Asturie, sciopero generale e insurrezione in Catalogna
1936-39	Guerra civile spagnola
1974	Colpo di Stato in Portogallo
1981	Tentativo di colpo di Stato in Spagna

talogna, mentre i capi catalani trattavano con i francesi per averne aiuto. Il capo della *diputació* catalana, il canonico Pau Claris, dichiarò la Catalogna repubblica indipendente. La lotta durò fino al 1659, quando i catalani rientrarono nell'Impero sostanzialmente con le stesse libertà che avevano goduto prima di separarsene, ma senza il Rossiglione e la Cerdagne che i loro alleati francesi erano riusciti a strappare alla Spagna.

Durante la rivolta catalana, Olivares ordinò al duca di Braganza e alla nobiltà portoghese, che non aveva perduto la speranza di riacquistare l'antica autonomia, di aiutare l'attacco castigliano contro i catalani. Ma questo ordine provocò una congiura a Lisbona, che portò alla presa del palazzo reale e all'esecuzione ed espulsione degli agenti regi; il Braganza fu proclamato re col nome di Giovanni IV. Per quasi trent'anni gli eserciti spagnoli tentarono senza successo di domare i portoghesi, ma nel 1668 la Spagna riconobbe infine l'indipendenza del Portogallo (qui, l'anno prima, era avvenuto un colpo di Stato del fratello del re Alfonso, Pedro). Nel 1648, con il trattato di Vestfalia, la Spagna aveva accettato anche la perdita definitiva dei Paesi Bassi settentrionali.

Nella guerra di successione spagnola (1701-1714), gli sforzi alla fine coronati da successo di Luigi XIV per insediare un Borbone sul trono spagnolo insanguinarono la penisola provocando guerre civili fra i sostenitori di candidati rivali alla Corona. La guerra ebbe anche l'effetto di integrare la Catalogna e Valenza nel regime castigliano, mentre fu completato il distacco dalla Spagna dei Paesi Bassi, le cui province meridionali passarono all'Austria asburgica. Durante il XVIII secolo i re Borboni cercarono ripetutamente di assoggettare al loro controllo i militari, ma per ironia la disponibilità di rendite coloniali rese vani questi sforzi. Nei tempi buoni, i re non dovevano lottare come i loro cugini francesi con

i propri sudditi per ottenere mezzi finanziari; quindi non crearono mai burocrazie civili autonome capaci di contenere i militari. Nei tempi cattivi essi ricorsero a rapidi espedienti finanziari che frammentavano il loro potere, creavano loro obblighi verso potentati regionali, e alleavano i generali con i Grandi o le municipalità che li sostenevano. I *capitanes generales* spagnoli spadroneggiavano.

Dopo la guerra di successione spagnola, per novant'anni né in Portogallo né in Spagna vi furono situazioni rivoluzionarie di grande rilievo. A differenza dei Paesi Bassi, nella Penisola Iberica la rivoluzione degli anni 1790 della vicina Francia ebbe scarsa eco. Nondimeno la Spagna partecipò nel 1793-95 allo sforzo militare internazionale contro la Francia rivoluzionaria. Poi le guerre napoleoniche crearono una delle maggiori crisi rivoluzionarie della penisola.

La Spagna cambiò presto posizione. Sotto la guida di Godoy, suo virtuale dittatore, la Spagna dapprima si alleò con Napoleone contro il Portogallo, ma Napoleone concepì il progetto di fare della Spagna un suo satellite. Nel 1808 una insurrezione aristocratico-popolare (il tumulto di Aranjuez) a favore dell'erede legittimo, Ferdinando, scacciò Godoy e il suo re. Il nuovo re Ferdinando VII, tuttavia, si affrettò ad accettare la richiesta di Napoleone di abdicare a favore di Giuseppe Bonaparte, fratello dello stesso Napoleone (per l'esattezza, Ferdinando restituì la corona a suo padre, che la cedette al Bonaparte). Le insurrezioni popolari contro il dominio francese si moltiplicarono, dando luogo a una guerra civile in forma di guerriglia; molte autorità locali aderirono alla resistenza antifrancese per tenerla sotto controllo. A Saragozza, per esempio, il grande aristocratico Palafox — che non era certo un democratico rivoluzionario! — accettò di essere designato capitano generale dei ribelli.

L'avanzata francese in Spagna, la resistenza contro i francesi e la diffusione di idee liberali fra i resistenti contribuirono a facilitare movimenti di indipendenza nell'America Latina coloniale; e spinsero altresì l'opposizione spagnola a formulare un piano di monarchia costituzionale. Mentre gli inglesi al comando di Wellington scacciavano i francesi dalla penisola, i liberali si adunarono a Cadice per adottare una costituzione avanzata. Al ritorno di Ferdinando VII dalla prigionia francese nel 1814, ufficiali conservatori collaborarono con lui in un colpo di Stato antiliberale. Ma ciò diede inizio a una lotta che serpeggiò per oltre un secolo e mezzo.

I militari, per la loro centralità nella resistenza spagnola, acquisirono in certa misura privilegi analoghi a quelli ottenuti cinque secoli prima dai nobili e dalle municipalità durante la *Reconquista*: guidato da nobili rissosi e ambiziosi e poco ossequiente alle autorità civili, l'esercito operò come una forza politica a sé — o meglio come un gruppo di forze politiche, ognuna col suo corifeo. L'autonomia e il potere degli eserciti spagnoli durante le guerre napoleoniche stabilirono un precedente per la politica postbellica, in cui i militari si impadronirono ripetutamente dello Stato in nome della nazione. Un blocco conservatore-clericale-realista fronteggiò un blocco liberale-anticlericale-costituzionale, l'uno e l'altro con sostenitori nell'esercito. Questo schieramento portò a una progressiva riduzione del potere della Chiesa, a una moderata avanzata delle istituzioni liberali, e a lotte armate quasi incessanti. Gravi fratture, con presa del potere da parte dei militari, si ebbero nel 1820-23, 1833-39, 1840-43, 1868-76; in seguito gli scioperi generali, gli attacchi anarchici e le insurrezioni abbondarono, ma fino al 1917 non vi furono trasferimenti completi di potere.

Seguirono altri sei anni incerti, un «pronunciamento» di Primo de Rivera nel 1923, altri otto anni di con-

trollo militarizzato e di insurrezione militare, e nel 1931 l'estromissione relativamente pacifica del re e del regime militare con le elezioni generali; la repubblica allora instaurata durò cinque anni, non senza rivolte di sinistra e di destra, fino allo scoppio di un'aperta guerra civile. Frattanto il Portogallo ebbe una storia non meno agitata, tra colpi di Stato, guerre civili e ribellioni, fino all'istituzione di una repubblica nel 1910; seguirono altri sedici anni di intermittenti situazioni rivoluzionarie, e poi l'avvento al potere di Antonio de Oliveira Salazar tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. Salazar dominò il Portogallo per oltre un quarantennio.

In Spagna, il generale Francisco Franco istituì un regime che durò trent'anni, ma solo dopo tre anni di lotta micidiale. La guerra civile cominciò con un tentativo di colpo militare di Franco, partito dalla sua base in Marocco, e continuò con una terribile sequela di scontri, rappresaglie e azioni rivoluzionarie, anche all'interno della coalizione repubblicana: mentre infatti il confronto decisivo contrapponeva nazionalisti e repubblicani, nel campo di questi ultimi vi furono lotte sanguinose fra comunisti e anarchici e fra gli stessi comunisti. L'intervento della Germania nazista e dell'Italia fascista a favore dei nazionalisti, e dell'Unione Sovietica e di un corpo volontario internazionale a favore dei repubblicani, accrebbe l'intensità del conflitto. Questo si concluse nel 1939 con la vittoria dei nazionalisti, superiori quanto a organizzazione militare e a rifornimenti; e per un trentennio la Falange di Franco governò la Spagna senza serie minacce alla sua egemonia.

Negli anni Sessanta i due anziani dittatori introdussero in Spagna e in Portogallo norme costituzionali che agevolarono il passaggio a un limitato regime rappresentativo, monarchico in Spagna, repubblicano in Portogallo. Salazar morì nel 1970, Franco nel 1975, senza gravi crisi di successione. Nondimeno in Portogallo nel

1974 un colpo di Stato di ufficiali subalterni, generato dal malcontento per il debilitante impegno militare portoghese nelle colonie africane, suscitò una vasta mobilitazione popolare contro il regime di Marcelo Caetano, successore di Salazar. Per due anni il Portogallo oscillò sull'orlo di una situazione rivoluzionaria, cui subentrò il normale caos della politica parlamentare.

In Spagna il governo di Carrero Blanco (1969-73) tentò di arginare la mobilitazione operaia degli anni precedenti e il sempre più attivo movimento separatista basco (Eta). L'assassinio di Carrero Blanco per mano dell'Eta mise fine a questa fase, cui successero tre anni di incertezza governativa durante i quali morì Franco. Il re Juan Carlos, erede designato di Franco, superò un'ondata di agitazioni operaie pilotando rapidamente il paese verso referendum ed elezioni per determinare il carattere del nuovo regime. Nel 1981 un gruppo di ufficiali, mimando la politica normale del paese di mezzo secolo prima, tentò senza successo un colpo di Stato. Così sia il Portogallo sia la Spagna videro gli ultimi sprazzi di intervento militare prima di assestarsi nelle rispettive versioni di politica parlamentare.

Nella Penisola Iberica il percorso dalle rivoluzioni comunitarie, patrono-clientelari e dinastiche alle rivoluzioni caratterizzate da coalizioni di classe e alle rivoluzioni nazionali ebbe un andamento un po' particolare. In nome di antichi diritti, rivoluzioni nazionali, che si richiamavano a venerabili privilegi e trattati anziché a diritti generali di indipendenza, ebbero inizio in Aragona già nel XVI secolo, e furono vittoriose in Portogallo e in Catalogna durante il XVII. D'altra parte, Portogallo e Spagna continuarono fino al 1870-80 a produrre rivoluzioni dinastiche insieme a rivoluzioni basate su coalizioni di classe, con forte coinvolgimento dei militari. La storia delle rivoluzioni iberiche corrispose esattamente al processo di formazione statale in quella parte d'Euro-

pa. Per riassumere cose ovvie: i regni iberici del XVI e XVII secolo rimasero Stati frammentati, sostenuti da rendite coloniali dapprima crescenti e poi in declino, limitati all'interno da radicati privilegi nobiliari, municipali e provinciali, e a più riprese impegnati in tentativi di accrescere le loro entrate e di migliorare le loro prospettive dinastiche e posizione internazionale mediante un rafforzamento del potere centrale. Le rivoluzioni iberiche coeve nacquero dalla resistenza di vari settori della popolazione a questi tentativi.

Durante il XVIII secolo, elementi centripeti e centrifughi si mantennero in un incerto equilibrio, ma dopo il 1800 la resistenza armata all'invasione e occupazione francese diede ai militari un potere autonomo che prima non avevano. Nel XIX secolo e fino al XX inoltrato, alleanze dell'ufficialità militare con elementi borghesi e/o pretendenti dinastici (che a volte assunsero una coloritura nazionalistica in Catalogna) dominarono le situazioni rivoluzionarie. Col tempo, i blocchi dinastici si indebolirono mentre si rafforzavano le coalizioni di classe, ma costante fu la presenza dei militari. Tuttavia i regimi autoritari instaurati dai militari dopo il 1930 finirono per integrare più saldamente sia la Spagna sia il Portogallo nell'economia capitalistica mondiale, processo che a sua volta generò una numerosa classe operaia e una borghesia in espansione. Quando gli anziani dittatori allentarono le redini del potere centrale, si formarono coalizioni borghesi-operaie che diventarono presenze politiche sostanziali. Alla morte di Franco e di Salazar, i loro eredi non poterono far altro che trattare con queste coalizioni, con i residui del regime autoritario e con le forze armate; i negoziati con questi tre elementi crearono la politica degli anni Ottanta.

Spagna e Portogallo, dunque, seguirono percorsi rivoluzionari notevolmente diversi da quelli dei Paesi Bassi, per non parlare dei modelli canonici delle grandi

rivoluzioni. Forse la diversità più marcata consiste nel rapido passaggio da attacchi relativamente rari allo Stato in nome di privilegi violati, al costante intervento delle forze armate professionali, spesso alleate con l'uno o l'altro contendente civile, nella gestione dello Stato stesso. La creazione di un esercito permanente professionale indigeno dopo il 1790 e il grande consolidamento dello Stato sotto l'influenza francese contribuirono indubbiamente a quel mutamento. Tuttavia alcuni aspetti del processo si ritrovano in altre parti d'Europa: in particolare la crescente centralità delle coalizioni fra borghesi e operai nelle rivoluzioni liberali dagli anni 1830 in avanti. Come gli Stati e le economie dei paesi iberici si fecero più simili a quelli di altri paesi europei, altrettanto avvenne per le loro situazioni rivoluzionarie.

Balcani e Ungheria

La rivoluzione seguì un altro itinerario ancora nei Balcani e in Ungheria, un itinerario corrispondente alla posizione interstiziale della regione. I Balcani furono per secoli l'approdo terminale di grandi invasioni e migrazioni dalle steppe eurasiatiche, e zona di transito del commercio fra Europa e Asia. I versanti adriatico e mediterraneo della regione sono montuosi, a nord-est si inarca la catena dei Carpazi, mentre fra le masse montane il Danubio e i suoi affluenti scorrono verso il Mar Nero attraversando due pianure separate dalle Alpi Transilvane. La popolazione della regione consisteva in prevalenza di piccoli contadini, pastori, pescatori e guerrieri; ma nelle pianure grandi proprietari possedevano vaste tenute, con i contadini in regime servile.

Per secoli prima del 1492 i Balcani furono un importante crocevia del commercio eurasiatico. Questo vivace commercio consentiva ai principati di prosperare

tassando il flusso di merci invece di ricavare tutte le loro entrate dalla popolazione locale. Ma quando i turchi ottomani cominciarono a conquistare e a monopolizzare il commercio, e quando il traffico dell'Oceano Indiano ridusse l'importanza delle vie carovaniere, la situazione cambiò; gli Stati della regione si indebolirono, e i nobili ricavarono una parte sempre maggiore delle loro entrate dallo sfruttamento dei contadini. La popolazione, la topografia e l'ubicazione interstiziale dei Balcani impedirono l'integrazione della regione in una singola unità politica, e tanto più la sua unificazione in una singola entità coerente — anche se bulgari, serbi, ungheresi e turchi cercarono in vari periodi di dominare l'intera penisola. I turchi furono quelli che più si avvicinarono a questo obbiettivo. Ma anche sotto di loro prìncipi, capibanda e grandi proprietari godettero di un'ampia autonomia, non senza lotte incessanti e sanguinose gli uni con gli altri. I nobili e gli ecclesiastici della regione eleggevano ordinariamente i loro re — spesso un re per fazione — e gli aspiranti re dovevano combattere per la Corona.

I re balcanici di solito salivano al trono all'ombra di grandi potenze. Per la maggior parte dell'ultimo millennio i Balcani sono vissuti ai margini di imperi concorrenti — mongolo, tataro, bizantino, russo, polacco-lituano, asburgico, ottomano. Ogni volta che uno di questi si espandeva, i suoi rivali e vittime locali trovavano potenti alleati fra i suoi avversari desiderosi di arginarne le conquiste. I sovrani balcanici nominali dovevano inoltre fare i conti con forti concorrenti locali: nobili che volevano essere liberi di sfruttare i contadini, o che a volte aspiravano essi stessi al trono, e di solito partecipavano alla scelta dei re, e spesso fungevano da appaltatori delle imposte per il potere imperiale. L'Impero ottomano graduava le sue esazioni grosso modo in funzione della distanza da Costantinopoli e dell'insicurezza del suo controllo militare: pretendendo solo un

regolare tributo alla periferia delle sue conquiste, instaurando sistemi di governo indiretto (fra cui varianti di appalto delle imposte) in regioni più densamente penetrate, e organizzando un'esazione relativamente diretta mediante agenti statali in vicinanza del centro. La maggior parte delle zone balcaniche occupate dagli ottomani rientravano nelle prime due categorie.

La distanza dal centro di un territorio influiva sul sostegno fornito ai prìncipi o ai nobili dagli eserciti e dai funzionari ottomani; nel complesso, il tributo rafforzava i prìncipi, mentre l'appalto delle imposte, escludendo questi, rafforzava i nobili. Col variare di questi fattori nel corso del tempo, variarono anche le tendenze dei prìncipi a capeggiare rivolte contro gli ottomani, e dei nobili a capeggiare rivolte contro i prìncipi. Coloro che erano favoriti dal regime ottomano, generalmente sostenevano il regime. Per quasi tutto il periodo dal 1492 in qua, un tipo o l'altro di controllo imperiale è prevalso nella regione. Con la dissoluzione del blocco sovietico, con la disintegrazione della Nato, e con le potenze musulmane in lotta fra loro, oggi i Balcani, per la prima volta dopo secoli, si trovano di fronte a un impero soltanto, di una specie esotica: la Comunità europea.

Nel 1492 gli ottomani erano in forte espansione. Avevano preso Costantinopoli nel 1453, la Bosnia nel 1462, l'Albania nel 1467, la Crimea nel 1474, e minacciavano l'Ungheria; nel 1526 avrebbero occupato Buda. Erano in lotta con Venezia per il dominio della Dalmazia, dell'Albania e della Morea. Al culmine della loro potenza, a metà del XVI secolo, gli ottomani dominavano quasi tutta la penisola balcanica, e una parte considerevole dell'odierna Ungheria. In effetti, l'espansione e l'arretramento ottomani segnarono il ritmo delle rivoluzioni balcaniche fra il 1492 e il 1992. Soltanto dopo la prima guerra mondiale gli abitanti della regione cessarono di avere una forte connessione con il potere, quale che fosse, esistente a Costantinopoli.

Il prevalere nei Balcani della conquista e della competizione territoriale rese più indistinto qui che altrove in Europa il confine tra guerra e rivoluzione. Inoltre, le abitudini bellicose dei montanari e dei nomadi delle steppe fecero sì che alcune regioni ondeggiassero sull'orlo di situazioni rivoluzionarie — sovranità statale fortemente contestata — per decenni consecutivi. Molteplici divisioni religiose (fra musulmani, cattolici romani, ortodossi greci, bulgari e serbi, calvinisti, luterani, unitari, ecc.) si svilupparono con i nuovi imperi e sopravvissero ad essi; di conseguenza, le frontiere politiche e religiose furono materia di contesa più a lungo e più aspramente che in ogni altra grande regione europea. Gli aspiranti conquistatori trovarono spesso pretendenti locali al potere statale con i quali allearsi. In certo senso, nei Balcani la rivoluzione è stata un fenomeno quasi continuo per mezzo millennio.

I Balcani degli ultimi cinque secoli differivano in modo molto evidente dai Paesi Bassi, perché erano molto meno commercializzati e urbanizzati; e differivano fortemente dalla Penisola Iberica perché avevano un numero minore di grandi signori e di città autonome, mentre in essi la frammentazione della sovranità era anche maggiore e più mutevole. Queste differenze influirono profondamente sul modello della rivoluzione balcanica. Le rivoluzioni comunitarie e quelle dinastiche spesso si fusero, perché quando i contadini insorgevano contro i signori c'erano sempre nobili rivali disposti a prendere le loro parti. L'espansione dell'Impero ottomano nel XVI secolo, la sua permanenza stazionaria nel XVII, e la sua contrazione dal XVIII al XX secolo comportarono rivoluzioni in cui si fusero forme comunitarie, dinastiche, patrono-clientelari, militari, nazionali, e anche coalizioni di classe.

La tab. 3.4 dà l'elenco cronologico delle situazioni rivoluzionarie relativamente ampie e prolungate dei

Tab. 3.4. *Situazioni rivoluzionarie nei Balcani e in Ungheria* (1492-1992)

1509-12	Guerre di successione ottomane
1514	Insurrezione contadina in Ungheria
1515	Insurrezione contadina in Stiria
1526-28	Guerra di successione ungherese
1566	Rivolta dei giannizzeri a Costaninopoli e a Belgrado
1570-73	Ribellione in Croazia
1572-74	Ribellione in Moldavia
1594-98	Ribellioni in Valacchia-Moldavia-Transilvania
1604	Resistenza ungherese alla controriforma asburgica
1605-06	Ribellione protestante in Ungheria e Transilvania
1607-08	Ribellione degli hajduk in Transilvania
1618	Ribellione protestante in Boemia
1622	Colpo di Stato dei giannizzeri a Costantinopoli
1655	Rivolta dei «seimeni» in Valacchia
1670-82	Ribellioni intermittenti in Ungheria
1683-99	Ripetute ribellioni in tempo di guerra in Valacchia, Moldavia e aree adiacenti
1703-11	Guerra di indipendenza degli ungheresi contro gli Asburgo
1730-31	Ribellione in Turchia
1770	Ribellione greca contro gli ottomani
1784-85	Ribellione contadina in Transilvania
1803	Ribellione in Grecia
1803-22	Ribellione e guerra civile in Albania
1803-04	Ribellione in Bulgaria in alleanza con i giannizzeri
1804-17	Guerre di indipendenza serbe (trattato formale di pace soltanto nel 1830)
1807	Rivoluzione dei giannizzeri a Adrianopoli e Costantinopoli
1821-24	Guerre di indipendenza in Moldavia e Valacchia
1821-25	Guerra di indipendenza a Creta
1821-31	Guerra di indipendenza in Grecia
1826	Ribellione dei giannizzeri a Costantinopoli; scioglimento dei giannizzeri
1830-35	Guerra di indipendenza in Albania
1831-36	Guerra di indipendenza in Bosnia
1843	Insurrezione costituzionalista in Grecia
1848	Guerra di indipendenza in Moldavia

1848-49	Rivoluzione in Ungheria, Boemia, Moravia, Transilvania, Valacchia
1852-59	Guerre di indipendenza nel Montenegro
1861	Rivolta in Erzegovina, appoggiata dal Montenegro
1862	Colpo di Stato militare in Grecia, deposizione del re
1862	Guerra di indipendenza in Bosnia
1862	Guerra di indipendenza in Serbia
1866-68	Rivolta a Creta
1875-78	Insurrezioni in Bosnia, Erzegovina, Bulgaria
1878	Guerre di indipendenza in Bosnia, Erzegovina, Tessaglia durante la guerra russo-turca
1878	Guerra di indipendenza a Creta
1885	Rivoluzione filo-bulgara nella Rumelia orientale
1888	Insurrezione contadina in Romania
1896-98	Guerra di indipendenza a Creta, intervento greco e britannico
1902-03	Guerra di indipendenza in Macedonia
1905	Guerra di indipendenza a Creta
1907	Insurrezione contadina in Moldavia
1908-09	Rivoluzione dei Giovani Turchi nell'Impero ottomano, insurrezione in Macedonia
1909	Guerra di indipendenza in Romania
1910	Insurrezione albanese
1912	Guerra di indipendenza in Albania durante la guerra balcanica
1918-19	Rivoluzione incruenta in Ungheria, terminata con intervento militare straniero
1923	Rovesciamento di Stambolijski in Bulgaria
1935	Insurrezione venizelista in Grecia
1938	Rivolta a Creta
1943-45	Resistenza antifascista in Iugoslavia e altrove
1944-49	Guerra civile greca; regimi filosovietici in Europa orientale
1955-56	Lotta a Cipro per l'unione alla Grecia
1956	Tentativo di rivoluzione in Ungheria represso dall'intervento sovietico
1963-64	Guerra civile a Cipro
1968	Liberalizzazione del regime in Cecoslovacchia repressa dall'intervento sovietico
1974	Guerra turco-cipriota, guerriglia a Cipro
1989-91	Rovesciamento dei regimi comunisti in Albania, Bulgaria, Ungheria, Romania, Iugoslavia
1991-	Guerra civile in Croazia e in Bosnia-Erzegovina

Balcani e dell'Ungheria. La cronologia presenta soltanto le onde alte di un mare costantemente tempestoso. Comprende, per esempio, le grandi rivolte albanesi del 1910 e 1912, ma omette le insurrezioni minori del 1900, 1905, 1906, 1907 e 1909. Ci mostra tre tipi principali di eventi: 1) guerre di successione del XVI secolo; 2) ribellioni contadine dagli inizi del XVI secolo agli inizi del XX; 3) resistenza di popolazioni locali e regionali al dominio esterno, dalla ribellione croata del 1570 alla guerra serbo-croata del 1992.

La lotta di successione ungherese del 1526-28 chiarisce le precarie condizioni di governo in quella frammentata regione. Nel 1526 le forze ottomane disfecero gli eserciti ungheresi a Mohács. Re Luigi d'Ungheria, membro del clan asburgico, morì fuggendo dal campo di battaglia. Presto la maggioranza dei nobili elesse re János Szapolyai, ricco proprietario terriero e condottiero militare; ma una minoranza, fra cui la regina vedova, optò per l'arciduca Ferdinando d'Asburgo. Tra i fautori dei due re rivali scoppiò una guerra aperta; in un primo tempo Ferdinando scacciò Szapolyai, ma in seguito fu sconfitto in battaglia dagli ottomani, mentre Szapolyai (temporaneamente appoggiato e anche riconosciuto dagli ottomani) governò ampie zone del paese. In queste circostanze non fa meraviglia che né Szapolyai né Ferdinando vincessero; vinsero gli ottomani, *tertius gaudens*. Nel 1541 gli ottomani conquistarono Buda. La Transilvania (che ebbe come primo principe il figlio infante di Szapolyai) sussisté come Stato cuscinetto semi-indipendente, ma quasi tutta la penisola balcanica divenne parte dell'Impero ottomano.

Nei due secoli successivi, lotte dinastiche dilaniarono spesso il centro dell'Impero, ma toccarono i Balcani solo indirettamente. A Costantinopoli e nella regione circostante giannizzeri e autorità civili si contesero il potere fra il 1560-70 e fino allo scioglimento dei giannizzeri nel

XIX secolo; tralasciando le incessanti lotte regionali, ribellioni importanti che coinvolsero i giannizzeri avvennero nel 1566, 1622, 1803-1804 e 1826. Nei Balcani, queste battaglie furono soprattutto occasioni per affermare i diritti locali contro il centro indebolito. La Rivoluzione francese ebbe scarse ripercussioni dirette nella regione; invece la Francia napoleonica ottenne nel 1809 dall'Austria le cosiddette Province Illiriche (Dalmazia, Istria, Carinzia, Carniola, e un territorio sulla riva sinistra della Sava); e respinse le richieste d'aiuto dei nazionalisti serbi contro gli ottomani loro signori. Le conquiste napoleoniche dimostrarono la vulnerabilità di Stati che prima sembravano potentissimi, e sancì il principio di nazionalità come base della formazione di Stati indipendenti. L'intensificarsi dei movimenti di indipendenza dal 1803 in poi segnò un drammatico cambiamento rispetto alla politica settecentesca delle ribellioni provinciali.

Numericamente, le lotte con potenze imperiali o aspiranti tali dominarono gli avvenimenti della regione nei cinque secoli seguiti al 1492. La storia delle rivoluzioni balcaniche consiste soprattutto nel variare delle forme e dei protagonisti di quelle che (dal punto di vista della mitologia novecentesca dello Stato-nazione) chiameremmo guerre di liberazione nazionale. Anche le rivoluzioni liberali borghesi del 1848-49 nell'Impero asburgico implicarono un fortissimo elemento di liberazione nazionale. Seguendo la terminologia teleologica di Evan Luard, io ho chiamato la maggior parte di queste situazioni rivoluzionarie «guerre di indipendenza», fermo restando che prima del 1815 esse terminarono generalmente con un principe, nuovo o vecchio, ancora sul trono. Nel 1803, per esempio, il pascià di Giannina si impadronì dell'Albania centrale e meridionale, e poi cercò di aggiungere territorio greco al suo nuovo regno; soltanto nel 1822 le truppe del sultano ot-

tomano catturarono il pascià e lo giustiziarono, mettendo fine alla ribellione.

Durante l'Ottocento, col manifesto indebolirsi della potenza ottomana, in tutti i Balcani ottomani scoppiarono guerre di indipendenza (spesso aiutate e promosse da altre potenze europee). Alla guerra russo-turca del 1877-78 si accompagnarono insurrezioni in Bosnia, Erzegovina, Tessaglia e Creta; i bulgari si unirono alle forze russe contro la Turchia, e così alla fine della guerra ottennero l'indipendenza sotto la tutela della Russia; anche la Romania, il Montenegro e la Serbia ottennero il riconoscimento della loro precaria indipendenza. Ma al tempo stesso gli austro-ungheresi occuparono la Bosnia e l'Erzegovina, territori prima ottomani. Nel 1908 l'Impero austro-ungarico annetté i due territori, frustrando le ambizioni espansionistiche della Serbia e l'aspirazione della Croazia (allora provincia ungherese) a far parte di una federazione indipendente degli slavi del Sud, ossia, letteralmente, di una Iugoslavia. Con l'arretramento degli ottomani, Russia, Ungheria e Austria si contesero l'egemonia nei Balcani. Un'autentica indipendenza rimase illusoria.

Nei Balcani le rivolte contadine si distinsero dalle azioni antimperiali meno di quanto potrebbe sembrare, perché l'Impero ottomano era solito assegnare diritti di riscossione delle imposte ai militari e ai grandi proprietari, contro i quali erano principalmente dirette quelle rivolte. La grande ribellione contadina ungherese del 1514 non fu antimperiale, perché a quel tempo l'Ungheria era ancora uno Stato relativamente indipendente; agli ottomani occorse un'altra dozzina d'anni per occupare la maggior parte del suo territorio. Ma dove i magnati nobili costituivano praticamente lo Stato e si servivano del loro potere per imporre ai contadini un servaggio sempre più gravoso, la rivolta ebbe senza dubbio una forte componente antistatale. Quando l'ar-

civescovo Bakócz indisse una crociata contro gli ottomani, migliaia di volontari contadini risposero all'appello; ma non essendovi nobili disposti a guidarli, l'arcivescovo ne affidò il comando a György Dózsa, capitano famoso per le sue imprese contro i turchi.

Ma quando la crociata avanzò a sud e acquistò forza, i partecipanti cominciarono ad accusare i loro signori di tradimento e ad attaccare i castelli dei nobili. Ci volle un esercito per reprimerli. Dózsa e i suoi seguaci, racconta János Bak,

furono fatti prigionieri e verso il 25 luglio 1514 orribilmente giustiziati. Dózsa, accusato di voler essere re, fu «intronizzato» su un palo, e i suoi compagni, lasciati senza cibo per giorni, furono costretti ad addentare le sue carni cocenti. Il corpo squartato del leader contadino fu esposto alle porte delle città da un capo all'altro della Pianura. (J. Bak, cit. in Sugar 1990)

Ogni nemico dei nobili ungheresi diventava *ipso facto* un nemico dello Stato. Impalamenti, squartamenti, esposizione di corpi mutilati erano mezzi usati da tempo dai governanti dell'Europa sud-orientale per dar segno del loro potere. In risposta a questa ribellione, o prendendola a pretesto, i nobili imposero ai contadini, per legge, un servaggio anche più duro. Questo servaggio, uno dei più gravosi d'Europa, durò per più di due secoli.

La rivolta dei contadini valacchi del 1655 ebbe un'importanza particolare per tre ragioni. In primo luogo, essa coincise con una grave crisi finanziaria e politica del regime ottomano, che non trovava i mezzi per sostenere il suo vasto apparato militare; in quell'anno il sultano fece giustiziare il gran visir Ibshir Pascià, che non era riuscito a ristabilire l'ordine. Secondo, la ribellione unì le milizie mercenarie (i Seimeni), che il governo intendeva sciogliere, e i contadini che uccidevano e

derubavano i boiardi della regione, esattori delle tasse. Terzo, il governatore della Valacchia chiamò in aiuto truppe straniere (transilvane) contro i ribelli. Così la rivolta contadina contro i grandi proprietari ebbe di rimbalzo implicazioni nazionali e internazionali.

La rivolta dei contadini moldavi del 1907, per fare un terzo esempio, si concentrò più esclusivamente su questioni terriere. Cominciò con richieste di ridistribuzione delle terre dei grandi proprietari e dei loro amministratori ebrei, e crebbe finché i ribelli cinsero d'assedio la città di Iaşi. I contadini saccheggiarono le case dei grandi proprietari, occuparono terre, e si organizzarono in reparti militari. Per disperderli furono impegnati l'esercito e le riserve, 120.000 uomini; i ribelli ebbero quasi diecimila morti (Berend e Ránki 1977, p. 56). Ma a quella data la Romania era diventata un paese più o meno indipendente, stretto fra un Impero austro-ungarico ancora vigoroso e un Impero ottomano in declino. Per qualche tempo, le ribellioni contadine non fecero entrare direttamente in gioco coalizioni fra potenze esterne e aspiranti interni al trono.

Con il crollo degli imperi austro-ungarico e ottomano, la fine della prima guerra mondiale diede luogo nei Balcani a molteplici rivoluzioni: le lotte di indipendenza di Boemia, Moravia e Slovacchia che sfociarono nella formazione della Cecoslovacchia, l'incruenta rivoluzione in Ungheria che terminò con un sanguinoso intervento militare degli Alleati, la rivoluzione altrettanto incruenta in Bulgaria che si concluse (ma solo nel 1923) con il violento rovesciamento di Stambolijski. Fra quel periodo e la seconda guerra mondiale, soltanto in Grecia vi furono situazioni rivoluzionarie. L'avanzata e (specialmente) la ritirata delle forze dell'Asse durante la seconda guerra mondiale diedero origine in Grecia e in Iugoslavia a movimenti di resistenza che portarono i rispettivi paesi sull'orlo della rivoluzione; in Grecia si

giunse poi a una guerra civile in piena regola, che si placò soltanto nel 1949.

Se i vari cambiamenti di governo avvenuti allora entro la zona di occupazione sovietica contino come rivoluzioni è discutibile. La lotta provocata dalle proposte dei ciprioti greci per l'unione di Cipro alla Grecia (1955-1959), lotta che portò a un intervento militare britannico, merita certamente il nome di guerra civile; e nella guerra civile Cipro ricadde con il rinnovarsi delle ostilità nel 1963-64 e poi nel 1974. Gli interventi sovietici in Ungheria (1956) e in Cecoslovacchia (1968) misero fine a situazioni rivoluzionarie prodotte dai tentativi di liberalizzazione dei regimi di quei paesi satelliti. Rivoluzioni nazionali e antimperiali, quindi, continuarono a fiorire nei Balcani; e nel 1989 toccarono il culmine.

Le rivoluzioni anticomuniste balcaniche del 1989 dimostrarono che gli Stati della regione si erano notevolmente consolidati sotto l'influenza sovietica. I meno consolidati erano senza dubbio quelli meno direttamente influenzati dai sovietici: Iugoslavia, Grecia e Turchia. Con il declino della minaccia sovietica, l'esempio offerto dalla disintegrazione dell'Urss, e l'attrattiva di legami più stretti con la fiorente economia dell'Europa occidentale, la Iugoslavia si frammentò, in un processo iniziato con la resistenza dell'etnia albanese contro un più stretto controllo centrale (cioè serbo).

Nel 1991 scoppiò una guerra civile fra serbi e croati, e le ex province iugoslave cercarono riconoscimento come Stati indipendenti; di conseguenza, le minoranze etniche all'interno di questi proto-Stati si mobilitarono anch'esse, formando alleanze con le etnie affini in proto-Stati vicini. In Grecia le contese parlamentari e le denunce della corruzione derivante da complicati intrecci clientelari portarono alla caduta di Andreas Papandreou, ma non ci fu nulla di simile a una guerra civile. In Turchia (da tempo in contrasto con la Grecia

riguardo alla divisione di Cipro in un settore greco e uno turco), i profughi di etnia turca dalla Bulgaria gravarono su un'economia già in difficoltà; il paese funse da base per l'attacco americano all'Iraq, e la successiva dislocazione dei curdi iracheni creò al governo turco nuove difficoltà con la propria minoranza curda. Anche qui le lotte endemiche rimasero molto lontane dalla guerra civile.

In Ungheria, Bulgaria, Albania e Romania le cose andarono in vario modo. In Ungheria il Partito socialista dei lavoratori si sciolse, e un nuovo governo proclamò la Repubblica Ungherese (non più «Popolare»), ma tutto questo avvenne senza aperta frattura della compagine statale. In Bulgaria, il leader comunista Todor Živkov, da molto tempo al potere, fu licenziato con un colpo di Stato incruento, approvato dai sovietici; una quantità di formazioni politiche di opposizione entrarono in scena, e i comunisti cominciarono a dissolversi, ma neanche qui si sviluppò una situazione pienamente rivoluzionaria. Se mai, il momento in cui la Bulgaria nel 1989 fu più vicina a una rottura rivoluzionaria venne prima della caduta di Živkov, a causa dei contrasti con i musulmani che si opponevano all'assimilazione forzata nella nazionalità bulgara, e poi a causa dell'esodo in Turchia di circa 320.000 musulmani. In Albania, il regime paleocomunista riuscì a superare le tempeste del 1989, ma non sopravvisse alla successiva crisi economica e all'emorragia di profughi verso l'Italia. Tuttavia neanche in Albania si creò un'aperta situazione rivoluzionaria.

Il crollo del regime comunista romeno fu, dei quattro, quello più rivoluzionario quanto ad andamento, se non quanto al suo esito. Sebbene qualche accenno di opposizione al regime autoritario di Ceausescu si fosse avuto già prima nel corso del 1989, la vera crisi cominciò con la resistenza del pastore luterano Laszlo Tokes,

di etnia ungherese, ai tentativi del governo di soffocare la sua campagna a favore dei diritti etnici e religiosi. Le forze di sicurezza, aprendo il fuoco sulla folla che dimostrava contro l'allontanamento di Tokes, approfondirono più che mai il solco fra regime e opposizione. Pochi giorni dopo, al ritorno da una visita in Iran, Ceausescu convocò a Bucarest un'adunata che doveva manifestare appoggio al regime; ma la folla, invece di acclamarlo, inveì contro il dittatore. Dopo una giornata convulsa, il grosso dell'esercito si unì ai dimostranti, e un Fronte di Salvezza Nazionale si impadronì del potere; Ceausescu e la moglie fuggirono, ma furono catturati, processati e giustiziati, e la polizia di sicurezza rinunciò al tentativo di ristabilire il vecchio ordine. Molto probabilmente centinaia di persone morirono nelle varie fasi degli scontri. In Romania la lotta ebbe l'aspetto di una rivoluzione popolare, ma riecheggiò anche la lunga tradizione balcanica delle guerre di indipendenza.

Confronti, connessioni, conclusioni

Le storie rivoluzionarie dei Paesi Bassi, della Penisola Iberica e dei Balcani non si svolsero in perfetta indipendenza l'una dall'altra. In tutte e tre le regioni, rami della dinastia asburgica ebbero un ruolo eminente. Le conquiste napoleoniche produssero una riorganizzazione statale nei Paesi Bassi, nella Penisola Iberica e in Dalmazia, e stimolarono le aspirazioni all'indipendenza nei territori europei dell'Impero ottomano. Le riforme olandesi e belghe del 1847-48, i colpi di Stato liberali del XIX secolo in Spagna e in Portogallo, e le rivoluzioni del 1848-49 nei territori asburgici si basarono su mobilitazioni a guida borghese contro privilegi statutari, ed ebbero in comune princìpi di sovranità popolare, diritti

civili e parlamentarismo. Tutte e tre le regioni furono investite dalle profonde trasformazioni del sistema statale europeo fra il 1492 e il 1992: unificazione del potere politico in Stati centralizzati, differenziati e chiaramente delimitati, creazione di eserciti permanenti reclutati fra la popolazione locale, aumento della capacità dello Stato di tassare, arruolare, istruire, giudicare, regolamentare.

Nondimeno, ognuna delle tre regioni seguì una traiettoria rivoluzionaria di carattere diverso, in funzione di due fattori principali: 1) il vario equilibrio di coercizione e capitale all'interno della regione; 2) la posizione geopolitica e geo-economica della regione. Nei Paesi Bassi assistiamo alla politica di un'area intensamente capitalistica confinante con potenze assai meglio in grado di trarre soldati dal proprio suolo. Qui i mutevoli rapporti dei cittadini con nobili, lavoratori, contadini e governanti definirono per cinque secoli le possibilità della rivoluzione. Né rivolte puramente contadine né rivolte puramente dinastiche avvennero nel corso della transizione da rivoluzioni comunitarie/dinastiche/patrono-clientelari a quelle nazionali e di coalizioni di classe. Tuttavia frequenti furono le invasioni e gli interventi di Stati adiacenti; dopotutto la fatale battaglia di Napoleone a Waterloo non ebbe luogo in Francia ma nei Paesi Bassi meridionali.

Nella Penisola Iberica le possibilità di rivoluzione risultarono per lungo tempo dall'incontro di elementi opposti: le campagne dominate dai nobili con le municipalità privilegiate e con le regioni costiere fortemente coinvolte nel commercio mondiale e nell'avventura imperiale; le prerogative imperiali con la frammentazione della sovranità; la fierezza della regalità con l'incapacità finanziaria dello Stato; il peso della burocrazia con l'autonomia dei magnati militari. Nella Penisola Iberica le rivoluzioni comunitarie assunsero per tempo un

taglio nazionale, mentre la competizione dinastica persistette accoppiandosi con rivoluzioni nazionali e con rivoluzioni basate su coalizioni di classe.

Nei Balcani e in Ungheria l'espansione e la contrazione di imperi aventi la loro base altrove determinarono il ritmo intricato delle rivoluzioni. Mentre le lotte dinastiche al centro di questi imperi si ripercossero ripetutamente in situazioni rivoluzionarie locali, per parecchi secoli le rivoluzioni dinastiche avvennero soltanto in presenza di rivoluzioni comunitarie (specialmente contadine). Situazioni rivoluzionarie comunitarie apparvero spesso quando il potere imperiale vacillava. Cosa più caratteristica, rivoluzioni nazionali apparvero per tempo e frequentemente, mentre fino a data recente le coalizioni di classe crearono di rado situazioni rivoluzionarie senza un forte elemento nazionalistico. Il fatto che nelle regioni ottomane i maggiori proprietari terrieri erano musulmani, e che essi generalmente si ritirarono dalla regione resasi indipendente, promosse questa forte congiunzione del nazionalismo con le coalizioni di classe.

Le differenze fra le esperienze rivoluzionarie dei Paesi Bassi, della Penisola Iberica e dei Balcani saltano subito all'occhio. La differenza più notevole è quella che distingue i Paesi Bassi dalle altre due regioni: situazioni rivoluzionarie continuarono a scaturire nella Penisola Iberica e nei Balcani fino al passato recente, mentre cessarono quasi del tutto nei Paesi Bassi con la fine della guerra d'indipendenza contro la Spagna. I cittadini dei Paesi Bassi, quando ebbero il saldo controllo del loro esiguo Stato, attesero ai loro commerci senza uccidersi a vicenda in lotte per la supremazia politica. Con la parziale eccezione della rivoluzione indipendentistica del Belgio del 1830-33, con la sua netta impronta nazionalistica, le poche situazioni rivoluzionarie successive dei Paesi Bassi contrapposero coalizioni di classe guidate

dalla borghesia a un potere centrale aristocratico e/o regio. Nella Penisola Iberica e nei Balcani le situazioni rivoluzionarie furono anche più frequenti dopo il 1800, con prevalenza delle prese militari del potere nella Penisola Iberica, e dei movimenti indipendentistici nei Balcani.

Se in tutte e tre le regioni le rivoluzioni nazionali e sostenute da coalizioni di classe rimpiazzarono le rivoluzioni basate su dinastie e su comunità costituite, dal 1492 in poi le coalizioni di classe fra borghesi, proprietari terrieri e artigiani ebbero nei Paesi Bassi un peso maggiore di quanto appare da un semplice schema cronologico, mentre nella Penisola Iberica le rivoluzioni dinastiche e quelle sostenute da coalizioni di classe spesso si fusero, e i Balcani produssero la serie più ampia e numerosa di rivoluzioni nazionali. Quindi lo schema (comunitario + patrono-clientelare + dinastico) → (militare) → (nazionale + coalizione di classe) aiuta a suddividere grosso modo cronologicamente le situazioni rivoluzionarie in tutta Europa, ma va modificato a seconda delle varie combinazioni di formazione statale e di trasformazione capitalistica della regione.

La modifica più ovvia dipende dalla corrispondenza generale fra politica rivoluzionaria e non rivoluzionaria in regioni che variavano da una condizione di intensità di coercizione ad una di intensità di capitale. Là dove prevaleva la coercizione, i grandi proprietari terrieri, i loro eserciti privati e i contadini da loro sfruttati furono a lungo protagonisti dei processi rivoluzionari, mentre nelle aree a intensità di capitale la borghesia e gli artigiani urbani ebbero un ruolo molto più rilevante. I mezzi militari della ribellione variarono secondo uno schema analogo: con prevalenza delle milizie borghesi nei Paesi Bassi, dei militari di professione nella Penisola Iberica, e degli eserciti privati e dei guerriglieri nei Balcani. Pertanto, quando nei Paesi Bassi le situazioni ri-

voluzionarie erano già da tempo incentrate su coalizioni di classe, nella Penisola Iberica continuarono a fiorire le rivoluzioni militari, e nei Balcani scoppiarono ripetutamente rivoluzioni nazionali.

La storia delle tre regioni rivela l'affinità fra la rivoluzione e la guerra. Nei cinque secoli in esame, quasi tutti i trasferimenti violenti di potere statale avvennero durante una guerra, come atto di guerra o in conseguenza di una guerra. La Rivolta dei Paesi Bassi cominciò come resistenza contro il fiscalismo generato dalla guerra e terminò nel quadro di una serie di guerre internazionali. La guerra dei Trent'Anni facilitò le grandi ribellioni del 1640 in Portogallo e in Catalogna. Numerose furono le situazioni rivoluzionarie provocate dalle guerre napoleoniche fra il 1803 e il 1815, o dalla guerra russo-turca nel 1878. Durante la lotta titanica del XIX secolo fra la Russia e l'Impero ottomano, i territori ottomani dei Balcani cominciarono a rendersi indipendenti o anche a guerreggiare per conto loro. Guerra e rivoluzione non solo si stimolarono a vicenda, ma confluirono l'una nell'altra.

La corrispondenza fra guerra e rivoluzione fu imperfetta: la rivoluzione belga del 1830 e le rivoluzioni dell'Impero austriaco del 1848-49, per esempio, non scaturirono direttamente da una guerra internazionale, anche se sul loro esito influirono gli interventi militari. Non tutte le guerre, inoltre, produssero rivoluzioni: fra il 1477 e il 1945 i Paesi Bassi subirono una quantità di invasioni, ma solo una minoranza di queste diedero luogo a divisioni politiche non meramente transitorie, e solo una mezza dozzina avviarono durevoli trasferimenti di potere. Nella Penisola Iberica del XIX secolo, il rapporto tra guerra e rivoluzione fu forte ma indiretto: dato il potenziamento delle forze militari durante le guerre napoleoniche e dato il crollo degli imperi iberici durante e dopo quelle guerre, eserciti numerosi e auto-

nomi si trovarono ad avere impegni militari internazionali grandemente ridotti, e rivolsero le loro energie alla conquista del potere statale. Fra il 1815 e il 1898 Spagna e Portogallo parteciparono ben poco a conflitti internazionali, ma generarono numerosi trasferimenti violenti di potere, spesso con intervento armato di potenze vicine. Condizione necessaria della rivoluzione non era la guerra, ma la deficiente capacità militare dello Stato. Nondimeno questa deficienza si verificò il più delle volte in conseguenza di una guerra.

In che misura questo modo di intendere il rapporto fra rivoluzione e trasformazione statale illumina la storia rivoluzionaria di regioni che non abbiamo ancora preso in esame? In particolare, le grandi rivoluzioni di Inghilterra, Francia e Russia assumono un aspetto differente se viste attraverso questa lente? I prossimi tre capitoli considereranno in modo non convenzionale le rivoluzioni delle Isole Britanniche, della Francia e della Russia. In ciascun caso esamineremo l'intero periodo che ha inizio nel 1492; ma l'analisi privilegerà un secolo per ogni area: il 1600-1700 per le Isole Britanniche, il 1750-1850 per la Francia, il XX secolo per la Russia. Il nostro scopo non è di fornire un nuovo modello delle grandi rivoluzioni, ma di guardare con occhi nuovi ai rapporti fra le grandi rivoluzioni e il loro ambiente politico.

4.
Le Isole Britanniche

L'Inghilterra incontra la rivoluzione

Oggi la storia britannica funge da manuale riguardo al modo di evitare la rivoluzione; ma la sua validità esemplare da questo punto di vista dipende interamente dai tempi e dai luoghi che prendiamo in esame. Se esaminiamo soltanto l'Inghilterra e il Galles, dobbiamo effettivamente risalire al 1687 per trovare una vera e propria situazione rivoluzionaria. Se includiamo la Scozia, la data scende al 1745. Se l'indagine si estende a tutto l'Impero britannico, troviamo ribellioni anticoloniali fin negli anni Cinquanta del nostro secolo. Se volgiamo lo sguardo all'Irlanda, vediamo l'Ulster in fiamme ancor oggi. Dal 1492 al 1992 la storia rivoluzionaria britannica passa per molti altri canali, ma comincia e finisce in Irlanda. Per cinque secoli, i sovrani inglesi hanno cercato ripetutamente di soggiogare l'Irlanda, al prezzo di ripetute situazioni rivoluzionarie e di almeno un esito rivoluzionario. Dublino non rinunciò mai del tutto alla propria indipendenza di fronte a Londra; e oggi l'Ulster continua a essere un focolaio rivoluzionario.

Definendo le Isole Britanniche come consistenti essenzialmente dell'Irlanda, Scozia, Galles, Inghilterra e isole adiacenti, e chiamando genericamente 'britannici' i loro abitanti, chiediamoci come la storia dei vari Stati che occuparono il territorio influì sulle sue rivoluzioni. Concentriamoci sul gran secolo della rivoluzione, il XVII, ma poniamo la serie dei suoi sconvolgimenti nella più ampia prospettiva della formazione statale britannica. Scopriremo profonde trasformazioni nel carattere delle rivoluzioni britanniche col variare della forma degli Stati britannici e della posizione dell'Inghilterra nel mondo.

Sfidiamo altresì le teleologie che fanno dell'Irlanda e della Gran Bretagna odierne il risultato naturale di lunghi processi di sviluppo. Incontreremo allora l'elemento della contingenza in Stati e in rivoluzioni che avrebbero potuto facilmente configurarsi in modo diverso. Vedremo variare la gamma di capitale e coercizione, dal capitale concentrato di Londra e sue aree satelliti, alla forte rilevanza della coercizione in Irlanda e nella Scozia delle Highlands. Vedremo emergere l'Inghilterra come grande centro del capitalismo mondiale in concomitanza con la sua ascesa come potenza militare e imperiale. In contrasto con la formazione statale fortemente capitalistica dei Paesi Bassi, e con la formazione statale relativamente coercitiva nella Penisola Iberica e nei Balcani, vedremo gli Stati britannici (specialmente l'Inghilterra) tenere una via di mezzo, in cui capitale e coercizione a volte si scontrarono, ma infine unirono le forze.

La densità e il modello di urbanizzazione testimoniano il variare della posizione britannica nell'economia europea. Alla fine del XV secolo l'Inghilterra sud-orientale stava al margine occidentale dell'area urbana più densa d'Europa, quella che aveva il suo centro nelle Fiandre; la Scozia e l'Irlanda ne erano del tutto al di fuori. Nel 1750, la regione londinese costituiva uno dei poli

di concentrazione urbana più importanti d'Europa, mentre la Scozia meridionale e la zona di Dublino appartenevano saldamente alla sfera di Londra. Da allora, altri centri europei sono sorti a far concorrenza a Londra, ma le Isole Britanniche nel loro insieme hanno continuato a far parte delle principali aree urbanizzate d'Europa. Nel 1500, le città britanniche con più di 5.000 abitanti erano Bristol, Colchester, Coventry, Edimburgo, Exeter, King's Lynn, Londra, Newcastle, Norwich, Oxford, Shrewsbury, Yarmouth e York: dodici in Inghilterra, una in Scozia, nessuna nel Galles, e nessuna in Irlanda. Nel 1750 queste città nelle Isole Britanniche erano almeno quarantacinque, di cui sette in Scozia e cinque in Irlanda; la sola Londra contava 675.000 abitanti (De Vries 1984, pp. 270-71). Nel 1992, la popolazione urbana arrivava nel Regno Unito al 95 per cento del totale, e in Irlanda al 60 per cento circa. Con questa urbanizzazione, l'importanza relativa del capitale nella vita britannica e la connessione del capitale britannico col capitale mondiale crebbero enormemente.

Nel 1492 tre Stati importanti e diecine di giurisdizioni semi-autonome (quali le Isole della Manica) coabitavano nelle Isole Britanniche. Salvo in caso di crisi di successione, lo Stato inglese aveva acquistato una sostanziale preminenza nel suo territorio, mentre il controllo dello Stato scozzese sul suo hinterland rimaneva incerto, e in Irlanda il potere statale era oggetto di continue contestazioni. Tutta l'Inghilterra obbediva al suo re, nonostante la considerevole autonomia di grandi signori settentrionali quali i Percy, e sebbene lo Stato (a paragone, per esempio, con gli Stati pontifici o con la Borgogna) potesse esigere relativamente poco dai suoi sudditi. In compenso, esso per i sudditi non faceva granché.

Nel 1409 le truppe inglesi avevano domato l'ultima insurrezione del Galles, quella di Owen Glendower.

L'aiuto contro Riccardo III dato dai gallesi a Enrico Tudor dopo il suo sbarco nel 1485 cementò i legami fra il Galles e l'Inghilterra. Da allora in poi l'Inghilterra poté trattare il Galles come un appannaggio regio. Negli affari internazionali, l'Irlanda agiva come una colonia indocile, con relazioni estere furtive e intermittenti; la Scozia aveva una posizione a sé, di piccolo Stato europeo; l'Inghilterra era una presenza europea con cui fare i conti. Nel 1492 le navi inglesi stavano diventando una forza marittima importante sia nel commercio sia in guerra. Sotto entrambi i riguardi l'Inghilterra aveva forti legami con le Fiandre, che erano allora il cuore dell'industria tessile europea. A lungo ai margini della politica europea, l'Inghilterra stava diventando una grande potenza; ciò portava anche i governanti scozzesi a intensificare i rapporti con l'Europa continentale, in cerca di contrappesi al predominio inglese, e a volte induceva i signori della guerra irlandesi a cospirare con sovrani stranieri.

In quanto potenza commerciale, lo Stato inglese traeva i suoi proventi fiscali soprattutto dai dazi, anziché da imposte di capitazione o patrimoniali. Le rendite dei domini regi fornivano ancora circa il 40 per cento delle entrate di Enrico VII, ma col crescere dei costi della guerra i monarchi Tudor ricorsero in misura crescente alla tassazione (Clay 1984, vol. I, pp. 251-52). Nel 1610, il 31 per cento delle entrate ordinarie dello Stato (stimate in 461.500 sterline) proveniva da rendite e tributi feudali, il 54 per cento dai dazi, e solo il 15 per cento da altre fonti (Kennedy 1964, p. 8). Fino al Lungo Parlamento e alla guerra civile del XVII secolo, la Corona riscuoteva queste entrate «ordinarie» per iniziativa propria, ma si rivolgeva al Parlamento per i fondi straordinari richiesti dalla guerra.

La guerra diventò molto più costosa con l'ampliarsi del coinvolgimento inglese nella politica continentale

dopo il 1580. Come altrove in Europa, l'uso crescente della polvere da sparo, delle artiglierie, della guerra d'assedio, di fanterie stipendiate e di fortificazioni poderose fece lievitare i costi degli eserciti regi, e complicò grandemente i problemi di approvvigionamento; non fu più possibile che ogni piccolo reparto si provvedesse per conto suo di armi e supporto logistico. Ne vennero tre conseguenze: 1) la Corona alienò a poco a poco i suoi beni; 2) i re ricorsero sempre di più al Parlamento per ricavare entrate dalle imposte fondiarie; 3) il Parlamento ottenne un controllo crescente su tutte le entrate regie. Negli anni 1640 il Parlamento superò un'antica avversione a imporre tasse su cibi e bevande. Nei secoli successivi lo sviluppo commerciale dell'Inghilterra fece dei dazi e delle imposte di consumo le fonti principali delle entrate statali. Il fatto che queste tasse fossero soggette al controllo del Parlamento diede ai Lord e ai Comuni un potere sempre maggiore nella vita pubblica.

Nel 1492 la Camera dei Lord rappresentava l'aristocrazia e la Chiesa, la Camera dei Comuni la piccola nobiltà terriera (la *gentry*) e i mercanti più facoltosi. Con il sostegno finanziario del Parlamento, Enrico VII e poi i Tudor furono in grado di sviluppare sostanzialmente il potere statale, riducendo al tempo stesso gli eserciti privati dei grandi signori; eliminarono inoltre le fortezze private, salvo in vicinanza della frontiera scozzese, e potenziarono le piazzeforti controllate direttamente dalla Corona. Enrico VIII separò la Chiesa inglese da Roma, ne confiscò le rendite ed espropriò i monasteri, aumentando così le sue entrate e assoggettando il clero al controllo statale. Da Enrico VII a Elisabetta I, i Tudor tennero a freno i magnati inglesi e potenziarono lo Stato, processo che provocò una nutrita serie di ribellioni ma finì per accrescere i poteri del governo.

Come gli olandesi un cinquantennio prima, gli inglesi nel XVII secolo si trovarono impegnati in aspre

lotte interne mentre stavano diventando una grande potenza all'estero. Con la riorganizzazione della finanza e dell'amministrazione statale sotto influenza olandese, essi crearono uno Stato di tipo molto particolare, con una concentrazione di potere al vertice maggiore che nel rivale olandese, ma compatto, degno di credito, efficiente, e basato per gran parte dell'amministrazione quotidiana a livello locale e regionale su una *gentry* e su un clero assai autonomi. Un monarca forte esercitante un ampio controllo sulle forze armate, un parlamento che sopraintendeva in larga misura alle finanze statali, una vasta rete di tribunali regi, una popolazione rurale in rapida proletarizzazione, una classe contadina che andava scomparendo, la proliferazione delle piccole manifatture, una prospera classe di coltivatori possidenti, la collaborazione fra una nobiltà terriera intraprendente e il ceto mercantile: la combinazione di tutti questi fattori fece dell'Inghilterra uno Stato formidabile.

La Scozia metteva insieme proprietari terrieri, fittavoli, pastori e pescatori. Il paese aveva conservato la sua indipendenza nonostante una contestata alta signoria inglese, i molti matrimoni fra membri delle famiglie reali di Scozia e d'Inghilterra, e i numerosi tentativi militari inglesi di incorporarlo. Nel 1492 il clan degli Stuart aveva per tradizione diritti ereditari sulla corona scozzese, quali nessun'altra famiglia poteva accampare in Polonia, in Russia o in Ungheria. Per assicurarsi contro le minacce inglesi, fin dal 1295 i sovrani scozzesi avevano mantenuto alleanze intermittenti con la Francia. Queste alleanze, tuttavia, non tennero a bada gli inglesi. Nel 1513 il re di Scozia Giacomo IV morì combattendo contro gli inglesi a Flodden Field; il suo successore Giacomo V morì nel 1542 dopo un'altra invasione inglese.

Nondimeno la Scozia prosperò ai margini dell'influenza francese e inglese, orientandosi verso rapporti più stretti con la Francia quando Maria Stuarda, regina

degli scozzesi, diventò anche regina di Francia nel 1559; poi nel 1603 il figlio di Maria, Giacomo, diventò re d'Inghilterra. Le dottrine protestanti ebbero largo seguito in Scozia dal 1520-30 in poi. Con incoraggiamento inglese, gli scozzesi istituirono nel 1560 una Chiesa protestante di Stato, in contrasto con la loro assente regina cattolica. I parenti e alleati francesi di Maria, impegnati nelle loro guerre di religione, non poterono impedire il cambiamento. (Fra il 1637 e il 1660 la Scozia rivoluzionaria revocò il riconoscimento di quella Chiesa come Chiesa di Stato. Nel 1690 il nuovo re Guglielmo d'Orange promosse la deposizione della Chiesa episcopale scozzese a favore di un presbiterianismo senza vescovi. Tuttavia la prima Chiesa nazionale scozzese era ampiamente episcopale.) Ma non tutte le Isole Britanniche divennero protestanti: l'Irlanda rimase una colonia recalcitrante, interamente cattolica ad eccezione dei grandi signori ivi insediati dall'Inghilterra e delle piccole «colonie» anglo-scozzesi del Nord.

L'Irlanda, paese essenzialmente agricolo, non aveva un proprio unico sovrano. I suoi «signori della guerra» regionali conservavano una considerevole autonomia, e si riunivano a Dublino in un parlamento separato che i governatori inglesi controllavano con difficoltà. Al di fuori della cosiddetta «English Pale» (quattro contee medievali intorno a Dublino), la maggior parte della gente parlava gaelico, non inglese. La Chiesa cattolica era il grande elemento di coesione della popolazione irlandese. Nel 1492 l'Irlanda era diventata anche più gaelica, da quando era svanito il regime anglo-normanno di due secoli prima. Avversari stranieri e indigeni del monarca inglese volta a volta regnante trovavano spesso alleati fra i nobili irlandesi, che nel complesso derivavano ancora i loro titoli di nobiltà dal fatto di essere a capo di clan guerrieri anziché dal riconoscimento regio dei loro servigi.

Nel 1487, per esempio, un'assemblea di ecclesiastici

e di nobili irlandesi aveva incoronato re d'Inghilterra Lambert Simmel, pretendente yorkista alla Corona inglese. Nel 1530-40 Thomas Cromwell, principale ministro di Enrico VIII, provocò una grande rivolta in Irlanda col suo tentativo di sostituire il conte di Kildare, magnate anglo-irlandese, con un rappresentante inglese più ligio alla Corona. Anche quando Enrico VIII assunse nel 1541 il titolo di re d'Irlanda, il suo potere non si estese su tutto il paese. Viste dalla sponda occidentale del Mare d'Irlanda, le situazioni rivoluzionarie irlandesi — almeno fino al 1691 — assomigliano non tanto a ribellioni all'interno di uno Stato costituito quanto a un misto di resistenza di massa alla conquista straniera e di aspri conflitti per la supremazia locale.

Nonostante la loro costante interazione, Inghilterra, Scozia e Irlanda ebbero dunque esperienze di formazione statale sostanzialmente diverse. Fino al XVIII secolo la storia di ognuno dei tre paesi va considerata separatamente. Dopo di allora dobbiamo continuare a tenere distinta l'esperienza irlandese, al fine, appunto, di vedere la sua interdipendenza con la storia politica di Inghilterra, Galles e Scozia.

Se le guerre con l'Inghilterra formarono gli Stati della Scozia, del Galles e dell'Irlanda, queste lotte e le guerre con il resto del mondo foggiarono lo Stato inglese. La tab. 4.1 a pp. 154-57 elenca le guerre principali in cui gli Stati britannici furono impegnati al di fuori delle Isole Britanniche fra il 1492 e il 1992. Questo catalogo incompleto documenta tre fatti cruciali: 1) il continuo coinvolgimento dell'Inghilterra in azioni militari fra il tardo XV secolo e il recente passato; 2) l'espansione delle guerre britanniche fuori d'Europa dopo il 1750, durante le età della colonizzazione e della decolonizzazione; 3) la quasi esclusiva concentrazione degli eserciti irlandesi e scozzesi in guerre all'interno delle Isole Britanniche. Al di fuori del territorio britannico, truppe scozzesi e irlan-

desi autonome operarono quasi esclusivamente come truppe mercenarie. Dal XVI secolo alla seconda guerra mondiale l'Inghilterra, invece, fu una delle grandi potenze militari del mondo, condizione che comportò conflitti armati in ogni parte del globo.

Ad eccezione delle contese per il possesso del territorio francese durante la guerra dei Cent'anni, fino alla metà del XVI secolo l'Inghilterra svolse un ruolo secondario nei conflitti continentali europei. Ma dopo la distruzione dell'Armada spagnola (1588), tutte le maggiori potenze europee incluso l'Impero ottomano dovettero fare i conti con le forze militari inglesi. A partire dall'inizio del XVII secolo troviamo le flotte inglesi impegnate a combattere i corsari del Nordafrica e i rivali europei nel Mediterraneo, e in gara con il Portogallo, la Spagna e l'Olanda nei Caraibi, nell'Atlantico e nel Pacifico. Inoltre, nonostante la perdita nel 1783 di tredici ricche colonie americane, gli inglesi ampliarono costantemente i loro territori d'oltremare fino al XX secolo inoltrato. Nelle zone temperate l'Inghilterra accoppiò la conquista armata con una vasta colonizzazione, ma sia qui che nelle zone tropicali essa tenne il suo Impero con la forza delle armi.

La guerra diventò più frequente. Se suddividiamo per secolo il numero delle nuove guerre, ne risulta la distribuzione seguente:

1492-1591	11
1592-1691	14
1692-1791	11
1792-1891	44
1892-1991	31

Quanto a numero di nuove guerre, il XIX secolo sta in testa all'elenco; quanto a gravità dei conflitti, il primato spetta al XX secolo, in cui le due guerre mondiali,

Tab. 4.1. *Guerre esterne degli Stati britannici* (1492-1992)

1489-92	Guerra franco-inglese
1511-14	Guerra della Lega Santa
1512	Guerra di Navarra
1521-26	Prima guerra di Carlo V
1526-29	Seconda guerra di Carlo V
1544-46	Guerra ottomana
1549-50	Guerra franco-inglese
1556-59	Guerra franco-spagnola
1562-64	Prima guerra ugonotta
1568	Guerra anglo-spagnola nei Caraibi
1585-1604	Guerra dell'Armada
1618-48	Guerra dei Trent'Anni
1621	Guerra inglese con Algeri
1624-25	Guerra anglo-marocchina
1635-37	Guerra anglo-marocchina
1650-54	Guerra anglo-portoghese
1652-55	Guerra navale anglo-olandese
1655-59	Guerra anglo-spagnola
1655	Guerra inglese con Tunisi
1663-67	Guerra navale anglo-olandese (intervento francese 1665-67)
1670	Guerra inglese con Algeri
1672-79	Guerra d'Olanda di Luigi XIV
1675-76	Guerra inglese con Tripoli
1681-82	Guerra inglese con Algeri
1688-97	Guerra della Lega d'Augusta
1700-21	Seconda guerra nordica
1701-14	Guerra di successione spagnola
1718-20	Guerra della Quadruplice Alleanza
1726-29	Guerra anglo-spagnola
1740-48	Guerra di successione austriaca
1753-63	Guerra dei Sette Anni e suoi antecedenti nel Nord America
1757	Guerra bengalese
1776-83	Prima guerra maratta
1776-83	Guerra della Rivoluzione americana

1781-84 1789-92 1798-99	Guerre di Mysore
1792-1802	Guerre rivoluzionarie francesi
1802-04	Seconda guerra maratta
1803-15	Guerre napoleoniche
1806-12	Guerra russo-turca
1812-14	Guerra del 1812
1814-16	Guerra dei Gurkha
1817-18	Terza guerra maratta
1821-29	Guerra di indipendenza greca
1823-26	Guerra di Birmania
1824-26	Guerra con gli Ashanti
1825-30	Guerra con gli aborigeni della Tasmania
1827	Battaglia navale di Navarino
1828-34	Intervento nella guerra civile portoghese
1830-33	Intervento nella guerra di indipendenza belga
1838-42	Guerra anglo-afghana
1839-40	Intervento nella guerra turco-egiziana
1839-42	Guerre cinesi
1839-52	Intervento nella guerra argentino-uruguayana
1843	Guerra del Sind
1845-46	Guerra con i Sikh
1845-47	Guerra con i Maori
1846-50	Intervento nella guerra civile portoghese
1848-49	Guerra con i Sikh
1851-52	Guerra con i Basuto
1852-53	Guerra birmana
1854-56	Guerra di Crimea
1856-57	Guerra anglo-persiana
1856-60	Guerre cinesi
1857-59	Ammutinamento indiano
1863-65	Guerra del Bhutan
1863-69	Guerra con i Maori
1865	Guerra con gli Ashanti

(segue Tab. 4.1)

1867-68	Guerra etiopica
1873-74	Guerra con gli Ashanti
1878-81	Guerra afghana
1879-80	Guerra con gli Zulu
1879-81	Guerra nel Transvaal
1880-83	Guerra con i Basuto
1882	Guerra egiziana
1882-85	Guerra sudanese
1885-86	Guerra in Birmania
1893-94	Guerra con i Matabele e gli Shona
1894	Guerra con Bunyoro
1896-99	Guerra con i Matabele e gli Shona
1896-1900	Guerra con gli Ashanti
1897	Guerra nella Nigeria occidentale
1897-99	Guerra in Uganda e nel Sudan
1899-1902	Guerra boera
1899-1904	Guerra somala
1900-01	Intervento nella rivolta dei Boxer in Cina
1903	Guerra nella Nigeria settentrionale
1904	Guerra nel Tibet
1906	Guerra con gli Zulu
1913-20	Guerra somala
1914-18	Prima guerra mondiale
1918-21	Guerra civile russa
1919	Guerra afghana
1920-22	Intervento nella guerra greco-turca
1921-22	Guerra con i Mopla
1939-45	Seconda guerra mondiale
1945-49	Guerra di Palestina
1945-49	Guerra indonesiana
1946-54	Guerra indocinese
1947-66	Guerra di indipendenza della Malacca
1949-53	Guerra di Corea
1952-54	Guerra civile in Kenya

1953-57	Guerra del Sinai
1955-59	Guerra cipriota
1963-64	Intervento nella guerra civile di Cipro
1963-66	Intervento nella guerra fra Indonesia e Malaysia
1963-67	Intervento nell'Arabia meridionale
1982	Guerra con l'Argentina per le Malvine/Falklands

con la loro distruttività, hanno offuscato qualsiasi azione militare intrapresa precedentemente da forze britanniche. L'enorme accelerazione delle guerre dopo il 1790 avvenne specialmente fuori d'Europa, per conquiste imperiali. Soltanto dopo la seconda guerra mondiale, inoltre, cominciarono a essere prevalenti le guerre connesse con il ritiro da posizioni imperiali.

Per secoli, il potere degli Stati europei sulle loro popolazioni si è sviluppato soprattutto in tempo di guerra; l'Inghilterra non fa eccezione. Dalla «Gloriosa Rivoluzione» del 1687-89 in poi, le guerre incessanti in Europa, in aree di espansione coloniale e sui mari accrebbero il potere statale britannico. L'unione stabile con la Scozia (1707), pur provocando nel 1715 e 1745 due guerre con i pretendenti Stuart al trono scozzese, ampliò l'àmbito interno dello Stato e sviluppò la sua presenza commerciale in Europa. Anche le guerre con i coloni americani, con la Francia rivoluzionaria e con Napoleone rafforzarono lo Stato, perché re e Parlamento collaborarono nel creare un efficiente sistema fiscale. L'esercito cessò di aver parte nei conflitti politici interni, concentrandosi sempre più sulla conquista e il controllo di colonie ribelli, inclusa l'Irlanda che adesso (1800-1801) apparteneva nominalmente a un Regno Unito.

Nei secoli XVIII e XIX il capitale britannico si andò concentrando, il paese si industrializzò, l'agricoltura completò la sua proletarizzazione, le città si ingrossarono e la popolazione crebbe a un ritmo senza prece-

denti, nonostante l'ingente emigrazione dall'Inghilterra e dall'Irlanda. Nel corso di dure lotte derivanti dalla concomitanza di uno Stato sempre più esigente con la crescita di un mondo capitalistico, gli inglesi costruirono un grande apparato di intervento statale. A confronto con altri paesi europei, le istituzioni parlamentari e le commissioni civiche volontarie ebbero una parte straordinariamente ampia nella vita pubblica. Anche nel XX secolo, tuttavia, la mobilitazione bellica continuò a essere la circostanza principale che promosse l'espansione dello Stato britannico e l'assunzione di nuovi compiti da parte sua (Cronin 1991, pp. 2-4).

Nell'insieme d'Europa, la linea di demarcazione fra guerre e situazioni rivoluzionarie si precisò soltanto quando gli Stati stabilirono la loro netta priorità entro i rispettivi territori, e acquisirono frontiere ben determinate e una forte organizzazione centrale. Questa generalizzazione vale senza dubbio per l'esperienza britannica. Pertanto, i conflitti più antichi indicati nell'elenco delle principali situazioni rivoluzionarie (cfr. tab. 4.2 a pp. 160-61) stanno spesso a cavallo del confine fra guerra e rivoluzione. In base a questo computo, guerre civili e ribellioni sconvolsero per quindici volte la Scozia fra il 1496 e il 1745. Ad esse parteciparono quasi sempre eserciti inglesi.

Quando divenne propriamente «rivoluzionaria» la lotta armata tra forze scozzesi e inglesi? Ovviamente, quando l'Inghilterra, la Scozia e il Galles formarono un'unica compagine statale. Ma questo quando avvenne? Nel XV secolo, con la semiaccettazione della pretesa inglese all'alta signoria sulla Scozia? Nel 1603, con l'avvento sul trono britannico di un re scozzese? Nel 1657-59, durante la stretta unione dei due paesi voluta da Cromwell (e abortita)? Nel 1707, quando l'Inghilterra creò un parlamento britannico incorporando l'assemblea scozzese nella propria? Dovunque si collochi il

momento del passaggio, è chiaro che la subordinazione della Scozia all'egemonia anglo-britannica avvenne mediante una lotta micidiale, e rimase incerta almeno fino al 1746.

Il caso dell'Irlanda è anche più drammatico. I sovrani inglesi tentarono certamente di dominare l'Irlanda, ricorrendo costantemente al bastone e alla carota, soprattutto al bastone. L'Irlanda diventò il principale banco di prova di forme di sorveglianza e di repressione, fra cui, nel XIX secolo, la famosa polizia più tardi introdotta in Gran Bretagna (Broeker 1970; Clark e Donnelly 1983; Fitzpatrick 1985; Palmer 1988). Fino all'inizio del XVIII secolo, i signori della guerra irlandesi si combatterono a vicenda quasi di continuo. Inoltre, conflitti importanti tra forze britanniche e irlandesi scoppiarono più di quindici volte fra il 1493 e il 1969, con una quantità di micidiali scaramucce e scorrerie negli intervalli. Questi conflitti non sono cessati neppure oggi. Nel 1987, nell'Irlanda del Nord furono uccise, da una parte o dall'altra, 93 persone. Altri 93 omicidi politici avvennero nel 1988, 62 nel 1989.

Guerrieri anglo-normanni prevalsero in alcune zone dell'Irlanda dall'XI secolo. A partire dal 1550-60, l'Inghilterra istituì deliberatamente in Irlanda sue colonie, composte in verità più di scozzesi che di inglesi. Inoltre espropriò sistematicamente le terre dei cattolici, specie dopo l'invasione di Cromwell (1649) e di Guglielmo (1690). Di conseguenza, mentre nel 1641 i cattolici possedevano il 59 per cento della terra irlandese, questa percentuale scese al 22 nel 1688, al 14 nel 1703, e al 5 per cento soltanto nel 1778 (Moody e Martin 1987, pp. 201, 220). Nonostante la proclamazione del Regno Unito nel 1801 e l'integrazione, lo stesso anno, del Parlamento irlandese in quello britannico, l'Irlanda complessivamente non si comportò mai come un docile segmento di uno Stato più ampio; quasi sempre c'era in

Tab. 4.2. *Situazioni rivoluzionarie nelle Isole Britanniche* (1492-1992)

1493-96	Ribellione irlandese in sostegno di Perkin Warbeck
1496-97	Guerra di successione anglo-scozzese
1497	Ribellione in Cornovaglia
1504	Guerra in Irlanda fra alleati e avversari degli inglesi
1513-15	Guerra di successione anglo-scozzese, con intervento francese
1522-23	Guerra anglo-scozzese
1532-34	Guerra anglo-scozzese
1534-36	Ribellione irlandese di Silken Thomas
1536-37	Pellegrinaggio di Grazia
1540-43	Pacificazione in Irlanda
1542-50	Guerra di successione con la Scozia
1549-50	Ribellione di Kett, ribellione in Cornovaglia
1553-54	Ribellione di Wyatt
1559-60	Guerra di successione anglo-scozzese, intervento francese
1559-67	Lotta di successione per la contea di Tyrone, Irlanda; ribellione di Shane O'Neill
1565-67	Lotte di religione in Scozia
1568-73	Prima ribellione di Desmond in Irlanda
1569	Ribellione dei lord cattolici del Nord
1579-80	Seconda ribellione di Desmond, ribellione del Leinster, intervento del papa e della Spagna
1595	Ribellione dei lord cattolici, Scozia
1595-1603	Ribellione di Hugh O'Neill in Irlanda, intervento spagnolo
1608	Rivolta irlandese di sir Cahir O'Doherty
1639-40	Ribellione scozzese: le Guerre dei vescovi
1641	Insurrezione nell'Ulster
1642-47	Guerra civile in Inghilterra, Irlanda, Scozia
1648-51	Seconda guerra civile in Inghilterra, Irlanda, Scozia
1655	Insurrezione di Penruddock a Salisbury
1660	Colpo di Stato di Monk, restaurazione di Carlo II
1666	Rivolta dei partigiani del Covenant scozzese
1679	Ribellione dei partigiani del Covenant scozzese
1685	Ribellioni di Monmouth e di Argyll
1687-92	«Gloriosa Rivoluzione» in Inghilterra, Scozia, Irlanda, con intervento della Francia
1715-16	Ribellione giacobita in Scozia

1745-46	Insurrezione scozzese
1798-1803	Insurrezioni degli Irlandesi Uniti, con intervento francese
1916	Ribellione di Pasqua in Irlanda
1919-23	Guerra civile in Irlanda, indipendenza irlandese
1969-	Guerriglia intermittente nell'Irlanda del Nord

qualche parte del paese chi sfidava attivamente la sovranità britannica. Inoltre fra il 1504 e i giorni nostri gli irlandesi combatterono ripetutamente fra loro per il controllo dello Stato irlandese, per quanto esso fosse subordinato all'Inghilterra.

In Inghilterra e nel Galles la storia della rivoluzione fu molto diversa. Durante il consolidamento del potere statale ad opera dei Tudor e degli Stuart, l'Inghilterra fu teatro di grandi ribellioni: la rivolta di Cornovaglia (1497), il «Pellegrinaggio di Grazia» (1536), le ribellioni dell'Anglia sud-occidentale e orientale (1549-50), la ribellione di Thomas Wyatt (1553-54), una rivolta di nobili cattolici del Nord (1569), due guerre civili (1642-47 e 1648-51), la ribellione di Monmouth (1685), e la «Glorious Revolution» (1687-89). In seguito, tranne deboli echi di ribellioni scozzesi e irlandesi, silenzio: in Inghilterra e nel Galles non vi furono più situazioni pienamente rivoluzionarie, con una sovranità statale visibilmente frammentata.

Le genti dell'Inghilterra e del Galles non si acconciarono peraltro a una decorosa o lamentosa sottomissione all'autorità. Nel XVIII secolo le folle inglesi e gallesi divennero famose per la loro turbolenza, cabale rivoluzionarie fiorirono nei primi anni della Rivoluzione francese, ribellioni agrarie vecchio stile persistettero fino al 1830-40 (rivolte «Swing» e «Rebecca»), più tardi i conflitti rurali assunsero la forma di rivendicazioni dei braccianti agricoli, e i minatori gallesi continuarono a lottare con gli industriali minerari finché i giacimenti di

carbone cominciarono a esaurirsi negli anni Venti del nostro secolo.

I conflitti non cessarono, ma non vi furono più lotte armate. In Inghilterra e nel Galles, l'enorme predominio dello Stato sul terreno della forza armata inibiva ogni tentativo di presa violenta del potere, mentre dure lotte politiche creavano gli strumenti per promuovere in modo non rivoluzionario richieste e rivendicazioni. Si giunse così all'allargamento del suffragio, all'attenuazione delle restrizioni religiose per l'assunzione di cariche pubbliche, al riconoscimento della libertà di associazione e di riunione, e alla normale accettazione di pubblici comizi, marce, campagne di petizione e dimostrazioni come forme di rivendicazione politica. Anche le vaste mobilitazioni per l'emancipazione dei cattolici, per la riforma parlamentare e per il Cartismo fra il 1823 e il 1848 si svolsero fra molti discorsi di rivoluzione ma con poche violenze, e senza nessun serio tentativo di impadronirsi del potere con la forza.

Lotte di potere

Nel XVI secolo, inglesi, scozzesi e irlandesi lottarono per poste importanti: chi e in che modo dovesse governare le loro terre. Fra il 1492 e il 1603 tre tipi di situazioni rivoluzionarie in parte coincidenti apparvero nelle Isole Britanniche: 1) lotte di successione in Inghilterra, Irlanda e Scozia; 2) resistenza diretta alle crescenti richieste di potere e di entrate avanzate dai regnanti inglesi; 3) tentativi di resistenza ai cambiamenti religiosi di iniziativa regia. Prevalsero situazioni rivoluzionarie dinastiche e comunitarie, e combinazioni dei due tipi. Nonostante la strenua resistenza di irlandesi e scozzesi all'egemonia inglese, e il forte coinvolgimento di contadini e artigiani in alcune ribellioni, nessuna situazio-

ne rivoluzionaria del XVI secolo si può definire nazionale o basata su coalizioni di classe. Le lotte di successione ebbero come attori principali i magnati e le loro clientele. Nella resistenza a nuove pretese, le comunità di interesse quali le municipalità o le corporazioni ebbero una parte preminente, mentre i conflitti religiosi furono guidati da una comune identità confessionale — cattolica, calvinista, anabattista ecc. Certo, sia le azioni sia gli attori in parte collimavano. La riforma religiosa, per esempio, accresceva generalmente il controllo regio sul personale, la ricchezza e gli indirizzi delle Chiese di Stato. Coloro che resistevano all'innovazione religiosa, perciò, difendevano al tempo stesso diritti sostanziali e identità religiose.

Molti altri tipi di lotte armate ebbero luogo in quei tempi turbolenti. L'opposizione contro la recinzione delle terre comunali e delle terre incolte, contro il prosciugamento delle paludi e il taglio delle foreste, provvedimenti che minacciavano i mezzi di sussistenza della popolazione locale che viveva di caccia, di raccolta e di pesca, o che coltivava terre sulle quali aveva diritti puramente consuetudinari, animò quasi tutte le rivolte inglesi a livello di villaggio fra il 1492 e le rivoluzioni del XVII secolo (Manning 1988; cfr. anche Charlesworth 1983, pp. 9-16). In tempi di carestia e di rincaro dei prezzi la popolazione talvolta prese d'assalto i granai, specie nell'hinterland londinese e nelle regioni tessili occidentali; ma quasi mai a mano armata (Charlesworth 1983, pp. 68-74).

Questi avvenimenti non costituirono situazioni rivoluzionarie perché di rado ebbero luogo simultaneamente, perché i partecipanti erano sostanzialmente privi di forza armata, e perché i ribelli non esercitarono mai un controllo durevole su una parte dello Stato, né ottennero l'adesione di altri a tale controllo. Questioni relative alle recinzioni, ai fitti esorbitanti e ad altri abusi rurali

sorsero bensì durante le grandi ribellioni del periodo, ma le occasioni di nette fratture della compagine statale furono determinate da accresciute pretese regie, da lotte di successione e da innovazioni religiose.

Cinque fattori spiegano l'eccezionale potenziale rivoluzionario di queste occasioni. Primo, esse coinvolgevano inevitabilmente larghe zone del paese, anziché le sparse località di solito interessate da lotte relative a proprietà rurali. Secondo, esse riguardavano direttamente lo Stato. Terzo, esse impegnavano frequentemente identità rilevanti e largamente condivise, e i diritti e privilegi ad esse connessi. Quarto, in queste occasioni alcuni magnati, fra cui signori dotati di una propria forza militare, si schieravano spesso a fianco di settori del popolo contro i governanti. Infine, esse tendevano a investire simultaneamente molte parti del paese, cosa che facilitava il confluire di ribellioni locali in ribellioni nazionali.

Fra il 1492 e il 1603, le successioni in Irlanda, Scozia o Inghilterra diedero luogo quasi sempre all'intervento di magnati la cui futura influenza era in gioco. Un esempio pertinente: l'avvento di Mary Tudor al trono d'Inghilterra nel 1553, alla morte del sedicenne Edoardo VI, provocò una serie di lotte. Durante i sei anni di regno di Edoardo, sotto l'influenza del protettore Somerset, la Chiesa di Stato inglese si era notevolmente avvicinata alle dottrine e pratiche protestanti. Ma Maria Tudor era cresciuta cattolica, e rimaneva nubile; quindi grandi signori ed ecclesiastici riconoscevano il loro considerevole interesse sia nella persona sia nei progetti matrimoniali della nuova sovrana. Prevedendo la difficoltà, all'avvicinarsi della morte, Edoardo aveva designato a succedergli lady Jane Grey, una sua cugina protestante. Il duca di Northumberland sposò suo figlio con lady Jane, e alla morte di Edoardo proclamò regina quest'ultima; ma reclutò un seguito troppo esiguo per

sostenere la pretesa, e nel tentativo ci rimise la testa. Maria Tudor combinò un matrimonio con il cattolico Filippo, erede di Carlo V di Spagna.

A questo punto, un gruppo di nobili si proposero di sposare invece Maria con il protestante Edward Courtenay, un discendente di Edoardo IV, e organizzarono una congiura militare per attuare il loro programma. La congiura abortì in breve tempo. Nondimeno vi furono tentativi di insurrezione nell'Inghilterra occidentale e centrale, prima che sir Thomas Wyatt del Kent adunasse 3.000 armati, si impadronisse di alcune navi della regina che aspettavano l'arrivo di Filippo, promesso sposo di Maria, e minacciasse Londra. Le forze della regina ressero all'assalto di Wyatt, che fu giustiziato insieme a quasi un centinaio dei suoi seguaci; anche lady Jane Grey e suo marito persero la vita. Soltanto a questo punto Maria poté far valere effettivamente il suo diritto alla Corona; e ben presto sposò Filippo, si unì alla Spagna nella guerra contro la Francia, e cominciò a bruciare sul rogo i protestanti. I cospiratori protestanti non si erano sbagliati nel prevedere le conseguenze dell'avvento al trono di Maria e del suo matrimonio.

I sovrani britannici, nell'intento di sviluppare la loro forza militare, esigevano molto dai sudditi, specialmente sotto forma di nuove tasse. Spesso preferivano le tasse a un aiuto militare diretto; il denaro consentiva loro di assoldare soldati di mestiere, che avrebbero fatto ciò che veniva loro ordinato finché ricevevano la paga, e una volta pagati potevano essere congedati. Gli eserciti privati e regionali, per non parlare delle milizie di contea, dettavano le loro condizioni per partecipare alle imprese militari, e in seguito rimanevano sotto le armi costituendo una minaccia potenziale al potere regio.

Nel 1497, per esempio, Enrico VII chiese grosse «sovvenzioni» invece di un appoggio militare diretto per la sua campagna contro la Scozia, dove il pretendente

yorkista Perkin Warbeck aveva adunato dei seguaci. Una schiera di circa 15.000 uomini marciò dalla Cornovaglia a Londra per contestare le sovvenzioni in denaro al re; ma fu sopraffatta dopo breve battaglia dalle forze regie. Enrico fece giustiziare pubblicamente i capi principali e impose multe per 14.699 sterline ai partecipanti alla ribellione (Fletcher 1968, p. 16). Dal punto di vista regio, una insurrezione domata aveva, rispetto alla resistenza occulta, il vantaggio che multe ed entrate fiscali incamerate affluivano alla Corona; e di stabilire inoltre pubblicamente il diritto e la capacità della Corona di riscuotere le tasse che essa esigeva.

A differenza dei Paesi Bassi, e specialmente di vari Stati tedeschi, le lotte religiose britanniche del XVI secolo contrapposero di rado una popolazione seguace di nuove forme religiose a un sovrano risoluto a conservare quelle vecchie. Al contrario, i sovrani inglesi generalmente allontanarono una popolazione restia da credenze e pratiche tradizionali in nome di una rinnovata Chiesa di Stato. In Irlanda le innovazioni inglesi si scontrarono con una massiccia resistenza cattolica. In Scozia, è vero, il calvinismo ottenne largo seguito popolare prima di diventare la dottrina della Chiesa ufficiale. Ma le ribellioni concertate che ebbero luogo nelle Isole Britanniche nel XVI secolo avvennero nella grande maggioranza non in nome di nuove credenze, ma quando lo Stato cercava di instaurare nuove forme di religione che ledevano identità e diritti profondamente radicati. Solo con l'avvento al trono degli Stuart, nel XVII secolo, la situazione si rovesciò: allora un potente gruppo parlamentare, per tacere di gran parte della Scozia, promosse un austero protestantesimo contro il «papismo» dei re. Le divisioni religiose e la loro politica si complicarono ulteriormente perché l'Irlanda, fonte importante di soldati, rimase prevalentemente cattolica.

Le innovazioni religiose del XVI secolo vennero da

uno Stato che dichiarava la propria indipendenza dal papato, si adattava ai cambiamenti del pensiero protestante, e affermava un maggiore controllo sui beni e sull'organizzazione ecclesiastica. Situazioni rivoluzionarie, perciò, si ebbero quando importanti segmenti della popolazione rifiutavano apertamente di accettare le innovazioni, negando che lo Stato avesse l'autorità di imporle. Simili divisioni fra politica religiosa statale e pratica popolare, rafforzata dalla vigorosa guida regionale della *gentry* e della borghesia, apparvero nel Pellegrinaggio di Grazia (1536-37), nelle lotte religiose scozzesi (1565-67), nella ribellione dei lord cattolici del Nord (1569), nella ribellione dei lord cattolici scozzesi (1595), e in quasi tutte le situazioni rivoluzionarie irlandesi dal 1530-40 al primo decennio del XVII secolo. Le ribellioni religiose del periodo coinvolsero l'intera popolazione di una comunità o di una regione più spesso di quanto non facessero le lotte di successione o la resistenza alle imposizioni fiscali. Lo spettacoloso Pellegrinaggio di Grazia reclutò senza dubbio il più ampio spaccato della popolazione, schierando intere comunità del Nord, fra cui alcuni gentiluomini, contro la soppressione dei monasteri decretata da Enrico VIII, e poi più in generale contro la politica regia ai danni della vecchia Chiesa.

Le grandi ribellioni del 1549 combinarono elementi di tutti e tre i tipi — lotte di successione, pretese regie e innovazioni religiose — con questioni agrarie che da sole non avrebbero generato situazioni rivoluzionarie di vasta portata. Alla morte di Enrico VIII (1547) divenne re il decenne Edoardo VI, mentre il duca di Somerset in qualità di protettore era l'effettivo capo dello Stato. Questa situazione produsse una sorta di crisi di successione, tanto più che Somerset non tardò a introdurre riforme religiose di ispirazione protestante e ad attac-

care rivali che avevano acquisito molto potere sotto Enrico VIII.

Nell'Anglia orientale questioni agrarie locali, fra cui quelle relative alle recinzioni, provocarono petizioni, discussioni e azioni su vasta scala, con una quantità di raduni e attendamenti che paralizzarono gran parte della regione. I ribelli, impadronitisi di Norwich e di altre zone dell'Anglia orientale, cercarono di correggere quei torti agrari. Tuttavia fu la proscrizione nel 1547 del duca di Norfolk, grande proprietario conservatore dell'Anglia orientale, ad avere come occasionale effetto la formazione di una diversa coalizione di piccoli possidenti e notabili anti-conservatori (MacCulloch 1979, pp. 53-59). In questa luce, l'insieme delle sollevazioni assume il profilo di una crisi di successione.

Nel Sud-ovest, la questione scottante fu l'imposizione del Book of Common Prayer («Libro della preghiera comune»), in lingua inglese, al posto del messale latino. Nel corso della «ribellione del Prayer Book», ribelli armati si impadronirono di decine di città in Cornovaglia e nel Devon, assediando per più di un mese (senza successo) la stessa Exeter. Le richieste dei ribelli cominciavano così:

1. Noi vogliamo che tutti i concili generali e i santi decreti dei nostri avi siano osservati, mantenuti ed eseguiti, e consideriamo eretico chiunque li rinneghi.

2. Noi vogliamo che le leggi del signore nostro sovrano re Enrico VIII concernenti i sei articoli tornino in uso come lo erano al tempo suo.

3. Noi vogliamo che il sacramento stia sull'altar maggiore, e sia venerato come soleva esserlo, e coloro che non consentono a questo, noi vogliamo che muoiano come eretici contrari alla santa fede cattolica.

4. Noi vogliamo che la Messa sia in latino com'era prima, e che sia celebrata dal sacerdote senza che alcun uomo o donna comunichi con lui. (Cornwall 1977, p. 115)

In breve, i ribelli volevano l'abrogazione delle recenti riforme religiose regie: non un ritorno al cattolicesimo romano, ma il ripristino dei riti e delle pratiche della Chiesa di Roma che Enrico VIII aveva conservato.

Fra il 1492 e il 1603, insomma, le lotte di successione, le rivolte contro le esazioni regie e la resistenza alle innovazioni religiose rispecchiarono direttamente i modi in cui i sovrani Tudor rimodellavano il loro Stato. Non furono queste le sole questioni per le quali la gente comune dell'Inghilterra, del Galles e della Scozia era disposta a combattere: recinzioni, fitti agrari esorbitanti, decime ecclesiastiche e simili suscitarono più volte conflitti e ribellioni rurali, ma su scala molto minore, e senza alcun tentativo di rimpiazzare l'apparato statale o di impadronirsene. Le situazioni rivoluzionarie scaturirono dalle questioni e divisioni che avevano portata nazionale, e le trasformazioni dello Stato influirono fortemente sulla natura di tali questioni e divisioni.

Pertanto le condizioni che favorivano situazioni rivoluzionarie differirono considerevolmente nell'Irlanda, Scozia e Inghilterra del XVI secolo. In Irlanda, gli inglesi cercarono semplicemente di mantenere la loro signoria in un ambiente ostile, di difendere le loro *enclaves* nazionali e di far pagare al paese le spese dell'apparato militare ad esso imposto; frattanto i capi irlandesi formavano alleanze e lottavano gli uni con gli altri per aumentare i rispettivi vantaggi all'interno del paese. In Scozia gli inglesi tentarono ripetutamente, senza successo, di instaurare un controllo diretto sullo Stato e di neutralizzare la ricorrente minaccia scozzese per la dinastia Tudor, mentre il re e i nobili di Scozia cercavano di difendere le loro posizioni contro quei tentativi. In Inghilterra e nel Galles i sovrani inglesi estesero il loro controllo sull'organizzazione ecclesiastica e statale, tennero a freno le autonomie e gli eserciti privati dei

nobili, ma continuarono a rischiare tentativi di rivolta o di usurpazione ad ogni successione.

Alla morte di Elisabetta I (1603), i britannici avevano creato uno Stato solido in Inghilterra e nel Galles, se non in Scozia e in Irlanda. Lo Stato, tuttavia, era alle prese con gravi difficoltà finanziarie. Il rapido aumento della popolazione provocava forti rincari dei prezzi, per cui il potere d'acquisto delle rendite fisse diminuiva di anno in anno. Al tempo stesso si moltiplicavano gli impegni bellici in patria e all'estero. L'assoldamento di mercenari, sempre più costosi, costituiva la spesa di gran lunga maggiore della Corona. Per far fronte alle necessità finanziarie, Elisabetta aveva ipotecato terre della Corona e cercato di spremere dal paese tutte le entrate possibili, ma alla fine del suo regno l'Inghilterra aveva un debito di 60.000 sterline con le Province Unite e stentava a far fronte alle spese delle guerre in Irlanda e nei Paesi Bassi (Dietz 1932, pp. 86-99). Giacomo I ereditò uno Stato assillato da problemi fiscali.

Undici decenni rivoluzionari

Direttamente o indirettamente, la pressione fiscale contribuì alle molte situazioni rivoluzionarie del XVII secolo. In Irlanda, il secolo cominciò con una ribellione. Mentre la Gran Bretagna era in guerra con la Spagna nel 1597, Hugh O'Neill, conte di Tyrone, si era unito ai nobili dell'Ulster nella lotta per cacciare gli inglesi; ma nonostante l'intervento spagnolo a favore dei ribelli, gli inglesi nel 1603 domarono la rivolta. La colonizzazione inglese del suolo irlandese si intensificò. Solo cinque anni dopo, nel 1608, sir Cahir O'Doherty guidò un'altra ribellione irlandese, l'ultima fino all'insurrezione dell'Ulster del 1641, in cui i «Vecchi Inglesi» protestanti fecero causa comune con i loro vicini cattolici

contro l'intervento di Londra. Le battaglie irlandesi del 1642-47 e del 1648-51 si intrecciarono con le guerre civili inglesi, durante le quali Carlo I, malfermo sul trono, ebbe l'appoggio di rinnegati irlandesi. Dopo la morte di Carlo (1649) i capi irlandesi continuarono a combattere contro il dominio inglese, ma furono sanguinosamente sconfitti dalle truppe di Cromwell.

All'invasione dell'Inghilterra da parte del protestante Guglielmo d'Orange (1687), l'Irlanda cattolica insorse di nuovo in armi. Nel 1689 il deposto Giacomo II sbarcò in Irlanda e si unì alle forze cattoliche assediando Londonderry. Gli irlandesi diedero alle battaglie successive il nome di «guerra dei due re»: Rí Séamus e Rí Liam. I re inglesi rivali si scontrarono nella battaglia del Boyne (1690), dopo la quale Giacomo fuggì in Francia. I suoi sostenitori irlandesi continuarono a combattere, con l'aiuto della Francia, fino al 1692. In seguito, per oltre un secolo non vi furono in Irlanda situazioni rivoluzionarie di grande rilievo.

Quanto agli esiti rivoluzionari, molto dipende dal criterio temporale che adottiamo. Se ammettiamo che un sostanziale trasferimento di potere statale della durata di un mese o più si qualifichi come rivoluzionario, dobbiamo senza dubbio dichiarare che la ribellione sconfitta di Hugh O'Neill (1595-1603) ebbe un esito rivoluzionario, perché essa portò alla fuga di molti nobili cattolici irlandesi dall'Irlanda e alla massiccia confisca di terre irlandesi da parte degli inglesi. Analogamente, i cospicui trasferimenti di terre seguiti alla riconquista cromwelliana dell'Irlanda nel 1649 costituirono un altro forte spostamento di potere statale, con l'istituzione di una classe dirigente protestante. La Restaurazione di Carlo II mitigò la rivoluzione cromwelliana, ma non ne annullò gli effetti. Le ulteriori confische seguite all'avvento di Guglielmo d'Orange al trono d'Inghilterra non

fecero che consolidare le rivoluzioni protestanti attuate in precedenza dagli inglesi.

In Scozia, situazioni rivoluzionarie si manifestarono nel 1639-40, 1642-47, 1648-51, 1666, 1679, 1685, 1687-1692, 1715-16. Dal 1637 gli scozzesi furono prossimi a ribellarsi contro il tentativo inglese di imporre l'episcopalismo, e crearono una loro Chiesa scozzese senza vescovi. Soltanto nel 1639, tuttavia, essi insorsero con le armi e si impadronirono di un importante avamposto del potere civile, il Castello di Edimburgo; il primo scontro con Carlo terminò senza battaglie, ma la seconda «guerra dei vescovi» (1640) portò alla sconfitta inglese per mano scozzese, all'occupazione scozzese dell'Inghilterra settentrionale, e all'impegno regio di provvedere alle spese della forza occupante; un impegno che costrinse Carlo a riconvocare il Parlamento inglese dopo undici anni di governo personale. Dopo la pacificazione del 1641, Carlo fuggì in Scozia, si schierò con la fazione perdente nella lotta per il potere scozzese, e così abbandonò la Scozia ai presbiteriani.

Col generalizzarsi della guerra civile nelle Isole Britanniche, gli scozzesi sostennero la causa parlamentare, invadendo di nuovo l'Inghilterra nel 1644 per poi cadere a loro volta in preda alla guerra civile nel 1645. Nel 1647, nondimeno, le forze scozzesi si schierarono con Carlo, il quale si era alleato con i presbiteriani parlamentari contro l'esercito. Cromwell sconfisse un esercito scozzese invasore a Preston Pans (1648), ma molti scozzesi mossero in aiuto di Carlo II dopo la decapitazione di suo padre (1649). Carlo II sbarcò in Scozia (1650), dove i suoi fautori lo proclamarono re ed entrarono di nuovo con le loro truppe in Inghilterra. Soltanto nel 1651 gli inglesi debellarono la resistenza scozzese. La successiva ribellione scozzese avvenne nel 1666, quando i presbiteriani lottarono vanamente contro il predominio episcopalista; un altro tentativo in questo

senso essi compirono nel 1679. Nel 1685 il duca di Argyll cercò senza successo di promuovere una rivolta armata contro il dominio inglese e l'episcopato, ma nel 1687 l'invasione dell'Inghilterra ad opera di Guglielmo diede ai presbiteriani un'altra possibilità.

Nei cinque anni successivi gli scozzesi combatterono a più riprese contro altri scozzesi e contro gli inglesi, di solito con questo schieramento: scozzesi delle Higlands, episcopalisti e sostenitori degli Stuart contro scozzesi delle Lowlands, presbiteriani e fautori di Guglielmo. Nel 1708 James Edward Stuart (il «Vecchio pretendente») compì uno sbarco in Scozia, ma si affrettò a ritirarsi. Durante l'insurrezione giacobita del 1715 seguita all'avvento dell'hannoveriano Giorgio I, James Edward fece un altro tentativo, ma fu sconfitto senza battaglie di rilievo. La seconda insurrezione giacobita del 1745-46, durante la quale il figlio di James Edward, Charles (il «Giovane pretendente»), invase l'Inghilterra per conto del padre, fu l'ultimo serio tentativo scozzese di contrastare con le armi l'egemonia inglese.

A paragone delle situazioni rivoluzionarie, gli esiti rivoluzionari furono scarsi nella Scozia del XVII secolo. Gli scozzesi vi si avvicinarono soprattutto con l'abolizione della Chiesa episcopale e della sua gerarchia con la seconda «guerra dei vescovi»; i presbiteriani ottennero ufficialmente un potere che già esercitavano di fatto. Potremmo collocare al limite di un esito rivoluzionario anche la subordinazione dello Stato scozzese agli inglesi ad opera di Cromwell (1652-60); e così la restaurazione dell'episcopato compiuta da Carlo II nel 1660 e il ritorno dell'egemonia protestante nel 1692. Ma in Scozia non vi fu nulla di simile al massiccio assoggettamento dell'Irlanda cattolica ai grandi proprietari protestanti inglesi.

In Inghilterra e nel Galles situazioni rivoluzionarie di grande rilievo si delinearono nel 1642-47, 1648-51, 1655,

1660, 1685 e 1687-89. Due ebbero la forma classica di lotte di successione: la sollevazione del 1655 in cui il colonnello John Penruddock cercò di organizzare un'azione militare a favore di Carlo II, e il tentativo del 1685 di promuovere l'avvento al trono del duca di Monmouth, figlio illegittimo di Carlo II ma protestante, in luogo del cattolico Giacomo. Tutte le altre divisero profondamente la popolazione. Tutte, tranne le insurrezioni del 1655 e del 1685, produssero esiti rivoluzionari (sostanziali trasferimenti di potere statale). Il loro effetto cumulativo, inoltre, lasciò un segno durevole sulla vita sociale britannica: formando uno Stato compatto e finanziariamente efficiente, instaurando stabilmente la supremazia anglicana, limitando il potere regio, dando il controllo sostanziale della politica nazionale a una coalizione parlamentare di proprietari terrieri e di mercanti, lasciando ai proprietari e ai parroci il compito di regolamentare gli affari locali, promuovendo la proletarizzazione e l'industrializzazione del paese, creando condizioni favorevoli al capitalismo agrario e poi industriale.

Questi effetti di vasta portata costituiscono il titolo principale per cui al periodo 1642-92 si possono rivendicare una o due grandi rivoluzioni. La rapida rassegna delle vicende d'Irlanda e di Scozia ha già delineato in gran parte la portata rivoluzionaria di quegli eventi, per la buona ragione che le crisi irlandesi, scozzesi e irlandesi erano intrecciate. Nel 1642 il Parlamento coronò diciassette anni di lotta contro Carlo I rifiutando di finanziare truppe per la pacificazione dell'Irlanda e della Scozia se il re non gli avesse concesso maggiori poteri. Il re respinse la richiesta, e il Parlamento mise insieme un esercito proprio, mentre Carlo mobilitava il suo a Nottingham: nella compagine statale era avvenuta una frattura rivoluzionaria. Essa si chiuse temporaneamente soltanto nel 1647, quando Carlo era divenuto prigioniero dell'esercito, ma il contrasto fra l'esercito (larga-

mente indipendente) e il Parlamento (sostanzialmente presbiteriano) non era ancora scoppiato apertamente. L'anno successivo l'esercito espulse i presbiteriani dal Parlamento, e ci furono tre guerre che si intersecavano: della Scozia contro l'Inghilterra, dei presbiteriani contro gli indipendenti, dei realisti contro l'esercito. L'esecuzione del re per ordine di un tribunale militare (1649) suggellò le divisioni, che durarono fino alle vittorie militari di Cromwell del 1651. A questo punto i rivoluzionari emularono i loro predecessori guerreggiando contro gli olandesi fino al 1654. Nel 1655 il colonnello John Penruddock capeggiò a Salisbury una piccola rivolta contro il dominio arbitrario di Cromwell, senza altro risultato che di finire sul patibolo.

Nel 1660, dopo diciassette mesi di lotta fra Parlamento ed esercito, in seguito alla morte di Cromwell, il generale Monk portò un esercito dalla Scozia e si impadronì del potere reinsediando il Parlamento, che dopo nuove elezioni chiamò Carlo II ad assumere la corona. Seguirono altre guerre con l'Olanda. Abbiamo già visto le lotte del 1687-92 in Irlanda e in Scozia. Quando al successore di Carlo II, Giacomo II, apertamente cattolico, nacque un figlio che verosimilmente sarebbe stato educato come cattolico, gli avversari di Giacomo invitarono Guglielmo d'Orange a prendere il suo posto. In quanto nipote di Carlo I e marito della principessa Maria, figlia protestante di Giacomo II, Guglielmo aveva titoli validi per regnare in Inghilterra. Guglielmo sbarcò, ed ebbe inizio un'altra guerra civile; Giacomo fuggì, e Guglielmo e Maria, in stretta collaborazione con i mercanti di Londra, instaurarono un nuovo regime. Alla fine del 1689 il Parlamento e i nuovi sovrani avevano il controllo effettivo dell'Inghilterra e del Galles. Per soggiogare l'Irlanda e la Scozia ci vollero altri tre anni. Nonostante i conflitti in Irlanda e in Scozia, da allora in poi in Inghilterra e nel Galles non ci

furono più gravi situazioni rivoluzionarie — reali divisioni nel controllo dello Stato con forze armate da entrambe le parti.

Naturalmente, è improprio separare le storie di Irlanda, Scozia, Inghilterra e Galles come ha fatto la mia esposizione; l'esame delle situazioni rivoluzionarie fra il 1603 e il 1716 rende la loro interdipendenza anche più evidente. Ma questo è il punto: guerre internazionali, ribellioni coloniali, guerre civili e rivoluzioni si sovrapposero di continuo e si rafforzarono a vicenda. Isolare le rivoluzioni inglesi del 1642-51 e del 1687-89 dal flusso continuo delle contese significa alterarne fondamentalmente il carattere.

Perché avvennero questi fatti rivoluzionari? Anche se l'idea fa trasalire gli storici, l'analisi storica riguarda ciò che *non* accadde non meno di ciò che accadde *effettivamente*. Consiste nell'esaminare che altro era possibile in un determinato tempo e luogo, per capire perché non accadde. Il 'perché' attiene a cause ed effetti, a scelte e conseguenze, a processi che resero una condizione più probabile di un'altra. Spiegare le molteplici situazioni ed esiti rivoluzionari britannici del XVII secolo — qui definito, bizzarramente ma utilmente, dalle date 1603-1716 — si risolve necessariamente in una serie di compiti: specificare quali avvenimenti vanno spiegati; indicare cos'altro avrebbe potuto plausibilmente accadere quando si verificarono quegli avvenimenti; spiegare perché questi non-avvenimenti non accaddero; individuare gli effetti principali degli avvenimenti che accaddero effettivamente. Anche per la storiografia che riduce i grandi cambiamenti sociali alle decisioni di pochi individui potenti, vale la stessa logica: identificare le decisioni cruciali; enumerare altre decisioni che gli attori, in teoria, avrebbero potuto prendere; dire per quali motivi queste altre decisioni furono escluse; seguire le conseguenze delle decisioni.

Nel caso del rivoluzionario XVII secolo britannico, gli storici discutono su tutti i punti: che cosa va spiegato, che altro avrebbe potuto accadere, perché queste altre cose non accaddero, quali furono i risultati (cfr., per esempio, Braddick 1991; Clark 1986; Hirst 1986; Richardson 1977; Russell 1982, 1990, 1991; Stone 1972; Underdown 1985). Per noi, la prima parte è abbastanza facile: dobbiamo spiegare la straordinaria serie di situazioni rivoluzionarie che si formarono e si conclusero nelle Isole Britanniche fra il 1603 e il 1716.

Rivoluzioni ipotetiche

Dire cosa altro avrebbe potuto accadere è più difficile, ma non impossibile. Nel 1640, dopo undici anni di governo senza Parlamento e parecchi tentativi di imporre forme religiose episcopali agli scozzesi, il conte di Strafford, ministro di Carlo I, guidò un esercito contro la Scozia, col risultato di perdere Newcastle-upon-Tyne e di permettere agli scozzesi di occupare territorio inglese. Frattanto Carlo cercava di indurre il Parlamento riconvocato a concedergli fondi per una spedizione di maggiori proporzioni contro la Scozia. Parlando di quella crisi, G.E. Aymler fa alcune ipotesi:

> Strafford avrebbe potuto fare ciò che i suoi nemici temevano o dicevano fosse sua intenzione di fare: ordinare l'arresto di alcuni dei capi del paese, in entrambe le Camere, sotto accusa di tradimento, per aver istigato gli scozzesi a ribellarsi e finanche a invadere l'Inghilterra, e intrattenuto rapporti sediziosi con il governo francese [...] Oppure, invece di questa audace e forse temeraria mossa preventiva, il re avrebbe potuto offrire subito concessioni generose, cercare di guadagnare l'appoggio dei Lord, e dare ai Comuni — come nel 1629 — abbastanza corda per impiccarsi. (Aymler 1986, p. 16)

Il genere di congetture di Aymler richiede senz'altro un'intima conoscenza della politica del tempo. Ma qui il problema non è di rimuginare sulle alternative al margine di ogni situazione rivoluzionaria, ma di dire più generalmente quali percorsi gli Stati e le rivoluzioni avrebbero potuto seguire durante il fatale XVII secolo. Considerando la storia di altri Stati europei nello stesso periodo, potremmo ipotizzare per le Isole Britanniche quattro possibili percorsi alternativi: di tipo rispettivamente olandese, balcanico, iberico e francese. I percorsi olandese e balcanico sono poco plausibili, per ragioni di per sé istruttive. I percorsi iberico e francese sono per lo meno ipotizzabili; esaminare perché non ebbero luogo aiuta a spiegare il modo in cui andarono le cose in Inghilterra.

La via olandese avrebbe comportato la trasformazione della monarchia prima centralizzatrice in una federazione composita di municipalità e di altre giurisdizioni dotate di autonomia nei rispettivi territori ma comunque dotate della capacità di agire insieme negli affari internazionali. La traiettoria balcanica avrebbe significato una frantumazione in una serie di particolarismi di tipo patrono-clientelare, dominati dai signori terrieri, ognuno con il suo apparato militare, qualcuno in grado di farsi riconoscere come Stato indipendente, ma tutti soggetti in modo ricorrente alle invasioni e al prelievo di tributi da parte di imperi adiacenti o indigeni. Se tutte le Isole Britanniche fossero state simili a Londra e al suo hinterland, la via olandese avrebbe potuto aver luogo. Ma la presenza dell'Irlanda e della Scozia, e naturalmente delle zone meno commercializzate dell'Inghilterra e del Galles, rendeva inconcepibile un simile esito. Viceversa, l'influenza centrale di Londra e di altre importanti città commerciali escludeva nelle Isole Britanniche qualsiasi possibilità di una via balcanica alla formazione statale e alla rivoluzione. La no-

biltà terriera britannica si era già alleata e mescolata per via matrimoniale con i grandi mercanti del paese. Data la configurazione della coercizione e del capitale nell'Inghilterra del XVII, dobbiamo prendere sul serio soltanto le possibilità comprese nell'àmbito della «via» iberica e di quella francese: non ripetizioni esatte dell'una o dell'altra, ma riordinamenti dello Stato e della rivoluzione approssimativamente corrispondenti al loro modo di ricomporre coercizione e capitale.

Il percorso iberico avrebbe prodotto una divisione del territorio britannico in tre Stati distinti, ognuno sostenuto da una serie separata di relazioni esterne e di continuità dinastiche. Irlanda, Scozia e Inghilterra-Galles avrebbero mantenuto l'individualità della Spagna e del Portogallo, magari con regioni ribelli equivalenti al Paese Basco e alla Catalogna. In termini di avvenimenti, il XVII secolo avrebbe visto i nobili sia irlandesi che scozzesi riuscire vittoriosi in una delle loro molte ribellioni e instaurare nei rispettivi territori una monarchia unificata, probabilmente con l'appoggio esterno della Francia o della Spagna (la Svezia, che era ancora una grande potenza militare, sarebbe stata un altro possibile alleato). In termini di condizioni, dovremmo immaginare un Parlamento inglese maggiormente capace di imporre la sua volontà ai re Stuart, e disposto a lasciar andare l'Irlanda e la Scozia per la loro strada. Oliver Cromwell non dimostrò disposizione in tal senso, bensì in nome del Parlamento guidò spedizioni contro entrambi questi paesi.

La «via» francese avrebbe portato in una direzione affatto diversa. Nel XVII secolo le guerre francesi (interne e internazionali) avevano creato una monarchia centrale relativamente forte, che esercitava un considerevole controllo militare, giudiziario e finanziario su un territorio vasto, continuo e composito e sulla sua popolazione, tramite la mediazione di una nobiltà guerriera,

di assemblee regionali, di apparati ecclesiastici e municipalità dei grandi centri urbani, che conservavano una grande autonomia entro le rispettive sfere. Nella Francia del XVII secolo esisteva, complessivamente, un regime di governo molto indiretto. Le guerre di quel secolo, tuttavia, fecero fare alla Francia un passo verso il governo diretto.

Nella Fronda del 1648-53, mutevoli alleanze di autorità urbane e di nobili si opposero alle richieste regie di maggiore subordinazione e di appoggio finanziario, determinate dalle spese enormi delle guerre contro la potenza asburgica (Sacro Romano Impero e Spagna). Domata sanguinosamente la vasta ribellione, il cardinale Mazarino agì vigorosamente per conto del quattordicenne Luigi XIV e di sua madre. La pace con l'imperatore (se non con la Spagna) aiutando, egli ridusse le richieste della Corona in fatto di tasse di guerra, inventò una serie di espedienti fiscali fra cui un più largo ricorso alla vendita delle cariche, cooptò i grandi nobili al servizio del re, e istituì nelle province agenti regi regolari in luogo dei commissari straordinari, o intendenti, che vi erano stati inviati dal suo predecessore Richelieu nei momenti di emergenza, e la cui eliminazione era stata una delle principali richieste dei *parlements* all'inizio della Fronda.

La regolarizzazione degli intendenti fu di importanza cruciale; questi rappresentanti provinciali della Corona godevano di grande potere discrezionale nelle rispettive giurisdizioni, ma dipendevano in ultima istanza dal favore regio per la loro sopravvivenza. Sebbene essi agissero, quando potevano, in stretta collaborazione con organi istituzionali come i parlamenti provinciali, le corti di giustizia, i vescovi, le municipalità e i governatori militari, la loro amministrazione limitava e sminuiva l'enorme autonomia precedentemente goduta da queste autorità. Di conseguenza, comunità di villaggio, pro-

prietari terrieri locali, parroci e mercanti considerarono sempre più come governo effettivo l'amministrazione regia anziché le autorità locali.

Quale forma avrebbe potuto assumere una versione britannica dell'esperienza francese? Il percorso francese avrebbe richiesto una ripresa della politica Tudor intesa a subordinare al potere regio il Parlamento, i grandi nobili e le regioni periferiche delle Isole Britanniche, comprese la Scozia e l'Irlanda. Avrebbe in qualche modo aggirato e/o cooptato i vecchi magnati regionali attirando nella rete di governo regia i dignitari locali. Dobbiamo immaginare un Carlo I che vince le resistenze dei grandi mercanti e dei nobili all'estensione del suo potere militare autonomo, che usa questo maggiore potere per spodestare o cooptare i principali «signori della guerra» in Inghilterra, Scozia e Irlanda, e che conclude sia col Parlamento sia con le autorità regionali accordi tali da mantenere (o anche accrescere) i loro onori e privilegi, diminuendo al tempo stesso il loro potere di condizionare l'azione militare, i rapporti internazionali e la politica dinastica regia.

Un simile scenario non era del tutto inverosimile. Di fatto, molti elementi dello scenario francese compaiono episodicamente nell'Inghilterra del XVII e XVIII secolo: per esempio, Carlo I riuscì effettivamente a governare e a finanziarsi senza il Parlamento dal 1629 al 1640, concluse alleanze, negli ultimi suoi anni disperati, con i presbiteriani parlamentari, e conservò molti sostenitori fra i grandi nobili in Inghilterra, nel Galles e in Scozia. Ancora alla fine del novembre 1648 — due mesi prima della sua esecuzione — Carlo negoziava con successo (sebbene non necessariamente in buona fede) con il Parlamento per conservare il trono al prezzo della concessione di ampie garanzie per le libertà individuali. Soltanto la famosa «epurazione» del colonnello Pride del

6 dicembre annullò il voto favorevole del Parlamento in questo senso.

L'Inghilterra, ovviamente, non emulò la Francia. Prendiamo la convocazione da parte del re, nel 1640, di quello che diventò il «Lungo Parlamento». In quel momento un esercito scozzese occupava un'ampia zona dell'Inghilterra settentrionale, e, come i mongoli nella Moscovia, aveva imposto un tributo di 50.000 sterline come prezzo per non avanzare ulteriormente in Inghilterra. Molti inglesi, fra cui una metà circa del Parlamento, simpatizzavano con l'opposizione scozzese alla supremazia episcopale promossa dal re (Russell 1991, pp. 164-70). Il re si trovò a quel punto nella situazione che aveva cercato per quindici anni di evitare: senza denaro, indebitato con molti nobili, dipendente interamente dal potere di tassazione del Parlamento per pagare i suoi debiti e per proseguire la guerra, non più in grado di licenziare il Parlamento se esso gli era avverso.

Il Parlamento gli fu avverso. Inoltre, per molti dei più accesi oppositori del re il contrasto si configurò come uno scontro di identità: la vera religione (il loro calvinismo) contro il papismo (la politica del re a sostegno della gerarchia ecclesiastica e dei suoi riti). Questo scontro di identità aveva un aspetto materiale, in quanto la restaurazione di una Chiesa episcopale minacciava gli interessi di coloro che in un secolo di espropriazioni avevano acquisito i beni ecclesiastici. In Francia vi furono nel XVI e XVII secolo parecchie guerre civili, ma nessun re francese si trovò a essere, in rapporto ai suoi nobili e ai suoi finanziatori, in una posizione così vulnerabile come quella di Carlo I d'Inghilterra.

Quale forma, dunque, ebbe effettivamente il percorso britannico? Gli ultimi monarchi Tudor e i primi Stuart si orientarono verso eserciti formati, anziché tramite leve dirette, con l'arruolamento di milizie mercenarie, retribuite contraendo prestiti da rimborsare con

le entrate fiscali. Ma essi non si assicurarono mai un controllo sulle entrate sufficiente a garantire il mantenimento delle loro forze militari da un anno all'altro; durante le guerre scozzesi del 1639-40, Carlo I si trovò ripetutamente davanti alla prospettiva dell'ammutinamento o della disgregazione, per mancanza di paga, di uno e poi (dopo che gli scozzesi ebbero occupato l'Inghilterra settentrionale) di due eserciti. Intanto i ribelli potevano arruolare milizie fra i loro sostenitori, senza doverle pagare.

Carlo aveva di fronte un nemico formidabile: i mercanti e i finanzieri di Londra non tolleravano il suo tentativo di estendere la prerogativa regia nella loro sfera, cosa che essi consideravano una violazione imperdonabile di diritti fondamentali. Come osserva Linda Popovsky:

> Fu lo straordinario conflitto sorto fra la Corona e membri importanti della comunità mercantile londinese durante il regno di Carlo che indusse infine i Comuni, nel 1629 [...] a bocciare il progetto di legge regio per l'imposizione di dazi sulle merci importate, e a denunciare tutti coloro che pagavano i dazi non sanzionati come «Nemici capitali del Regno e delle Libertà dei Sudditi». (Popovsky 1990, pp. 45-46)

Di fronte alla resistenza parlamentare alle sue richieste di sostegno finanziario, Carlo I nel 1629 sciolse il Parlamento, e nel 1630 fece la pace con la Spagna e la Francia. Nondimeno egli continuò a potenziare la flotta militare, condusse operazioni navali nel Mediterraneo, e cercò di finanziare le imprese militari mediante l'applicazione in tutto il regno, in tempo di pace, delle imposte belliche sui porti («Ship Money»). Al tempo stesso egli rinnovò gli sforzi per instaurare l'autorità episcopale in Scozia.

Nel 1642, Carlo si trovava di fronte a una opposizione armata in Inghilterra, Scozia e Irlanda; e a questa

situazione precaria rispose aumentando le sue richieste. Risultato: una resistenza che rese ancora più manifesta la debolezza del re, un intensificarsi dell'opposizione, e infine una aperta guerra civile. Da questo momento, quattro situazioni rivoluzionarie si intrecciarono: Scozia contro Inghilterra, Irlanda contro Inghilterra, realisti contro sostenitori del Parlamento, presbiteriani contro indipendenti. In Inghilterra, la divisione più netta era quella che separava i ceti legati alla rete commerciale londinese da tutti gli altri. A decidere l'esito di ognuna di queste situazioni rivoluzionarie fu la lotta armata o la minaccia della forza armata. E l'«esercito di nuovo modello» (*New Model Army*) creato nel 1645 fu non solo lo strumento principale del potere di Oliver Cromwell, ma portò rapidamente da un temporeggiare non risolutivo con le forze regie a vittorie decisive in Inghilterra, Scozia e Irlanda.

La posizione britannica a cavallo tra coercizione e capitale era alla base di queste lotte, e ne condizionava l'esito. Nessuno poteva governare la Gran Bretagna del XVII secolo se non aveva dalla sua la potenza commerciale di Londra e non teneva a freno al tempo stesso gli uomini d'armi nel resto del paese. Questa duplice impresa non riuscì del tutto neanche al potente Cromwell. Il regime rivoluzionario di Cromwell durò circa un decennio, poi (alla morte di Cromwell) soccombette alle proprie divisioni interne. Reprimere la ribellione in Scozia e in Irlanda, e insieme guerreggiare prima contro gli olandesi e poi contro gli spagnoli, impose a quel regime un grande sforzo. Sebbene esso riuscisse meglio di Carlo I a ricavare entrate dai dazi interni ed esterni, i suoi impegni militari gli crearono problemi fiscali in parte analoghi a quelli di Carlo; nel 1651, anch'egli fu costretto ad alienare terre della Corona e terre ecclesiastiche. Alla Restaurazione, i re Stuart disponevano, per tener testa al Parlamento e ai mercanti di Londra, di

riserve proprie persino inferiori a quelle dei loro infelici predecessori.

Condizioni prossime di una situazione rivoluzionaria sono la comparsa di contendenti che avanzano pretese reciprocamente esclusive al potere statale, l'appoggio popolare a queste pretese concorrenti, e l'incapacità o renitenza dei governanti a reprimere la contesa. In base a questo criterio, varie parti delle Isole Britanniche rimasero in una situazione rivoluzionaria, o quasi rivoluzionaria, per la maggior parte del periodo 1639-1692. Perché? In generale, tre circostanze promuovono una situazione rivoluzionaria: 1) crescente divario fra ciò che i governanti esigono dai loro sudditi meglio organizzati e la capacità dei governanti stessi di imporre obbedienza; 2) attacchi a identità importanti, e alle prerogative connesse, entro la popolazione soggetta; 3) diminuzione del potere dei governanti in presenza di competitori bene organizzati. Nella Gran Bretagna del XVII secolo, tutte e tre queste circostanze si combinarono nel creare situazioni rivoluzionarie.

Ogni volta che i monarchi inglesi si preparavano alla guerra — contro potenze continentali o contro rivali in Scozia e in Irlanda — essi chiesero al Parlamento molto più di quanto erano in grado di imporre. E durante gran parte del periodo in questione, essi raddoppiarono il rischio decretando un conformismo religioso che offendeva le identità e i privilegi di potentati importanti in Inghilterra, Scozia o Irlanda. Inoltre, ogni volta che le loro richieste fiscali e religiose andavano a vuoto, ciò incoraggiava i loro rivali a resistere, mentre costituiva per i loro sostenitori un incentivo a defezionare dalla causa regia.

Un esito rivoluzionario risulta dal convergere di una situazione rivoluzionaria con il visibile indebolimento del potere dei governanti. Certo gli esiti rivoluzionari del XVII secolo in Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda cor-

rispondono a questa formula. In Inghilterra e nel Galles, i falliti tentativi del re di imporre la sua volontà in materia fiscale e religiosa portarono a un accrescimento del potere parlamentare; lo Stato si rafforzò, la posizione relativa della Corona in seno ad esso si indebolì. In Scozia, gli esiti rivoluzionari influirono principalmente sulle posizioni relative di presbiteriani ed episcopaliani, ossia, grosso modo, degli autonomisti e degli anglofili; all'indebolimento dei re corrispondeva un rafforzamento dei presbiteriani. Le autonomie irlandesi, per contro, declinarono drammaticamente durante il secolo rivoluzionario. Declinarono come conseguenza diretta di ribellioni fallite, seguite da feroci rappresaglie inglesi. Dobbiamo rovesciare lo specchio per comprendere che l'indebolimento dei «signori della guerra» irlandesi aprì la via a quelle che erano essenzialmente rivoluzioni dall'alto... o dall'esterno. Il vigore commerciale inglese contenne lo zelo militare irlandese.

Con la «Gloriosa Rivoluzione» e la successione hannoveriana emerse una monarchia in grado di esercitare un grande potere all'estero e un potere considerevole in patria, a condizione — e solo a condizione — di ottenere un forte sostegno parlamentare. Dopo il 1716, i re hannoveriani diventarono maestri consumati nell'accaparrarsi con metodi clientelari il favore di nobili, ecclesiastici e *gentry*, tanto da ottenere appoggio per avventure dispendiose quali la guerra dei Sette Anni. Al tempo stesso, in una parte notevole dei nobili e dei mercanti (la distinzione si andava attenuando) si sviluppava un interesse per l'espansione imperiale britannica. L'àmbito imperiale delle compagnie privilegiate, dei mercanti dei centri portuali e della marina militare regia accrebbe l'esigenza di uno Stato centrale efficiente. Alla fine del XVIII secolo l'erario britannico incassava con le tasse una somma pari al 25 per cento del prodotto

nazionale, contro il 15 per cento incassato dal fisco in Francia (P.K. O'Brien 1988, 1989).

Il grande rafforzamento dello Stato escluse di fatto dal potere, a livello nazionale, la gente comune di Inghilterra, Galles e Scozia (e la quasi totalità degli irlandesi). Soltanto l'ulteriore espansione dello Stato durante le guerre rivoluzionarie e napoleoniche cambiò questa situazione; allora le enormi richieste fiscali e militari di cui la cittadinanza era oggetto da parte dello Stato generò una opposizione popolare concertata. Capi di governo come Pitt bloccarono l'opposizione mediante una massiccia repressione di radicali e operai da un lato, e considerevoli concessioni a movimenti a guida borghese (come quello antischiavista) dall'altro. Ma sia la repressione sia le concessioni portarono lo Stato a collaborare alla creazione di un'arena pubblica in cui i comuni cittadini potevano esprimere (a patto di usare mezzi rispettabili) le loro posizioni su questioni importanti di politica nazionale. Dal 1820-30 la conseguente liberalizzazione dell'ordinamento politico permise ampie mobilitazioni popolari, talvolta vittoriose, a favore dei diritti delle minoranze religiose, della rappresentanza parlamentare, della legalizzazione delle società operaie di mutuo soccorso e dell'organizzazione dei lavoratori.

Le «vie» iberica, francese e britannica presentano una serie di tratti comuni. In tutti e tre i casi le spese belliche — anzitutto per la grande guerra dei Trent'Anni — consumarono riserve finanziarie sulle quali in precedenza i monarchi avevano potuto fare assegnamento, e costrinsero i monarchi stessi a confrontarsi con le istituzioni capitalistiche che sole erano in grado di fornire il credito e le entrate fiscali necessari per finanziare le forze militari del XVII secolo. In tutti e tre i casi il rapido aumento della popolazione fece aumentare i prezzi, rendendo più gravoso il costo dell'attività statale. In tutti e tre i casi la Corona si trovò di fronte a una du-

plice opposizione: da parte di borghesi che resistevano alla interferenza regia nel loro commercio internazionale, ma insistevano sul loro potere di veto in materia di operazioni finanziarie; e da parte di grandi nobili che difendevano le loro immunità, autonomie e privilegi contro l'espansione del potere centrale. Nella Penisola Iberica, in Francia e in Inghilterra i monarchi poterono trarre vantaggio soprattutto dal mettere una opposizione contro l'altra; ma non sempre ciò era possibile, specie quando le due opposizioni si incontravano e a volte si alleavano in un'assemblea nazionale.

Perché, dunque, il percorso britannico ebbe la meglio rispetto a quello iberico e a quello francese, e ad altre ipotetiche alternative del genere? Thomas Hobbes ci dà una traccia importante nel suo *Behemoth*, terminato intorno al 1668:

B. Ma come poteva il Re trovare il denaro per pagare un esercito quale gli era necessario contro il Parlamento?

A. Né il Re né il Parlamento avevano allora molto denaro nelle loro mani, ma erano costretti a far conto sul buon volere di quanti prendevano le loro parti. Nel che (confesso) il Parlamento aveva un grandissimo vantaggio. Coloro che sovvenivano il Re con denari erano soltanto nobili e gentiluomini, i quali, non approvando la condotta del Parlamento, erano disposti ad addossarsi, ciascuno, la spesa di un certo numero di cavalli; e questo non si può pensare che fosse un grande aiuto, essendo tanto poche le persone che lo davano. Quanto ad altri denari, non ho notizia che il re ne avesse, se non quelli presi in prestito nei Paesi Bassi dando in pegno gioielli. Il Parlamento, invece, aveva contributi abbondanti, non solo da Londra, ma generalmente dal suo partito in ogni altro luogo d'Inghilterra, in forza di certe proposte (pubblicate dai Lord e dai Comuni nel giugno 1642, quando essi avevano dichiarato che il Re intendeva muovere loro guerra) per la consegna di denaro o di metalli preziosi al fine di mantenere cavalli e cavalieri, e di comprare armi per la preservazione della pace pubblica, e per la difesa del Re e delle due Camere

del Parlamento; basandosi il rimborso di questi denari e metalli sulla pubblica fiducia. (Hobbes 1990, pp. 112-13)

In breve, l'accesso alla rete commerciale di Londra, interna ed esterna, dava al Parlamento un vantaggio cruciale in un mondo in cui la forza militare aveva cominciato a dipendere dalla solidità finanziaria. Entro questi limiti, i sommovimenti del XVII secolo meritarono il nome di rivoluzioni borghesi.

Il taglio smussato della rivoluzione

Dopo il 1691, ad eccezione degli sbarchi dei pretendenti Stuart nel 1715 e 1745, Scozia, Inghilterra e Galles non ebbero più serie situazioni rivoluzionarie. Lo Stato rinnovato dalla rivoluzione subì molte difficili prove dopo quella data, fra cui l'urto di guerre di proporzioni inconcepibili per gli statisti del XVII secolo. Ma la creazione di formidabili apparati militari e imperiali, il sistema di governo indiretto tramite la piccola nobiltà possidente e il clero, la forza crescente di un Parlamento basato sulla fusione del potere terriero e commerciale, e la cooptazione di una classe dirigente scozzese sempre più partecipe delle stesse strutture capitalistiche dell'Inghilterra, furono tutti fattori che contribuirono a ridurre la probabilità che si formasse un'alternativa valida al regime esistente. Non mancarono, da quel punto in poi, coloro — scozzesi, gallesi e inglesi — che sfidavano il potere e la politica statale, ma essi miravano soprattutto alla difesa o all'istituzione di diritti nel quadro del sistema esistente. Di qui l'enorme importanza, nel XVIII secolo, dei «diritti dei liberi inglesi». Anche il movimento a sostegno della Rivoluzione francese del 1789, guidato da Thomas Paine, Richard Price e Joseph Priestley, invocò la sovranità popolare soprattutto in quanto concessione di diritti

già inerenti al sistema britannico ma sciaguratamente soffocati dalla corruzione settecentesca. Dopo il 1691, le sfide rivoluzionarie non vennero dall'Inghilterra, dal Galles o dalla Scozia, ma dall'Irlanda.

La minaccia più grave alla continuità statale, dopo il 1691, sorse appunto in Irlanda. L'Irlanda pacificata rimaneva una colonia, con un governo diviso fra un Parlamento riservato ai protestanti e un'amministrazione imposta da Westminster. I governatori inglesi giunsero a tollerare il culto cattolico, ma dopo la «Gloriosa Rivoluzione» la legge britannica escludeva i cattolici dalle cariche pubbliche. Nel 1782-83, come conseguenza indiretta della perdita delle colonie nord-americane subìta dall'Inghilterra, il Parlamento irlandese ottenne poteri e autonomia maggiori. Poi, nel 1800-1801, i protestanti irlandesi furono inclusi direttamente nel Parlamento britannico, provvedimento che rese ancora più acuta l'ineguaglianza politica fra cattolici e protestanti in Irlanda. I nobili protestanti possedevano gran parte delle terre, mentre tranne che nell'Ulster coloro che le lavoravano erano in larghissima prevalenza cattolici. Frattanto gli irlandesi continuavano a militare, fornendo adesso un gran numero di mercenari ai paesi continentali, inclusa la Francia, con la quale gli inglesi furono ripetutamente in guerra fra il 1688 e il 1815.

Nel 1770-80 il governo britannico, sotto la pressione delle guerre americane, si risolse ad armare gli irlandesi cattolici. Una legge del 1778 (*Catholic Relief Act*) fece ai cattolici alcune concessioni, consentendo fra l'altro ai soldati cattolici di giurare fedeltà alla Corona senza abiurare la loro fede. Proposte per estendere queste concessioni alla Scozia e all'Inghilterra suscitarono aspre lotte in Gran Bretagna, fra cui i tumulti londinesi del 1780 («Gordon riots»). Al tempo stesso le milizie volontarie protestanti costituite per difendere il fronte interno mentre i soldati irlandesi combattevano in America

diventarono una forza importante della politica nazionale irlandese.

Si intrecciarono due tipi di conflitti locali. Da un lato i fittavoli si batterono contro i proprietari terrieri e i loro agenti in una delle più lunghe lotte agrarie d'Europa; sia i protestanti sia i cattolici formarono gruppi per resistere ai canoni esorbitanti e agli espropri, assumendo nomi quali *Whiteboys* («ragazzi bianchi», dalle camicie bianche che indossavano nelle spedizioni notturne) e *Hearts of Oak* («cuori di quercia»). Dall'altro, squadre cattoliche (per lo più reclutate nei centri urbani e fra i mediatori agrari) attaccarono ripetutamente i simboli, gli strumenti e i rappresentanti del dominio britannico. Nell'ultimo decennio del XVIII secolo si organizzò a Belfast, a Dublino e altrove una forza molto più centralizzata, gli Irlandesi Uniti (*United Irishmen*). Dapprima gli Irlandesi Uniti si batterono apertamente per una riforma parlamentare, e la loro azione contribuì all'estensione dei diritti cattolici nel 1792. Infine i cattolici ottennero in Irlanda il diritto di voto, dopo un secolo di esclusione. Sotto la guida di Wolfe Tone, tuttavia, essi si orientarono verso l'insurrezione e la collaborazione con la Francia, nemica dell'Inghilterra.

Nel 1796 una spedizione francese non riuscì a raggiungere l'Irlanda e a congiungersi con gli Irlandesi Uniti; questi ultimi subirono una feroce repressione ad opera di nuove forze militari mandate nell'isola dall'Inghilterra. Nel maggio 1798 gli Irlandesi Uniti promossero una serie di rivolte regionali, scarsamente coordinate; circa 30.000 soldati e civili morirono in conseguenza diretta delle azioni militari. Le rivolte furono schiacciate prima dell'arrivo di forze francesi in agosto e settembre. Gli inglesi catturarono la nave francese su cui si trovava Wolfe Tone; questi fu processato e condannato, ma si suicidò nel novembre 1798 prima di essere giustiziato. Un nuovo tentativo di rivolta di Robert

Emmet nel 1803 si risolse in poco più di una dimostrazione di piazza a Dublino, e nell'esecuzione di Emmet. L'insurrezione del 1798 degli Irlandesi Uniti, se fu ben lontana dallo scuotere il potere inglese in Irlanda o in Gran Bretagna, costituì la più grave minaccia rivoluzionaria affrontata dallo Stato britannico nel XVIII o XIX secolo. Essa portò direttamente al tentativo di Pitt, coronato da successo, di formare nel 1800-1801 un Regno Unito «per cooptazione».

L'Irlanda tornò a una politica «biforcuta»: grandi campagne per l'emancipazione cattolica, poi per vari gradi di indipendenza, a livello nazionale e internazionale, e guerriglia contro proprietari terrieri e dignitari a livello locale e regionale. Entrambi gli indirizzi ebbero largo seguito, ma nel XIX secolo nessuno dei due si avvicinò ai margini della rivoluzione. Nel 1848 un tentativo insurrezionale di attivisti della Giovane Irlanda fallì miseramente, ma lasciò dietro di sé una rete di rivoluzionari che dieci anni dopo organizzarono in Irlanda e negli Stati Uniti la società segreta chiamata *Fenian Brotherhood* («Fratellanza feniana»). Tuttavia neanche l'insurrezione feniana del 1867 riuscì a minacciare seriamente l'autorità costituita. A volte i due indirizzi si incrociarono, come nella «guerra agraria» (*Land War*) del 1879-82, quando vi furono dimostrazioni, boicottaggi e azioni difensive contro gli sfratti e l'aumento dei canoni, e attacchi contro le grandi proprietà. Entrambi gli indirizzi ebbero i loro effetti: l'uno nello spingere il Parlamento a ridurre la supremazia protestante e a promuovere una ridistribuzione della proprietà terriera, l'altro nel definire l'Irlanda come un paese ingovernabile a distanza.

Nel 1914 gli Unionisti dell'Ulster e i militanti antiinglesi dell'Irlanda meridionale si armavano, si addestravano e si minacciavano a vicenda. Durante la prima guerra mondiale i nazionalisti irlandesi approfittarono dell'impegno dell'Inghilterra sul continente e dell'oppo-

sizione irlandese alla prospettiva della coscrizione militare per prendere le armi e proclamare una repubblica, ma subirono una massiccia repressione. Questa repressione, tuttavia, segnò più nettamente che mai la demarcazione fra Inghilterra e Irlanda, facilitando la mobilitazione postbellica del *Sinn Féin* — da tempo presente come minoranza di opposizione — quale partito nazionale irlandese. Il *Sinn Féin* si schierò apertamente a favore dell'indipendenza. Nel 1919 Inghilterra e Irlanda erano di nuovo in guerra, con un micidiale intrecciarsi di azioni di guerriglia e di rappresaglie. Nel 1921 i due paesi negoziarono un trattato che diede lo status di *dominion* a uno Stato Libero d'Irlanda, dal quale gli elettori dell'Irlanda del Nord si affrettarono a distaccarsi.

Nell'Irlanda del Nord la guerriglia riprese, continuando in modo intermittente fino ad oggi. Nel Sud, i difensori del trattato con la Gran Bretagna si scontrarono con i fautori di una repubblica in una aperta guerra civile durata fino al 1923. Fra il 1937 e il 1949 lo Stato Libero d'Irlanda occupò una posizione ambigua ai margini dell'Impero britannico, e rimase neutrale nella seconda guerra mondiale. Nel 1949 il Parlamento irlandese (*Dáil*) proclamò la repubblica, troncando i suoi incerti legami con il *Commonwealth*. La separazione avvenne in un clima di grande emozione, ma senza una aperta situazione rivoluzionaria.

Il Regno Unito, tuttavia, aveva ancora il controllo delle sei contee dell'Irlanda del Nord. A partire dal 1968, marce per i diritti civili a favore della minoranza cattolica portarono a scontri violenti con la polizia e con i controdimostranti protestanti, finché l'anno seguente il governo inglese inviò truppe nell'isola. Anche se la lotta ha avuto fasi alterne di intensità e di riflusso, da allora ogni anno ha visto azioni di guerriglia fra truppe britanniche, attivisti protestanti, settori dell'Esercito Repubblicano Irlandese (*Irish Republican Army*, Ira), e

altre forze armate di ogni parte. Le autorità britanniche hanno tentato di combinare in vario modo repressione, conciliazione e sovvenzione, ma senza riuscire a mettere fine allo stato di guerra civile. Data la costante esistenza di villaggi e di quartieri urbani in cui l'autorità britannica di fatto non vige, possiamo ragionevolmente considerare l'intero periodo dal 1969 al 1992 nell'Irlanda del Nord come una continua situazione rivoluzionaria.

Vista sommariamente in retrospettiva, la storia dei rapporti fra Irlanda e Inghilterra appare come una lunga rivoluzione nazionalistica. Indiscutibilmente, fra il 1492 e il 1992 ci sono stati quasi sempre irlandesi in lotta contro il controllo inglese. Nondimeno, dobbiamo notare il profondo cambiamento avvenuto durante questi cinque secoli nell'organizzazione delle rivoluzioni irlandesi. Nel XVI e XVII secolo, gli organi effettivi dell'azione collettiva furono in Irlanda soprattutto colleganze di tipo patrono-clientelare guidate dai vari «signori della guerra». Nessuna di esse giunse mai ad affermare una chiara supremazia sulle altre; la totale indipendenza dall'Inghilterra avrebbe perciò posto un temibile quesito: chi deve governare in Irlanda? Dall'inizio, le lotte e le ribellioni irlandesi rientrano chiaramente nella categoria delle situazioni rivoluzionarie dinastiche.

Via via che gli inglesi acquistarono potere, soppiantando sistematicamente i proprietari cattolici, le situazioni rivoluzionarie dinastiche si combinarono con situazioni rivoluzionarie comunitarie in cui le popolazioni locali difendevano la loro identità cattolica contro gli estranei. Soltanto durante il XIX secolo, quando le rivoluzioni basate su coalizioni di classe e le rivoluzioni nazionali si generalizzarono in altre parti d'Europa, assistiamo a una popolarizzazione della causa irlandese a livello nazionale. Organizzatori di associazioni di massa quali Daniel O'Connell promossero questa popolarizzazione, mentre l'incorporazione formale dell'Irlanda nel

Regno Unito drammatizzava la posta in gioco. Nella misura in cui la mobilitazione rivoluzionaria unì cattolici di classi diverse contro i proprietari protestanti, essa rientrò anche nella categoria delle coalizioni di classe. Ma nel complesso le solidarietà nazionali — l'affermazione che un popolo omogeneo e oppresso meritava un proprio Stato indipendente — prevalsero. I cambiamenti avvenuti nel carattere effettivo dello Stato in Irlanda e in Inghilterra produssero il passaggio da rivoluzioni dinastiche e comunitarie a rivoluzioni nazionali.

Riguardo all'insieme delle Isole Britanniche, potremmo schematizzare grosso modo la storia politica dei tre principali Stati britannici nelle fasi indicate nella tab. 4.3.

Tab. 4.3. *Storia politica dei tre Stati britannici* (1492-1992)

Anni	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda
1492-1603	espansione statale turbolenta, aggressiva	lotta con l'Inghilterra, modesta espansione statale	territorio di conquista, incompleta
1603-1714	lotta rivoluzionaria e consolidamento	consolidamento, lotta, incorporazione nella Gran Bretagna	colonia riottosa ma insediamento e controllo crescenti
1714-1815	Stato in espansione, bellicoso, conquistatore	indebolimento della resistenza, crescente incorporazione	negoziati, guerriglia, parziale incorporazione nella Gran Bretanga
1815-1914	consolidamento dello Stato imperiale, capitalistico	espansione statale, conflitto contenuto	guerriglia, difficoltà economiche, condizione semicoloniale
1914-1945	impero capitalistico dominato dalla guerra	centralizzazione ed estensione dello Stato	guerriglia e guerre di indipendenza, consolidamento statale, lotta contenuta
1945-1992	impero in dissoluzione, stato sociale capitalistico, stallo politico	modesta devoluzione, declino economico, conflitto contenuto	espansione statale nel Sud, guerriglia nel Nord

Questo schema è una drastica semplificazione, ma serve a mettere in luce il contrasto fra la parziale fusione

di Inghilterra, Galles e Scozia e la perpetua separatezza dell'Irlanda; i moderati movimenti nazionalistici degli anni Sessanta e seguenti del nostro secolo in Scozia e nel Galles non hanno attenuato il contrasto.

Queste trasformazioni degli Stati britannici e della loro forza militare modificarono profondamente il carattere delle situazioni e degli esiti rivoluzionari fra il 1492 e il 1992. Eccettuata l'Irlanda, l'enorme incremento della forza militare dello Stato rispetto ai cittadini impedì che dopo il 1689 potesse formarsi una efficace coalizione rivoluzionaria; le lotte continuarono, ma entro i canali stabiliti dal relativo consenso delle classe dirigenti. Analogamente, la crescente preminenza del Parlamento fece sì che l'azione politica popolare mirasse a influire sulla legislazione nazionale anziché a rovesciare il potere. Gli accordi conclusi con la gente comune nel corso dell'espansione militare dello Stato fra il 1750 e il 1900 — diritti di associazione, allargamento del suffragio, avvio di una legislazione sociale — crearono alcuni elementi di democrazia e una cointeressenza popolare nel regime. Di conseguenza, serie situazioni rivoluzionarie scomparvero dall'Inghilterra, dal Galles e dalla Scozia, mentre furono ricorrenti, e continuano a ricorrere, in Irlanda.

5.

La Francia e altre France

Bretoni contro francesi

Nel luglio 1488 l'esercito adunato dal duca di Bretagna Francesco II per difendere il suo Stato sovrano contro l'attacco francese comprendeva 6.400 bretoni, ma anche 3.500 spagnoli, 800 tedeschi e 400 inglesi. Questo esercito aveva di fronte una forza francese bene armata di 15.000 uomini: francesi, svizzeri e napoletani. Non era la prima volta che forze «bretoni» e «francesi» si affrontavano in battaglia, ma fu una delle ultime. L'armata bretone lasciò sul campo 6.000 morti, quella francese 1.500. Con questa battaglia e con la morte, poco dopo, di Francesco II, la Corona francese ottenne il controllo pressoché definitivo del piccolo Stato marinaro suo vicino dopo secoli di lotte.

Certo, agli occhi del re di Francia Carlo VIII quella del 1488 non fu una guerra fra Stati sovrani. Nel XIII e XIV secolo i duchi di Bretagna avevano ripetutamente riconosciuto la loro subordinazione feudale alla Francia. Per un secolo o più, i litiganti dei tribunali bretoni avevano ricorso in appello al parlamento di Parigi, pras-

si che confermava la sovranità del re francese sulla Bretagna. Quando nel 1485 il duca di Bretagna dichiarò sovrano il proprio parlamento, la Corona francese avviò un procedimento che portò la Camera dei Pari a condannare Francesco II, in contumacia, per alto tradimento. Questa condanna giustificò l'attacco francese contro la Bretagna. Il vigore vendicativo è un attributo notevole dei re conquistatori.

Era un periodo in cui la Francia faceva prova della sua forza. Per un quarantennio Carlo VII, Luigi XI e Carlo VIII erano stati impegnati a rimettere in sesto un regno devastato dalla guerra dei Cent'Anni. L'Angiò, il Bar e la Provenza erano di recente venuti sotto il controllo diretto della Corona francese, che nell'ultimo decennio del XV secolo allungava le mani non solo sulla Bretagna, ma sulla Borgogna, su Napoli e su Milano. Ferdinando e Isabella di Spagna, Massimiliano d'Asburgo (futuro capo del Sacro Romano Impero) e Enrico VII d'Inghilterra tentavano di contenere l'espansione francese; e avevano aiutato la causa bretone, ma senza riuscire a fermare le armi francesi operanti alle soglie di casa. Il trattato franco-bretone di Sablé del 1488 impose l'espulsione di tutte le truppe straniere dalla Bretagna, e diede al re di Francia diritto di veto nella scelta del futuro marito della dodicenne Anna di Bretagna, erede del ducato.

Poco dopo l'incoronazione di Anna (1489), scoppiò in Bretagna una guerra triangolare tra i sostenitori di lei, le forze francesi e una coalizione di nobili bretoni che volevano a loro volta controllare il matrimonio di Anna e la successione; di nuovo intervennero truppe asburgiche e inglesi, adesso apparentemente a favore di Anna. Tuttavia i francesi prevalsero di nuovo, e questa volta in modo definitivo. Dopo una serie vertiginosa di nuovi schieramenti, di negoziati e di intimidazioni, Anna sposò nel 1491 Carlo VIII. (Per sicurezza, alla morte

di Carlo nel 1498 il suo successore e zio Luigi XII sposò Anna a sua volta, previo lo scandaloso annullamento del precedente matrimonio con Giovanna figlia di Luigi XI.) Carlo tacitò la Spagna con la cessione del Rossiglione e della Cerdagne, comprò la pace anche con l'Impero e con l'Inghilterra, e consolidata così la sua posizione si accinse a invadere l'Italia. Nel quarantennio seguente i re francesi furono impegnati a fondo, ma infine senza successo, in imprese di conquista in Italia.

Le lotte bretoni del 1488-91 furono rivoluzionarie? La risposta dipende, al solito, da cosa si intende per rivoluzione. Questa volta dipende, in particolare, dal considerare o meno la Bretagna del tempo come parte della Francia; che è proprio la questione su cui si battevano i contendenti. Se consideriamo la Francia del 1488 come uno Stato unitario comprendente la Bretagna, e i sostenitori del duca Francesco II come sudditi infedeli, definiremo rivoluzionaria la situazione bretone. Dato l'assoggettamento di fatto della Bretagna al trono francese (divenuto assoggettamento di diritto con il trattato d'unione del 1532), potremmo anche caratterizzare come rivoluzionario l'esito del 1491. Se invece consideriamo la Bretagna e la Francia come due Stati distinti, vedremo gli avvenimenti del 1488-91 come una serie di guerre internazionali accompagnate da una guerra civile all'interno della Bretagna, e terminate con la conquista di uno Stato da parte dell'altro.

Queste scelte definitorie, in ultima analisi arbitrarie, importano meno delle circostanze politiche che esse mettono in luce. Alla fine del XV secolo la Francia non era un territorio dai confini ben definiti e governato da una solida amministrazione centrale, ma un insieme composito di terre variamente legate, e spesso in modo contingente, al monarca francese e ai suoi alleati. La Bretagna, per esempio, esistette come ducato distinto fino al 1536. Le sue assemblee rappresentative o Stati

provinciali semi-indipendenti fiorirono fino alla Rivoluzione del 1789, mentre il suo *parlement* stabilì rapporti regolari con altre corti di giustizia francesi solo nel 1553.

Come tutti i grandi Stati europei del tempo, lo Stato francese governava tramite intermediari largamente autonomi, aveva rapporti di tipo molto vario con le differenti classi e regioni, ed esigeva dai suoi sudditi nominali relativamente poco oltre ai tributi. A quel tempo le situazioni rivoluzionarie sorgevano principalmente quando la Corona mirava a un aumento rilevante di poteri e di entrate, quando essa voleva imporre identità estranee a una popolazione soggetta, o quando pretendenti rivali alla sovranità mettevano in campo le loro pretese. Come dimostra la lotta tra Francia e Bretagna, le tre circostanze spesso si sovrapponevano.

Nel lungo periodo, le situazioni rivoluzionarie furono in Francia molto meno numerose che nella Penisola Iberica e nei Balcani, e alquanto meno numerose che nelle Isole Britanniche. I re francesi riuscirono a un certo punto a saldare un vasto spazio in un singolo Stato centralizzato, cosa che non avvenne mai nella Penisola Iberica, nei Balcani o nelle Isole Britanniche. Nel perseguimento della capacità militare, la Corona francese e i suoi agenti pretesero dalla popolazione denaro, rifornimenti e uomini. Attraverso intensi sforzi e lotte, lo Stato francese soppresse autonomie e particolarità locali. Di conseguenza, nella zona che sarebbe diventata la Francia odierna ci furono negli ultimi cinque secoli meno Stati a rischio di rivoluzione (soltanto uno, per la maggior parte del tempo) e quindi minori possibilità di situazioni rivoluzionarie, che in altre aree paragonabili d'Europa.

Durante il XVI e XVII secolo, nondimeno, la Francia attraversò molte situazioni rivoluzionarie: rivolte regionali provocate dalle tasse, guerre fra cattolici e protestanti, la Fronda. Nel XVIII e XIX secolo essa giunse

molto più di rado sull'orlo della rivoluzione, ma quando vi giunse lo varcò alla grande: le date 1789-99, 1830, 1848-51, 1870-71 segnano alcune delle più importanti crisi rivoluzionarie europee. In seguito, classi e partiti lottarono aspramente, ma nella Francia metropolitana non si ebbero più situazioni pienamente rivoluzionarie tranne che negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Per decidere fino a che punto questi mesi furono rivoluzionari, inoltre, dobbiamo risolvere una questione spinosa: quanto seguito popolare conservassero nel 1944 le autorità di Vichy e quelle naziste. Lasciando da parte questioni di lealismo fondamentale, sembra che nel 1944 la bilancia dell'acquiescenza si sia spostata rapidamente, e che quindi un potere multiplo, essenza di una situazione rivoluzionaria, sia apparso solo fugacemente.

Certo, se trasferiamo le lotte armate delle colonie e dei territori d'oltremare francesi dal catalogo delle guerre esterne a quello delle situazioni rivoluzionarie, il quadro cambia drasticamente. Il colpo di Stato del 1958 scaturì da una presa di potere dei *pieds noirs* in Algeria, e ancora oggi truppe francesi agiscono in ex colonie turbolente quali il Ciad. Nel territorio metropolitano, tuttavia, lo Stato francese dal XIX secolo non si è più trovato di fronte a una situazione rivoluzionaria prolungata. Anche aspri conflitti come quello (culminato nel 1905) per la separazione fra Chiesa e Stato, o come gli scioperi del 1936, si svolsero senza spaccare lo Stato in due. Il colpo di Stato che nel 1958 portò al potere De Gaulle avvenne senza aperte fratture; sotto la grave minaccia di un'insurrezione, l'Assemblea Nazionale concesse con regolare votazione a De Gaulle i suoi poteri straordinari. Nel 1880 uno Stato prima rivoluzionario aveva consolidato il proprio potere in una misura eguagliata da pochi altri paesi europei.

Il passaggio dalla frequenza alla rarità di situazioni rivoluzionarie avvenne in uno Stato che per la maggior

Tab. 5.1. *Guerre esterne della Francia* (1492-1992)

1489-92	Guerra con Inghilterra, Spagna, Impero
1494-96	Spedizione di Carlo VIII in Italia
1499-1503	Spedizione di Luigi XII in Italia
1508-10	Guerra della Lega di Cambrai
1511-13	Guerra della Lega santa
1515-16	Guerre italiane
1521-25	Guerre italiane
1528-29	Guerra con l'Impero
1542-44	Guerra europea
1542-43	Intervento nella guerra civile svedese
1549-50	Guerra con l'Inghilterra
1552-55	Guerra con l'Impero
1555	Guerra con il Portogallo in Brasile
1556-59	Guerra europea
1559-60	Intervento nella guerra civile scozzese
1565	Guerra con la Spagna in Florida
1566-67	Guerra con il Portogallo in Brasile
1566-68	Intervento nella guerra ispano-olandese
1572-1609	Intervento nella guerra ispano-olandese
1582-83	Guerra con la Spagna nelle Azzorre
1588	Guerra con la Savoia
1590-98	Guerra con la Savoia
1594-98	Guerra con la Spagna
1600-01	Guerra con la Savoia
1609	Guerra con Tunisi
1619	Guerra con l'Algeria
1624-26	Guerra di Valtellina
1628-31	Guerra con l'Impero, con la Spagna
1629	Guerra con il Marocco
1635-48	Guerra dei Trent'Anni
1635-59	Guerra con la Spagna
1644-69	Intervento nella guerra turco-veneziana
1647-48	Intervento nella rivolta antispagnola di Napoli
1663-64	Intervento nella guerra austro-turca
1665-67	Guerra inglese

1666	Guerra con Tunisi
1667-68	Guerra di devoluzione
1670-72	Guerra con Tunisi
1672-79	Guerra olandese
1682-83	Guerra con Algeri
1683	Guerra irochese
1683-84	Guerra spagnola
1687-89	Guerra irochese
1688-89	Guerra con Algeri
1688-97	Guerra della Lega di Augusta
1689-91	Intervento in Irlanda
1701-14	Guerra di successione spagnola
1710-11	Guerra con il Portogallo in Brasile
1718-20	Guerra spagnola
1733-35	Guerra di successione polacca
1740-48	Guerra di successione austriaca
1741	Guerra con Tunisi
1754-56	Guerra nord-americana
1778-83	Guerra di indipendenza americana
1792-1802	Guerre rivoluzionarie francesi
1803-15	Guerre napoleoniche
1821-29	Intervento nella rivolta greca
1830	Conquista in Algeria
1830-33	Intervento nella rivoluzione belga
1833	Guerra con l'Annam
1838-39	Intervento in Messico
1839-47	Conquista in Algeria
1839-52	Intervento nella guerra argentino-uruguayana
1844	Guerra con il Marocco
1854-56	Guerra di Crimea
1856-60	Guerra in Cina
1857-61	Conquista nel Senegal
1859	Guerra con l'Austria in Italia
1860	Intervento nella guerra di Siria
1861-67	Spedizione messicana
1870-71	Guerra franco-prussiana
1873-74	Guerra del Tonchino

(*segue Tab. 5.1*)

1881-82	Conquista in Tunisia
1881-85	Conquista nel Senegal
1882-85	Guerra del Tonchino
1883-85	Conquista nel Madagascar
1890-92	Conquista nel Senegal
1890-94	Guerra con il Sudan
1892-94	Conquista nel Dahomey
1893	Guerra con il Siam
1893-95	Guerra con i Tuareg
1894-95	Conquista nel Madagascar
1896-97	Conquista nell'Alto Volta e nel Niger
1900-01	Conquista nel Ciad
1900-01	Intervento nella rivolta dei Boxer in Cina
1900-11	Conquista in Africa Centrale
1907-11	Conquista in Marocco
1912-17	Guerra con il Marocco
1914-18	Prima guerra mondiale
1917-21	Intervento nella Rivoluzione russa
1919-20	Intervento nella guerra russo-polacca
1919-26	Guerra del Rif
1920	Guerra di Siria
1930-31	Guerra in Indocina
1939-45	Seconda guerra mondiale
1940-41	Guerra tailandese
1945	Guerra di Siria
1946-54	Guerra di Indocina
1947	Guerra del Madagascar
1952-54	Guerra di Tunisia
1953-56	Guerra del Marocco
1954-62	Guerra d'Algeria
1955-60	Guerra del Camerun
1956	Guerra con l'Egitto
1957-58	Guerra del Sahara Occidentale
1962-92	Intervento nel Ciad

parte del periodo agì come potenza mondiale, svolgendo un ruolo centrale nelle guerre europee, costruendo un impero formidabile, commerciando e intervenendo in quasi tutti gli angoli del globo. Tanto dice il catalogo delle guerre esterne (cfr. tab. 5.1 alle pagine precedenti), che comincia con conflitti generali europei, si estende alle Americhe e all'Africa, e raggiunge infine la Cina, l'Indocina e il Medio Oriente. Lo sviluppo prevalente in Francia di grandi eserciti terrestri (anziché delle forze navali, come nel caso dell'Olanda e dell'Inghilterra) diede luogo a un'ampia e durevole burocrazia, e a una temibile presenza militare all'interno del paese.

Frattanto la Francia acquistava una posizione di primo piano anche nel mondo del capitale. Le dimensioni e la varietà dell'economia francese bastavano a darle importanza, dalle grandi fattorie commerciali del bacino parigino alle diversificate attività manifatturiere della regione alpina, a quelle marittime di Marsiglia, Bordeaux e Saint-Malo. In termini di produzione industriale l'Inghilterra e la Germania finirono per superare la Francia, ma per tre dei nostri cinque secoli l'economia francese fu probabilmente all'avanguardia in Europa; anche durante il XIX e XX secolo la produzione francese rimase formidabile. Si considerino, per esempio, le stime del prodotto nazionale lordo della tab. 5.2 alla pagina seguente (Bairoch 1976, p. 281; le cifre indicano il valore in dollari Usa del 1960).

In base a questo computo soltanto la Russia, con la sua popolazione enormemente più numerosa (nel 1830, circa 62 milioni contro i 32 della Francia), aveva un'economia più ricca di quella francese nel 1830, e nel 1913 alla Russia si erano aggiunte solo la Germania e il Regno Unito. L'economia francese, in breve, perdeva terreno rispetto a quelle della Germania e del Regno Unito, ma era sempre in crescita.

Il prodotto lordo francese era circa il 15 per cento di

Tab. 5.2. *Stime del prodotto nazionale lordo in Europa* (1830-1913)

Paese	1830	1860	1913	Tasso annuo medio di crescita (%) 1830-1913
Austria-Ungheria	7.210	11.380	26.050	1,6
Belgio	1.098	2.882	6.794	2,2
Bulgaria	?	616	1.260	1,4*
Francia	8.582	16.800	27.401	1,4
Germania	7.235	16.697	49.760	2,4
Grecia	?	365	1.540	2,8*
Olanda	913	1.823	4.660	2,0
Portogallo	860	1.175	1.800	0,9
Regno Unito	8.245	19.628	44.074	2,0
Romania	?	950	2.450	1,8*
Russia	10.550	22.920	52.420	2,0
Serbia	?	345	725	1,4*
Spagna	3.600	5.300	7.450	0,9
Europa	58.152	114.966	256.845	1,8

* 1860-1913

quello europeo nel 1830, e l'11 per cento nel 1913. Nel XIX secolo la lentissima crescita demografica ridusse il volume economico relativo della Francia; tuttavia in termini *pro capite* essa continuò a superare del 30 per cento la media europea nel 1830, del 40 nel 1860 e del 30 nel 1913 (cfr. tab. 5.3, in $ Usa 1960; Bairoch 1976, p. 286).

Tab. 5.3. *Stime del prodotto lordo pro capite in Europa* (1830-1913)

Paese	1830	1860	1913
Francia	264	437	689
Germania	245	354	743
Regno Unito	346	558	965
Russia	170	178	326
Europa	240	310	534

Un quadro simile offre la distribuzione delle città. Nel 1492 la Francia nel suo insieme era un paese molto più urbanizzato e commercializzato delle Isole Britanniche, della Penisola Iberica o dei Balcani, sebbene soltanto nella sua parte nord-orientale vi fosse una intensa vita urbano-commerciale analoga a quella dei Paesi Bassi. A quella data, Parigi (circa 100.000 abitanti) e Lione (50.000) si disputavano il predominio commerciale nella regione, nonostante le maggiori dimensioni di Parigi; il collegamento con la finanza e il commercio italiani dava a Lione un'importanza particolare. Le altre città francesi con 10.000 abitanti o più erano Arras, Bordeaux, Digione, Marsiglia, Nantes, Rennes, Rouen e Tolosa. Nella vicina Lorena (allora indipendente dalla Francia) anche Metz e Strasburgo superavano la soglia dei 10.000 abitanti.

Nel 1800 Parigi dominava molto più nettamente la gerarchia urbana francese; le città con più di 30.000 abitanti erano Bordeaux, Caen, Lione, Marsiglia, Metz, Montpellier, Nantes, Nîmes, Orléans, Reims, Rouen, Strasburgo, Tolone e Tolosa — un elenco molto simile a quello del 1492. Potremmo vedere la gerarchia del 1492 come l'intersezione di tre reti urbane, di cui una rappresentava l'attività commerciale mediterranea e atlantica, una seconda era legata al commercio delle Fiandre, dell'Inghilterra sud-orientale e della Germania settentrionale, una terza riassumeva i legami amministrativi con la Corona francese. Tra la fine del XV secolo e la Rivoluzione del 1789 la monarchia procedette verso la nazionalizzazione e la riduzione di queste reti a due: una direttrice amministrativa dall'alto in basso e una direttrice commerciale dal basso in alto, quest'ultima orientata prevalentemente verso il Nord-est ma diffusa in tutto il paese.

Col tempo, la monarchia francese impose alla maggior parte del suo territorio un'amministrazione relati-

Tab. 5.4. *Situazioni rivoluzionarie negli Stati francesi* (1492-1992)

1548	Insurrezione di Pitaud in Guienna
1562-63	Prima guerra di religione
1567-68	Seconda guerra di religione
1568-69	Terza guerra di religione
1572-73	Quarta guerra di religione
1574-76	Quinta guerra di religione
1577	Sesta guerra di religione
1578-79	Settima guerra di religione
1579-80	Ottava guerra di religione
1585-98	Nona guerra di religione
1594-95	Ribellioni di *Croquants* nel Sud-ovest
1614-15	Guerra civile in Bretagna
1617	Guerra tra la Reggente e suo figlio
1619-20	Guerra tra la Reggente e suo figlio
1621-22	Guerre ugonotte
1625	Guerre ugonotte
1627-30	Guerre ugonotte (intervento inglese)
1629-30	Insurrezione di *Croquants*
1635-36	Insurrezione di *Croquants*
1637-41	Insurrezione di *Croquants*
1639	Ribellione normanna
1643-44	Rivolta del Sud-ovest
1648-53	Fronda
1655-57	Ribellione dei «Tardanizats» (Guienna)
1658	Ribellione dei *sabotiers* (Sologne)
1661-62	Ribellione di Bénauges (Guienna)
1662	Ribellione di Lustucru (Boulonnais)
1663	Ribellione di Audijos (Guascogna)
1663-72	Guerriglia degli *angelets* (Rossiglione)
1675	Ribellioni del «Papier Timbré», dei «Bonnets Rouges» (o di Torrében) (Bretagna)
1702-06	Ribellioni dei *Camisards* nelle Cévennes e in Linguadoca
1768-69	Ribellione della Corsica
1789-99	Rivoluzioni e controrivoluzioni francesi
1815	Cento giorni

1830	Rivoluzione di Luglio
1848	Rivoluzione di Febbraio
1851	Colpo di Stato di Luigi Napoleone, insurrezione
1870	Crollo dello Stato, occupazione, rivoluzioni repubblicane
1870-71	Governo rivoluzionario a Parigi (la Comune) e in altre città
1944-45	Resistenza e liberazione

vamente uniforme. Nel XVIII secolo la differenza politica principale era quella che distingueva le province che conservavano Stati provinciali col potere di negoziare il pagamento delle imposte dirette (*pays d'États* quali la Linguadoca, la Borgogna e la Bretagna), dai *pays d'Élections*, dove ai governi autonomi erano subentrate le corti di giustizia regie. Ma questa distinzione si delineò nettamente solo con il regno centralizzatore di Luigi XIV. Tra il 1490 e il 1660 circa la Corona si trovò di fronte a ripetute sfide: sfide tanto gravi che fino al XVII secolo inoltrato la Francia avrebbe potuto facilmente evolversi in un insieme di principati più o meno autonomi, diversi per lingua e per religione, anziché nello Stato relativamente unitario che essa divenne.

Prevalsero in quel periodo le situazioni rivoluzionarie dinastiche e comunitarie, e le loro intersezioni. Durante il XVI e il XVII secolo, grandi situazioni rivoluzionarie nacquero in Francia principalmente quando la rivolta popolare convergeva con le manovre di grandi nobili contro la preminenza regia. Alla fine Luigi XIV, dopo la Fronda, schiacciò o cooptò il potere dei nobili autonomi, inclusa la loro capacità di mettere in campo eserciti privati. Ma prima del periodo aureo di Mazarino e di Colbert, la monarchia incontrò più volte una resistenza armata. La resistenza ebbe due forme, connesse fra loro: il rifiuto protestante dell'autorità della Chiesa cattolica romana, e la reazione popolare alle tasse generate dalla guerra. Sebbene coalizioni di classe si

formassero ripetutamente su scala locale, le situazioni rivoluzionarie regionali e nazionali combinarono tipicamente aspetti dinastici e comunitari.

Protestanti contro cattolici

Durante il XVI e il XVII secolo, la minaccia più grave per una monarchia forte e centralizzata venne dai protestanti. La Riforma protestante scosse i poteri tradizionali in ogni parte d'Europa che ne fu investita, se non altro perché le dinastie regnanti avevano fatto a lungo assegnamento sulla Chiesa di Roma come alleata nel governo, come fonte di sinecure per i loro rampolli che non si dedicavano alla carriera delle armi, e come fonte di entrate per la guerra e per l'amministrazione regia. Nel delineare una mappa della Riforma, dobbiamo distinguere fra la geografia della risposta popolare iniziale e la geografia della soluzione religiosa finale; la mappa del protestantesimo fu oscillante dal 1525 al 1650 circa. La Francia si dimostrò molto ospitale verso la seconda ondata della Riforma, specie con quella che si identificava con Calvino, ma alla fine tornò in stragrande prevalenza al cattolicesimo. Le vicende francesi fanno un netto contrasto con quelle della Germania, dove regioni intere si convertirono in massa, e stabilmente, alla versione statalista luterana del protestantesimo.

I protestanti ebbero le loro basi più forti in Germania per tre ragioni affini. Primo, il papa aveva conservato in Germania, dove la sovranità era molto frammentata, un potere autonomo maggiore che in altre parti d'Europa, ad eccezione dei suoi domini italiani; ciò lo rendeva un ovvio bersaglio, senza dargli la forza secolare per difendersi. Secondo, i prìncipi regionali tedeschi mancavano spesso della capacità di imporre l'uniformità religiosa di fronte a coalizioni di mercanti e

artigiani favorevoli alla Riforma. Terzo, molte municipalità e piccole signorie videro nel protestantesimo uno strumento per prendere le distanze da un Sacro Romano Impero cattolico, e un'occasione per appropriarsi di beni e rendite ecclesiastiche. Così gli elettori di Sassonia protessero dalle condanne papali e imperiali Martin Lutero, che il papa e molti cattolici sarebbero stati ben lieti di bruciare sul rogo.

Chi si convertiva alle dottrine luterane, calviniste o zwingliane non lo faceva, sia chiaro, per puro opportunismo politico. La Riforma protestante articolò un inveterato malcontento popolare contro la corruzione dei rappresentanti della Chiesa, e introdusse un nuovo rigore nelle credenze e pratiche popolari. Nella guerra contadina del 1524-26 (avversata e condannata da Lutero) migliaia di popolani sacrificarono la vita in nome delle dottrine millenaristiche di Thomas Müntzer. Riguardo al successo finale del protestantesimo istituzionale, nondimeno, le grandi differenze fra una regione e l'altra d'Europa dipesero più che dal richiamo popolare delle credenze protestanti, dalle scelte delle autorità locali, regionali e nazionali fra lo schiacciare, il tollerare o il promuovere la promulgazione dell'uno o dell'altro credo protestante.

Negli Stati segmentati di quella età, era molto importante che le autorità intermedie appartenessero alla stessa religione dei loro sovrani nominali. I signori che erano dissidenti religiosi avevano maggiori ragioni di difendere le loro comunità contro l'interferenza regia, maggiori titoli al lealismo dei propri sudditi, e maggiori opportunità di ottenere aiuto da correligionari fuori del regno. In Francia, mercanti e artigiani fornirono la base di massa del calvinismo, e a livello locale i convertiti al protestantesimo combatterono spesso duramente contro ecclesiastici e oligarchi municipali. Dove i protestanti vinsero le loro battaglie locali, essi generalmen-

te confiscarono i beni ecclesiastici, per venderli o destinarli a uso pubblico, pagando nel contempo i debiti pubblici. Ma su scala nazionale, le lotte fra protestanti e cattolici consistettero principalmente negli sforzi di una Corona cattolica per sopprimere le autonomie dei nobili e delle municipalità protestanti. Dal 1560, per un secolo, questi sforzi, insieme alla reazione contro le tasse causate dalla guerra, furono all'origine delle situazioni rivoluzionarie francesi.

Lutero ebbe in Francia un seguito relativamente scarso; la sua dottrina della salvezza mediante la fede, entro una Chiesa autoritaria rispettosa dei poteri civili esistenti, aveva un'attrattiva minore dei programmi zwingliano e calvinista, con la loro ampia partecipazione laica e disciplina collettiva. Giovò anche il fatto che Calvino fosse un esule francese e che la maggior parte dei suoi primi seguaci parlassero francese. In Francia, il protestantesimo si affermò soprattutto in città nelle quali i governatori aristocratici tolleravano o finanche promuovevano la causa protestante (Knecht 1989, p. 8). Esso raggiunse il culmine intorno al 1560; un censimento effettuato nel 1561 per conto dell'ammiraglio Coligny, il grande leader protestante, elencò 2.150 congregazioni protestanti. Poi cominciarono le lotte armate concertate. Il numero dei protestanti si ridusse con il declino della loro forza politica.

Una tipica crisi di successione dinastica scatenò le guerre di religione che dilaniarono la Francia dal 1562 al 1598, così come la soluzione di quella lunga crisi dinastica mise loro fine. Quando nel 1559 il re Enrico II fu ferito mortalmente in un torneo, Caterina de' Medici assurse al potere come tutrice del figlio quindicenne Francesco II. Ispirata dai Guisa, Caterina intensificò la persecuzione contro i protestanti, che avevano sperato in un miglior trattamento sotto il nuovo regime. Fazioni protestanti progettarono allora ripetutamente di met-

tere sul trono un principe protestante, Antonio o Luigi di Borbone. Quando Francesco II morì nel 1560, gli successe il fratello decenne Carlo IX, e Caterina de' Medici assunse formalmente il ruolo di reggente invece di Antonio, allora impegnato nelle trattative per riottenere dalla Spagna il suo perduto regno di Navarra. L'avvento di Caterina diede ai Borbone, allora protestanti, un ulteriore motivo di ostilità contro i regnanti Valois, cattolici.

A questo punto, Caterina adottò una politica più tollerante verso i protestanti, che però chiedevano più di quanto essa offriva. Nei due anni seguenti, lotte popolari fra gruppi locali di cattolici e protestanti diventarono sempre più sanguinose, mentre si intensificavano i maneggi dei Borbone e dei Guisa per ottenere il potere nazionale. In una situazione di interregno, cominciò una guerra aperta. La prima guerra francese di religione (1562-63) contrappose le forze regie alle municipalità dominate dai protestanti, in particolare Rouen e Lione. La guerra terminò con l'editto di Amboise, che concesse ai protestanti notevoli diritti politici e religiosi. La prima guerra fissò il modello delle ostilità successive: campagne militari per una stagione o due; manovre dei nobili protestanti e cattolici circa il risultato della guerra e l'accesso al potere reale; una tregua, un trattato e un editto nella cui durata pochi avevano fiducia.

Nella seconda guerra (1567-68) si intrecciarono divisioni religiose interne, conflitti dinastici e questioni di politica internazionale. Nel 1564 e 1565 Caterina de' Medici aveva intrapreso con la corte un lungo viaggio nel corso del quale si svolsero a Baiona (nell'aprile 1565) colloqui con lo spagnolo duca d'Alba. Caterina non riuscì a combinare matrimoni tra la famiglia reale francese e quelle di Spagna e del Sacro Romano Impero, mentre il duca d'Alba cercò vanamente di indurre Caterina ad assumere un atteggiamento più risoluto contro i prote-

stanti, non da ultimo contro i ribelli calvinisti dei Paesi Bassi. Lo stesso anno, forze spagnole distrussero una spedizione francese diretta in Florida. Mentre la corte era impegnata in questo lungo viaggio, i Guisa, i Montmorency e i Borbone (le tre grandi famiglie rivali dei Valois per il potere regio in Francia) si contendevano il controllo di Parigi.

Nel 1567 l'esercito del duca d'Alba marciò contro i Paesi Bassi ribelli percorrendo la cosiddetta Via Spagnola, ai confini orientali della Francia. Questa mossa militare fu vista dai francesi come una minaccia, e per un momento sembrò possibile un'unione di protestanti e cattolici contro gli spagnoli; ma presto le forze ugonotte si accinsero a catturare la corte e si impadronirono di varie città. L'attacco guidato dal principe di Condé contro gli eserciti regi ampliò considerevolmente il territorio controllato dai protestanti; nondimeno il Condé, assottigliandosi le sue truppe, accettò di tornare alla situazione uscita dalla guerra precedente.

Altre guerre fra protestanti e cattolici si susseguirono nel 1568-69, 1572-73, 1574-76, 1577, 1578-79, 1579-1580 e 1585-98, costellate da trattati, uccisioni, rivolte, congiure e massacri. Nel 1572, in un bagno di sangue inaugurato il giorno di San Bartolomeo, perirono in tutto il paese forse 13.000 protestanti, a cominciare dall'ammiraglio Coligny. Sempre più, in seguito, le guerre coinvolsero grandi nobili che aspiravano a una parte, o anche al monopolio del potere regio. Al tempo stesso i protestanti complicarono ripetutamente il problema dando aiuto ai correligionari ribelli dei Paesi Bassi, impegnati nella lotta contro la cattolicissima Spagna. Frattanto nel 1576 si era formata in Francia, sotto la guida del duca di Guisa, una formidabile Lega cattolica per combattere le forze protestanti, più disunite. Le guerre civili cessarono soltanto quando il protestante Enrico di Navarra ereditò il trono, si riconvertì al cattolicesimo,

si conciliò gradualmente il favore delle fazioni principali e dei parlamenti provinciali, e diede agli ugonotti una serie di garanzie. Gli ugonotti ebbero il controllo di piazzeforti e di città murate.

Questo *modus vivendi*, sancito dall'Editto di Nantes (1598), non durò a lungo. Enrico IV, con la sua politica cauta nei riguardi degli ex correligionari, fu assassinato nel 1610, e i successori Luigi XIII e Luigi XIV mirarono a ridurre i vantaggi dei protestanti. Luigi XIII affermò dapprima il suo potere contro la madre Maria de' Medici, Richelieu e i loro alleati, fra cui vari magnati protestanti; dopodiché (guidato adesso da Richelieu) attaccò a più riprese le piazzeforti protestanti, assediando fra l'altro La Rochelle, che nel 1627-28 si giovò dell'aiuto inglese per resistere agli eserciti regi. Lotte minori con nobili e municipalità protestanti continuarono per un ventennio.

Luigi XIV, dopo la sconfitta della Fronda, cominciò il lento strangolamento del potere protestante, culminato nella revoca dell'Editto di Nantes (1685). A quella data egli aveva ormai indebolito le municipalità autonome protestanti e sciolto le armate private dei grandi nobili protestanti, e dei nobili in genere. Anche il potente Luigi XIV, tuttavia, dovette affrontare la lunga rivolta dei Camisardi (*camisards*), borghigiani o contadini protestanti delle Cévennes e del Vivarais (1702-1706); soltanto la tattica della terra bruciata e gli abili patteggiamenti degli agenti regi ebbero alla fine ragione di loro. Aspre lotte fra protestanti e cattolici si riaccesero nella Francia meridionale nell'ultimo decennio del XVIII secolo, ma la repressione e cooptazione dei Camisardi stroncò definitivamente la minaccia di una ribellione protestante in Francia.

Guerra, tasse e situazioni rivoluzionarie

Nel XVI secolo il rapido aumento della popolazione si accompagnò in Francia all'aumento dei prezzi, al declino dei salari reali e al rincaro dei fitti, con beneficio dei proprietari terrieri e gravi difficoltà per tutti coloro che vivevano di salari e di redditi fissi o prendevano in affitto i mezzi di produzione. In queste condizioni, la Chiesa e la nobiltà redditiere prosperarono, contadini e lavoratori si trovarono a malpartito, e le entrate statali — che dipendevano in misura crescente da tasse fisse anziché da rendite fluttuanti — diventarono sempre più inadeguate alle esigenze militari regie. Di conseguenza la Corona si indebitò pesantemente, imponendo al tempo stesso nuove tasse e procurando di rendere più efficiente la riscossione delle vecchie. Tasse inique o esorbitanti provocarono resistenze popolari. Fra il 1514 e il 1551 gravi rivolte fiscali ebbero luogo nelle città di Agen, Bordeaux, La Rochelle, Saint-Maixent, Sarlat, Niort, Saintes, Périgueux, Sainte-Foix, Duras, e nelle regioni di Comminges, Guienna, Delfinato, Alvernia, Velay e Agenais (Heller 1991, pp. 42-44). Soltanto l'insurrezione del 1548 nella Guienna compare nel nostro catalogo di situazioni rivoluzionarie perché soltanto in quel caso i ribelli detennero per più di un mese strumenti effettivi di potere statale, inclusa la stessa città di Bordeaux (Le Roy Ladurie e Morineau 1977, pp. 825-835). Ma anche le ribellioni subrivoluzionarie costarono migliaia di vite. Esse derivarono essenzialmente dagli stessi processi delle situazioni più profondamente rivoluzionarie.

Fra le molte rivolte contadine e urbane del 1590-1600, per esempio, quella dei *Croquants* si diffuse nel 1594 in gran parte della Francia sud-occidentale, e nel 1595 si riaccese nel Périgord. Per trent'anni i contadini di quella regione avevano subìto non solo i consueti di-

sastri della guerra — stupri, saccheggi, incendi, devastazione delle fattorie — ma anche le tasse e i fitti esosi imposti dai contendenti protestanti e cattolici. Entrati in possesso di armi durante le guerre, i contadini si adunavano per parrocchia, registravano le loro rimostranze, eleggevano i loro ufficiali e marciavano contro i loro oppressori. Formarono eserciti di migliaia di uomini che si impadronirono di centri urbani e attaccarono i beni dei nobili sfruttatori. Il commissario regio Boissize cooptò sostanzialmente la ribellione del 1594 unendo le truppe regie a bande di *Croquants* locali nell'assedio vittorioso del castello di uno sfruttatore, e persuadendo poi gli irregolari a tornarsene a casa. Analogamente, la ribellione del Périgord del 1595 terminò con un accordo negoziato e col disarmo delle bande contadine.

Anche più delle campagne militari combattute dai seguaci dei grandi signori terrieri, le rivolte contadine del XVI secolo avevano un ritmo stagionale, perché i periodi di semina e di raccolto svuotavano le file dei combattenti. Quindi i capi delle bande contadine dovevano agire e ottenere rapidamente risultati. Spesso li ottennero: le ribellioni del 1594 e 1595 misero fine alle esazioni fiscali degli agenti degli eserciti locali e costrinsero la monarchia ad abbandonare la speranza di riscuotere le tasse arretrate (Bercé 1974, pp. 290-91).

Le ribellioni contadine e urbane non cessarono. Nel primo trentennio del XVII secolo la monarchia francese ridusse i suoi sforzi militari esterni: una piccola guerra con la Savoia per il marchesato di Saluzzo, tentativi di frenare la pirateria marittima nord-africana, manovre per bloccare l'accesso spagnolo alla Germania e ai Paesi Bassi attraverso i valichi montani fra Italia e Svizzera, rinnovate invasioni dei possedimenti spagnoli in Italia, che portarono Luigi XIII e Richelieu ai margini della guerra dei Trent'Anni. Nel 1634 i francesi si impadronirono della Lorena. Tutto questo avveniva men-

tre le guerre civili laceravano il paese; nel 1627, per esempio, gli inglesi invasero l'Ile de Ré e mandarono una flotta in aiuto dei protestanti che difendevano La Rochelle contro le forze regie.

L'attività bellica si intensificò dopo il 1635, quando la Francia entrò in campo nella guerra dei Trent'Anni. Di conseguenza crebbe rapidamente la pressione fiscale: secondo una stima approssimativa, si passò dall'equivalente di due giorni di salario all'anno *pro capite* nel 1620 a circa quattro giorni nel 1630 e a otto-dodici giorni nel 1640-50 (Tilly 1986, pp. 134-35). Gli aumenti di tasse, di per sé, non suscitavano ordinariamente ribellioni, anche se certo inducevano all'evasione fiscale. Una resistenza collettiva si aveva principalmente quando le autorità imponevano nuove tasse in violazione di vecchi accordi, e quando qualche personaggio locale traeva visibilmente profitto dalla nuova tassa. Peraltro una sestuplicazione dell'onere fiscale *pro capite*, quale avvenne fra il 1620 e il 1640-50, faceva sì che entrambi i fenomeni si verificassero diffusamente. Gli agenti regi imponevano l'acquisto forzoso di sale a caro prezzo (la *gabelle*), sopprimevano le esenzioni municipali dalla capitazione, riscuotevano dazi sulle nuove merci, confiscavano suppellettili domestiche o imprigionavano funzionari locali in caso di morosità, mentre l'imposta serviva a rimborsare i prestiti fatti all'erario dall'appaltatore delle tasse o da chi ricopriva l'ufficio di esattore.

In queste circostanze la popolazione locale spesso si univa per opporsi ai pagamenti e per attaccare gli esattori. Quando più località si associavano, o erano collegate da capi comuni, ne risultavano ribellioni regionali. Se esse univano le loro forze a quelle di rivali importanti della Corona, le ribellioni sfociavano nella guerra civile. Le rinnovate ribellioni di *Croquants* del 1629-30, 1635-36 e 1637-41 nel Sud-ovest esemplificano perfettamente il processo di aggregazione geografica, in quanto nelle cit-

tà e nei villaggi assemblee esasperate denunciavano la gabella sul sale, i partecipanti assaltavano gli esattori, le loro case o i loro uffici, e gruppi provenienti da varie località formavano eserciti che marciavano contro i centri di riscossione delle imposte. Nel maggio 1637 un esercito di 60 compagnie contadine, guidato da nobili e da alcuni popolani, si adunò alle porte di Bergerac e occupò per venti giorni la città in nome dei Comuni del Périgord. Frattanto bande contadine rimasero padrone della regione, finché in giugno le truppe regie riuscirono a disperderle; i morti di entrambe le parti furono circa duemila (Bercé 1974, pp. 426-30).

Fra gli anni Venti e la metà del XVII secolo quasi ogni anno scoppiarono in Francia una o più insurrezioni armate. Per lo più esse ebbero andamento simile alle rivolte dei *Croquants* e a quelle dei protestanti urbani angariati dalla Corona: le minacce o le pretese regie suscitavano una resistenza collettiva; assemblee formulavano rimostranze; la popolazione attaccava gli agenti o beneficiari della politica regia; mediatori o influenti signori locali collegavano le ribellioni; si formavano eserciti di volontari (talvolta riluttanti), che si impadronivano di centri strategici; la Corona inviava truppe e plenipotenziari; seguiva una qualche combinazione di battaglie, negoziati, fughe e pacificazioni. La pacificazione era ostentatamente brutale là dove la Corona era in netto vantaggio e non troppi dignitari erano compromessi; assomigliava di più a un normale patteggiamento fiscale là dove il controllo regio rimaneva incerto.

Guerra civile e repressione

La Fronda (1648-53) si formò durante una delle tante crisi di successione. Luigi XIII morì nel 1643, quando il suo erede Luigi XIV aveva cinque anni. La vedova di

Luigi XIII, Anna d'Austria, e il cardinale Mazarino assunsero il governo, continuando la guerra contro la Spagna e lottando contro un'altra serie di insurrezioni nel Sud-ovest. Al tempo stesso imposero al paese nuove tasse per sostenere i loro sforzi militari. Nella Fronda, le forme basilari di ribellione regionale del XVII secolo si intrecciarono con una lotta titanica e mutevole fra la grande nobiltà e la Corona per il potere dinastico. Gli avvenimenti furono abbastanza complicati.

1648 Dopo che un'assemblea nazionale di alti organi giudiziari aveva chiesto restrizioni alla politica fiscale regia, fra cui il richiamo degli intendenti provinciali, una folla di contadini si adunò a Parigi per chiedere riduzioni delle tasse, e una insurrezione scoppiò a Pau. Mazarino dapprima arrestò i promotori delle richieste parlamentari, poi li rilasciò e accolse le richieste, incalzato da una sollevazione parigina.

1649 Dopo aver decretato l'esilio delle alte corti di giustizia, Mazarino e la famiglia reale fuggirono da Parigi, ma il parlamento parigino assunse il controllo della città. Ampi movimenti in sostegno dei *parlements* apparvero a Parigi e altrove, ma il blocco della capitale ad opera del principe di Condé impose concessioni, e il ritorno della famiglia reale.

1650 Condé e i suoi alleati cercarono di licenziare Mazarino, ma la regina madre li fece imprigionare. Le truppe regie ebbero ragione della resistenza organizzata nelle province dai sostenitori del Condé, e dei moti popolari scoppiati a Bordeaux e altrove. I reddituari parigini cominciarono a reclamare il pagamento delle loro rendite.

1651 Prìncipi e *parlements* chiesero e ottennero l'allontanamento di Mazarino, il che portò alla libera-

zione del Condé. Nonostante defezioni fra gli avversari della Corona, le lotte popolari contro le truppe regie continuarono, e il Condé partì per organizzare le forze provinciali. Alla fine dell'anno Mazarino tornò con truppe proprie.

1652 Il principe di Condé marciò su Parigi e occupò la città, mentre una insurrezione popolare (la *Ormée*) si impadroniva di Bordeaux. Nondimeno, Parigi si divise tra fautori e avversari di Mazarino, che fu nuovamente costretto all'esilio. In un'altra fase, il Condé incontrò resistenza crescente e infine lasciò la Francia; il re e la regina madre poterono tornare a Parigi e cominciare la repressione dei frondisti.

1653 Mazarino tornò a Parigi, l'insurrezione di Bordeaux ebbe fine, e le rappresaglie contro i frondisti continuarono.

Per cinque anni, almeno due schieramenti si contesero quasi di continuo il controllo dello Stato francese. La Fronda costituì una situazione intensamente rivoluzionaria. L'esito del 1653, tuttavia, fu solo debolmente rivoluzionario: tutta una serie di grandi nobili e di oligarchi municipali che prima avevano goduto di grande potere e autonomia si trovarono assoggettati allo Stato come mai in passato. La Fronda ebbe qualcosa in comune con le rivoluzioni contemporanee dei Paesi Bassi e dei Balcani, perché in tutti e tre i casi gli attori tradizionali della struttura statale esistente spinsero le loro normali manovre per ottenere poteri e privilegi fino a un'aperta sfida al potere regio — sempre, beninteso, con il pretesto di difendere il monarca contro consiglieri cattivi o inetti. La differenza principale è che in Francia il potere centrale uscì dalla lotta più forte di prima.

La repressione dei frondisti e la successiva ricostituzione dell'autorità regia influirono profondamente sulle

successive possibilità di rivoluzione. Tra la fine della Fronda (1653) e le lotte immediatamente precedenti la Rivoluzione del 1789, le sole situazioni più o meno rivoluzionarie in Francia furono le lotte religiose che abbiamo già esaminato e una serie di rivolte regionali motivate da nuove tasse o dall'abolizione di privilegi fiscali: le rivolte evocate da nomi come Tardanizats, Sabotiers, Bénauge, Lustucru, Audijos, Angelets, Papier Timbré, Bonnets Rouges o Torrében (cfr. tab. 5.4 a pp. 208-209 per date e luoghi; Tilly 1986, pp. 145-59, per un compendio). In queste rivolte il grado di antagonismo verso i nobili e i borghesi locali variò, ma in generale esse assomigliarono alle precedenti rivolte dei *Croquants* in quanto sollevarono intere comunità contro nuove imposizioni fiscali regie causate dalla guerra. Ne differirono, invece, in quanto non ebbero la protezione della grande nobiltà, e stentarono a trovare anche nella piccola nobiltà capi che le guidassero. I nobili avevano disertato la ribellione popolare. Le rivoluzioni dinastiche scomparvero dopo l'ultima grande fiammata della Fronda, lasciandosi dietro una forma più pura di situazione rivoluzionaria comunitaria — adesso senza quasi nessuna prospettiva di esito rivoluzionario.

Come si giunse a questo risultato? In sostanza, la Corona sopraffece i suoi maggiori nemici potenziali e cooptò gli altri. L'abbattimento di castelli fortificati, lo scioglimento degli eserciti privati, l'abolizione delle milizie urbane, la condanna dei duelli, la costruzione di una Versailles dove i grandi nobili erano costretti ad adunarsi allontanandosi da Parigi, la creazione stessa di un esercito permanente più professionalizzato, subordinarono al governo regio i potenziali avversari armati della Corona. La regolarizzazione degli intendenti in tutte le province maggiori (sia *pays d'État* sia *pays d'Élection*) ridusse l'autonomia dei governatori militari, che prima della Fronda avevano tanto spesso tramato e

capeggiato sommosse contro il potere centrale. Il consolidamento dell'amministrazione regionale sotto Mazarino e Colbert avvicinò la Francia a un regime di governo diretto; dal tardo XVII secolo alla Rivoluzione anche i notabili di villaggio ebbero a che fare regolarmente con funzionari regi quali i sottodelegati che estendevano la sorveglianza dell'intendente entro i *pays* compresi nella circoscrizione o «generalità» di un intendente.

Consolidamento dello Stato

Data la presenza spettrale della Rivoluzione alla fine del XVIII secolo, è difficile sottrarsi alla teleologia nel considerare il periodo tra la Fronda e il 1789. Lo spettacolare crollo dello Stato nel 1789 tenta lo storico a cercare crepe nelle sue fondamenta nel 1700 o nel 1750. Ma guardando avanti da queste date fino a qualsiasi momento anteriore agli anni Ottanta, vediamo una continua espansione dell'economia e dello Stato. La Francia del XVIII secolo aveva una popolazione numerosa e relativamente ricca, e un'economia ampiamente commercializzata. Anche dopo le cospicue perdite coloniali (non da ultimo del Quebec) nella guerra dei Sette Anni, essa ebbe una parte di primo piano nel commercio schiavistico, e trasse risorse dallo zucchero dei suoi possedimenti nei Caraibi. I tessuti francesi circolavano in tutto il mondo, mentre gli eserciti e le flotte francesi si affermavano vittoriosamente in Europa e oltremare.

Tra la fine della Fronda e le lotte del 1787 che portarono direttamente alla Rivoluzione, la Francia fu in guerra due anni su tre (86 su 134), combattendo guerre bilaterali con la Spagna, l'Inghilterra, la Repubblica olandese e il Portogallo, e partecipando a guerre più generali, di devoluzione, della Lega di Augusta, di suc-

cessione spagnola, di successione polacca, dei Sette Anni, d'indipendenza americana. Nel complesso lo Stato uscì da queste guerre rafforzato dal punto di vista fiscale e amministrativo.

Se cercassimo nel 1750 occasioni foriere di rivoluzione, dovremmo considerare soprattutto il modo in cui lo Stato si procurava denaro. Ripetutamente la Corona ottenne nuove entrate per le sue imprese belliche localizzando un individuo o un gruppo facoltoso, costringendo l'individuo o gruppo a pagare profumatamente un determinato privilegio, e poi impegnandosi a far rispettare questo privilegio. Spesso il privilegio era una prerogativa goduta da lungo tempo, che la Corona revocava o minacciava deliberatamente di revocare: per esempio, i nobili pagavano perché fossero confermati i loro titoli di nobiltà, o le municipalità pagavano per evitare la creazione di nuovi uffici la cui giurisdizione avrebbe rivaleggiato con la loro.

L'appalto delle imposte rientrava in questo quadro, perché l'erario reale riceveva sostanziosi anticipi da coloro che assumevano la riscossione di una nuova tassa, ma spesso le truppe regie dovevano difendere l'appaltatore dalla collera dei cittadini. Così la vendita delle cariche, che procurava rapidamente somme cospicue e dava ai ricchi una cointeressenza nello Stato, ma imponeva altresì allo Stato di assicurare il pagamento dei titolari e di garantire il loro monopolio di remunerative attività giudiziarie o amministrative. Così la concessione di privilegi, dietro pagamento di una tassa, a una corporazione o a una municipalità, perché la corporazione o municipalità si indebitava per pagare la tassa, esercitava più esosamente il suo monopolio per pagare il debito, e ricorreva alle forze regie per difendere questo monopolio. E ogni volta che lo Stato si procurava denaro in uno di questi modi, esso creava nuove sacche di privilegio da cui in futuro sarebbe stato più difficile

ricavare altro denaro. Il sistema inoltre faceva sì che i principali creditori dello Stato fossero spesso titolari di uffici semi-autonomi, avessero ampio accesso a informazioni circa le finanze statali, e potessero quindi ostacolare cambiamenti della politica statale.

Questi metodi di finanziamento, che mettevano anche le imposte doganali e daziarie in mano a potenti clienti dello Stato, limitavano fortemente la capacità dello Stato di raccogliere nuovo denaro: compreso il denaro per rimborsare i debiti contratti durante guerre di vaste proporzioni. I tentativi regi di liquidare i debiti cospicui della guerra dei Sette Anni e specialmente della guerra d'indipendenza americana provocarono aspri contrasti con i *parlements*, i quali erano disposti a collaborare alla riorganizzazione fiscale solo in cambio di maggiori poteri in sede di politica finanziaria. Il governo regio cercò in vario modo di aggirare l'ostacolo: esiliando i *parlements*, tentando di governare per decreto, creando le assemblee regionali del 1787, e infine convocando gli Stati Generali del 1789. Gli Stati Generali diedero origine all'Assemblea Nazionale, la cui creazione costituì di per sé una sfida rivoluzionaria alla Corona.

Con la guerra dei Sette Anni (1756-63), il parlamento di Parigi accentuò l'opposizione al fiscalismo regio valendosi del diritto di registrare o respingere i decreti. Luigi XV e Luigi XVI contrattaccarono sospendendo o (più spesso) esiliando il parlamento della capitale e quelli provinciali dalle loro sedi ordinarie. Le gravi perdite coloniali subìte dalla Francia in quella guerra (oltre al Quebec, il Senegal, Saint-Vincent, Dominica, Grenada e Tobago) screditarono lo Stato. I parlamenti ottennero l'espulsione dalla Francia dei gesuiti (1762), loro antichi avversari. Tuttavia la lotta continuò; nel 1771, per esempio, il cancelliere Maupeou e il controllore generale Terray cercarono di riorganizzare le finanze con una serie di provvedimenti, fra cui l'esilio di singoli par-

lamentari, l'abolizione delle loro cariche venali, e la sostituzione del parlamento di Parigi con una mezza dozzina di nuove giurisdizioni sottoposte direttamente al controllo regio. Per quattro anni gli uomini del re guadagnarono terreno, ma con la morte di Luigi XV i parlamenti ripresero forza, e dal 1776 al 1789 furono un fulcro dell'opposizione alla politica regia. La partecipazione della Francia alla lotta vittoriosa dei ribelli americani contro l'Inghilterra (1776-83) riportò sotto la bandiera francese Saint-Pierre, Miquelon, il Senegal, Tobago e St. Lucia, ma non ridusse l'opposizione. Al contrario, la crisi finanziaria da essa provocata portò al crollo del regime.

La coalizione nazionale ebbe dei risvolti paradossali: i *parlements*, ricettacolo di privilegi aristocratici e di cariche regie comprate, si allearono con i contadini e i borghesi che inveivano contro le spese, l'arbitrarietà e la corruzione del governo. Inoltre, questa strana alleanza ebbe l'appoggio dell'aristocrazia e dell'alto clero, i cui molti privilegi erano minacciati dalla pressione fiscale regia. Fra il 1787 e il 1789 questa coalizione tenne la Francia sull'orlo di una situazione rivoluzionaria. Si può considerare tale situazione davvero rivoluzionaria se si ritiene che l'interdizione del potere statale di imporre nuove tasse dette luogo a una duplice sovranità; ma probabilmente non fu così.

Sebbene i parlamenti non creassero mai una loro amministrazione alternativa, essi sfidavano il potere regio ad ogni passo, ottenendo in ciò largo appoggio popolare. La Corona replicò istituendo nei *pays d'Élection* assemblee provinciali e amministrazioni connesse (*commissions intermédiaires*), ma questi surrogati non ebbero mai un sufficiente consenso elitario o popolare per diventare veicoli efficaci della tassazione o dei prestiti regi. Gli stessi sostenitori del re si divisero fra partigiani e avversari del protestante svizzero Necker, presunto ge-

nio finanziario che aveva accumulato debiti durante le guerre americane, facendo credere al pubblico di essere un maestro della sana amministrazione. Il principale contributo di Necker fu in realtà di cominciare la difficile lotta contro la grande autonomia dei finanzieri francesi e per la creazione di un insieme di funzionari finanziari controllati dal governo. I finanzieri e i loro alleati imposero il licenziamento di Necker. Negli anni Ottanta, un ministro dopo l'altro tentò di organizzare le finanze regie e di tenere in piedi il governo, mentre un partito sempre più numeroso chiedeva il ritorno di Necker al potere. Frattanto, i parlamenti bloccavano ogni iniziativa regia intesa a istituire un sistema fiscale più efficiente.

Nel maggio 1788 il governo tentò un altro colpo contro i parlamenti, arrestando due capi della resistenza, dichiarando sospesi tutti i parlamenti e creando di nuovo corti di giustizia che li surrogassero. Un'assemblea generale del clero (convocata per concedere denaro alla Corona) si dichiarò solidale con i parlamenti, mentre anche l'aristocrazia (conscia della minaccia ai suoi privilegi fiscali) si schierava generalmente con gli avversari della politica regia. Il parlamento di Tolosa fece arrestare l'intendente regio. Insurrezioni popolari contro i funzionari regi scoppiarono in Bretagna e nel Delfinato; nel Delfinato nobili e municipalità convocarono di loro iniziativa, senza sanzione regia, gli Stati provinciali, mentre i montanari scendevano a Grenoble per difendere il parlamento. In autunno avvennero numerosi blocchi e appropriazioni di grano, per la prima volta da una dozzina d'anni.

Fra agitazioni diffuse in gran parte della Francia, una coalizione formidabile chiese la convocazione degli Stati Generali per risolvere i problemi del paese. Nell'agosto 1788 il re cedette alla richiesta, licenziò uno dopo l'altro due primi ministri e richiamò Necker. I par-

lamenti fecero ritorno alle loro sedi, mentre ogni entità politica costituita si preparava alle elezioni agli Stati Generali. L'adesione di Necker alla richiesta del Terzo Stato di avere negli Stati Generali un numero di rappresentanti superiore alla somma di quelli degli altri due ordini assicurò una sostanziale rappresentanza della borghesia regionale e diede inizio a un frattura fra borghesi e aristocratici che alla fine riportò molti di questi ultimi, fra cui i parlamenti, a fianco del re.

Processi rivoluzionari

Quando, precisamente, si creò una situazione rivoluzionaria? quando si formò, cioè, una coalizione alternativa che esercitava un potere di tipo statale? Potremmo datare la rivoluzione dalla riunione degli Stati Generali (5 maggio 1789), ma solo perché sappiamo, col senno di poi, cosa sarebbero diventati gli Stati Generali. Date più plausibili sarebbero il 17 giugno, quando il Terzo Stato si dichiarò «Assemblea nazionale», o il 27 giugno, quando gli altri due ordini si unirono al Terzo Stato. Al nuovo congedo di Necker da parte del re (11 luglio) seguirono non solo dimostrazioni popolari contro il regime, ma la defezione di una parte delle truppe regie, simpatizzanti con l'opposizione. La caduta della Bastiglia (14 luglio) segnò indiscutibilmente una scissione della compagine politica. Una delle maggiori situazioni rivoluzionarie della storia ebbe inizio, diciamo, fra il 5 maggio e il 14 luglio 1789.

Quando ebbe fine? La questione è delicata, perché occorre decidere se l'ampia emigrazione cominciata nella primavera del 1789 diede luogo alla formazione di un effettivo polo politico fuori dal territorio nazionale; e valutare, al tempo stesso, il grado di adesione a una serie di governi rivoluzionari. Se insistiamo su una ma-

nifesta divisione fra blocchi rivali, ognuno esercitante una parvenza di potere statale nel paese per un mese o più, almeno a livello provinciale, allora il calendario delle situazioni rivoluzionarie è all'incirca questo:

mag. 1789-lug. 1789	Corona contro Terzo Stato
giug. 1792-gen. 1793	Corona contro regime rivoluzionario
mar. 1792-dic. 1793	Ribellione della Vandea; Montagna contro Gironda, Federalisti
ago. 1799-nov. 1799	Direttorio contro realisti contro Bonaparte

In ognuno di questi periodi si ebbero in Francia non una ma una successione di situazioni rivoluzionarie, perché cambiavano coloro che dirigevano l'apparato centrale, cambiavano le coalizioni fra i loro oppositori, cambiavano i segmenti di potere statale controllati dall'opposizione, e fluttuava l'appoggio popolare per le varie fazioni contendenti. Nel periodo compreso fra queste date vediamo precarie coalizioni di governanti e ricorrenti ribellioni, ma nessuna valida coalizione alternativa, quindi nessuna situazione pienamente rivoluzionaria. Dato che ognuno di questi gruppi che si avvicendarono produsse un sostanziale trasferimento di potere, una applicazione rigorosa delle nostre definizioni porta alla conclusione che in Francia si svolsero quattro rivoluzioni in certo modo distinte fra il 1789 e il 1799. Usando un criterio più elastico, tuttavia, potremmo considerare l'intero periodo che va dal risorgere dell'opposizione parlamentare nel 1787 al rovesciamento del Direttorio ad opera di Napoleone come un'unica lunga situazione rivoluzionaria. La cronologia fa un compromesso fra le due soluzioni accettando l'intervallo convenzionale 1789-1799.

Gli esiti di queste lotte furono per più versi rivolu-

zionari. Ricordiamo la situazione di partenza dei processi rivoluzionari in Francia: come in altri Stati europei, il governo diretto dello Stato francese si estendeva dall'alto in basso solo fino al livello regionale, al livello della *subdélégation*, della *élection*, della *sénéchaussée*, del *grenier à sel*, e di analoghe unità amministrative. A quel livello e al disotto di esso, lo Stato dell'Antico Regime governava indirettamente, specie tramite la mediazione di ecclesiastici, nobili, e oligarchie urbane. Durante il XVIII secolo, nella ricerca di fondi per l'attività militare passata, presente e futura gli agenti statali cominciarono a promuovere varie forme di governo diretto che aggirassero i privilegi e la resistenza degli intermediari tradizionali.

Durante la Rivoluzione i nuovi gestori dello Stato, combattendo con i vecchi intermediari per il controllo delle entrate, del lealismo e del potere militare a livello locale e regionale, improvvisarono sistemi successivi di governo diretto in cui i capitalisti, definiti in senso lato, avevano un ruolo critico. La creazione di una nuova gerarchia amministrativa modificò drasticamente i rapporti fra coercizione e capitale, provocando una nuova serie di lotte per il potere nella maggior parte delle regioni francesi. I tentativi rivoluzionari di istituire un governo diretto e di soppiantare i vecchi intermediari suscitarono una diffusa resistenza, che assunse la forma di una aperta controrivoluzione là dove gli intermediari avevano un largo seguito e la rete nazionale dei capitalisti aveva scarso sostegno.

Trasformazione del governo

Che cosa accadde al sistema di governo francese durante gli anni rivoluzionari? Prima del 1789 lo Stato francese, come quasi tutti gli altri Stati, governava indiret-

tamente a livello locale, ricorrendo specialmente alla mediazione del clero e dei nobili. Dalla fine della guerra americana, gli sforzi del governo per raccogliere denaro per coprire i debiti di guerra cristallizzarono una coalizione antigovernativa che inizialmente incluse i parlamenti e altre autorità, ma la cui composizione assunse un carattere più popolare con l'inasprirsi del contrasto fra il regime e i suoi oppositori. La manifesta vulnerabilità dello Stato nel 1788-89 incoraggiò tutti i gruppi che avevano rivendicazioni o rimostranze represse contro lo Stato, i suoi agenti e i suoi alleati ad articolare le loro richieste e ad unirsi ad altri nel reclamare un cambiamento. Le rivolte rurali della primavera-estate 1789 (la Grande Paura, le appropriazioni di grano, le ribellioni fiscali, gli attacchi contro i nobili, ecc.) avvennero prevalentemente in regioni dove esistevano grandi centri urbani, una agricoltura commercializzata, vie d'acqua navigabili e molte strade (Markoff 1985). La loro geografia rispecchiò un regolamento di conti composito ma guidato soprattutto dalla borghesia.

Al tempo stesso, coloro la cui sopravvivenza dipendeva nel modo più diretto dall'organizzazione statale dell'Antico Regime — gli esempi più ovvii sono i nobili, i titolari di cariche e l'alto clero — si schierarono generalmente con il re (Dawson 1972, cap. 8). Così cominciò a formarsi una situazione rivoluzionaria: due blocchi distinti reclamavano entrambi il potere e avevano entrambi l'appoggio di una parte significativa della popolazione. Con il distacco dalla Corona di una parte delle forze militari e con la formazione di milizie devote alla causa popolare, l'opposizione acquistò una forza propria. Il blocco popolare, tenuto insieme e spesso guidato da membri della borghesia, cominciò a guadagnare il controllo di parti dell'apparato statale.

Gli avvocati, i funzionari e gli altri borghesi che nel 1789-90 si impadronirono dell'apparato statale rim-

piazzarono rapidamente i vecchi intermediari: nobiltà terriera, funzionari feudali, titolari di cariche venali, clero e a volte oligarchie municipali. A livello locale, la cosiddetta «rivoluzione municipale» trasferì in larga misura il potere agli avversari dei vecchi governanti; coalizioni patriottiche basate sulle milizie, sui circoli o club politici, su comitati rivoluzionari, e collegate con gli attivisti parigini, estromisero le vecchie municipalità. Anche là dove i vecchi detentori del potere riuscirono a sopravvivere ai primi tumulti rivoluzionari, i rapporti fra ciascuna località e la capitale nazionale cambiarono bruscamente. Le «repubbliche» di villaggio delle Alpi, per esempio, videro sgretolarsi le loro antiche libertà — includenti apparentemente il libero consenso alle tasse — con l'inglobamento nella nuova macchina amministrativa (Rosenberg 1988, pp. 72-89). I rivoluzionari parigini dovettero allora affrontare il problema di governare senza intermediari; provarono a farlo con i comitati e le milizie sorti nella mobilitazione del 1789, ma constatarono che era difficile controllarli dal centro. Più o meno simultaneamente essi rimodellarono la mappa della Francia in un sistema coordinato di dipartimenti, distretti, cantoni e comuni, inviando nelle province *représentants en mission* per promuovere la riorganizzazione rivoluzionaria. Instaurarono un governo diretto.

Data, inoltre, l'ineguale distribuzione spaziale di città, mercanti e capitali, l'imposizione di una griglia geografica uniforme alterò il rapporto fra potere economico e potere politico delle città, mettendo le insignificanti Mende e Niort allo stesso livello amministrativo di centri importanti come Lione e Bordeaux. Nella Francia dell'Antico Regime, città che avevano un rango commerciale superiore alla loro statura amministrativa erano, per esempio, Nîmes, Saint-Étienne, Roubaix e Castres; quelle che avevano una posizione amministrativa superiore alla loro importanza commerciale includeva-

no Tulle, Saint-Amand-en-Berry, Saint-Flour e Soissons (Lepetit 1988, pp. 167-68).

La Rivoluzione riordinò questo rapporto. Fra i capoluoghi degli ottantasei *départements* originari, cinquantaquattro erano indiscutibilmente le città dominanti entro le loro nuove giurisdizioni, tre erano superiori per dimensioni ad altre città che sotto l'Antico Regime avevano un rango amministrativo e fiscale più elevato, sei conservarono la loro priorità amministrativa nonostante le dimensioni modeste, dodici diventarono capitali sebbene non fossero le città più grandi né quelle di rango più alto delle rispettive regioni (Lepetit 1988, pp. 203-204). Le città grandi che non ottennero il rango di capoluoghi dipartimentali erano situate in prevalenza nella Francia settentrionale, e la stessa sproporzione vale per i porti atlantici e mediterranei (Lepetit 1988, p. 208). Le grandi discrepanze, tuttavia, non apparivano a livello locale, ma come disuguaglianze fra gli ottantasei capoluoghi, che adesso avevano tutti, nominalmente, lo stesso rapporto amministrativo con la capitale nazionale.

Di conseguenza, l'equilibrio delle forze nei capoluoghi regionali variò in modo significativo. Nei grandi centri commerciali, dove già c'era una forte presenza di mercanti, avvocati e professionisti, i funzionari dipartimentali (i quali, del resto, provenivano spesso dagli stessi ambienti) dovevano necessariamente venire a patti con i locali. Nei casi in cui l'Assemblea nazionale istituì dipartimenti in regioni rurali relativamente non commercializzate, gli amministratori rivoluzionari avevano il sopravvento sugli abitanti delle nuove capitali, e potevano plausibilmente minacciare l'uso della forza se costoro erano recalcitranti. Ma in queste regioni essi non avevano gli alleati borghesi che altrove aiutavano i loro colleghi nel lavoro rivoluzionario, e dovevano fare i conti con i vecchi intermediari, ancora molto influenti. Nei grandi centri mercantili la situazione politica eb-

be un corso molto diverso. Nel complesso il movimento federalista, con le sue proteste contro il centralismo giacobino e con le sue richieste di autonomia regionale, si affermò in capoluoghi dipartimentali che avevano una posizione commerciale molto superiore al loro rango amministrativo. Esempi ovvi sono Bordeaux, Marsiglia e Lione. Nell'affrontare questi ostacoli alternativi al governo diretto i rivoluzionari parigini improvvisarono tre sistemi di governo paralleli e a volte contrastanti: 1) i comitati e le milizie; 2) una gerarchia definita geograficamente di funzionari e rappresentanti elettivi; 3) commissari itineranti del governo centrale. Per raccogliere informazioni e guadagnare appoggio, tutti e tre facevano largo assegnamento sulle esistenti reti personali di avvocati, professionisti e mercanti.

Il divario fra le esperienze rivoluzionarie di Caen (centro mercantile sotto l'Antico Regime) e di Limoges (avamposto amministrativo della monarchia) illustra bene questo punto:

> A Limoges, il conflitto sociale fondamentale avvenne all'interno dell'arena politica, disgregando e dividendo l'amministrazione municipale del 1791-92. L'aspra lotta fra gli Amis de la Paix e il club giacobino mise in crisi il consiglio municipale. A Limoges i giacobini non solo prevalsero come club dominante, ma nel 1792 guadagnarono il controllo del consiglio municipale. A Caen il conflitto fondamentale contrappose la ricca borghesia mercantile e la nobiltà, gruppo in via di essere escluso dalla partecipazione all'attività politica. Questo conflitto scoppiò per lo più ai margini della politica organizzata, senza influire realmente su quest'ultima, e permise alla *haute-bourgeoisie* di rimanere al potere, praticamente incontrastata, fino a dopo la rivolta federalistica. (Hanson 1989, p. 69)

Quando il sistema cominciò a funzionare, i capi rivoluzionari cercarono di normalizzare il loro controllo e

di frenare le iniziative autonome dei fanatici locali, che spesso resistevano. Usando sia la cooptazione sia la repressione, emarginarono a poco a poco i comitati e le milizie. La mobilitazione bellica mise a dura prova il sistema, suscitò nuove resistenze, e accrebbe gli incentivi dei leader nazionali per uno stretto sistema di controllo. A partire dal 1792, l'amministrazione centrale (che fino allora era rimasta molto simile a quella del vecchio regime) fu anch'essa rivoluzionata: il personale crebbe enormemente, e prese forma una autentica burocrazia gerarchica. I rivoluzionari instaurarono così uno dei primi sistemi di governo diretto mai realizzati in uno Stato di grandi dimensioni.

Questa trasformazione comportò cambiamenti nel sistema fiscale, nel sistema giudiziario, nell'organizzazione dei lavori pubblici e in molti altri settori. Consideriamo l'attività di polizia. Fuori della regione parigina, lo Stato francese dell'Antico Regime non aveva quasi una sua forza di polizia specializzata; inviava la *maréchaussée* a perseguire gli evasori fiscali, i vagabondi e altri violatori della volontà regia, e autorizzava occasionalmente l'esercito a domare sudditi ribelli, ma per il resto lasciava alle autorità locali e regionali l'impiego della forza contro i civili. I rivoluzionari cambiarono le cose. Nei confronti della gente comune, passarono da un'azione di polizia reattiva a una preventiva e alla raccolta di informazioni: invece di aspettare che avvenisse una ribellione o una violazione collettiva della legge, per poi fare rappresaglie feroci ma selettive, dislocarono agenti stanziali con il compito di prevedere e impedire agitazioni e sommosse. Nei primi anni della Rivoluzione, le forze di polizia del vecchio regime generalmente si dissolsero, e le loro funzioni furono assunte dai comitati popolari, dalla Guardia Nazionale e dai tribunali rivoluzionari. Ma con il Direttorio lo Stato concentrò i compiti di polizia (nell'Anno VII/1799) in un'unica or-

ganizzazione centralizzata, un Ministero di Polizia di cui fu capo Fouché e che estese i suoi poteri in tutta la Francia e nei territori conquistati. Sotto Fouché, la Francia diventò uno dei paesi del mondo in cui il controllo poliziesco era più forte.

La guerra accelerò il passaggio dal governo indiretto al governo diretto. Uno Stato che fa la guerra non è quasi mai in grado di pagarne le spese con le riserve accumulate o con le entrate correnti. Quasi tutti gli Stati belligeranti si indebitano fortemente, aumentano la pressione fiscale e si procurano i mezzi per combattere, uomini inclusi, da cittadini riluttanti che impiegherebbero diversamente le loro risorse. La Francia prerivoluzionaria si attenne fedelmente a queste regole, al punto di accumulare debiti che alla fine imposero la convocazione degli Stati Generali. E alle stesse regole si attenne la Rivoluzione: quando nel 1792 la Francia dichiarò guerra all'Austria, le richieste statali di denaro e di uomini suscitarono resistenze non meno forti che al tempo dell'Antico Regime. Per vincere queste resistenze, i rivoluzionari crearono un'altra serie di controlli centralizzati.

Resistenza, controrivoluzione e Terrore

Resistenze e azioni controrivoluzionarie derivarono direttamente dal processo con cui il nuovo Stato istituiva un governo diretto. Ricordiamo quanti cambiamenti i rivoluzionari introdussero in brevissimo tempo. Eliminarono tutte le precedenti giurisdizioni territoriali, conglobarono molte vecchie unità amministrative in Comuni più grandi, abolirono le decime e i diritti feudali, soppressero le corporazioni e i loro privilegi, uniformarono il sistema amministrativo ed elettorale e il sistema fiscale, confiscarono i beni dei nobili emigrati e della

Chiesa, soppressero gli Ordini religiosi, assoggettarono il clero allo Stato e gli imposero un giuramento di fedeltà alla nuova Chiesa statale, coscrissero i giovani in misura senza precedenti, ed estromisero nobili e preti dall'esercizio del potere locale. Tutto questo avvenne fra il 1789 e il 1793.

Successivi regimi aggiunsero innovazioni più effimere, quali il calendario rivoluzionario e il culto dell'Ente Supremo, ma la trasformazione dello Stato operata nelle prime fasi della Rivoluzione si mantenne fin entro il XIX secolo, e servì di modello a molti altri paesi europei. Le maggiori inversioni di marcia furono l'emarginazione delle milizie e dei comitati rivoluzionari locali, la restituzione o l'indennizzo di una parte dei beni confiscati, e il Concordato napoleonico con la Chiesa cattolica. Nel complesso, questi cambiamenti costituirono la drammatica e rapida sostituzione di un governo diretto, centralizzato e uniforme a un sistema di governo mediato da notabili locali e regionali. Ciò che più conta, la nuova gerarchia statale consistette prevalentemente di avvocati, medici, notai, mercanti e altri borghesi.

Come i cambiamenti avvenuti nell'età prerivoluzionaria, questi cambiamenti fondamentali attaccarono molti interessi costituiti e offrirono opportunità a gruppi — specialmente la borghesia dei piccoli centri — che prima non avevano accesso a un potere sanzionato dallo Stato. Di conseguenza, essi provocarono da un lato resistenze, e dall'altro lotte per il potere. Nell'Artois (il dipartimento del Pas-de-Calais), la transizione avvenne in versione moderata (Jessenne 1987). In questa regione, affittuari facoltosi dominavano la politica locale, ma solo entro limiti stabiliti dai loro proprietari nobili ed ecclesiastici. La Rivoluzione, spazzando via i privilegi di questi ultimi, minacciò il potere degli affittuari. Costoro tuttavia sopravvissero alla sfida, come classe se

non come insieme di determinati individui: molti di coloro che ricoprivano cariche le persero nelle lotte delle prime fasi rivoluzionarie, specie quando la comunità era già in contrasto con il suo signore; ma i loro rimpiazzi provennero per lo più dalla stessa classe di affittuari agiati. La lotta dei braccianti salariati e dei piccoli proprietari contro i *coqs de village*, scoperta da Georges Lefebvre in zone contigue del Nord, fu meno intensa o meno efficace nel Pas-de-Calais. Sebbene gli agricoltori facoltosi, considerati con diffidenza dalle autorità nazionali, perdessero in parte la loro presa sulle cariche pubbliche durante il Terrore e di nuovo sotto il Direttorio, più tardi la riguadagnarono, e continuarono a farla da padroni fino alla metà del XIX secolo. A quell'epoca l'influenza dei nobili e del clero nel governo locale era molto diminuita, ma al loro posto erano subentrati industriali, mercanti e altri capitalisti. Lo spodestamento dei vecchi intermediari aprì la via a una nuova alleanza fra agricoltori facoltosi e borghesia.

Sotto la guida di Parigi, la transizione al governo diretto avvenne nell'Artois senza grandi scosse. Altrove una lotta intensa accompagnò il cambiamento. La carriera di Claude Javogues, agente della Rivoluzione nel suo dipartimento natale della Loira, rivela questa lotta e il processo politico che la fomentò (Lucas 1973). Javogues, uomo di statura gigantesca, violento e gran bevitore, apparteneva a una stirpe di avvocati, notai e mercanti del Forez, regione poco a ovest di Lione. La sua famiglia era in ascesa nel XVIII secolo, e nel 1789 il trentenne Claude aveva una buona posizione a Montbrison come avvocato. La Convenzione spedì questo toro infuriato nel dipartimento della Loira nel luglio 1793, e lo richiamò nel febbraio 1794. In quei sei mesi Javogues fece leva sulle sue relazioni, si dedicò alla repressione dei nemici della Rivoluzione, agì in larga misura in base alla teoria che preti, nobili e ricchi proprietari

erano i nemici, trascurò o provvide malamente a questioni amministrative quali l'organizzazione dell'approvvigionamento alimentare, e si lasciò dietro una fama di arbitrio e crudeltà.

Eppure Javogues e i suoi collaboratori riorganizzarono, di fatto, la vita locale. Seguendo il suo operato nella Loira, incontriamo club, comitati di sorveglianza, forze armate rivoluzionarie, commissari, tribunali e *représentants en mission*. Assistiamo a un quasi incredibile tentativo di estendere l'àmbito amministrativo diretto del governo centrale alla vita individuale quotidiana. Vediamo l'importanza della mobilitazione popolare contro i nemici della Rivoluzione — reali o immaginari — in quanto forza che mise fuori gioco i vecchi intermediari. Ci facciamo un'idea del conflitto fra i due obbiettivi del Terrore: eliminazione degli avversari della Rivoluzione, e creazione di strumenti per attuare l'opera rivoluzionaria. Scopriamo di nuovo la grande importanza del controllo sui viveri in quanto sfida amministrativa, argomento di contesa politica e incentivo all'azione popolare.

Contrariamente alla vecchia immagine di un popolo unito che saluta con gioia l'avvento di riforme a lungo desiderate, le storie locali della Rivoluzione indicano chiaramente che i rivoluzionari francesi affermarono il loro potere con la lotta, e dovettero non di rado superare una tenace resistenza popolare. Questa resistenza, è vero, assunse per lo più la forma dell'evasione, della frode e del sabotaggio anziché di una ribellione vera e propria. Ma in quasi tutta la Francia la gente si oppose a questo o quell'aspetto del governo diretto rivoluzionario. A Collioure, attivo porto mediterraneo vicino al confine spagnolo, l'azione collettiva popolare durante la Rivoluzione «mirò, consapevolmente o meno, a preservare una certa indipendenza culturale, economica e istituzionale. In altre parole, l'azione popolare cercò di opporsi alle

pretese dello Stato francese di intervenire nella vita locale per reclutare truppe per guerre internazionali, per cambiare l'ordinamento religioso, o per controllare il commercio attraverso i Pirenei» (McPhee 1988, p. 247).

I problemi variarono da una regione all'altra in funzione della storia precedente, compresi i precedenti rapporti fra capitale e coercizione. Dove le divisioni erano più profonde, la resistenza divenne controrivoluzione: con la formazione di autorità effettive alternative a quelle insediate dalla Rivoluzione. La controrivoluzione avvenne non là dove tutti si opponevano alla Rivoluzione, ma dove differenze inconciliabili dividevano blocchi ben definiti di sostenitori e di oppositori in un ampio àmbito geografico.

Il Sud e l'Ovest della Francia produssero, mediante processi simili, le più larghe zone tenacemente controrivoluzionarie (Lebrun e Dupuy 1985; Lewis e Lucas 1983). La geografia delle esecuzioni ufficiali fornisce un profilo indistinto ma riconoscibile dell'attività controrivoluzionaria. I dipartimenti che ebbero più di 200 esecuzioni furono, in ordine decrescente: Loira Inferiore, Senna, Maine-et-Loire, Rodano, Vandea, Ille-et-Vilaine, Mayenne, Vaucluse, Bouches-du-Rhône, Pas-de-Calais, Var, Gironda e Sarthe (Greer 1935, p. 147). In questi dipartimenti avvennero l'89 per cento delle esecuzioni ufficiali sotto il Terrore. Eccettuati la Senna e il Pas-de-Calais, essi erano concentrati nel Sud, nel Sud-ovest e specialmente nell'Ovest. Nel Sud e nel Sud-ovest, la Linguadoca, la Provenza, la Guascogna e il Lionese furono teatro di insurrezioni militari contro la Rivoluzione, insurrezioni la cui geografia corrispondeva strettamente al favore di cui godeva il federalismo (Forrest 1975; Hood 1971, 1979; Lewis 1978; Lyons 1980; Scott 1973).

I moti federalistici cominciarono nella primavera del 1793, quando l'estensione della guerra ad opera del go-

verno giacobino — fra l'altro con la dichiarazione di guerra alla Spagna — suscitò resistenze contro le tasse e contro la coscrizione, che a loro volta portarono a un irrigidimento della sorveglianza e della disciplina rivoluzionarie. Il movimento autonomista si sviluppò soprattutto in città commerciali che sotto l'Antico Regime avevano goduto di ampie libertà, in particolare Marsiglia, Bordeaux, Lione e Caen. La controrivoluzione rurale, d'altro canto, scoppiò principalmente in regioni le cui capitali rivoluzionarie avevano avuto un rango relativamente basso nella gerarchia amministrativa, fiscale e demografica dell'Antico Regime, e la cui borghesia pertanto aveva un'influenza relativamente scarsa nelle regioni circostanti (Lepetit 1988, p. 222). In questi due tipi di città e nel loro hinterland si scatenò una sanguinosa guerra civile.

Nell'Ovest, la guerriglia antirepubblicana sconvolse la Bretagna, il Maine e la Normandia dal 1791 al 1799, mentre un'aperta ribellione armata divampò a sud della Loira in varie zone della Bretagna, dell'Angiò e del Poitou dall'autunno del 1792, e continuò in modo intermittente fino al 1799, quando Napoleone pacificò la regione (Bois 1981; Le Goff e Sutherland 1984; Martin 1987). La controrivoluzione occidentale raggiunse il culmine nella primavera del 1793, quando la coscrizione repubblicana provocò in gran parte dell'Ovest una resistenza armata. Questa fase vide massacri di «patrioti» e di «aristocratici» (come venivano chiamati i fautori e gli avversari della Rivoluzione), l'invasione e la temporanea occupazione di grandi centri quali Arras, e battaglie campali fra gli armati delle due parti (detti Azzurri e Bianchi).

La controrivoluzione dell'Ovest scaturì dagli sforzi dei funzionari rivoluzionari per instaurare nella regione un tipo particolare di governo diretto: un governo che praticamente eliminava i nobili e il clero dalle loro po-

sizioni di intermediari parzialmente autonomi; che portava le richieste statali di tasse, di uomini e di obbedienza al livello delle singole comunità, quartieri e famiglie; che dava ai borghesi della regione un potere che essi non avevano mai prima esercitato. Costoro consolidarono il loro potere con la lotta. Il 12 ottobre 1790, a La Chapelle de Belle-Croix, in Vandea, arrivò dai villaggi vicini, per la messa e il vespro, una schiera di gente armata di bastoni.

> Vedendo la Guardia Nazionale locale con l'uniforme regolare e le armi, i sopraggiunti la affrontarono dicendo che essa non aveva il diritto di portare l'uniforme nazionale, che loro gliela avrebbero strappata, perché loro difendevano la causa del clero e della nobiltà, e volevano schiacciare i borghesi, i quali, dicevano, toglievano il pane ai preti e ai nobili. Poi i ribelli attaccarono le Guardie e la *Maréchaussée* di Palluau, che li respinsero a stento. (Chassin 1892, II, p. 220)

Certo, in bocca ai vandeani il termine «borghese» accomunava la classe e la residenza urbana; nondimeno la gente di quella regione controrivoluzionaria vedeva chiaramente che le due cose erano intimamente connesse. Cercando di estendere il governo statale ad ogni località, e di estromettere tutti gli avversari di tale governo, i rivoluzionari francesi avviarono un processo che non cessò per un venticinquennio. Per certi versi, esso non è cessato neppure oggi.

Nonostante il suo fervore controrivoluzionario, l'Ovest si conformò all'esperienza generale della Francia. In tutta la Francia i borghesi — non tanto proprietari di grandi stabilimenti industriali, quanto piuttosto, in generale, mercanti, avvocati, notai e altri che traevano il loro sostentamento dal possesso e dal maneggio di capitali — si erano rafforzati durante il XVIII secolo. Il fatto che essi acquistassero proprietà terriere, che collaborassero con i grandi proprietari nobili, che i più

ricchi fra loro entrassero col denaro a far parte della nobiltà in vista dei privilegi, del prestigio e delle esenzioni fiscali che essa offriva, non smentisce affatto il crescente vigore di questa classe manovratrice di capitali.

In tutta la Francia la mobilitazione del 1789 portò nell'azione politica un numero sproporzionato di borghesi. Man mano che i rivoluzionari di Parigi e i loro alleati provinciali scacciavano i nobili e il clero dalle loro posizioni critiche quali agenti del governo indiretto, le reti esistenti di borghesi servirono da connessioni alternative fra lo Stato e migliaia di comunità in tutto il paese. Per qualche tempo, queste connessioni si basarono su una vasta mobilitazione popolare tramite i club, le milizie e i comitati. Ma gradualmente i capi rivoluzionari frenarono o anche repressero i loro turbolenti alleati. Tra esperimenti, errori e lotte la borghesia dominante elaborò un sistema di governo che raggiungeva direttamente le comunità locali, e il cui tramite principale erano amministratori che agivano sotto la sorveglianza e il controllo finanziario dei loro superiori.

Questo processo di espansione statale incontrò tre grossi ostacoli. Primo, come avviene comunemente all'inizio delle situazioni rivoluzionarie, molta gente vide nella crisi del 1789 l'opportunità di promuovere i propri interessi e di regolare vecchi conti. Costoro o riuscirono ad approfittare dell'opportunità, o videro le loro speranze frustrate dalla concorrenza di altri attori; in entrambi i casi venne meno per loro l'incentivo ad appoggiare ulteriori cambiamenti rivoluzionari. Secondo, lo sforzo immenso della guerra condotta contro quasi tutte le altre potenze europee impose allo Stato gravami almeno pari a quelli delle guerre monarchiche dell'Antico Regime. Terzo, in alcune regioni le basi politiche della borghesia nuovamente assurta al potere erano troppo fragili per sostenere il lavoro di persuasione, contenimento, incitamento, intimidazione, prelevamento di ri-

sorse, mobilitazione, che gli agenti rivoluzionari conducevano dappertutto; la resistenza alle tasse, alla coscrizione e alle leggi moralizzatrici fu largamente diffusa, ma là dove a causa di rivalità preesistenti la borghesia rivoluzionaria si trovò di fronte a un forte blocco di opposizione, la resistenza si mutò frequentemente in guerra civile. In questo senso, la transizione rivoluzionaria dal governo indiretto al governo diretto rappresentò una rivoluzione borghese e generò una serie di controrivoluzioni antiborghesi.

Altre opzioni

Quale altro corso avrebbero potuto avere le lotte del 1787-1799? Vie alternative si offrirono almeno nel 1787 (quando, in teoria, la Corona avrebbe potuto prevalere sull'opposizione), nel 1789 (quando avrebbero potuto formarsi una serie di coalizioni riformatrici), nel 1791 (quando l'espropriazione dei beni della Chiesa e i preparativi di guerra avrebbero potuto fallire), nel 1793 (quando molteplici controrivoluzioni ebbero quasi il sopravvento), e ad ognuno dei successivi colpi di Stato: 1794 (Termidoro), 1795 (Vendemmiaio e istituzione del Direttorio), 1797 (Fruttidoro), 1798 (Fiorile), 1799 (Pratile, poi Brumaio). Se i federalisti del 1793 avessero conquistato il potere, per esempio, essi si sarebbero pur sempre trovati alle prese con un'ardua guerra estera, con emigrati vendicativi, con una Chiesa clandestina, con la grande rivolta della Vandea e con la crisi economica, ma avrebbero potuto venire a un compromesso con alcuni di questi avversari, combattendo gli altri e instaurando un regime notevolmente meno centralizzato. Noi potremmo senza dubbio esaminare in via di ipotesi una serie di rivoluzioni alternative.

Più in generale, dovremmo approfittare delle storie

che abbiamo già passato in rassegna per considerare la possibilità di un percorso di tipo olandese, iberico, balcanico o britannico. Adesso dobbiamo partire non dal 1600, che è servito come punto di riferimento per le mie precedenti congetture circa possibili alternative alle rivoluzioni britanniche del XVII secolo, ma dal 1750 circa, quando si acuì in Francia il contrasto fra parlamenti e Corona. Senza dubbio possiamo escludere subito il modello balcanico: nel 1750, gli Stati balcanici non fornivano alcun modello plausibile per gli sviluppi francesi; erano ancora non commercializzati, frammentati fra una serie di potentati locali, soggetti a un impero di cui erano tributari. I percorsi olandese, iberico e britannico, invece, erano almeno pensabili.

A quella data, una «via olandese» era improbabile in Francia, perché da un secolo la Corona francese era venuta scalzando il potere militare autonomo della grande nobiltà e delle municipalità a favore di un'amministrazione centralizzata, e al tempo stesso ipotecando il proprio potere fiscale nelle mani di funzionari, di istituzioni giudiziarie e di quelle stesse municipalità. Se la Francia si fosse divisa in tronconi semi-autonomi (come sembrò possibile nel 1789 e nel 1793), molto probabilmente una coalizione di proprietari nobili, funzionari, ecclesiastici e contadini avrebbe impedito ai padroni di Bordeaux, Lione e Marsiglia di acquistare una preminenza analoga a quella goduta dai loro omologhi ad Amsterdam o a Deventer. Nel 1793, tuttavia, l'abbattimento del potere della nobiltà e del clero ad opera delle prime fasi rivoluzionarie aprì la via a ordinamenti politici più simili a quelli dei Paesi Bassi di quanto sarebbe stato concepibile un decennio prima. Avendo dato più spazio al capitalismo mercantile con questi provvedimenti, i rivoluzionari diedero spazio altresì al governo decentrato caratteristico del capitalismo mercantile. L'ironia è che la conquista francese dei Paesi

Bassi liquidò alla fine il modello olandese imponendo una monarchia centralizzata in luogo della vecchia federazione centrifuga.

Quanto alla «via iberica», nel 1750 gli Stati spagnolo e portoghese avevano tratto un considerevole profitto dalle loro colonie, avevano aumentato il loro potere rispetto alla Chiesa cattolica espellendo i gesuiti e ottenendo un notevole controllo sugli affari ecclesiastici nazionali, avevano instaurato sistemi fiscali più efficienti, e avevano così realizzato un significativo accentramento. La Spagna rimaneva una potenza militare ed economica sebbene avesse perso terreno, da entrambi i punti di vista, rispetto alla Francia e all'Inghilterra, mentre il Portogallo aveva stabilito forti e ineguali legami commerciali con l'Inghilterra. Tuttavia in entrambi i paesi i Grandi, i proprietari terrieri e i patrizi urbani godevano di un'autonomia molto maggiore di quella dei loro cugini francesi. Le rendite coloniali, inoltre, avevano nelle finanze dei due Stati un peso molto maggiore che nella finanza pubblica francese. Una «via iberica» avrebbe riportato la Francia verso la sovranità frammentata di secoli precedenti, ma la maggiore commercializzazione dell'economia francese e il maggiore potere dei suoi amministratori, nel 1750, avrebbero molto probabilmente impedito una transizione al conflittuale localismo della Penisola Iberica. Ironia, anche qui: la conquista francese, e la concomitante perdita delle colonie latino-americane, favorirono nella Penisola Iberica la centralizzazione dello Stato, accrebbero il peso autonomo dei militari di professione, e in tal modo distrussero il modello che la Penisola Iberica aveva offerto nel 1750.

E il percorso britannico? Dobbiamo aver cura di distinguere la Gran Bretagna dall'Irlanda. La frammentata e ribelle Irlanda settecentesca non forniva affatto un modello per la Francia. La Gran Bretagna (cioè Inghil-

terra, Galles e Scozia), sì. Nel 1750, la Gran Bretagna era una grande potenza commerciale e militare con un'economia agricola e industriale altamente capitalizzata. Tramite il Parlamento, una coalizione di proprietari terrieri e di borghesi aveva nello Stato un forte peso, contendendo o colludendo in varia misura con una rete regia di tipo patrono-clientelare che attingeva al potere e agli uffici statali per il proprio mantenimento. L'accentuarsi della commercializzazione, proletarizzazione e industrializzazione della Gran Bretagna interagì con l'espansione della spesa militare nell'accrescere il potere del Parlamento, generando al tempo stesso una politica popolare straordinariamente vigorosa a livello locale e nazionale.

Per molti aspetti, la Francia seguì effettivamente un percorso britannico, giungendo al 1850 con una legislatura nazionale relativamente forte, un'autorità centrale contenuta, una forte coalizione di borghesi e proprietari terrieri, coalizioni di borghesi e operai fungenti da contrappeso, un'economia capitalistica in rapida industrializzazione, e una vigorosa politica popolare. Ma gran parte di tutto questo fu reso possibile dalle successive rivoluzioni francesi. Senza le rivoluzioni — ecco il punto di queste alternative immaginate — la Francia del XVIII secolo avrebbe potuto raggiungere la sua destinazione ottocentesca solo grazie a qualcosa di equivalente a una rivoluzione, una qualche trasformazione guidata dallo Stato che svuotasse le sacche di privilegio che proprio la politica statale aveva ampliato nei 150 anni successivi al 1600. Guardando indietro dal 1850, qualcosa di molto simile alle rivoluzioni degli anni Novanta del XVIII secolo comincia a sembrare indispensabile.

Regimi di quindici-vent'anni

Il primo regime rivoluzionario durò soltanto un decennio, ma esso portò a una serie di regimi che durarono ognuno da quindici a vent'anni: il Consolato e l'Impero napoleonico (1799-1814, con uno strascico nel 1815), la Restaurazione (1815-30), la Monarchia di Luglio (1830-48), il Secondo Impero (1852-70); soltanto la rivoluzione del 1848 (che soccombette al colpo di Stato di Napoleone III del 1851) infranse il ritmo, prima che la Terza Repubblica (1870-1940) lo distruggesse del tutto. Il Concordato di Napoleone I con il papato (1801), l'elevazione di Napoleone a imperatore (1804), la sua accelerata centralizzazione dello Stato e la sua creazione di una nuova nobiltà trasformarono lo Stato, ma ognuna di queste cose avvenne senza una netta divisione della compagine statale. Napoleone provocò rivoluzioni nei Balcani, in Spagna e nell'America Latina, compresa Haiti, ma non nella stessa Francia. Non, cioè, fino al 1814-15, quando gli Alleati entrarono in Francia, occuparono Parigi, costrinsero Napoleone all'abdicazione e all'esilio, poi lo videro tornare dall'Elba (marzo-giugno 1815) per guidare una riscossa che terminò con la vittoria di Wellington sulle forze napoleoniche a Waterloo. La successiva occupazione alleata durò fino a quando, nel 1818, la Francia ebbe pagato le riparazioni di guerra.

La Rivoluzione di Luglio del 1830 nacque principalmente dal tentativo di Carlo X di arginare con una subitanea repressione la mobilitazione repubblicana borghese-operaia della seconda metà degli anni Venti. Le sue ordinanze reazionarie del luglio 1830 — scioglimento della Camera dei deputati, modificazione del sistema elettorale, istituzione di severi controlli sulla stampa — equivalsero a un colpo di Stato. Una insurrezione parigina si impadronì della città, occupò l'Hôtel de Ville,

e portò al potere un governo provvisorio. Per evitare una nuova repubblica, i deputati liberali si rivolsero a Luigi Filippo, duca d'Orléans, che accettò l'investitura come re creato dalla rivoluzione. Gravi insurrezioni operaie-repubblicane seguirono a Parigi e a Lione, ma il regime si mantenne fino al 1848.

La Monarchia di Luglio cadde in un modo che ricordava la rivoluzione che l'aveva portata al potere, ma la coalizione repubblicana borghese-operaia del 1848 era molto più ampia ed esigente di diciotto anni prima. Fattore decisivo del rovesciamento del regime fu di nuovo una insurrezione parigina: tre giorni di combattimenti per le strade, in febbraio, bastarono a costringere Luigi Filippo all'abdicazione. I membri perdenti della coalizione rivoluzionaria nazionale — in particolare gli operai qualificati di Parigi e di altre grandi città — ridiscesero nelle strade quando il nuovo governo mancò di soddisfare le loro richieste e di affrontare efficacemente la crisi agricola e industriale che aveva già provocato molti conflitti locali prima della insurrezione di febbraio. Nelle sanguinose «giornate di Giugno» del 1848 gli operai disoccupati degli «opifici nazionali» minacciati di chiusura combatterono non solo contro lo Stato ma contro altri operai disoccupati arruolati nella Guardia Mobile di Parigi. All'insurrezione fallita seguì una dura repressione. Fra l'elezione di Luigi Napoleone a presidente della Repubblica nel dicembre 1848 e il suo colpo di Stato dopo una sconfitta elettorale nel dicembre 1851, il governo demolì gradualmente il movimento repubblicano, ma non tanto da impedire un'altra insurrezione massiccia (non solo a Parigi ma in molte regioni rurali francesi) contro il colpo di Stato del 1851.

Emulando lo zio guerriero, Luigi Napoleone assunse ben presto il titolo di imperatore (1852), e non tardò a intraprendere le guerre europee che i suoi predecessori avevano evitato: la guerra di Crimea contro la Rus-

sia (1854-56); la guerra contro l'Austria in Italia (1859), che portò all'annessione alla Francia della Savoia e di Nizza e facilitò l'unificazione italiana sotto la guida del Piemonte, ma al tempo stesso, contrapponendo Napoleone III al papa, gli alienò l'appoggio dei cattolici; e, fatale, la guerra contro la Prussia (1870-71). Intrapresa fiduciosamente grazie ai piani e alla mobilitazione preventivi dello stato maggiore francese, la guerra si risolse rapidamente in una disfatta per la Francia. Quando dal fronte giunsero le notizie delle gravi perdite subìte, i repubblicani radicali organizzarono, con vario successo, Comuni autonome a Marsiglia e a Lione.

Arresosi l'imperatore con le sue truppe a Sedan, i radicali di Lione e di Marsiglia proclamarono la repubblica, con Comitati di salute pubblica. A Parigi la folla invase l'Assemblea nazionale; fu occupato l'Hôtel de Ville e istituito un governo rivoluzionario. Il nuovo governo, dominato da Léon Gambetta, dovette far fronte all'assedio tedesco di Parigi. Nel gennaio 1871 Parigi capitolò, ma Gambetta e il suo governo organizzarono la resistenza da Tours. La resistenza riuscì inefficace, e cessò quando il governo provvisorio accettò un trattato di pace con la Germania, alla quale fu ceduta l'Alsazia e una parte della Lorena.

I tedeschi che in gennaio avevano occupato Parigi disarmarono l'esercito regolare ma non la Guardia Nazionale, formata soprattutto da operai e negozianti dei quartieri parigini. In marzo la Guardia Nazionale si rimobilitò, formò un comitato centrale e si preparò a resistere sia agli occupanti tedeschi sia al nuovo governo, guidato adesso da Adolphe Thiers e con sede a Versailles. I parigini respinsero la richiesta di Thiers di consegnare le artiglierie delle postazioni militari di cui si erano impadroniti, quindi seguirono l'esempio di Lione e di Marsiglia organizzando una Comune per governare la città, e propugnando il decentramento in tutta la Fran-

cia mediante municipalità autonome. Altre Comuni effimere si formarono a Tolosa, Saint-Étienne, Narbona e Le Creusot, mentre i radicali tentavano senza successo di impadronirsi del potere a Nîmes, Limoges, Rouen e in centri minori. I comunardi parigini tennero la città fino alla settimana del 21 maggio, quando le truppe del governo di Versailles li massacrarono per le strade mentre essi si ritiravano da una barricata all'altra. I monarchici guadagnarono terreno in tutto il paese; nondimeno tollerarono Thiers come presidente repubblicano suo malgrado, finché le forze tedesche occupanti lasciarono la Francia nel 1873; poi elessero presidente, per sette anni, il maresciallo Mac-Mahon, con l'intento di preparare una restaurazione dei Borboni.

La restaurazione abortì. Nell'agitata situazione politica seguita all'evacuazione tedesca, i repubblicani guadagnarono largo appoggio nella Camera dei deputati e nel paese in generale, mentre i monarchici dissiparono i loro vantaggi. L'improvvisata Terza Repubblica durò più a lungo — settant'anni — di ogni altro regime dal 1789 in poi. Superò la sfida populista del generale Boulanger (1886-89), violenti scontri con sindacalisti e anarchici, il travaglio dell'«affare Dreyfus» (1894-1906), numerose ondate di scioperi, i conflitti per la separazione fra Chiesa e Stato (1901-1905), la prima guerra mondiale (1914-18), e la vasta mobilitazione operaia del Fronte Popolare (1936-39), per soccombere infine a un'altra invasione tedesca nel 1940.

Nei primi anni dell'occupazione tedesca, la Francia fu divisa in una zona nord-orientale controllata direttamente dai tedeschi e in un'area governata dal collaborazionista regime di Vichy. L'esigua resistenza di questi primi anni fu lungi dal costituire in Francia uno Stato alternativo, sia pure clandestino. Eccettuata la liberazione della Corsica nel 1943, una situazione semirivoluzionaria riapparve nell'insieme del paese solo con lo sbarco

in Normandia delle forze alleate (giugno 1944). Tale situazione toccò il culmine nell'agosto 1944, con scioperi insurrezionali e occupazione di municipi alla vigilia dell'arrivo delle truppe alleate e delle Forze Francesi di Liberazione, mentre i tedeschi si ritiravano.

Data l'eredità napoleonica dello Stato, l'importanza di Mac-Mahon nel riassetto statale dopo le rivoluzioni del 1870-71, la presidenza di Pétain a Vichy e l'emergere di Charles de Gaulle come leader preminente al termine della seconda guerra mondiale, è sorprendente che i militari abbiano avuto un ruolo autonomo così modesto nella politica francese dopo il XVIII secolo: qualche piccola congiura contro Napoleone, una minaccia da parte del generale Boulanger negli anni Ottanta del XIX secolo, e nient'altro di importante. La differenza con la Spagna e il Portogallo è nettissima. Tanto più sorprendente, perciò, è il tentativo di colpo di Stato militare compiuto nel 1958 in Algeria dagli avversari della decolonizzazione. Comitati di salute pubblica si insediarono in maggio ad Algeri e ad Ajaccio (Corsica), mentre in Francia i cospiratori si preparavano a una presa del potere appoggiata dai militari a Parigi. Prima che ciò avvenisse, il presidente Coty prevenne il movimento invitando il generale De Gaulle a formare un nuovo governo con poteri di emergenza.

Con la sanzione di referendum nazionali, De Gaulle istituì una Quinta Repubblica, più presidenziale, per bloccare il movimento per l'*Algérie française*, per decolonizzare il Nord Africa francese e per perseguire una politica internazionale di *Grandeur*. De Gaulle rimase al potere per dieci anni, tenendo a freno il vasto movimento di studenti e operai nel maggio-giugno 1968 e ottenendo un vasto consenso nel referendum e nelle elezioni di giugno; ma si dimise nell'aprile 1969 dopo che un altro referendum ebbe bocciato la riorganizzazione amministrativa regionale da lui proposta. Così il massimo po-

litico-soldato francese del XX secolo lasciò il potere senza neanche accennare a un tentativo di *golpe* militare.

Il lungo corso della rivoluzione

Come è avvenuto in molte altre parti d'Europa, la Francia ebbe nel XVI e XVII secolo ripetute situazioni rivoluzionarie comunitarie, patrono-clientelari e dinastiche, passò nel XVIII e XIX secolo a rivoluzioni basate su coalizioni di classe, meno frequenti ma più radicali, e infine diventò sempre meno incline a situazioni pienamente rivoluzionarie man mano che migliorava l'organizzazione della lotta politica a livello nazionale. A paragone della Penisola Iberica, dei Balcani e (come vedremo) della Russia, la Francia rimase singolarmente esente da rivoluzioni militari. Situazioni rivoluzionarie comunitarie — che contrapponevano principalmente protestanti e cattolici — dilaniarono la Francia nel XVI e XVII secolo, ma si dileguarono con i compromessi religiosi del XVIII secolo; durante il XIX e XX secolo i contrasti fra protestanti e cattolici non ebbero una parte significativa nella politica nazionale francese, mentre la questione dei rapporti fra Chiesa e Stato generò più volte lotte che non assunsero carattere rivoluzionario.

Fra il 1548 e il 1793 i tentativi dello Stato di estrarre da popolazioni restie i mezzi, specialmente denaro e uomini, per le imprese militari, provocarono ripetutamente gravi ribellioni; poi la regolarizzazione del prelievo fiscale, il suo essere basato su legislature elettive e la sua incorporazione nei programmi di grandi partiti politici ridussero il suo potenziale rivoluzionario mentre ne accrescevano la rilevanza per il dibattito pubblico. Nonostante le mobilitazioni dei viticoltori e i movimenti poujadisti, i cittadini francesi del XX secolo riuscirebbero difficilmente a immaginare la ferocia delle ribellioni sei-

centesche contro gli esattori delle tasse e i loro beneficiari, ribellioni radicate nella difesa di diritti e privilegi tradizionali. Ancora meno riuscirebbero a comprendere il pericolo che sorgeva per lo Stato del XVI o XVII secolo quando grandi signori che disponevano di eserciti privati si alleavano con le popolazioni ribelli. Nel frattempo si è avuta la completa scomparsa di forze militari autonome.

Fatta eccezione per aree annesse da poco quali la Bretagna e la Corsica, dopo il 1492 nella Francia metropolitana non si crearono quasi mai situazioni rivoluzionarie nazionali. Diversamente che nei Balcani, nelle Isole Britanniche o anche nel Belgio, in Francia la monarchia centralizzatrice adottò presto un indirizzo alieno dal riconoscere a popolazioni culturalmente distinte diritti politici separati. Con la repressione dei protestanti, e più ancora con l'imposizione rivoluzionaria delle norme di Parigi all'intero paese, lo Stato effettuò una considerevole omogeneizzazione culturale dei suoi cittadini. Nonostante la parziale costituzione, dopo la seconda guerra mondiale, di popolazioni regionali quali i bretoni, gli occitani o i catalani come gruppi di interesse organizzati, lo Stato francese liquidò virtualmente i pretendenti nazionali al potere statale.

Per ritrovare rivoluzioni nazionali, dobbiamo volgerci alle colonie francesi, quindi principalmente al XIX e XX secolo. Il consolidamento del potere statale nella metropoli subordinò le forze militari al governo civile, ridusse l'importanza delle pretese dinastiche e diminuì le prospettive di ribelli comunitari di ogni genere, ma rese i regimi più vulnerabili alle crisi finanziarie, alle sconfitte militari e alle mobilitazioni popolari su scala nazionale. Le riorganizzazioni dello Stato che avvennero durante e all'indomani delle rivoluzioni maggiori — segnatamente nel 1585-98, 1648-53, 1789-99 e 1848-1851 — modificarono profondamente le lotte politiche

successive. In questo senso, il passaggio da un potere frammentato a un potere unitario, dal governo indiretto al governo diretto, dalla politica locale alla politica nazionale, da una relativa assenza al profondo coinvolgimento dello Stato nell'economia nazionale, trasformò in modo fondamentale l'incidenza, il processo e l'impatto delle rivoluzioni in Francia.

Ricordiamo le condizioni prossime delle situazioni e degli esiti rivoluzionari:

SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA

1. Comparsa di contendenti, o coalizioni di contendenti, che avanzano pretese esclusive e concorrenti al controllo dello Stato o di una sua parte.
2. Adesione a queste pretese di una parte significativa della cittadinanza.
3. Incapacità o riluttanza dei governanti a reprimere la coalizione alternativa e/o l'adesione alle sue pretese.

ESITO RIVOLUZIONARIO

1. Defezioni di membri della compagine statale.
2. Acquisizione di forza armata da parte di coalizioni rivoluzionarie.
3. Neutralizzazione o defezione della forza armata del regime.
4. Controllo dell'apparato statale da parte di membri di una coalizione rivoluzionaria.

La lista di controllo è sempre tautologicamente vera, una semplice estensione della definizione delle situazioni e degli esiti rivoluzionari; nondimeno aiuta a puntualizzare come i cambiamenti dello Stato francese e della sua posizione nel sistema statale europeo modificarono le prospettive della rivoluzione.

Dal lato delle situazioni rivoluzionarie, il tipo di contendenti per il potere statale che potevano sorgere e guadagnare appoggio cambiò ovviamente in modo fondamentale dall'inizio del XVI secolo, quando molti magnati avevano titoli plausibili a condividere il potere re-

gio o a godere di privilegi di carattere statale nei propri domini, e quando dichiarare protestante una comunità equivaleva inevitabilmente ad affermare nuove autonomie rispetto alle autorità secolari ed ecclesiastiche. In quella età di eserciti privati e di milizie municipali, inoltre, la Corona mancava spesso dei mezzi militari essenziali per reprimere le sfide armate alla sua egemonia. Il consolidamento dello Stato francese dopo la Fronda e durante la Rivoluzione del 1789-99 cambiò grandemente l'equilibrio fra Stato e popolazione civile, ed eliminò quasi del tutto la possibilità di credibili competitori dinastici per il potere statale; Luigi Filippo e Napoleone III erano cosa ben diversa da signori della guerra come i prìncipi di Condé. Invece, le coalizioni di classe promosse dalla politica rappresentativa ed elettorale diventarono elementi indispensabili nella creazione e nel rovesciamento dei regimi. In queste condizioni, paradossalmente, gli invasori stranieri acquistarono un'influenza anche maggiore sull'assetto politico interno della Francia.

Questo ci porta agli esiti rivoluzionari. La defezione di membri della compagine statale rimase un fattore importante per gli effettivi trasferimenti di potere, ma l'identità di questi membri cambiò completamente fra il 1492 e il 1992: dal re, dai suoi clienti, da potenti ecclesiastici, da magnati terrieri e da alcune ricche oligarchie urbane, ai rappresentanti organizzati di una varietà di classi e di interessi. La possibilità per gli sfidanti rivoluzionari di acquisire una propria forza armata e di neutralizzare o cooptare la forza armata dello Stato diminuì generalmente con il disarmo della popolazione civile; ma con l'accentuarsi della divisione del lavoro fra polizia ed esercito, e la rinascita delle milizie sotto forma di guardie nazionali, una brusca interruzione del normale funzionamento del governo come quella provocata dall'invasione tedesca del 1870 offrì ai civili armati un tem-

poraneo vantaggio militare. Inoltre la concentrazione delle istituzioni governative francesi a Parigi accrebbe vieppiù la possibilità di impadronirsi di tutto il paese conquistando la sua capitale.

Altri cambiamenti sociali contribuirono chiaramente a queste modificazioni del carattere della rivoluzione: la commercializzazione dell'agricoltura nel XVIII secolo, lo sviluppo di una manifattura a intensità di capitale, la poderosa urbanizzazione del XIX secolo, la mobilitazione politica dei lavoratori agricoli e industriali, e così gli altri tratti fondamentali della storia sociale francese. Tutti questi cambiamenti influirono sulle identità, gli interessi e l'organizzazione di potenziali contendenti per il potere statale, e altresì sul funzionamento quotidiano dello Stato. Nondimeno, l'incessante trasformazione dello Stato francese ebbe un ruolo di primo piano nel determinare quando, dove, come e con quali effetti le situazioni rivoluzionarie potevano aprirsi e chiudersi.

6.

La Russia e i suoi vicini

Formazione della Russia

La porzione d'Europa occupata dall'Unione Sovietica fino alla fine del 1991 corrisponde approssimativamente al territorio europeo dell'Impero russo al termine delle guerre napoleoniche. Soltanto la guerra di Crimea, la guerra civile del 1917-21 e l'invasione tedesca del 1941-44 produssero sconvolgimenti importanti entro quelle frontiere. Ma se risaliamo al 1492, non troviamo nessuna Russia. Troviamo invece, all'incirca nello stesso territorio, i Cavalieri Teutonici, la repubblica di Pskov, il principato di Moscovia, il principato di Rjazan, il canato dell'Orda d'Oro, il canato di Crimea, il canato di Kazan, il regno di Polonia, e una zona dai confini più vaghi a est del Mar Nero, occupata dai circassi.

In quella regione d'Europa la grande potenza imperiale era allora la dinastia iagellonica, che governava la Lituania, la Bielorussia, l'Ucraina, la Polonia, la Boemia, la Moravia e l'Ungheria, ma non la Moscovia. Sotto due Ivan (il Grande e il Terribile) cominciò, è vero, a

prendere forma uno Stato russo formidabile. Tuttavia fra il 1492 e il XVIII secolo, non solo un aggressivo Impero polacco-lituano, ma anche una forte monarchia svedese e un potente Impero ottomano esercitarono per qualche tempo un dominio nello spazio che in seguito il mondo avrebbe identificato con la Russia. Fino all'ultima spartizione della Polonia (1795), la nostra cartografia di ciò che sarebbe diventato «russo» deve ancora tener conto non solo di un composito Impero russo, ma anche di un Impero ottomano e di un Regno di Polonia. Molto più che nel caso della Francia, delle Isole Britanniche, dei Paesi Bassi, dei Balcani o della Penisola Iberica, abbiamo a che fare con uno Stato inizialmente piccolo divenuto un gigante ingoiando i suoi vicini.

Notate le tentazioni e i pericoli della teleologia: semplifica grandemente la nostra storia rappresentare la trasformazione di quella regione europea come una spinta continua e inevitabile della Russia a riempire un invitante spazio vuoto. Semplifica, e distorce. Data la vantaggiosa posizione economica e geopolitica degli attori al margine occidentale di quello spazio nel XV secolo, un osservatore dell'epoca avrebbe potuto ragionevolmente prevedere che se l'economia europea prosperava e gli Stati adiacenti si consolidavano, una o due potenze (senza dubbio la Polonia, la Svezia o gli Asburgo) avrebbero avanzato verso est e verso sud. Questa previsione avrebbe dovuto pur sempre considerare la lunga vitalità di imperi procedenti verso ovest dalla steppa. Perché non sarebbe potuta venire da oriente un'altra ondata di mongoli o di turchi? A sud, inoltre, il vorace Impero ottomano cercò a più riprese di estendere i suoi possedimenti eurasiatici. La Russia e gli ottomani si contesero il dominio delle terre a nord del Mar Nero fino al XIX secolo. Per lo spazio venuto infine in suo possesso, la Russia aveva competitori formidabili.

Soltanto alla fine del regno di Ivan IV (1533-84) i

moscoviti cominciarono seriamente a incorporare la Siberia e altri territori situati fra la Russia e il Giappone. Nonostante frontiere che cambiavano di continuo secondo le fortune della guerra, la Lituania (che nel 1569 si unì alla Polonia) e la Svezia continuarono a dominare ampie zone dell'Ucraina, della Russia Bianca e della regione baltica fino a quando le spartizioni settecentesche della Polonia diedero all'Impero russo un confine nord-occidentale abbastanza stabile. Nulla garantiva che una singola potenza avrebbe occupato lo spazio tra la Finlandia e il Pacifico. Nulla garantiva che la Moscovia, potenza secondaria nel 1492, sarebbe stata il principale agente dell'espansione orientale e meridionale. Anche più che nel caso delle Isole Britanniche o della Penisola Iberica, la crescita di un Impero russo intorno al nucleo moscovita fu solo uno dei vari modi in cui avrebbe potuto svolgersi la storia del territorio fra la Vistola e gli Urali.

Tuttavia questo è ciò che accadde. Da Ivan il Grande a Ivan il Terribile gli sforzi militari dei sovrani moscoviti furono rivolti a ricacciare indietro i mongoli e a soggiogare altre popolazioni slave. Una particolarità della Russia fu di avere sovrani spietati e longevi. Ivan III (il Grande) regnò dal 1462 al 1505; in quella età di bassa aspettativa di vita, di re-fanciulli e di successioni contestate, un re che durava sul trono per quarantatré anni aveva già un vantaggio enorme sui rivali. Per di più i successori di Ivan il Grande, Basilio III e Ivan IV (il Terribile), regnarono rispettivamente ventotto e trentasette anni. (Una prova dell'importanza della longevità sono le feroci lotte tra fazioni di nobili durante la minorità di Ivan IV, dal 1533 al 1547, alla successione dell'inetto Fëdor o Teodoro, figlio di Ivan, nel 1584, e in vari interregni successivi.) Ivan III sconfisse i mongoli, soggiogò il grande Stato commerciale di Novgorod e stabilì la preminenza moscovita sugli altri Stati slavi

vicini. Nel cinquantennio successivo si compì la formazione di un autentico Impero russo, che premeva sulla Livonia, sull'Impero polacco-lituano e sul canato di Crimea. Nei due secoli e mezzo seguenti l'espansione russa fu quasi incessante.

Questa storia di aggressiva espansione imperiale ha implicazioni immediate per l'analisi della rivoluzione. Le potenze vicine non fecero buon viso alla conquista russa; combatterono con le unghie e coi denti. Quando diventò rivoluzionaria la loro resistenza? Per esempio, le forze moscovite e poi russe cercarono ripetutamente di soggiogare i tatari di Crimea fra il 1520-30 e il 1750-1760: in che momento la resistenza tatara al dominio russo costituì una situazione rivoluzionaria? Be', possiamo rispondere, quando l'Impero aveva stabilito da qualche tempo un controllo effettivo. Ma come misurare il controllo effettivo? Dato il carattere contingente e indiretto del dominio imperiale russo alla periferia, il momento preciso da noi scelto non può che essere arbitrario.

La conclusione — secondo cui determinare se la resistenza all'Impero sia rivoluzionaria è una questione di definizione — sembra forse derubare la rivoluzione della sua gloria, o del suo orrore. Ma rispecchia il punto principale di questo libro: che il carattere, luogo ed esito delle situazioni rivoluzionarie varia sistematicamente con l'organizzazione degli Stati e dei sistemi di Stati. Data la presenza di un Impero che cresce spietatamente, dobbiamo aspettarci di trovare numerosi casi in cui una popolazione contigua soggiace temporaneamente alla potenza imperiale, per poi ribellarsi quando l'Impero appare vulnerabile, quando gli agenti o i collaboratori imperiali avanzano richieste intollerabili, quando il popolo ora soggetto acquista nuovi mezzi d'azione o nuovi alleati. Queste ribellioni combinano necessaria-

mente le caratteristiche della rivoluzione con le caratteristiche della guerra anticoloniale.

Le molteplici entità che nel 1492 occupavano lo spazio poi detto «russo» erano i residui di imperi, frammenti rimasti dopo che gli scandinavi (vichinghi in veste di «vareghi» o «variaghi») avevano scorrazzato con le loro conquiste nel territorio fra il Baltico e il Mar Nero, e i mongoli avevano fatto irruzione da sud-est. Vari agglomerati mongoli esercitarono la sovranità in gran parte dello spazio in questione dal 1230-40 al tardo XV secolo, quando Ivan il Grande riuscì a scrollare il loro giogo. La conquista mongola funzionava al meglio quando incontrava Stati costituiti, che traevano rendite regolari da popolazioni agrarie; i mongoli o assoggettavano questi Stati a un tributo, o li inglobavano per intero senza turbare granché la loro organizzazione interna. In entrambi i casi il dominio mongolo rimase indiretto e imperiale, esigendo soggezione simbolica, tributo regolare, appoggio armato irregolare, approvazione da parte mongola dei nuovi prìncipi slavi, fedeltà al khan di fronte a nemici mongoli, consegna talvolta di nobili ostaggi, tutto questo in cambio di una grande autonomia all'interno dei territori dei prìncipi che collaboravano.

La Moscovia, in effetti, prevalse sui suoi rivali regionali grazie anche a un'accorta collaborazione con l'Orda d'Oro. Il saccheggio di Mosca da parte dei tatari nel 1571 non mise fine ai rapporti moscoviti con il popolo della steppa. Anche dopo essersi liberati dell'alta signoria dell'Orda d'Oro, i moscoviti collaborarono spesso con i residui mongoli, alleandosi con i tatari di Crimea contro la Lituania nel XVI secolo, arruolando mongoli zungari per la conquista della Siberia nel XVII, continuando a pagare il tributo al ramo di Crimea fino al 1700. Nel XVI e XVII secolo i rapporti fra russi e tatari assomigliarono a quelli fra colonizzatori

europei e indiani d'America durante lo stesso periodo; alla metà del Settecento la voce di bilancio più cospicua della colonia della Carolina del Sud era rappresentata dai «doni» agli indiani. Sulla frontiera russa come su quella americana, si combatteva aspramente da entrambe le parti. Nel XVI secolo l'inglese George Turberville paragonò i russi agli irlandesi: «I selvaggi irlandesi sono civili come i russi a modo loro, difficile scegliere chi sia meglio dei due, rozzi e ciechi gli uni e gli altri». Una differenza tuttavia c'era, e contava. Nella loro isola esigua, i capi dei clan irlandesi resistevano a un Impero straniero ma si combattevano anche incessantemente a vicenda; nel loro vasto spazio, alcuni prìncipi russi trionfarono sugli altri, e costruirono un Impero proprio.

L'analogia irlandese non conviene alla Russia anche per un altro aspetto importante. Fino a tempi recenti l'Irlanda è rimasta periferica rispetto alle correnti principali del commercio e delle comunicazioni europee. Le città russe, finché il commercio tra Europa e Asia orientale fiorì per via terrestre, rimasero punti importanti di contatto eurasiatico. Giunti molto tardi al mare, i russi costruirono quasi tutte le loro città sui fiumi che collegavano le regioni interne dell'Europa orientale, specialmente il Dnepr, la Volga, il Don, la Dvina e il Volchov con i loro affluenti. Nell'anno 1000 il centro del sistema urbano e del commercio russo era Kiev, che aveva probabilmente 50.000 abitanti; Novgorod, altra città mercantile, reggeva il confronto con circa 20.000 (Rozman 1976, pp. 45-46). I rapporti con i mongoli diedero in seguito una posizione centrale a Mosca, che essa conservò fino alla costruzione di Pietroburgo, iniziata nel 1703. Nel 1500, allentata la morsa mongola, Mosca, Vilna, Pskov, Novgorod, Smolensk e Bachčisaraj (quest'ultima nella Crimea tatara) avevano tutte, probabilmente, 10.000 abitanti o più (Chandler e Fox 1974, p. 27).

Anche quando fondavano città come Bachčisaraj, i guerrieri mongoli mantennero di solito i loro attendamenti, pronti a spostarsi per la caccia o per la guerra. I russi invece adottarono una strategia di conquista basata sulle città, situando forze militari, agenti imperiali, mercanti e anche nobili proprietari in centri urbani man mano che estendevano il loro dominio. Questa politica ebbe tre conseguenze. In primo luogo, gli agenti dello Stato occuparono posizioni privilegiate nella maggior parte delle città. Secondo, molti dipendenti nominali dello Stato, per esempio i soldati, lavoravano anche per conto proprio nell'agricoltura, nell'industria o nei servizi. Infine, le attività predominanti delle città cambiarono con lo spostamento della frontiera imperiale. Man mano che la Moscovia ampliava il suo perimetro, gli zar costruivano catene di città fortificate sulle frontiere nord-occidentali e specialmente sud-orientali; quando la zona di conquista si spostava in avanti, queste città rimaste in posizione arretrata sussistevano come centri mercantili e amministrativi collegati fra loro. Fra il 1636 e il 1648, per esempio, il regime dello zar Michele Romanov situò la maggior parte delle città nuove nella *Belgorodskaja černa*, una linea comprendente alla fine ventinove piazzeforti che controllavano le vie principali delle precedenti invasioni mongole. Presto queste città si trovarono molto arretrate rispetto alla frontiera attiva.

A partire dal 1703, Pietro il Grande spostò il centro di popolamento a Pietroburgo insediando forzosamente mercanti, artigiani, funzionari imperiali e i loro domestici nel territorio acquitrinoso alla foce della Neva, sito da poco conquistato alla Svezia. Pietro, che aveva lavorato per breve tempo in incognito come carpentiere durante un suo soggiorno in Olanda e in Inghilterra, concepiva Pietroburgo come un centro di costruzioni navali e di commercio baltico di tipo olandese; e un nome olandese, non russo, diede alla città: Sankt Peter-

burg. Nel 1782 la nuova sede imperiale contava 297.000 abitanti, contro i 213.000 di Mosca (Rozman 1976, pp. 162, 183). Si ebbe una spartizione di compiti, con Pietroburgo capitale e principale porto d'accesso dall'Europa nord-occidentale, Mosca massimo centro per il commercio interno. Così la Russia costruì una enorme, eccentrica gerarchia urbana che aveva il suo fulcro nelle regioni nord-occidentali dell'Impero ma si estendeva profondamente nell'Asia.

Stati russi, polacco-lituani e tatari

Per tre secoli dopo il 1500 la Moscovia, poi la Russia, si guadagnò i galloni come uno degli Stati, o serie di Stati, più bellicosi d'Europa. Prima la Moscovia soggiogò i suoi vicini slavi immediati e si liberò dell'alta signoria tatara. Poi la Russia, ancora in formazione come entità politica, guerreggiò non solo con le mobili popolazioni situate a est e a sud-est, ma anche con i formidabili imperi svedese, polacco e ottomano a nord, a ovest e a sud. Con queste potenze la Russia combatté per secoli. A lungo andare l'allestimento, il finanziamento e l'amministrazione di una grande organizzazione militare ha effetti sociali anche più profondi della sua pura e semplice presenza come forza politica. Come avvenne altrove in Europa, ma in configurazioni molto differenti, la creazione deliberata di massicce forze militari e l'incessante guerreggiare generò strutture di potere civili che finirono per includere l'apparato militare e trasformarono l'organizzazione statale.

Nondimeno, la stessa geopolitica influenzò fortemente i cambiamenti degli Stati russi. La «legge degli opposti confini» seguiva il principio consacrato per cui «il nemico del mio nemico è mio amico»; prescindendo da altre incompatibilità, le potenze situate sui lati op-

posti di un nemico comune diventavano spesso alleate. Durante i primi secoli di espansione imperiale, il gioco delle alleanze espose la Moscovia a improbabili influenze: quelle dei tatari e dei protestanti tedeschi, che combatterono entrambi a fianco della Moscovia contro la Polonia cattolica.

Nella guerra del 1500-1503 di Ivan il Grande contro la Polonia-Lituania e i Cavalieri Livoni, per esempio, i russi si giovarono dell'aiuto dei tatari. E mentre liberavano il territorio russo dalla signoria tatara, lo stesso Ivan il Grande e i suoi successori mutuarono molte cose dall'amministrazione tatara. Ivan adottò uno strumento tipicamente mongolo di governo indiretto, istituendo a Novgorod e altrove «prìncipi di servizio» che tenevano le loro cariche e le terre ad esse connesse solo fin tanto che servivano lo zar. Istituzione analoga dell'amministrazione imperiale di Ivan fu quella dei *pomeščiki*, cui erano assegnate terre, cariche, poteri e privilegi a titolo vitalizio personale non ereditario.

Prìncipi e *pomeščiki* avevano fra l'altro l'obbligo di fornire soldati allo zar. In un'età in cui gli Stati dell'Europa occidentale ricorrevano sempre più al mercato internazionale delle truppe mercenarie, Ivan promosse la creazione di eserciti di massa tratti dal territorio imperiale mediante un sistema patrimoniale che rafforzava la gerarchia e l'amministrazione civile. Da un'accozzaglia, dispersa sul territorio, di signorotti, cittadelle e clientele a base locale (con le forze militari raccogliticce che questi sistemi fornivano sempre ai monarchi europei) emerse un sistema gerarchico, ordinato geograficamente, di reggimenti e di amministratori regionali fortemente legati al sovrano e ai suoi servitori.

Mentre aumentava la loro soggezione allo zar, i nobili si avvicinavano d'altra parte ad avere un potere di vita e di morte sui loro contadini. La legislazione imperiale si insinuò in comunità contadine prima autonome,

limitò la mobilità, accrebbe i diritti dei proprietari alle prestazioni d'opera dei contadini, e infine cancellò la distinzione fra contadini liberi, servi e schiavi. Questa cancellazione spostò tutti verso il basso, non verso l'alto.

Non che i contadini affondassero inerti nel fango russo. Essi lottarono tenacemente. I contadini, da soli, non crearono mai una situazione rivoluzionaria in Russia su scala nazionale; ma le insurrezioni contadine contro l'oppressione dei proprietari e contro gli esattori delle tasse si ripeterono di anno in anno. Soltanto nelle terre dei *pomeščiki*, P.K. Alefirenko elenca trentasette rivolte (*vosstanie*) negli anni 1730-60 (Alefirenko 1958, pp. 136-153). Quando si alleavano con i cosacchi o con nobili dissidenti, inoltre, i contadini fornivano spesso le truppe d'assalto di ribellioni nazionali, così come costituivano i ranghi degli eserciti nazionali. Nondimeno, essi avevano un problema: per tre secoli lo Stato si alleò ripetutamente con i nobili proprietari nel reprimerli, sempre più ad ogni insurrezione fino al XIX secolo.

Analogamente, dall'istituzione del patriarcato di Mosca (1589) la Chiesa ortodossa cadde sotto il controllo dello zar e servì i suoi interessi politici, ma solo a condizione di avere un enorme spazio di manovra entro il proprio àmbito. Gli zar organizzarono il loro controllo sui nobili, i funzionari e gli ecclesiastici non solo mediante l'esercizio del favore personale ma con un complesso di uffici (*prikazy*) i cui capi rispondevano direttamente al sovrano. Tutto il sistema — civile, militare e religioso — si prestava a prevaricazioni da un lato e a ribellioni dall'altro. Come molte altre forme di governo indiretto, esso dava ai funzionari statali un enorme potere discrezionale nei settori di loro competenza; ma creò un grande apparato amministrativo poco costoso e relativamente centralizzato.

Ivan IV fu il primo principe moscovita che assunse formalmente all'incoronazione il titolo di zar, con la

sanzione della Chiesa ortodossa; titolo che lo parificava in teoria al capo del Sacro Romano Impero. Non era uomo di poche pretese, Ivan. Nel 1565 egli rinforzò la struttura statale, portandola più vicina al governo diretto, con la creazione della *opričnina*: una guardia del corpo imperiale, dotata di terre espropriate ai grandi nobili autonomi, che Ivan esiliò in lontane tenute. Poiché gli *opričniki* avevano il compito di scovare i «traditori», essi diventarono uno strumento di terrore in generale contro la nobiltà indipendente.

In uno Stato di questo tipo il controllo centrale variava necessariamente secondo la capacità e la determinazione del sovrano regnante, e secondo le sollecitazioni di guerre esterne; e variavano di conserva i poteri e le autonomie dei nobili di servizio. Durante il XVII secolo i nobili di servizio trattarono ripetutamente i loro possessi come una proprietà privata, vendendoli o lasciandoli in eredità; nel 1714 lo zar riconobbe formalmente il fatto compiuto abolendo la distinzione fra possessi di servizio e terre private. Nella seconda metà del XVII secolo, inoltre, i sovrani russi riempirono i loro eserciti di mercenari; ma presto videro in ciò una minaccia per il loro sistema chiuso, e all'inizio del XVIII secolo tornarono alla coscrizione massiccia dei contadini e all'osservanza degli obblighi militari della nobiltà di servizio. Pietro il Grande arruolò nell'esercito 370.000 uomini, Caterina un milione, Alessandro I (1801-25) due milioni (LeDonne 1991, p. 273). Anche in un momento relativamente pacifico come l'anno 1897, le forze armate russe contavano un milione e centomila uomini (Shanin 1986, I, p. 39). Le direttive amministrative stabilite dai due Ivan sopravvissero anche alle riforme di Pietro e di Caterina. Lo sforzo di ricavare i mezzi per la guerra e la conquista da una economia agraria non commercializzata produsse una elefantiaca sovrastruttura patrimoniale.

Oltre a partecipare a guerre europee generali, Pietro e Caterina estesero enormemente l'Impero a sud-est; entrambe le imprese accrebbero grandemente il loro fabbisogno di fondi e di truppe. Pertanto le loro innovazioni consistettero soprattutto nel regolarizzare la struttura amministrativa che avevano ereditato, nel ridurre il numero delle amministrazioni concorrenti, nel fissare i gradi gerarchici della nobiltà di servizio, nel dotare lo Stato di un più vasto apparato di repressione interna, e nel dare alla burocrazia un'impronta di tipo europeo occidentale. Forse il cambiamento maggiore avvenne nelle finanze statali: la spesa militare aumentò da 6,9 milioni di rubli nel 1725 a 173,8 milioni nel 1825, con incremento di un buon 3,3 per cento annuo in media nel corso del secolo. (Durante lo stesso secolo, i prezzi della segala aumentarono soltanto di due o tre volte, con un tasso d'aumento annuo dello 0,1 per cento circa; cfr. Mironov 1985.) In quel periodo, la quota delle entrate statali derivanti da tasse fisse (capitazione e canoni enfiteutici) scese dal 54 al 32 per cento, mentre le imposte di consumo passarono dal 46 al 48 per cento di un totale grandemente accresciuto; le sole entrate provenienti dalla vendita della vodka, promossa dallo Stato — e monopolio, caratteristicamente, dei nobili — aumentarono da 1,0 a 128,4 milioni di rubli, con un aumento medio del 5 per cento all'anno (LeDonne 1991, pp. 277-83).

Pietro e Caterina estesero ai loro nuovi possedimenti il modello amministrativo russo. Con il XVIII secolo, l'Impero impose in un vasto territorio una struttura relativamente uniforme. Dato che la struttura sociale circostante continuò a essere estremamente varia da regione a regione all'interno dell'Impero, variò necessariamente anche la concreta gestione imperiale: dalle regioni nord-occidentali in cui i mercanti fornivano all'erario entrate cospicue e avevano un potere conside-

revole negli affari locali, alle regioni sud-orientali dove i governatori militari, in zone straniere e non commercializzate, governavano con la forza oppure mediante accordi con i capi locali, o in tutti e due i modi.

Lo Stato polacco funzionava molto diversamente, in un modo che lo portò al suicidio. La nobiltà terriera in Russia e in Polonia coltivava grano in grandi tenute, il che con la crescita demografica e gli aumenti dei prezzi del XVI secolo le dava cospicue opportunità di profitto. Ma i proprietari polacco-lituani avevano un maggiore accesso ai mercati dell'Europa occidentale grazie a porti come Danzica. Essi crearono una economia feudale che finì per privare città, prima fiorenti, del loro ruolo come entità politiche indipendenti e centri del commercio interno. Escludevano i contadini e i mercanti polacchi dal commercio dei cereali, trattando direttamente con mercanti stranieri. Prosperavano grazie ai guadagni dell'esportazione, importavano merci occidentali e trattavano lo Stato come cosa propria.

La «repubblica dei nobili» che si formò in Polonia diede rappresentanza a quel decimo privilegiato della popolazione, il che offrì ai nobili i mezzi sia per rafforzare il loro controllo sui contadini, sia (dal 1572 in poi) per fare della monarchia elettiva lo strumento della nobiltà. Col progredire di questo processo i nobili resero il servaggio contadino sempre più duro e generale. Frattanto gli eserciti privati dei nobili, composti a buon mercato con i loro sudditi, superavano di gran lunga numericamente le forze armate della Corona. Sebbene la ricorrente triplice divisione della vita politica polacca — re, magnati, piccola nobiltà — desse al monarca frequenti opportunità di allearsi con la nobiltà minore dal tardo XVI secolo in poi, questa divisione pregiudicò ogni tentativo regio di creare efficaci sistemi fiscali e militari centralizzati.

Inoltre, reagendo alla minaccia dei cavalleggeri ta-

tari, cosacchi e ottomani, gli eserciti polacchi diedero preminenza alla cavalleria quando negli eserciti russi e europeo-occidentali prevalevano già da tempo la fanteria e l'artiglieria; ciò accentuava l'autonomia e l'autofinanziamento del singolo guerriero e del suo seguito, mentre rendeva difficile per un re comprare una forza di rimpiazzo. A lungo andare, la presenza di una monarchia debole e contestata e l'assenza di un forte esercito nazionale fecero del territorio polacco una facile preda per le armate dei suoi vicini svedesi, russi, austriaci e prussiani. Dapprima l'Impero polacco-lituano si contrasse, poi durante il XVIII secolo la Polonia scomparve, pezzo a pezzo, come Stato indipendente.

Il grano dei nobili proprietari russi del XVI secolo non aveva accesso ai mercati dell'Europa occidentale. I mercanti inglesi controllavano il porto artico di Arcangelo, fondato nel 1584, che in ogni caso esportava pellicce e legname del Nord, non grano delle pianure meridionali. Invece, i nobili spedivano i loro prodotti alle città russe, precisamente dove gli zar si erano insediati. Intervenendo brutalmente nei mercati e nella proprietà terriera, i sovrani russi sequestrarono per sé e per le loro imprese belliche i guadagni derivanti dall'incremento demografico e dagli aumenti di prezzi del XVI secolo. Quando si giunse alla contrazione del XVII secolo e alla partecipazione, nel XVIII, al commercio europeo, essi avevano completamente soggiogato la nobiltà — anzi, avevano creato una nuova nobiltà al servizio dello Stato. Riscuotendo frequentemente le tasse in grano anziché in denaro, i sovrani ridussero la partecipazione dei nobili proprietari e dei contadini al commercio, assicurandosi al tempo stesso l'approvvigionamento alimentare per le città, l'esercito e i funzionari.

Durante il XIX secolo, tuttavia, il processo si rovesciò. Da Paolo I (1796-1801) in poi, gli zar provvidero a creare una burocrazia e un'organizzazione militare

autonome, sempre più esenti da ipoteche aristocratiche. Per l'amministrazione quotidiana del paese si sviluppò una formidabile classe amministrativa non-nobile, in cui solo i funzionari di grado più alto potevano sperare di essere nobilitati. Il processo funzionò fin troppo bene: lasciò l'aristocrazia ad amministrare le proprie terre e a goderne le rendite, allontanandola dallo Stato e dall'impegno nell'amministrazione regionale; gli zar neutralizzarono inconsapevolmente tre secoli di cooptazione straordinariamente efficace. Di conseguenza, i monarchi russi persero una clientela di importanza cruciale senza contenere il suo potere o il suo malcontento.

Gli Stati tatari che attorniavano la Russia a sud-est avevano un'organizzazione molto diversa: elastica, segmentata, connessa da identità tribali e da catene patrono-clientelari. Per molti aspetti, essi consistevano essenzialmente nelle loro formidabili cavallerie. Gli eserciti, inoltre, erano per lo più semplici aggregazioni di gruppi affini e di catene patrono-clientelari. I mongoli (di cui i tatari furono dapprima una suddivisione, poi un residuo) mantenevano i loro mobili eserciti riscuotendo tributi dalle vicine popolazioni agrarie, tassando il commercio di transito e fornendo protezione ai mercanti a lungo raggio. I tatari di Crimea prosperavano con la vendita di schiavi (spesso slavi) ai mercati turchi e italiani. Pronti a punire l'insubordinazione, ma non a istituire amministrazioni sostitutive, i mongoli facevano d'ordinario assegnamento sui governanti dei popoli soggetti per la riscossione dei loro tributi. L'assenza di una vera struttura centrale dava loro una maggiore flessibilità, ma li esponeva a secessioni e a lotte di successione. Prosperavano, da parassiti, quando si intensificava il commercio carovaniero e quando Stati adiacenti produttori di grano diventavano stabili, produttivi e docili. I russi alla fine li ricacciarono indietro e assorbiro-

no i loro resti grazie a un misto di superiorità militare, di amministrazione centrale più salda, di alleanze ispirate al principio *divide et impera*, e di abili patteggiamenti con i potentati locali.

Negli anni 1250-60 gli invasori mongoli, con l'aiuto di Alessandro Nevskij, avevano stabilito la loro sovranità sulla Moscovia. Per due secoli l'Orda d'Oro, così chiamata dai russi, riscosse i suoi tributi. Nel 1438-41 l'Orda si scisse nei canati separati di Sarai (la capitale mongola), di Kazan, di Astrakhan e di Crimea, quest'ultimo divenuto ben presto una dipendenza dell'Impero ottomano. Con l'espansione russa e le lotte fra i mongoli superstiti, soltanto i tatari di Crimea sopravvissero al regno di Ivan il Terribile come entità politica distinta; infine nel 1783 Caterina la Grande incorporò anche le loro terre. Da questo momento in poi i maggiori acquisti territoriali dell'Impero avvennero a spese della Polonia e dell'Impero ottomano.

Guerra e ribellione, ribellione e guerra

Se in tutta l'Europa la trasformazione degli Stati derivò principalmente dalla guerra e dalla preparazione alla guerra, questo nesso è particolarmente evidente nell'espansione imperiale russa. Fino al XIX secolo inoltrato il grosso delle entrate dello Stato russo fu assorbito dalle spese militari. I due Ivan, Pietro, Caterina, Alessandro I e gli zar intermedi usarono la forza militare per abbattere i loro rivali russi, per conquistare popoli vicini e per combattere nemici insediati in Europa o nel Medio Oriente. Nel secolo seguito al 1492, per esempio, soltanto per ventinove anni lo Stato moscovita *non* fu in guerra con un nemico esterno.

A confronto con le guerre posteriori, quelle del XVI secolo costavano abbastanza poco. Nondimeno esse

promossero la fondamentale riorganizzazione dello Stato russo avvenuta da Ivan il Grande a Ivan il Terribile. Nello sforzo di conquistare e di difendere le loro conquiste, gli zar del XVI secolo costruirono, senza proporselo deliberatamente, un sistema massiccio ed espansibile di patrimonialismo al vertice, di governo indiretto nel mezzo, con, alla base, una classe crescente di servi dominati da nobili proprietari appoggiati dallo Stato. Le guerre successive trasformarono questa struttura soprattutto rafforzandola.

Nonostante l'importanza delle lotte tra Svezia, Polonia e Moscovia, le guerre del XVI secolo della regione non si intrecciarono con i conflitti militari che si svolgevano più a ovest; formarono un complesso a sé, i cui assi principali andavano a sud e a est da Varsavia. Sebbene, per esempio, le potenze mediterranee fossero già impegnate nella lotta contro l'espansione ottomana, gli Stati dell'Europa orientale non ebbero parte nelle maggiori guerre europee fra il 1495 e il 1560-70, incentrate sulla contesa tra Spagna e Francia per la supremazia in Italia. Durante lo stesso periodo i moscoviti combattevano non solo contro i loro vicini occidentali ma anche contro i tatari e i cosacchi che si opponevano alla loro espansione verso sud-est, mentre anche le forze polacche affrontavano potenze situate a sud: moldavi, turchi e tatari.

La seconda metà del XVII secolo, tuttavia, vide un coinvolgimento molto maggiore degli imperi russo e ottomano nelle guerre europee. La Russia entrò per la prima volta in un'alleanza europea nel 1680. Nel 1682 essa era schierata con l'Austria, la Polonia, Venezia e gli Stati tedeschi contro gli ottomani, suoi nemici di vecchia data. La famosa occidentalizzazione della Russia operata da Pietro il Grande comportò fra l'altro un intensificarsi della partecipazione dell'Impero alla diplomazia e ai conflitti dell'Europa occidentale, e influì anche sulla politica matrimoniale; fino alla generazione di

Tab. 6.1. *Guerre internazionali in Russia e regioni adiacenti* (1492-1992)

1491-1502	Tatari di Crimea contro tatari di Kazan
1492-94	Moscovia contro Lituania
1495-96	Moscovia contro Svezia
1497-99	Polonia-Lituania contro Moldavia, turchi, tatari
1500-03	Moscovia e tatari contro Polonia-Lituania e Ordine teutonico
1506-07	Moscovia contro tatari di Kazan
1507-08	Polonia-Lituania e tatari contro Moldavia e Moscovia
1510	Moscovia contro Pskov
1512-22	Guerra della Russia Bianca
1521-24	Tatari di Crimea e di Kazan e cosacchi contro la Moscovia
1527-31	Polonia contro Moldavia
1532-33	Sacro Romano Impero contro Polonia-Lituania e Moldavia
1534-37	Moscovia contro Polonia-Lituania e tatari
1547-52	Moscovia contro Kazan
1552-56	Conquista russa di Kazan e Astrakhan
1554-57	Moscovia contro Svezia
1557-82	Guerra di Livonia
1563-70	Danimarca, Polonia, Lubecca contro Svezia
1569	Guerra russo-turca
1570	Moscovia contro Novgorod
1571-72	Tatari di Crimea contro Moscovia
1578-84	Moscovia contro tatari della Siberia
1583-90	Guerra polacco-turca
1586-87	Moscovia contro tatari della Siberia
1587-88	Guerra austro-polacca
1591-98	Tatari di Crimea contro Moscovia
1600	Polonia contro Moldavia e Valacchia
1600-14	Guerra polacco-svedese
1605-06	Tatari di Crimea contro Moscovia
1611-18	Guerra russo-polacca
1613-17	Guerra russo-svedese
1616-17	Guerra turco-polacca
1617-18	Guerra polacco-svedese
1618-21	Guerra turco-polacca

1621-22	Guerra polacco-svedese
1625-27	Turchia e tatari contro Polonia e Ungheria
1625-29	Guerra polacco-svedese
1631-34	Turchia e tatari contro Polonia e Ungheria
1632-34	Guerra russo-polacca
1632-41	Tatari di Crimea contro Russia
1637-38	Cosacchi contro tatari di Crimea
1638	Guerra polacco-danese
1654-56	Guerra russo-polacca
1658-61	Transilvania contro Polonia, tatari, Turchia
1658-68	Guerra russo-polacca
1672-76	Turchia, tatari, cosacchi contro Polonia
1677-81	Turchia e cosacchi contro Russia
1682-99	Turchia contro Austria, Stati tedeschi, Polonia, Venezia, Russia
1687-89	Russia contro tatari di Crimea
1700-21	Grande guerra del Nord
1710-11	Guerra russo-turca
1716-17	Russia contro Khiva
1722-24	Guerra russo-persiana
1733-35	Guerra di successione polacca
1734-39	Russia e Austria contro Turchia
1740-48	Guerra di successione austriaca
1741-43	Guerra russo-svedese
1756-63	Guerra dei Sette Anni
1768-72	Guerra della Confederazione di Bar
1768-74	Guerra russo-turca
1781-82	Russia contro Crimea
1787-92	Guerra ottomana
1788-90	Guerra russo-svedese
1792-93	Russia e Prussia contro Polonia
1796-97	Guerra russo-persiana
1799-1801	Guerra della Seconda coalizione
1803-15	Guerre napoleoniche
1804-13	Guerra russo-persiana
1806-12	Guerra russo-turca

(*segue Tab. 6.1*)

1808-09	Guerra russo-svedese
1821-24	Intervento russo nella guerra di Moldavia e Valacchia contro l'Impero ottomano
1821-29	Intervento russo nella guerra della Grecia contro l'Impero ottomano
1826-28	Guerra russo-persiana
1827	Battaglia navale di Navarino
1828-29	Guerra russo-turca
1832-39	Russia contro circassi
1839-40	Russia contro Khiva
1847-53	Russia contro kazachi
1848	Intervento russo nella guerra di Moldavia e Valacchia contro l'Impero ottomano
1853-56	Guerra di Crimea
1855-59	Russia contro circassi
1857-58	Russia contro Georgia
1864	Russia contro Georgia
1865-68	Russia contro Bukhara
1865-69	Russia contro Kokand
1873	Russia contro Khiva
1873-76	Russia contro Kokand
1875-78	Intervento russo nelle ribellioni di Bosnia e Bulgaria contro l'Impero ottomano
1877-78	Guerra russo-turca
1877-81	Russia contro turkmeni
1904-05	Guerra russo-giapponese
1914-18	Prima guerra mondiale
1918	Guerra russo-finlandese
1918-20	Guerra russo-polacca
1919	Lettonia, Estonia contro Germania, Russia
1919-27	Guerra polacco-lituana
1938-39	Guerra russo-giapponese alle frontiere del Manciukuò
1939-40	Guerra russo-finlandese
1939-45	Seconda guerra mondiale
1956	Intervento sovietico in Ungheria
1979-85	Intervento sovietico in Afghanistan

Pietro, le famiglie reali russe si sposavano quasi esclusivamente con altre famiglie russe, polacche o bizantine, mentre dalla generazione successiva gli zar diventarono parenti d'acquisto e poi discendenti di molte casate occidentali, specialmente tedesche.

Dal 1730-40 la Russia partecipò regolarmente alle guerre generali europee, il che rese *ipso facto* le guerre anche più generali. Con i suoi eserciti numerosi e occidentalizzati, la Russia era un alleato prezioso e un nemico temibile. Frattanto anche la Polonia, la Svezia e l'Impero ottomano (non però i tatari superstiti) prendevano una parte maggiore a guerre nate in Occidente, o vi erano trascinati loro malgrado. Nel corso di esse, la Polonia scomparve, mentre la Svezia fu estromessa dalle terre abitate da slavi.

Guerre e situazioni rivoluzionarie si sovrapposero. Le ripetute ribellioni cosacche contro la Polonia fra il 1590 e il 1734 assomigliarono molto alla resistenza tatara contro l'espansione russa un poco più a est, con la differenza cruciale che i cosacchi avevano prosperato sotto l'egemonia polacca in qualità di mercenari e con le loro scorrerie contro i turchi o i tatari, ma reagirono quando i polacchi cercarono di ridurre le loro autonomie e di subordinare la loro attività guerresca agli eserciti polacchi. I cosacchi costituivano un classico problema di frontiera per lo Stato polacco e per quello russo. Popolo composito che riuniva nomadi, servi fuggiaschi e soldati irregolari, i cosacchi erano diventati abili guerrieri contro i temuti turchi e tatari, e quindi erano utili sia alla Polonia sia alla Russia. Ma nelle loro zone di sovranità contestata o assente, i più prosperi fra loro reclamavano il diritto di cacciare, pescare, possedere terre, evitare tasse esterne, portare armi e far guerra per conto proprio; in Russia e in Polonia queste pretese equivalevano ad autoproclamarsi nobili. Di qui una politica russa e polacca ambivalente: incoraggiare i cosac-

chi ad attaccare i loro nemici, tentare di subordinarli all'autorità nazionale, respingere le loro richieste di statuto speciale quando essi venivano sotto l'autorità nazionale. Quando nel XVI secolo la Polonia colonizzò le fertili terre dell'Ucraina ricavandone tenute agricole per i nobili, questa politica generò una guerra e una ribellione dopo l'altra.

La grande rivolta cosacca del 1648-54 contro la Polonia portò alla formazione di una Ucraina nominalmente indipendente governata dai cosacchi, poi (quando le forze polacche prevalsero) produsse un accordo russo-cosacco che mise l'Ucraina sotto la sovranità russa. Nel 1667, dopo altre battaglie russo-polacco-cosacche, avvenne ciò che era prevedibile: Russia e Polonia si spartirono fra loro l'Ucraina, e quindi i cosacchi. In seguito Russia e Polonia dovettero affrontare la resistenza cosacca al potere centrale. Quando, per esempio, nel 1669 l'assemblea nazionale polacca (*Sejm*) dichiarò sciolta l'armata autonoma cosacca, i tentativi polacchi di mettere in atto questa decisione suscitarono una grande ribellione nel 1704. Tutti questi conflitti armati oscillarono sul confine tra guerra e rivoluzione.

I cosacchi figurarono regolarmente in quei movimenti in modi che assomigliano ai conflitti coevi sulle frontiere sudamericane e nordamericane, dove gli agenti delle potenze europee combattevano non solo contro la resistenza delle popolazioni indigene ma anche contro pretendenti rivali al territorio e contro transfughi del loro stesso campo che miravano a rendersi autonomi dal controllo metropolitano. Dei cosacchi, ottimi combattenti, i russi si servirono spesso per le loro conquiste in Siberia e nel Sud-est; quando poi i russi cercavano di insediare nobili proprietari e contadini nei territori occupati con l'aiuto dei cosacchi, questi ultimi generalmente facevano resistenza. Ma i cosacchi più poveri, fra cui i servi della gleba fuggiaschi, cercavano spesso di

creare fattorie agricole contro la volontà dei cosacchi più ricchi, che traevano la loro ricchezza dalla pesca e dalle scorrerie, e che temevano ragionevolmente che con l'agricoltura sarebbero arrivati i russi, i nobili e il servaggio. Stenka Razin, a capo di una schiera di cosacchi poveri del Don, compì fortunate scorrerie in Persia e di là dal Mar Caspio, sfociate nella rivolta del 1670. Razin occupò Astrakhan, Saratov e Samara, e si preparava a marciare su Mosca. Allora lo zar mandò sulla Volga un esercito che sconfisse i ribelli; Razin fuggì, ma fu consegnato ai russi dai capi cosacchi, e venne giustiziato a Mosca.

Per circa un secolo altri conflitti analoghi contrapposero i cosacchi all'Impero in espansione. Nel 1707-1708 Kondrat Bulavin emulò Stenka Razin guidando i cosacchi poveri contro i loro vicini più ricchi e contro le truppe mandate sul Don da Pietro il Grande; i calmucchi collaborarono con le forze imperiali nel reprimere la rivolta. Nel 1773-75 il cosacco Emeljan Puğacëv proclamò di essere lo zar Pietro III, amico degli oppressi fra cui i Vecchi Credenti, miracolosamente salvo sebbene creduto morto. Puğacëv guidò una grande ribellione cui presero parte cosacchi, baschiri, Vecchi Credenti, piccoli contadini, minatori e operai degli Urali e servi delle tenute che cominciavano a diffondersi nel Sud-est. Il programma di liberare i contadini diede alla rivolta di Puğacëv una forza eccezionale, ma rese tanto più ferma la determinazione di Caterina II di schiacciarlo. Dopo alcuni rovesci militari, Puğacëv fu tradito da alcuni cosacchi e consegnato alle truppe imperiali, e nel 1775 fu decapitato a Mosca. Frattanto i baschiri si ribellarono ripetutamente contro i tentativi imperiali di domarli. Durante il XVIII secolo la Polonia dovette affrontare sfide analoghe da parte dei cosacchi e degli haidamack in Ucraina. Così tanto la Russia quanto la Po-

Tab. 6.2. *Situazioni rivoluzionarie negli Stati russi* (1492-1992)

1537	Ribellione della piccola nobiltà in Polonia
1577	Polonia contro Danzica
1591-93	Ribellione cosacca contro la Polonia
1597-99	Ribellione cosacca contro la Polonia
1598-99	Ribellione polacca, intervento svedese
1598-1613	Periodo dei Torbidi: ribellione moscovita, intervento di Polonia, Svezia, cosacchi
1606-08	Ribellione della piccola nobiltà in Polonia
1630	Ribellione cosacca contro la Polonia
1637-38	Ribellione cosacca contro la Polonia
1648-54	Ribellione cosacca contro la Polonia, intervento tataro
1650	Novgorod e Pskov contro la Russia
1664-66	Rivolta di Lubomirski contro la Polonia
1667-71	Ribellione cosacca (Stenka Razin) in Russia
1668	Ribellione cosacca in Polonia, intervento tataro
1674-81	Ribellione baschira contro la Russia
1682	Ribellione degli *strel'cy* a Mosca
1699	Ribellione dei contadini lituani contro la Polonia
1705-11	Ribellione baschira contro la Russia
1707-08	Ribellione cosacca (Bulavin) in Russia
1734	Ribellione cosacca in Polonia
1735	Ribellione baschira contro la Polonia
1751-53	Rivolta contadina in Russia
1754-55	Ribellione baschira contro la Russia
1768-69	Insurrezione degli haidamack contro la Polonia in Ucraina
1768-69	Guerra civile polacca (intervento russo-franco-austriaco)
1773-75	Rivolta di Pugačëv in Russia
1794-95	Ribellione polacca
1830-31	Ribellione polacca
1863-64	Ribellione polacca
1905	Rivoluzione russa
1916	Chirghisi contro la Russia
1917	Rivoluzioni russe
1917-21	Guerra civile in Russia, intervento internazionale
1990-91	Separazione di repubbliche dall'Unione Sovietica

lonia repressero una rivolta dopo l'altra alle loro frontiere fin oltre la metà del XVIII secolo.

Sia in Polonia sia in Russia avvennero anche ribellioni importanti molto più vicino al centro dello Stato. Nel 1537, per esempio, la sempre più prospera piccola nobiltà polacca insorse contro i tentativi del re Sigismondo il Vecchio di mantenere una sua politica militare nella guerra contro la Moscovia, costringendolo a ratificare il decreto *Nihil novi* («niente di nuovo»), in base al quale il governo polacco non poteva introdurre alcuna innovazione senza il pieno consenso della nobiliare Camera dei deputati, componente sempre più dominante del *Sejm*. Poiché la Camera dei deputati aveva adottato un *liberum veto*, che sostanzialmente imponeva che ogni provvedimento proposto dal re fosse approvato all'unanimità, il decreto paralizzò le riforme di qualsiasi genere. La vittoriosa ribellione della nobiltà indebolì una Corona già malferma, accentuando così le differenze fra centralizzazione in Russia e decentralizzazione in Polonia.

In Russia la centralizzazione non si realizzò senza lotte. La crisi più grave si ebbe tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, con il cosiddetto Periodo dei Torbidi (1598-1613). Le tasse e la coscrizione per la lunga guerra di Livonia (1557-82) avevano dissanguato i villaggi contadini, molti dei cui abitanti erano fuggiti in terre più libere a sud-est. Questo esodo a sua volta ridusse le rendite dei grandi nobili proprietari (boiari), che sollecitavano indennizzi e azioni repressive. Durante il regno dell'inetto Fëdor o Teodoro I (1584-98), i successivi reggenti Nikitin Romanov e Boris Godunov dovettero far fronte alle contese per il potere delle grandi famiglie Belskij, Šujskij e Mstislavskij; Godunov fece giustiziare o esiliò molti dei loro membri. Alla morte di Fëdor senza eredi, la zarina Irene abdicò, e questo provocò una grave crisi di successione. Dopo molte tratta-

tive e ottenuta l'approvazione dello *Zemskij Sobor* (organo simile agli Stati Generali dell'Europa occidentale, ma senza la loro lunga storia alle spalle), Godunov diventò zar. I boiari passarono all'opposizione quando Godunov si volse a una politica di repressione preventiva e punitiva, che peraltro non eliminò la loro influenza politica.

Nello stesso periodo, bande di predoni infestavano le campagne colpite da carestia, nelle città gli abitanti si contendevano le scarse provviste, e con l'appoggio militare dei boiari e dei nobili polacchi comparve un pretendente al trono: il falso Demetrio, il quale si spacciava per il figlio di Ivan IV, ucciso nel 1591 probabilmente per istigazione di Godunov. Demetrio fu il primo di quattordici pretendenti che si susseguirono nel corso del XVII secolo. Molti sudditi scontenti dello zar, fra cui i cosacchi del Donec, si unirono all'esercito del pretendente in marcia su Mosca. Boris Godunov, sconfitto, morì nel 1605, e Demetrio fu incoronato zar nonostante la diffusa consapevolezza delle sue false credenziali.

Il suo regno fu breve. Nel 1606 i boiari insorsero contro di lui, lo uccisero, ne bruciarono il corpo e — per maggiore sicurezza — spararono i resti da un cannone. Basilio Šujskij salì al trono, ma il suo colpo di Stato suscitò resistenze da più parti: rivolte scoppiarono in varie regioni. A un certo punto un esercito ribelle guidato da un ex contadino, Ivan Bolotnikov, minacciò Mosca, prima di ripiegare su Tula dove fu assediato e sconfitto da Šujskij. Anche un secondo falso Demetrio guidò un esercito contro Mosca, ma con meno successo del primo.

Il tentativo di Šujskij di ristabilire il suo controllo provocò una guerra, l'intervento polacco, la caduta dello stesso Šujskij, e l'avvento sul trono russo della famiglia Romanov. Šujskij ottenne l'appoggio militare del re di Svezia Carlo IX in cambio della rinuncia alle pretese russe sulla Livonia, e questo indusse la Polonia a

muovere guerra alla Russia. Le truppe polacche presero Mosca, un consiglio di boiari riconobbe zar il re polacco Sigismondo, e varie parti dell'Impero caddero in mano alle forze svedesi, cosacche e polacche. Sotto la guida del clero, tuttavia, cosacchi e cittadini russi si allearono adunando un esercito contro i conquistatori polacchi di Mosca, e ristabilirono il controllo russo. Nel 1613 un altro *Zemskij Sobor* elesse zar il boiaro Michele Romanov. Lo zar Michele ereditò il compito di domare i boiari (ormai decimati da quindici anni di guerra civile), di scacciare gli svedesi e i polacchi e di ripristinare il potere imperiale nell'interno. In sostanza Michele e i suoi successori accordarono alla nobiltà poteri ancora maggiori sui contadini in cambio della collaborazione militare e amministrativa dei nobili con la Corona.

Le crisi di successione continuarono a essere fonte di situazioni rivoluzionarie. Gli *strel'cy* («moschettieri») erano una fanteria scelta stanziata a Mosca e in altre città importanti, che aumentava i suoi magri stipendi militari con impieghi civili. Alla morte del ventenne zar Fëdor nel 1682, i notabili, fra cui il patriarca ortodosso, scavalcarono Sofia sorella di Fëdor e suo fratello Ivan a favore del loro fratellastro decenne Pietro. Ma Sofia si alleò con gli *strel'cy*, che si impadronirono del palazzo reale facendo nominare zar Ivan con Sofia reggente. Poi gli *strel'cy* non solo pretesero che il governo desse ascolto alle lagnanze dei Vecchi Credenti, i dissidenti religiosi di cui essi erano fautori, ma si prepararono a usare la forza per impadronirsi del potere. Sofia ruppe con loro, chiamò in aiuto milizie cittadine e truppe imperiali per impedire un colpo di Stato, e governò in nome di Ivan per sette anni.

A questo punto Pietro, prossimo alla maggiore età, minacciava a sua volta di impadronirsi del potere. Gli agenti di Sofia progettarono di ucciderlo, ma Pietro ebbe sentore della congiura in tempo, e agì per primo. Nel

1689 i suoi partigiani (fra cui naturalmente c'erano membri di grandi famiglie nobili) arrestarono Sofia; Pietro salì al trono, e divenne uno degli zar più importanti: Pietro il Grande. Regnò fino al 1725, affrontando grandi ribellioni di baschiri e cosacchi alle frontiere imperiali, ma nessuna grave sfida interna salvo un rigurgito di militarismo degli *strel'cy* nel 1698. D'altra parte egli fu impegnato in guerra per quasi tutto il suo regno, contro turchi, svedesi e persiani, e contro i guerrieri di Chiva e Bukhara nell'Asia Centrale. L'espansione della capacità bellica dello Stato promossa da Pietro accrebbe gli incentivi alla ribellione interna, riducendo al tempo stesso le prospettive di successo della ribellione.

Per molti aspetti, le ribellioni del XVII e XVIII secolo rafforzarono la Corona russa mentre indebolirono quella polacca. La differenza è dovuta a due fatti essenziali: primo, in quei due secoli gli zar ebbero sempre la meglio sui ribelli, e ogni volta colsero l'occasione di decimare una serie di avversari potenziali, mentre in Polonia i ribelli guadagnarono ripetutamente terreno grazie ad alleanze con qualche fazione nobiliare e alle concessioni della Corona; secondo, la nobiltà russa legò irrevocabilmente le sue sorti a quelle dello zar, mentre in Polonia la nobiltà cercò sempre di accrescere i propri privilegi e di limitare il potere centrale. Non che gli aristocratici russi dimostrassero una elevatezza d'animo assente nei loro pari polacchi; essi certamente invidiavano il potere che il controllo del commercio granario dava a questi ultimi. In entrambi i casi, le ribellioni maggiori dei due secoli avvennero per lo più in territori contestati alla periferia dell'Impero. Il risultato di questi processi contrastanti fu che nel XVIII secolo lo Stato russo si ingrandì, mentre lo Stato polacco scomparve.

Nondimeno l'Impero russo, fondato sul principio dell'autocrazia dello zar, rimase esposto ai colpi di Stato di membri della cerchia dominante ad ogni crisi di

successione. Non solo i pretendenti al trono si moltiplicavano ogni volta che moriva uno zar o una zarina, ma anche grandi nobili e unità militari scelte quali la Guardia (che traeva i suoi ufficiali, *noblesse oblige*, dalle grandi casate) complottarono ripetutamente per elevare al trono i loro candidati. Alla morte di Pietro, le guardie imperiali passarono il potere a una giunta formata dai nuovi nobili petriani, che governò in nome della vedova di Pietro, Caterina, e poi del loro figlio Pietro II. Così la Guardia e la grande nobiltà intervennero nel 1730 quando Pietro II morì prima dell'incoronazione, favorendo l'elevazione al trono di Anna nipote di Pietro I.

Di nuovo nel 1742 una coalizione della Guardia e di grandi nobili diede la corona a Elisabetta, figlia di Pietro il Grande; e dopo la morte di Elisabetta (1762), una rivolta di ufficiali contro il successore Pietro III portò sul trono la moglie di questo, Caterina II. Caterina regnò fino al 1796, e per vigore, intelligenza e longevità fu detta Caterina la Grande. Poi, dopo cinque anni di lotte contro la grande nobiltà, suo figlio e successore Paolo I perse la vita in un colpo di Stato attuato con il consenso del di lui figlio Alessandro I. Quindi l'Impero settecentesco presenta una singolare combinazione di espansione militare, consolidamento amministrativo, intervento statale, sovrani eminenti, e grande vulnerabilità al centro stesso dello Stato ad ogni successione.

Le successioni del XVIII secolo causarono turbamenti anche maggiori in Polonia, ma qui nella scelta del nuovo re intervenne tipicamente una combinazione di nobili polacchi e di potentati stranieri, fra cui il monarca russo. I re polacchi del XVIII secolo furono Augusto elettore di Sassonia, che prevalse su un altro candidato al trono, il francese principe di Conti; il ricco nobile polacco Stanislas Lesczynski, rampollo di un'antica famiglia di piccola nobiltà polacca; Augusto III, figlio dell'Elettore; e Stanislao Poniatowski, candidato

della Grande Caterina, il quale prevalse sulla famiglia Czartoryski, sua avversaria durante tutto il suo regno. Frattanto la Russia si atteggiava a protettrice dei polacchi di religione ortodossa, la Prussia di quelli protestanti. Poiché la Corona polacca promuoveva i diritti della Chiesa Uniate (di rito ortodosso, ma legata a Roma), entrambi i protettori avevano motivo di allarme. In ogni caso, la guerra civile del 1768-71, in cui una confederazione nobiliare con base nella città di Bar insorse contro il re e i suoi tentativi di rafforzare il potere monarchico, attirò (o almeno giustificò) l'ulteriore intervento della Prussia, della Russia e poi dell'Austria. Il risultato fu che la Polonia perse vaste zone di territorio a nord, a est e a sud, fra cui gran parte della Pomerania, la Piccola Polonia, la Rutenia, la Bielorussia, la Livonia e Vitebsk. A questo punto la Russia dominava l'Europa orientale.

Altro ancora la Polonia ebbe a perdere per l'intervento russo. Nel 1791 il *Sejm* della Polonia superstite adottò su richiesta del re una costituzione centralizzatrice; una parte della nobiltà si oppose, formando la Confederazione di Targowica, e sollecitò l'intervento di Caterina di Russia. Le truppe russe occuparono Varsavia e batterono le deboli forze regie. Il re Stanislao passò alla confederazione conservatrice. Questa breve guerra civile portò alla seconda spartizione delle terre polacche fra Russia, Prussia e Austria (1793). Poco dopo Tadeusz Kosciuszko (veterano della guerra di indipendenza americana) assunse il comando di un esercito polacco riorganizzato, in difesa della nuova costituzione, abrogata timorosamente dal *Sejm*. In nome della nazione, le forze ribelli dichiararono arditamente ma vanamente guerra alla Prussia e alla Russia, ma furono sconfitte e Kosciuszko fu fatto prigioniero. Questa volta la triplice spartizione fra Austria, Prussia e Russia non lasciò territori polacchi indipendenti. La Polonia scomparve, soprav-

vivendo solo come ricordo, come programma nazionalista, e come insieme di suddivisioni amministrative entro i tre imperi ampliati e ora contigui.

Il consolidamento del XIX secolo

Frattanto la partecipazione russa alle vicende politiche dell'Europa occidentale si era intensificata. Le guerre napoleoniche coinvolsero profondamente la Russia negli affari dell'Europa occidentale, e gli europei occidentali nella politica russa; il duca di Richelieu, per esempio, dapprima prestò servizio come ufficiale russo e come governatore generale della Russia meridionale, poi divenne primo ministro di Luigi XVIII alla Restaurazione, quando i russi occupavano la Francia. Durante l'occupazione l'ufficialità russa colta e francofona, oltre a lasciare in eredità alla lingua francese la parola russa *bistro* («alla svelta»), stabilì legami durevoli con la vita dei salotti parigini. Con l'importante eccezione della guerra di Crimea, che contrappose di nuovo la Russia alla Francia, nel XIX secolo le forze russe non combatterono mai contro eserciti dell'Europa occidentale; divennero invece l'ariete che percuoteva le province settentrionali dell'Impero ottomano. Mentre le potenze europee occidentali conquistavano colonie oltremare, la Russia combatté principalmente per estendere le proprie frontiere a sud e a est.

Nessuno potrebbe dire che la Russia e il fantasma della Polonia affrontarono in tutta calma il secolo XIX, ma le situazioni apertamente rivoluzionarie divennero rare dopo il 1775; fra questa data e il 1905 le sole situazioni rivoluzionarie importanti furono le insurrezioni polacche contro il dominio russo, nel 1794-95, 1830-31 e 1863-64. Il colpo di Stato tentato da ufficiali russi nel dicembre 1825 è stato oggetto di molto interesse, perché

fu promosso da una società segreta di aristocratici riformisti; ma la rivolta aperta si ridusse a brevi scontri militari a Pietroburgo e a Kiev. La rivolta decabrista, come quelle precedenti del XVIII secolo, avvenne durante un interregno. Alla morte improvvisa di Alessandro I, suo fratello Nicola, successore designato, esitò ad assumere la corona a causa della sua notoria impopolarità presso il corpo degli ufficiali; gli ufficiali intesero agire a favore del riluttante Costantino, l'altro fratello, prima che Nicola salisse sul trono. Questo fu l'ultimo serio tentativo di nobili e di ufficiali di impadronirsi del potere durante una successione contestata. Nel 1881 Alessandro II sarebbe morto assassinato come molti suoi antenati, ma ad ucciderlo furono le bombe degli attivisti populisti, non i suoi colleghi aristocratici.

I patrioti polacchi, d'altro canto, spiavano i segni di vulnerabilità dei dominatori russi. La prima grande ribellione polacca del XIX secolo avvenne nel 1830, quando il reazionario Nicola I progettò di mandare l'esercito polacco a reprimere le recenti rivoluzioni in Belgio e in Francia. Società segrete liberali erano attive in Polonia dalla fine delle guerre napoleoniche. Quando Nicola ordinò la mobilitazione, esse stavano già preparando un'insurrezione, che doveva partire dai cadetti di fanteria di Varsavia; perciò furono costrette ad agire prima di aver completato i loro preparativi. I cadetti attaccarono il palazzo del granduca (Costantino, fratello di Nicola), e trovarono largo seguito nella popolazione. I ribelli istituirono un Consiglio amministrativo, poi un Governo provvisorio che dichiarò decaduti i Romanov. Vi furono pressioni diplomatiche internazionali a favore dei polacchi, ma dopo sei mesi di combattimenti con le truppe russe il regime rivoluzionario crollò, anche a causa dei suoi dissidi interni. La Russia ristabilì il suo dominio, integrando la Polonia molto più compiutamente nel proprio sistema amministrativo.

Nonostante la formazione di Comitati nazionali e sporadiche insurrezioni nelle parti austriache e prussiane dell'ex territorio polacco, le rivoluzioni del 1848 passarono senza significative azioni collettive nella Polonia russa. Lo zar Alessandro II (1855-81), salito al trono durante la disastrosa guerra di Crimea, fece opera di liberalizzazione interna (abolizione del servaggio in Russia, 1861) e insieme ripristinò alcune libertà polacche nel 1862. I polacchi di indirizzo moderato collaborarono con il programma zarista, ma i nazionalisti più accesi («rossi») reclamarono altre concessioni, in particolare riforme agrarie. Il governo di Alessandro decise di arruolare nell'esercito russo questi militanti, in grande maggioranza studenti. Il nuovo ordine di mobilitazione provocò la ribellione del 1863. Questa volta la partecipazione dei nobili fu minima; l'insurrezione aveva una larga base popolare e il sostegno dell'intellighenzia, ma mancava di un comando militare centrale. Dopo quindici mesi di guerriglia le forze russe prevalsero, e la Russia reagì con una repressione e un'integrazione ancora maggiori che nel 1831.

In Russia il XIX secolo fu un ribollire di idee e di cospirazioni rivoluzionarie, ma non si giunse mai a fratture politiche come quelle provocate in precedenza dalle crisi di successione. Repressione e censura furono per qualche tempo efficaci, neutralizzando i grandi che aspiravano al potere, tenendo a freno i cosacchi e le numerose minoranze che venivano incorporate nell'Impero, dividendo i contadini, riducendo l'intellighenzia al silenzio o alla cospirazione. Come in altre situazioni in cui il malessere è profondo, la repressione feroce, e debole la dissidenza organizzata, nelle città gli avversari del regime ricorsero all'assassinio e ad atti terroristici che mettevano in luce la vulnerabilità del regime evitando al tempo stesso scontri diretti, di pura forza, con il potere.

Nelle campagne si intensificarono bensì gli attacchi contadini contro proprietari e funzionari, specie dopo l'emancipazione del 1861; ma le rivolte non assunsero mai dimensioni regionali, e i ribelli non si allearono con altri dissidenti già in possesso di una struttura di comunicazione su scala nazionale, né furono in grado di armarsi adeguatamente per conto loro. Nonostante le speranze dei congiurati, neanche l'uccisione di Alessandro II nel marzo 1881 ad opera degli adepti della *Narodnaja Volja* («Volontà del popolo») suscitò una rivoluzione popolare. Provocò, invece, un'ondata repressiva senza precedenti e, fra l'altro, provvedimenti che privarono dei diritti politici gli ebrei, molti dei quali rimasero vittime di *pogrom* fomentati dalle autorità.

Le riforme di Alessandro II non realizzarono le intenzioni dei consiglieri dello zar, ma ebbero effetti profondi sulla vita politica russa dagli anni Sessanta dell'Ottocento in poi. Promossero in Russia il governo diretto eliminando i poteri amministrativi dei nobili e creando istituzioni alternative in contatto diretto con alti funzionari statali. L'emancipazione dei servi liberò i lavoratori domestici senza terra (che spesso i padroni affittavano a fabbriche e negozi). I contadini delle tenute ebbero la possibilità di comprare metà della terra che coltivavano, acquistandola non a titolo personale ma per conto di una comune di villaggio (*mir*), che sotto la sopraintendenza di agenti statali controllava l'uso della terra e la redistribuiva periodicamente in proporzione alle dimensioni familiari. La creazione di gerarchie di assemblee regionali (*zemstvo*) istituì un apparato semirappresentativo. Il sistema giudiziario fu riorganizzato e ampliato, a livello locale e nazionale. Comuni contadine, assemblee regionali e tribunali fornirono una base senza precedenti per l'intervento diretto negli affari locali che muoveva dall'alto, e per la mobilitazione politica che premeva dal basso. La persistente im-

portanza dei proprietari nobili, molti dei quali detenevano adesso in proprietà assoluta metà della terra di una comune, e assoldavano per lavorarla gli ex servi con salari di fame, alimentò i conflitti locali.

Nel venticinquennio seguito all'assassinio di Alessandro II, la Russia di Alessandro III e Nicola II fu caratterizzata da grandi contraddizioni: da un lato, rapida industrializzazione, forte incremento demografico, vigorosa urbanizzazione, larga proletarizzazione della popolazione rurale, mobilitazione politica grazie agli *zemstvo* e alle università; dall'altro, intensificazione della repressione e della censura, limitazione del potere degli *zemstvo*, russificazione forzata delle minoranze etniche e religiose, nuovi privilegi per i nobili. Le due correnti confluirono formando un torrente impetuoso.

Alla fine degli anni Novanta una serie di sfide vennero allo Stato dagli studenti, dai contadini e poi dagli operai. Fra il 1899 e il 1901, scontri fra studenti e autorità nelle università di Pietroburgo e di Kiev provocarono ondate di scioperi e dimostrazioni studentesche, e l'uccisione del ministro dell'Istruzione. Nel 1902 i contadini attaccarono le tenute nobiliari in 175 comuni dell'Ucraina; le autorità zariste reagirono mandando in carcere 837 contadini e imponendo ai villaggi colpevoli una multa collettiva di 800.000 rubli (Shanin, II, p. 11). Nel 1903 un numero altissimo di operai partecipò a un'ondata di scioperi industriali, che si concluse con l'occupazione militare delle zone petrolifere. Questi scioperi aumentarono di molto il numero degli operai accusati di «reati contro lo Stato»; se il totale degli imputati di questi reati si quintuplicò fra il 1884-90 e il 1901-1903, la percentuale degli imputati che non erano lavoratori agricoli passò dal 17,2 al 50,3 (Shanin 1986, II, pp. 25-26). Non solo l'intellighenzia ma anche i contadini e gli operai si stavano schierando manifestamente contro il regime.

Prospettive di rivoluzione

Nel 1872, undici anni dopo l'emancipazione dei servi e otto anni dopo l'istituzione degli *zemstvo* e la riforma giudiziaria, un intellettuale francese, Anatole Leroy-Beaulieu, fece il primo dei suoi molti viaggi in Russia per studiarne la vita politica e sociale, su cui scrisse una serie di articoli pubblicati dalla «Revue des Deux Mondes», e poi il libro *L'Empire des tsars et les Russes* (3 voll., 1881-1889). Nel corso del suo lavoro, il visitatore francese assisté a una brutale e cruciale guerra russo-ottomana, all'introduzione del servizio militare obbligatorio, alla nascita di sindacati, scioperi e associazioni rivoluzionarie, a ripetuti attacchi contro le autorità, fra cui l'assassinio dello zar Alessandro: in breve, a una situazione interna conflittuale, che conteneva le premesse di ulteriori conflitti. Tuttavia, se nella sua analisi c'era una visione teleologica, finalistica, essa vedeva come punto d'arrivo non la rivoluzione, ma l'individualismo liberale.

Come molti osservatori di oggi, Leroy-Beaulieu vedeva il presente e il futuro della Russia soprattutto in termini di ostacoli alla liberalizzazione: una burocrazia anchilosata, una comune rurale (*mir*) che impediva al contadino l'uso razionale della sua terra, discriminazione religiosa, debolezza delle libertà civili. Anticipando quegli osservatori degli anni Novanta del nostro secolo che hanno visto la distruzione del Partito comunista come l'inizio di un lungo e pericoloso processo di riadattamento, egli considerava l'emancipazione dei servi come un necessario primo passo verso una società progressiva, ma un passo che rendeva più urgente la riorganizzazione delle istituzioni economiche e politiche. E il rapido diffondersi in Russia dell'individualismo e dell'industria avrebbe portato la Russia verso i modelli dell'Europa occidentale. Leroy-Beaulieu morì nel 1912, dopo aver assistito alla rivoluzione del 1905 (e aver pre-

senziato alla *Duma* del 1906), ma non visse tanto da vedere la prima guerra mondiale e le rivoluzioni del 1917.

Nondimeno Leroy-Beaulieu avvertì la forza del radicalismo e la possibilità di una rivoluzione in Russia: «Lo sviluppo del radicalismo è stato favorito soprattutto dalla repressione morale, dall'impoverimento intellettuale insiti nel regime politico» (Leroy-Beaulieu 1990, p. 827). Poiché, tuttavia, egli non credeva alla possibilità che i «missionari» dell'intellighenzia si unissero agli operai e ai contadini, la rivoluzione popolare da lui prospettata era molto diversa. Data l'influenza del *mir*, sarebbe consistita in una vendetta selvaggia:

> In quel socialismo agrario, le province vedrebbero di nuovo la sanguinosa *jacquerie* di Pugačëv. Nel popolo più ignorante e credulo d'Europa, una rivoluzione supererebbe probabilmente in barbarie tutti i nostri Terrori e Comuni. (p. 841)

Richiamandosi direttamente al modello rivoluzionario francese, Leroy-Beaulieu elencava le ragioni per cui non ci sarebbe stata una rivoluzione popolare: un Impero troppo vasto, una popolazione troppo dispersa, una burocrazia troppo forte, poche grandi città, assenza nella capitale di una plebe ribelle (p. 843). Cosa più sorprendente, egli prospettava la possibilità alternativa che una serie di rivoluzioni nazionalistiche trasformassero gli eterogenei elementi dell'Impero russo in una federazione sul tipo degli Stati Uniti (pp. 865-68). Infine Leroy-Beaulieu prospettava una rivoluzione liberale dall'alto, che avrebbe prevenuto una molto più pericolosa rivoluzione reazionaria dal basso:

> L'Occidente ha avuto la sua rivoluzione con la Rivoluzione francese; tutti i popoli germanici e latini hanno subìto la sua influenza in qualche misura, hanno adottato le sue dottrine, sperimentato i suoi aspetti buoni e cattivi. La nostra

rivoluzione fu più o meno il riscatto dalla vecchia Europa feudale; ma si può dire che l'Europa orientale patriarcale, il mondo slavo ortodosso, attenda ancora la sua rivoluzione, o ciò che ne farà le veci; donde verrà l'iniziativa, se non dalla Russia? Vista così, una rivoluzione russa potrebbe essere il più grande evento storico dopo la Rivoluzione francese, e il suo complemento all'altro capo d'Europa. (p. 890)

Leroy-Beaulieu scriveva negli anni Ottanta dell'Ottocento, vent'anni prima della rivoluzione russa del 1905.

Quali i motivi che potevano far presagire una rivoluzione, di qualsiasi tipo, in quella Russia degli anni Ottanta? Erano motivi simili a quelli indicati da Tocqueville riguardo alla Francia dell'Antico Regime: l'Impero aveva alienato in gran parte quello che un tempo era stato il suo principale sostegno, la nobiltà, senza crearsi una base politica alternativa; la fine del servaggio aveva dato ai nobili incentivi per sciogliere i loro vincoli di tutela e di controllo, se non di sfruttamento, con una classe contadina in rapida proletarizzazione; dal canto loro i contadini, il grosso della popolazione russa, accumulavano forti motivi di malcontento verso i nobili e il governo; a Pietroburgo e a Mosca si stavano formando un proletariato e una borghesia industriali insofferenti delle restrizioni delle libertà civili imposte dal regime; una vasta rete di associazioni rivoluzionarie, sebbene poco collegate fra loro, attirava molti membri della intellighenzia e alcuni membri delle vecchie classi dirigenti; in breve, si stavano creando le condizioni prossime di situazioni rivoluzionarie, ossia: 1) comparsa di coalizioni di contendenti portatori di pretese esclusive e concorrenti al controllo dello Stato; 2) adesione di una parte considerevole della cittadinanza a queste pretese; 3) incapacità o riluttanza dei governanti a reprimere la coalizione alternativa e/o l'adesione alle sue pretese. Fra queste condizioni, mancava principalmente

un evento talmente grave da indebolire e screditare lo Stato, facendo apparire l'alternativa rivoluzionaria non solo desiderabile ma credibile.

In generale, tre ulteriori circostanze promuovono le condizioni prossime di situazioni rivoluzionarie: crescenti discrepanze fra ciò che i governanti chiedono ai loro sudditi meglio organizzati e la capacità dei governanti stessi di imporre obbedienza; attacchi alle principali identità della popolazione soggetta e alle loro prerogative; diminuzione del potere dei governanti in presenza di competitori bene organizzati. Nella Russia del tardo XIX secolo e dell'inizio del XX tutte e tre queste circostanze si verificarono: le richieste statali di tasse e di coscritti aumentarono con le guerre di Crimea, ottomana e russo-giapponese, mentre la repressione si accentuò dopo l'assassinio di Alessandro II; ma con l'alienazione della nobiltà la capacità dello Stato di imporre obbedienza diminuì. Attacchi contro identità particolari avvennero sia nelle regioni non russe sia con la persecuzione contro gli ebrei russi. I cambiamenti più drammatici riguardarono il potere più immediatamente tangibile dello Stato, che andò a picco.

La spinta nel precipizio provenne dalla sconfitta della Russia in due guerre, la prima con il Giappone, la seconda con una coalizione imperniata sull'Impero tedesco. Non l'inizio, ma la fine di queste due guerre provocò il crollo dello Stato zarista.

La rivoluzione del 1905

È tentante considerare la rivoluzione russa del 1905 come un mero preludio del 1917. Tuttavia, se le rivoluzioni del 1917 non fossero avvenute, oggi probabilmente gli storici giudicherebbero il 1905 come un momento decisivo per la Russia. La guerra e la rivoluzione del

1904-1906 segnarono i limiti dell'espansione imperiale russa, rivelarono la vulnerabilità dello Stato zarista, portarono gli operai a un ruolo politico di primo piano, introdussero il soviet come forma di governo rivoluzionario, pubblicizzarono lo sciopero generale come mezzo efficace di azione popolare antistatale, identificarono i bolscevichi, i menscevichi e i socialrivoluzionari come oppositori credibili del potere vigente, crearono una specie di assemblea nazionale al posto di uno *Zemskij Sobor* convocato saltuariamente, e stimolarono lo sviluppo di un capitalismo in piena regola.

La rivoluzione del 1905 fu provocata direttamente dall'espansione imperiale e da una guerra perduta. Verso la fine del XIX secolo le forze imperiali russe avanzavano profondamente in Asia, costruivano la ferrovia transiberiana, sfioravano l'Afghanistan, si insediavano lungo il confine settentrionale della Cina, penetravano in Manciuria, minacciavano la Corea, e perciò entravano chiaramente in un'area di cui un Giappone espansionista e una Cina indebolita si contendevano il controllo. Facendo il solito gioco del *divide et impera*, la Russia si schierò con la Cina contro il Giappone, collaborando al tempo stesso con la Germania e la Gran Bretagna nella penetrazione della Cina. La spinta russa verso il Pacifico si scontrò con l'intento del Giappone di costruire un Impero asiatico; il risultato fu la guerra. Con sorpresa dei russi e di altri europei, la flotta giapponese distrusse quella russa. Il governo russo perse credito, i rivoluzionari assassinarono il ministro dell'Interno Pleve, un congresso nazionale degli *zemstvo* si riunì per chiedere un'assemblea nazionale e la concessione di libertà civili, e da ogni parte del paese si levarono richieste di liberalizzazione del regime.

Il 22 gennaio 1905 — la «domenica di sangue» — le truppe zariste fecero fuoco su un corteo di lavoratori, guidato dal prete ortodosso Gapon, che voleva presen-

tare una petizione allo zar. Il movimento si allargò, rafforzato da numerosi scioperi. Nell'esercito e nella marina scoppiarono ammutinamenti, nelle province non russe si fecero più esplicite le rivendicazioni autonomistiche, e i contadini attaccarono di nuovo i nobili proprietari, finché nell'ottobre 1905 un vasto sciopero generale bloccò gran parte della Russia europea. A Pietroburgo un soviet degli operai coordinò lo sciopero. La concessione da parte dello zar prima di un'assemblea consultiva (*Duma*), poi di più ampie istituzioni rappresentative e libertà civili, cooptò una parte dell'opposizione, mentre i socialdemocratici (menscevichi e bolscevichi) rimanevano avversari irriducibili dello Stato. Arrestato il soviet di Pietroburgo per ordine del primo ministro Witte, gli operai di Mosca insorsero dando battaglia alle truppe zariste per le strade, ma furono sconfitti.

Il ritorno finale delle forze zariste al potere relegò gli eventi del 1905-1906 nella categoria delle ribellioni fallite. Ma gli osservatori del tempo videro il 1905 come una grande crisi rivoluzionaria. Nel gennaio 1905 un osservatore del calibro di V.I. Lenin, esule a Ginevra, scriveva:

> La classe operaia ha avuto una grande lezione di guerra civile; l'educazione rivoluzionaria del proletariato ha fatto più progressi in un giorno di quanti avrebbe potuto farne in mesi e anni di un'esistenza grigia, monotona e miserabile. Il motto dell'eroico proletariato di Pietroburgo, «Libertà o morte!», risuona in tutta la Russia. Gli avvenimenti si sviluppano con una rapidità sbalorditiva. A Pietroburgo lo sciopero generale si estende. Tutte le attività industriali, pubbliche e politiche sono paralizzate. (Lenin 1967, I, p. 450)

Lenin passava quindi in rassegna l'attività rivoluzionaria a Mosca, Lodz, Varsavia, Helsinki, Baku, Odessa, Kiev, Charkov, Kovno, Vilna, Sebastopoli,

Revel, Saratov e Radom. È vero che nell'agosto 1906, traendo le «Lezioni dell'insurrezione di Mosca», egli concluse:

l'azione di dicembre a Mosca ha dimostrato con ogni evidenza che lo sciopero generale, come forma indipendente e predominante di lotta, è uno strumento invecchiato, che il movimento sta uscendo con forza elementare e irresistibile da questi limiti angusti, e dà origine alla forma più alta di lotta: l'insurrezione. (I, p. 577)

Lenin concludeva che il proletariato doveva armarsi per la prossima occasione rivoluzionaria. Questa volta, egli diceva, gli operai (leggi: i bolscevichi) non erano pronti. L'occasione era passata.

Alla vigilia della riunione della prima *Duma* (maggio 1906), lo zar aveva occupato preventivamente molto del suo spazio politico emanando Leggi Fondamentali che istituivano un limitato regime costituzionale. Relativamente conservatrice, perché i partiti radicali avevano boicottato le elezioni, la *Duma* nondimeno criticò aspramente il governo e si sciolse senza risultati sostanziali. Frattanto il governo, operando sotto la legge marziale e valendosi delle truppe reduci dall'Estremo Oriente, cominciò a processare i ribelli del 1905; i giustiziati furono oltre un migliaio. Il nuovo primo ministro Stolypin promulgò una legge agraria che istituiva sostanzialmente la proprietà privata, bloccò una seconda *Duma* che comprendeva deputati più radicali, impose un elettorato ristretto per la terza *Duma* e intensificò la repressione dei gruppi rivoluzionari, ma avviò anche una serie di riforme liberali mentre l'economia cominciava a riprendersi da una lunga crisi.

Repressione e violenza cospiratoria continuarono. Nel 1908, anno relativamente pacifico, gli attentati politici provocarono la morte di 1800 funzionari e il ferimento di altri 2083 (Fitzpatrick 1982, p. 29). L'assas-

sinio di Stolypin (1911) e la partecipazione della Russia alle guerre balcaniche (1912-13) non cambiarono sostanzialmente l'equilibrio delle forze. Ma il massacro di scioperanti effettuato dall'esercito nella zona aurifera della Lena (aprile 1912), in cui perirono 170 operai, suscitò un'altra serie di scioperi, l'inizio di un'ondata che non si placò fino alla presa bolscevica del potere nel 1917.

Le rivoluzioni del 1917

Un altro assassinio trascinò indirettamente la Russia in una grande guerra. Mentre l'Impero ottomano si indeboliva, l'Austria-Ungheria metteva le mani sui territori balcanici. Nel 1908 l'Austria annesse la Bosnia-Erzegovina, fomentando così sentimenti anti-austriaci in Serbia e nel Montenegro. La Russia si affrettò a stringere alleanze nei Balcani e altrove per bloccare ulteriori avanzate austriache. L'Austria lavorò con pari impegno a impedire che la Serbia estendesse il suo territorio fino all'Adriatico, che era uno dei vari esiti possibili delle guerre balcaniche scoppiate nel 1912 e 1913. Il 28 giugno 1914 Gavrilo Princip, agente bosniaco della Mano Nera serba, assassinò l'arciduca Francesco Ferdinando, e un mese dopo l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. La Russia decretò quasi subito la mobilitazione generale, e ciò spinse la Germania a dichiarare a sua volta guerra alla Russia. Cominciava così la prima guerra mondiale.

La prima guerra mondiale ripeté alcuni degli effetti rivoluzionari della guerra russo-giapponese in Russia e in altri paesi d'Europa. Devastò buona parte del continente europeo: 9 milioni di morti in combattimento, 20 milioni di combattenti feriti, altri milioni uccisi e feriti fra la popolazione civile, e danni materiali per oltre 300

miliardi di dollari Usa (del 1918). Provocò non solo le rivoluzioni russe del 1917 ma anche la disintegrazione degli imperi russo, tedesco, austro-ungarico e ottomano, la costituzione di una Polonia, Finlandia, Lettonia, Estonia e Lituania indipendenti, e molti altri cambiamenti di confini e di governi. Anche se la Scandinavia e la Penisola Iberica evitarono un diretto coinvolgimento militare, il fuoco della guerra non lasciò indenne nessuna parte d'Europa. L'ampiezza della mobilitazione bellica produsse una grande espansione della burocrazia e del potere statale, incluso il potere di requisizione, coscrizione e tassazione. Tutti gli Stati accumularono debiti enormi, senza contare i gravosissimi impegni finanziari verso i reduci e altri aventi diritto per motivi di guerra; tutti gli Stati mancarono in parte di assolvere a questi impegni, e subirono perciò la collera dei loro cittadini.

Grazie alla spartizione della Polonia avvenuta centovent'anni prima, l'Impero russo aveva lunghe frontiere in comune con la Germania e l'Austria-Ungheria, e per quattro anni le tre potenze si combatterono attraverso queste frontiere. La maggior parte delle loro battaglie si svolsero sul territorio un tempo polacco, specialmente nella porzione annessa dalla Russia nel XVIII secolo. Prima dell'armistizio del dicembre 1917, le forze tedesche e austriache non erano penetrate nel territorio russo metropolitano; ma in Polonia e nel Baltico esse batterono duramente gli eserciti russi. Le sconfitte del 1915 in Galizia e in Bucovina furono il primo segno della vulnerabilità militare della Russia. Nel 1916 gli occupanti tedeschi annunciarono la formazione di uno Stato polacco indipendente, e nel marzo 1917 il nuovo governo provvisorio russo riconobbe l'indipendenza della Polonia. L'esercito subiva una disfatta dietro l'altra, e l'Impero cominciava a disintegrarsi.

I conflitti industriali registrarono il malcontento de-

gli operai russi verso la guerra e il regime. Nel 1914 gli operai russi scesi in sciopero furono trenta volte più numerosi che nel 1910; nel 1915 il livello si ridusse di oltre la metà, ma tornò a impennarsi nel 1916. A giudicare dalle compilazioni di Diane Koenker e William Rosenberg (1989), il 1917 superò certamente il 1914. L'aumento degli scioperi in Russia fu molto maggiore che in ogni altro grande paese europeo, compresa la Germania, dove nel 1919 gli scioperanti furono quasi quattordici volte più numerosi che nel 1910.

L'azione operaia ebbe una parte cruciale nella lotta del 1917. A Pietrogrado (nome assunto da Pietroburgo all'inizio della guerra) gli operai scioperarono in massa, poi ebbe inizio un ammutinamento generale delle truppe della capitale. La *Duma* rispose a un ordine imperiale di scioglimento istituendo un governo provvisorio. Lo zar Nicola abdicò a favore del fratello Michele, che poco dopo abdicò a sua volta; un governo provvisorio composto di conservatori e liberali si trovò improvvisamente a capo dello Stato minacciato. Il soviet di Pietrogrado degli operai e dei soldati sfidò l'autorità del governo, usando la sua larga influenza nelle fabbriche e nell'esercito per bloccare il potere centrale, e insediando comitati elettivi come contro-potere. In aprile e maggio, capi rivoluzionari fra cui Lenin e Trockij tornarono dalla diaspora.

Fallito un primo tentativo bolscevico di prendere il potere a Pietrogrado (luglio 1917), Lenin tornò in esilio, questa volta nella vicina Finlandia invece che nella lontana Svizzera. Il governo provvisorio si divise sulla linea più o meno dura da adottare nei confronti dei bolscevichi; il primo ministro Aleksandr Kerenskij destituì il generale Lavr Kornilov, comandante in capo; questi marciò su Pietrogrado con le sue truppe, ma senza successo. Da allora in poi i bolscevichi guadagnarono costantemente terreno rispetto allo screditato governo

provvisorio. Il 6 novembre (24 ottobre del vecchio calendario russo) i bolscevichi attaccarono il governo e vinsero. L'indomani il Congresso panrusso dei soviet ratificò il colpo di mano bolscevico; alleati con i rivoluzionari dei soviet, i bolscevichi assunsero il controllo dello Stato.

I problemi incalzavano. Mentre la guerra continuava e i controrivoluzionari si armavano, il nuovo governo cercò di attuare la rapida collettivizzazione della terra, del capitale e dell'industria, cominciando con l'immediata spartizione delle grandi proprietà terriere. In molte regioni i contadini prevennero il governo occupando la terra di loro iniziativa. Le elezioni per un'assemblea costituente, tenute verso la fine di novembre, diedero una larga maggioranza ai socialrivoluzionari, ma quando l'assemblea si riunì nel gennaio 1918, le truppe rosse la sciolsero subito con la forza. Da allora in poi a comandare in Russia, nella misura in cui qualcuno comandava, furono i bolscevichi, che poco dopo assunsero il nome di Partito comunista.

Mentre i bolscevichi conducevano negoziati di pace a Brest-Litovsk, varie parti dell'Impero si proclamarono indipendenti: Ucraina, Estonia, Finlandia, Moldavia e Lettonia. Alla firma del trattato, la Russia perse anche la Lituania e la Transcaucasia. Alla fine dell'anno i cosacchi erano alleati delle truppe controrivoluzionarie bianche contro il governo bolscevico. Mentre gli Alleati e l'Intesa continuavano la guerra, molte potenze entrarono in altre zone dell'Impero: forze americane, francesi e britanniche a Murmansk, Arcangelo e Vladivostok, i giapponesi in Estremo Oriente, i turchi nel Sud, i tedeschi da molti lati. Una legione ceca formata da circa 100.000 ex prigionieri di guerra, non riuscendo a sfondare le linee austriache, si diresse a est attraverso la Siberia nel tentativo di tornare in Europa via Vladivostok. Prima, tuttavia, essa si impadronì di una serie

di città lungo la ferrovia transiberiana, poi dichiarò guerra alla Germania dall'interno della Russia. (Questa dichiarazione di guerra le valse il riconoscimento britannico e americano, e ne fu rafforzata la richiesta ceca di uno Stato indipendente nel dopoguerra.) Durante il 1918 anche la Georgia, l'Azerbaigian e l'Armenia si proclamarono indipendenti. L'Impero si era ridotto sostanzialmente alla Russia; e anche parti della Russia erano in rivolta.

Nei quattro anni successivi, l'Armata Rossa di Trockij lottò per riguadagnare il controllo del territorio imperiale; e se non ricuperò la Finlandia, i paesi baltici e la Polonia, fu vittoriosa nella maggior parte degli altri territori appartenuti all'Impero nel 1914. Una guerra con la Polonia per l'Ucraina (aprile-ottobre 1920) e una insurrezione di marinai a Kronstadt (febbraio-marzo 1921) furono le ultime grandi sfide militari interne. La guerra con la Polonia costò alla Russia le metà occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina. I comunisti russi ricostruirono lo Stato mediante la lotta armata e la radicale riorganizzazione dell'economia. Essi avevano un vantaggio che divenne un problema: con la rivoluzione e la guerra civile, avevano creato una struttura governativa che consisteva essenzialmente di un vasto esercito — oltre cinque milioni di uomini nel 1920 — permeato da un Partito fortemente centralizzato. La smobilitazione perciò metteva in pericolo l'intero sistema comunista di governo. I comunisti risolsero il problema, nella misura in cui lo risolsero, sostituendo alla burocrazia civile, con i suoi numerosissimi funzionari prerivoluzionari, l'esercito; e in questa burocrazia inserirono di nuovo un Partito comunista rigidamente disciplinato ma tatticamente flessibile.

La guerra civile e il blocco alleato si combinarono nel devastare la produzione agricola e industriale. Il numero degli operai industriali si ridusse da 3,6 milioni

nel 1917 a 1,5 milioni nel 1920 (Fitzpatrick 1982, pp. 85-86). Nel 1921 Lenin e i suoi collaboratori adottarono un nuovo corso nei confronti dei contadini: la Nuova politica economica (Nep) impose ai coltivatori la consegna di una quota della produzione granaria agli organi statali, ma li lasciò liberi di vendere il resto e di comprare fattorie proprie. Al tempo stesso il governo cercò di stabilizzare la moneta. In retrospettiva, la Nep assomiglia molto al «socialismo di mercato» propugnato da molti nell'Europa orientale nel 1992, salvo che i comunisti conservarono uno stretto controllo sulla produzione industriale, sulla distribuzione e specialmente sulle finanze.

Il contrasto con la contemporanea crisi economica della Germania chiarisce ciò che stava accadendo. La crisi dell'Unione Sovietica negli anni Venti era la crisi di una economia in via di socializzazione; quella della Germania, la crisi di una economia capitalistica. «Le economie capitalistiche», scrive Edward Nell, «operano caratteristicamente con un margine di capacità non solo di riserva ma in eccedenza, mentre le economie socialiste subiscono la pressione di un eccesso di domanda» (Nell 1991, p. 1). Katherine Verdery, sintetizzando una mole di ricerche condotte nella e sulla Europa orientale, aiuta a spiegare la distinzione di Nell dicendo che «l'imperativo centrale del socialismo è di accrescere nella burocrazia la *capacità* di allocazione, e questo non è necessariamente la stessa cosa che accrescere le quantità da allocare» (Verdery 1991, p. 421).

Così il fatto che l'accesso ad abitazioni, cibo, beni di consumo e privilegi sia legato all'appartenenza a organizzazioni amministrative e produttive consegue direttamente dalle premesse del sistema; che differiscono fondamentalmente dal presupposto capitalista che i singoli possessori di ricchezza hanno il diritto di disporne come meglio credono. Sebbene Nell e Verdery non lo

dicano, la distinzione deriva direttamente dalle condizioni storiche in cui il capitalismo e il socialismo hanno preso forma: il primo con l'appropriazione o la creazione di mezzi produttivi da parte dei mercanti in competizione con altri mercanti, il secondo con una confisca dei mezzi produttivi ai capitalisti da parte dello Stato. In questa luce, possiamo considerare sia la Nep sia la relativa liberalizzazione dell'economia tedesca dopo la grande mobilitazione della prima guerra mondiale come passi nel senso di una riduzione del controllo centrale sulla capacità di allocazione della burocrazia.

Per i sei anni in cui durò, la Nep produsse una sostanziale ripresa economica. Questa fase ebbe termine con l'avvento di Stalin nel 1927, la cacciata di Trockij, il processo di industrializzazione forzata e la conseguente formazione di un'amministrazione civile di dimensioni molto maggiori. Stalin avviò una sorta di rivoluzione dall'alto, con appena un barlume di situazione rivoluzionaria — cioè, di una effettiva spaccatura della compagine sovietica. Stalin e i suoi collaboratori avevano una presa così salda sull'apparato del Partito, che fra il 1929 e il 1938 poterono attuare una serie di «purghe» senza suscitare un'aperta ribellione. Il rapido sviluppo di una forza di polizia, inclusa una polizia segreta micidiale e politicizzata, rafforzò il controllo centrale.

Negli Stati separatisi dall'Impero, il periodo 1918-1921 vide un analogo prolungamento delle lotte rivoluzionarie del 1917. La Germania aveva occupato la Lettonia, la Lituania e l'Estonia durante gran parte della guerra, la Polonia diventò un campo di battaglia, mentre la Finlandia rimase per lo più al di fuori dei combattimenti. Poco dopo la presa bolscevica del potere, tutti e cinque questi paesi, in momenti diversi, proclamarono la loro indipendenza dalla Russia. Dal trattato di Brest-Litovsk alla resa della Germania, la Lettonia, la Lituania e l'Estonia mantennero un'esistenza preca-

ria sotto la «protezione» tedesca. Dopo la sconfitta della Germania, le forze russe cercarono di riconquistare i tre paesi, ma vi rinunciarono nel 1920. Il riconoscimento russo e internazionale non bastò tuttavia alla Lituania, che presto fu in guerra con la Polonia per il possesso di Vilna; guerra terminata soltanto nel 1927. Dopo esperimenti iniziali di ridistribuzione della terra e di democratizzazione, nei tre paesi baltici si instaurarono regimi autoritari di destra, anche se in Estonia la dittatura arrivò tardi (1934-36) e non durò a lungo.

La Polonia, controllata dai tedeschi per gran parte della guerra, ottenne la piena indipendenza quando la Germania si arrese nel 1918, e sotto la guida di Pilsudski cercò subito di riconquistare territori adiacenti un tempo polacchi: la Galizia, la Posnania, la Lituania, la Slesia e altri. Questo irredentismo portò i nuovi governanti polacchi in guerra con la Lituania (1919-27) e con l'Unione Sovietica (1920). Nel 1926 Pilsudski instaurò un regime autoritario di destra che durò, con alterne vicende, fino all'invasione tedesca del 1939.

In Finlandia, infine, una guerra civile fra Bianchi e Rossi lacerò il paese nel 1918. Un'invasione tedesca aiutò i Bianchi a cacciare i Rossi. Nel 1919 la Finlandia e l'Unione Sovietica furono brevemente in guerra per la Carelia. Come i suoi vicini baltici, la Finlandia negli anni Venti intraprese una ridistribuzione della terra e un processo di democratizzazione, provocando però una vigorosa reazione di destra. Nonostante il fallimento di colpi di Stato militari (1930, 1932), la pressione di successivi movimenti autoritario-nazionalistici divise la vita politica finlandese fin entro gli anni Trenta. I contrasti politici fra l'Unione Sovietica e i nuovi Stati indipendenti situati alle sue frontiere nord-orientali si fecero sempre più acuti. Infine, l'occupazione di metà della Polonia da parte dell'Unione Sovietica (1939), la sconfitta della Finlandia nella guerra russo-finnica

(1939-40) con il conseguente accomodamento fra i due paesi, e le alleanze militari seguite dall'incorporazione nell'Unione Sovietica di Lettonia, Lituania ed Estonia (1939-40), causarono drastici cambiamenti nel carattere di questi Stati.

Consolidamento e crollo

Sotto Stalin, l'Unione Sovietica formò un affascinante insieme composito. Per alcuni aspetti, esso imitava la struttura dell'Impero russo: governo diretto centralizzato nella Russia vera e propria, ora spinto anche più aggressivamente fino al livello della singola comunità; governo indiretto nella maggior parte delle repubbliche non russe, ora mediato dai funzionari del Partito comunista e gradualmente modificato dall'afflusso di russi in posizioni direttive nel campo dell'amministrazione, delle professioni e dell'industria. Fuori della Russia, la grande maggioranza della popolazione parlava il russo solo come seconda lingua, o non lo parlava affatto (Laitin, Petersen e Slocum 1992, p. 141).

La collettivizzazione dell'agricoltura, lo sviluppo dell'industria pesante e la riorganizzazione della distribuzione comportarono la costruzione di vaste organizzazioni, sempre controllate e collegate dall'apparato del partito comunista. Negli anni Trenta il sistema si consolidò; i funzionari del partito acquisirono privilegi, poteri e stili di vita che li allontanavano dal resto della popolazione. Le purghe del 1937 e 1938, tuttavia, rivelarono la coercizione che stava dietro al consolidamento; Stalin continuava a eliminare potenziali rivali del suo potere personale. Con l'incombere della rimilitarizzazione tedesca, inoltre, l'Unione Sovietica cominciò a dedicare una parte maggiore della sua espansione industriale alla produzione militare.

La seconda guerra mondiale ebbe effetti enormi ma ambivalenti sullo Stato sovietico. Da un lato, la perdita di 7 milioni di vite umane, la distruzione del 60 per cento della capacità industriale del paese e la profonda penetrazione delle truppe tedesche in territorio sovietico costituirono una terribile devastazione della macchina politica. Dall'altro, la straordinaria mobilitazione bellica, la vittoria finale sui nazisti e l'estensione dell'influenza sovietica nell'Europa centrale accrebbero il già grande prestigio e il raggio d'influenza dello Stato. Grazie ai forzosi accordi postbellici con gli ex alleati dell'Asse, Ungheria, Bulgaria e Romania, e con la Cecoslovacchia e la Polonia, vittime dell'Asse, l'Unione Sovietica estese il suo potere a occidente più di quanto fosse mai riuscito di fare agli zar; la formazione del Patto di Varsavia (1955) in contrapposto alla Nato non fece che consolidare la posizione militare sovietica nell'Europa centro-orientale.

Anche all'interno dell'Unione Sovietica i militari guadagnarono terreno. Le esperienze della guerra civile e del comunismo di guerra (1917-21) avevano già costituito un precedente per la massiccia presenza dei militari nella vita civile, ma i successivi sforzi di mobilitazione economica avevano accresciuto il potere e la separatezza dei quadri del partito. Le battaglie della seconda guerra mondiale, tuttavia, accentuarono la collaborazione fra commissari del partito e ufficiali dell'esercito; la diffidenza reciproca fra partito ed esercito che aveva caratterizzato gli anni Trenta si dileguò. Riorganizzati sotto un Ministero delle Forze Armate, cui era destinata una larga parte del bilancio nazionale, i militari emersero dalla guerra più forti di prima.

Tale rinascita dell'apparato militare, tuttavia, si fondava sul grandioso tentativo di creare un'infrastruttura economica sovietizzata. La ricostruzione postbellica dell'Unione Sovietica quasi senza aiuti esterni costituisce una delle grandi imprese compiute dal potere statale

nel corso della storia; nel giro di pochi anni, sulle rovine di un'economia polverizzata, i sovietici crearono un sistema efficiente di produzione militare capace di lanciare satelliti e di stare alla pari con le armi americane. Il fatto che questo sforzo consolidò il potere dei militari a scapito del settore civile non cancella l'immensità della ricostruzione.

La «guerra fredda» con gli Stati Uniti e i loro alleati condizionò le opportunità che si offrivano all'Unione Sovietica postbellica di innescare altre rivoluzioni. Per molti anni, il contatto dell'Unione Sovietica con situazioni rivoluzionarie consistette in interventi esterni nei suoi satelliti dell'Europa orientale o in paesi extraeuropei. Fra i primi, particolarmente rilevante fu l'uso delle truppe sovietiche per reprimere movimenti dissidenti in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia. Fra i secondi, quello più esteso e devastante fu il confronto indiretto con gli Stati Uniti nell'Afghanistan, cominciato con l'aiuto sovietico al colpo di Stato militare di sinistra del 1979 e continuato con gli aiuti forniti dagli Stati Uniti a vari gruppi di ribelli afghani contro il governo militare. I ribelli, se non riuscirono a vincere, non furono però sconfitti. Le forze armate sovietiche si trovarono in una situazione di stallo analoga a quella subìta dai loro avversari americani nel Vietnam. Prima della firma degli accordi di pace di Ginevra (1988), l'Unione Sovietica impegnò in Afghanistan da 100.000 a 120.000 uomini, senza riuscire a sopraffare i nemici di quello che era ormai un regime fantoccio sovietico.

Dopo la morte di Brežnev (1979), fautore della linea dura, e i brevi regni di Jurij Andropov e di Constantin Černenko nei sei anni successivi, nel 1985 la direzione del Partito comunista, e quindi di fatto la direzione dello Stato, fu assunta da Michail Gorbačëv. Questi annunciò un programma di *glasnost*, di liberalizzazione della vita pubblica, che portò fra l'altro nel 1986 alla li-

berazione dalla prigionia di dissidenti illustri (per esempio Anatolij Ščaranskij e Andrej Sacharov), e all'accelerazione dei visti di uscita per gli ebrei (quasi nessuno nel 1985, 1.000 nel 1986, 20.000 nel 1988, 60.000 nel 1989). Nel 1987 Gorbačëv aggiunse alla liberalizzazione politica un programma di *perestrojka*, inteso a ristrutturare l'economia convertendola dalla produzione militare a quella civile, e ad accrescere la produttività.

Più cautamente, Gorbačëv promosse la riduzione dell'apparato militare dell'Urss e degli impegni militari sovietici all'estero, e la rinuncia a reprimere con la violenza le richieste di autonomia — religiosa, etnica e politica — all'interno dell'Unione Sovietica. Gorbačëv fece una serie di tentativi di ottenere appoggio popolare per il suo programma, culminati nella creazione (1989) di un grande Congresso dei Deputati del Popolo. Il Congresso, entro limiti che ancora garantivano la supremazia comunista, doveva eleggere un nuovo Soviet Supremo. Gorbačëv fece appello ad aiuti e appoggi internazionali pubblicizzando la sua liberalizzazione politica ed economica, aprendo il paese a *joint ventures* e collaborando (nel 1990-91) con l'alleanza guidata dagli Stati Uniti contro l'Iraq.

Il tentativo di liberare il potenziale dell'economia riducendo i controlli centrali sulla produzione e la distribuzione promosse la nascita di molte piccole imprese, la ricerca frenetica della collaborazione di capitalisti stranieri e l'emergere dalla clandestinità di circuiti informali di scambio — mercati neri, mercati grigi, reti personali e sistemi di baratto — che prima rischiavano l'incriminazione. Ma generò anche una forte resistenza dei produttori a consegnare merci a ciò che restava del sistema di distribuzione ufficiale, nonché una massiccia diversione di merci e attrezzature di proprietà statale a reti di distribuzione private orientate al profitto o al mantenimento di monopoli, a tutto vantaggio dei ma-

nager esistenti, di imprenditori affaristi e di membri di organizzazioni che avevano accesso preferenziale a beni, attrezzature o valute estere desiderabili. Il baratto fra aziende, i sistemi di tesseramento che garantivano ai membri di organizzazioni privilegiate l'accesso a beni e servizi, il ricorso all'appoggio di amici, famiglie e compagni di lavoro per l'acquisizione di generi scarsi, particolarizzarono la distribuzione proprio quando il governo pretendeva di generalizzarla con la creazione di un mercato nazionale. Di conseguenza, la capacità dello Stato centrale di premiare i suoi fedeli seguaci si ridusse visibilmente di mese in mese.

Sul fronte politico avvenne un collasso parallelo e interdipendente dell'autorità centrale. Man mano che il programma economico di Gorbačëv gli alienava non solo i produttori che avevano beneficiato dello sviluppo massiccio dell'industria militare, ma anche i consumatori che non avevano facile accesso a una delle nuove reti di distribuzione, e i funzionari i cui poteri precedenti erano messi in questione, il programma politico di Gorbačëv aprì spazio a critici e rivali quali Boris Eltsin, che, basandosi sul consenso di cui godeva a Mosca, giunse a controllare la Federazione russa. Il tentativo di Gorbačëv di tenere a bada l'apparato militare e i servizi segreti con una politica conciliante, cauta ed ambigua favorì la defezione di riformatori senza guadagnargli l'appoggio dei conservatori. Contemporaneamente, inoltre, egli cercò di ottenere poteri di emergenza che gli permettessero di accelerare la trasformazione economica. Ciò lo mise in conflitto con riformatori rivali, con il radicalismo libertario e insieme con i difensori del vecchio regime. Ma se richieste di garanzie per le libertà religiose e politiche sorsero quasi subito nel 1986 e 1987, fu la spinta delle varie rivendicazioni nazionalistiche a distruggere il vecchio regime.

Dobbiamo ricordare la varietà etnica dell'Urss.

Come il suo predecessore zarista, lo Stato comunista aveva seguito una politica ambivalente verso le minoranze etniche promuovendo la supremazia della lingua russa, dei cittadini di nazionalità russa e degli elementi favorevoli alla russificazione in seno alle minoranze, ma dando anche riconoscimento ufficiale alle minoranze linguistiche e culturali, assegnando a molte di esse suddivisioni politiche distinte e anche governando tramite leader delle minoranze i quali si schieravano con i comunisti. Negli anni Ottanta, l'elenco ufficiale sovietico delle nazionalità comprendeva 102 categorie differenti; ed esso non esauriva affatto le lingue o le tradizioni culturali distinte esistenti in qualche parte del territorio. Nel censimento del 1989, poco più della metà della popolazione dell'Urss risultò di nazionalità russa, all'incirca la stessa proporzione che viveva nella Repubblica russa.

Le complicazioni cominciavano con i 5 milioni di russi che vivevano fuori della repubblica «patria», occupando generalmente posizioni di comando e di privilegio, e con i 5 milioni di non-russi residenti nella Repubblica russa. Quasi ogni suddivisione teoricamente nazionale partecipava della stessa eterogeneità; i casi estremi erano repubbliche quali la Lettonia, dove soltanto il 52 per cento della popolazione era etnicamente lettone, e il censimento registrava un 34 per cento di russi. All'altro estremo, la regione autonoma ebraica di Birobidžan, sul confine cinese a circa 800 chilometri da Sachalin, ospitava soltanto 20.000 dei circa 1,8 milioni di ebrei dell'Urss.

Certo, le statistiche ufficiali semplificano una situazione complessa e fluida. Nonostante il fatto che i passaporti recassero una delle 102 designazioni, per effetto dei matrimoni e delle migrazioni milioni di cittadini sovietici si identificavano personalmente con più di una nazionalità ufficiale, o anche con nessuna, e fuori della Russia la maggior parte della gente viveva vite multi-

ple, in alcune soltanto delle quali prevaleva una identità etnica saliente (cfr. Comaroff 1991). Nondimeno, il sistema incoraggiava concretamente i leader regionali che potevano presentarsi in maniera credibile come rappresentanti autentici dei chirghisi, degli usbechi, degli estoni o di qualche altra nazionalità riconosciuta. L'etnicità aveva una valenza più spiccata come fatto politico che come esperienza quotidiana.

I comunisti russi avevano agito verso le regioni non-russe nello stile classico del governo indiretto: cooptando leader regionali fedeli alla loro causa, integrandoli nel Partito comunista, reclutando i loro successori fra i membri più promettenti delle nazionalità ma educandoli in Russia, inviando molti russi a lavorare nelle nuove industrie, professioni e amministrazioni, promuovendo la lingua e la cultura russa come veicolo dell'amministrazione e della comunicazione interregionale, concedendo alle autorità regionali una larga autonomia e appoggio militare nei loro territori fino a quando tali autorità assicuravano allo Stato l'afflusso di entrate e di coscritti, colpendo senza indugio ogni individuo o gruppo che reclamasse libertà al di fuori di questo sistema. Il sistema poteva funzionare efficacemente finché i capi regionali ricevevano un forte appoggio dal centro, e i loro rivali locali non avevano modo o speranza di richiamarsi al sostegno popolare.

Questo elemento di forza del sistema si dimostrò invece il punto debole che lo portò alla rovina. Gorbačëv e i suoi colleghi *glasnost'čiki* favorirono l'apertura della discussione politica, ridussero la partecipazione dei militari al controllo politico, tollerarono alternative alla struttura connettiva comunista, promossero elezioni autenticamente democratiche, e al tempo stesso riconobbero la loro diminuita capacità di premiare i loro fedeli collaboratori. Tutto questo spinse sia le autorità regionali sia i loro avversari a prendere le distanze dal

centro, a reclutare appoggio popolare, a stabilire le loro credenziali come autentici rappresentanti della popolazione locale, a promuovere la priorità della propria nazionalità entro le suddivisioni territoriali dell'Urss che si trovavano ad occupare, e a rivendicare nuove forme di autonomia. Alle repubbliche baltiche e a quelle situate ai margini occidentali e meridionali dell'Urss, inoltre, la possibilità di rapporti speciali con Stati affini fuori dell'Unione Sovietica — Svezia, Finlandia, Turchia, Iran, anche la Comunità europea — offrì un peso politico e opportunità economiche che l'Unione dal canto suo sembrava sempre meno in grado di fornire.

Nelle suddivisioni politiche contenenti più di una etnia bene organizzata, aumentarono rapidamente i rischi per coloro che non riuscivano a qualificarsi come cittadini riconosciuti dell'una parte o dell'altra. Coloro che si muovevano per primi potevano trarre maggiori vantaggi. Cominciò una *escalation*, in cui ogni nuova concessione del governo centrale creava nuovi incentivi e precedenti per ulteriori richieste da parte di altre nazionalità, minacciando sempre più ogni popolazione unita che condivideva una identità distinta ma non riusciva a mobilitarsi efficacemente. Già nel 1986 richieste di autonomia e protezione furono avanzate non solo da estoni, lettoni, lituani e ucraini, ma anche da kazachi, tatari di Crimea, armeni, moldavi, usbechi, e dagli stessi russi. In regioni eterogenee come il Nagorno-Karabach, enclave principalmente armena dell'Azerbaigian, i militanti di etnie vicine si contesero la supremazia, anche ricorrendo all'eliminazione fisica. Oltre all'Azerbaigian, la Moldavia, la Georgia e il Tagikistan furono travagliati da conflitti interetnici. Fra il gennaio 1988 e l'agosto 1989 gli scontri etnici produssero 292 morti, 5.520 feriti e 360.000 senzatetto (Nahaylo e Swoboda 1990, p. 336). La situazione ricordava la disgregazione dell'Impero nel 1918.

Nel 1990 la proposta di Gorbačëv di un nuovo patto d'unione, che dava maggiore autonomia alle quindici repubbliche ma manteneva la supremazia militare, diplomatica ed economica di un governo federale, non fece che accelerare gli sforzi di tutti i potenziali attori nazionali per assicurare la propria posizione all'interno (o magari all'esterno) del nuovo sistema. Quando Gorbačëv cercò di far convalidare i suoi piani da un referendum del marzo 1991, i dirigenti di sei repubbliche (Lettonia, Lituania, Estonia, Moldavia, Armenia e Georgia, tutte avviate a proclamare la propria indipendenza) boicottarono la votazione, mentre i risultati nelle altre repubbliche confermarono la divisione fra la Russia e le porzioni non-russe della traballante federazione.

Di fronte alla disgregazione etnica, al collasso economico e all'indebolimento dei poteri del vecchio regime, molti osservatori e partecipanti della vita politica sovietica temevano un colpo di mano dei militari, dei servizi segreti e dell'apparato del partito per ribaltare il corso degli avvenimenti. Questi timori si avverarono. Il momento critico venne nell'agosto 1991, quando una giunta sostenuta appunto da quegli elementi sequestrò Gorbačëv nella sua residenza estiva in Crimea alla vigilia della firma di un altro patto d'unione per le nove repubbliche che ancora collaboravano con lo Stato centrale. I congiurati, provenienti specialmente dalle file dei militari, dei servizi segreti e della polizia, proclamarono l'assunzione del potere da parte di un vago Comitato di emergenza; che peraltro conservò il potere soltanto per tre giorni.

Durante il colpo di Stato abortito, il presidente della Federazione russa, Boris Eltsin, sfidò i carri armati dell'esercito e parlò alla folla a Mosca, invitando allo sciopero generale contro il Comitato di emergenza. Parecchi reparti militari passarono dalla parte di Eltsin, creando una linea di difesa intorno alla sede del gover-

no della Repubblica russa a Mosca. La giunta rinunciò ai suoi propositi e liberò Gorbačëv; il tentativo di colpo di Stato ebbe termine senza lotta armata.

Al suo ritorno, Gorbačëv si trovò di fronte a un'ondata di richieste di intensificazione del processo di riforma, a rinnovate iniziative separatistiche di nazionalità organizzate, e al totale collasso dell'autorità del Cremlino. Dimessosi da capo del partito, Gorbačëv sospese l'attività del partito in tutta l'Urss. Nei quattro mesi successivi Eltsin cercò di succedere a Gorbačëv, non come segretario del partito ma come capo di una confederazione dotata di un certo grado di autorità economica, militare e diplomatica. Anche questo tentativo finì con la dissoluzione dell'Unione Sovietica in una mal definita e conflittuale Comunità di Stati Indipendenti, da cui gli Stati baltici si staccarono del tutto, mentre altri si accingevano a uscirne rapidamente.

Fra il 1986 e il 1992 la Russia e i paesi vicini subirono una delle rivoluzioni più singolari d'Europa: la frantumazione di un Impero e la demolizione della sua struttura centrale senza l'impatto diretto della guerra. In passato altri imperi — borgognone, spagnolo, ottomano, austro-ungarico, anche quello russo — si erano disgregati, ma sempre sotto la pressione effettiva di combattimenti esterni e interni. Il costoso stallo in Afghanistan, prodotto a sua volta di una dispendiosissima «guerra fredda» con gli Stati Uniti, fu l'equivalente più prossimo delle guerre che in precedenza avevano messo fine agli imperi. Lo spettacolo degli Stati Uniti che godevano insieme di prosperità economica, efficienza militare e libertà di dibattito politico mentre bombardavano l'Iraq nel 1991 accentuò la sensazione diffusa della inadeguatezza dello Stato sovietico, così come l'imminente estensione della prospera Comunità europea accrebbe l'attrattiva di un distacco dall'Unione Sovietica per quelle sue parti che potevano trovare spazi com-

merciali più a ovest. La forma particolare delle rivoluzioni russe del 1986-92, come la forma di tutte le rivoluzioni europee dal 1492 in poi che abbiamo passato in rassegna, è dipesa intimamente dalla specifica organizzazione dello Stato, in questo caso lo Stato sovietico.

A differenza delle situazioni rivoluzionarie dinastiche, patrono-clientelari e comunitarie ripetutesi in Russia e nei paesi vicini ogni decennio circa fra il 1550 e le guerre napoleoniche, a differenza delle rivoluzioni basate su coalizioni di classe che lacerarono l'Impero russo nel 1905 e nel 1917-21, le situazioni rivoluzionarie dell'era di Gorbačëv sono quelle che più si sono avvicinate al carattere di rivoluzioni nazionali. Le rivoluzioni nazionali — situazioni rivoluzionarie ed esiti rivoluzionari — diventarono le forme prevalenti in Europa dopo il 1815, e la loro spinta non si è ancora esaurita. Per un politico, proporsi come il rappresentante di un popolo coeso e storicamente distinto che è stato trattato ingiustamente da uno Stato esistente e che quindi merita di avere uno Stato proprio, costituisce il fondamento migliore per ottenere riconoscimento e aiuto dall'esterno. Non soltanto i leader di Stati non russi, ma anche il russo Boris Eltsin si sono presentati in questa veste di contro al Partito comunista e all'apparato coercitivo che esso aveva instaurato.

La differenza fra l'esperienza russa e le rivoluzioni nazionali ordinarie sta in due elementi: primo, nell'Unione Sovietica una situazione rivoluzionaria si è sviluppata direttamente dal tentativo del potere centrale di riformarsi e di mutare la propria posizione nell'arena internazionale; secondo, l'opposizione dei comuni cittadini alla *nomenklatura* ha assunto alcuni aspetti della lotta di classe. Nella misura in cui le rivoluzioni russe del 1986-92 hanno costituito una lotta di classe dei lavoratori contro dirigenti privilegiati, dobbiamo tuttavia concludere che, alla data del 1992, la controrivoluzione

aveva avuto il sopravvento. Infatti dappertutto, nei resti della ex Unione Sovietica, dirigenti che sotto il vecchio regime avevano detenuto il potere grazie al Partito comunista, adesso lo esercitavano in nome della sovranità nazionale, oppure usavano i loro talenti, relazioni e accesso ai beni a vantaggio di una nuova carriera come imprenditori. Le rivoluzioni della Russia non erano ancora finite.

7.
Rivoluzioni di ieri, di oggi e di domani

Un altro sguardo all'Europa orientale

Se le lotte e le trasformazioni est-europee del 1989-1992 abbiano costituito autentiche rivoluzioni è una questione che ha suscitato un intenso dibattito. Scrive S.N. Eisenstadt:

> Il crollo dei regimi comunisti nell'Europa orientale è stato uno degli eventi più drammatici della storia dell'umanità, certamente uno dei più drammatici dalla fine della seconda guerra mondiale. Quale il suo significato? Sono simili, queste rivoluzioni, alle «grandi rivoluzioni» — inglese, americana, francese, russa, cinese — che per molti versi hanno aperto la via alla modernità, creando l'ordine politico moderno? Porteranno — dopo un periodo di transizione probabilmente turbolento — a un mondo relativamente stabile di modernità, con un costituzionalismo liberale foriero di una sorta di «fine della storia»? O esse ci dicono qualcosa delle vicissitudini e delle fragilità della modernità, anche dei regimi democratico-costituzionali? (Eisenstadt 1992, p. 21)

Eisenstadt risponde ai suoi stimolanti quesiti con un sonoro «forse»: la caduta dei regimi est-europei ha as-

somigliato certamente alle rivoluzioni classiche nel generare un cambiamento sociale rapido e di vasta portata, nel combinare insurrezioni popolari con inefficaci tentativi centralizzati di riforma, nella parte che vi hanno avuto gli intellettuali, e nel giungere a momenti di generale sfacelo dell'ordine sociale. Ma a queste rivoluzioni sono mancati molti aspetti delle grandi rivoluzioni del passato: la violenza vendicativa, la base di classe, la visione carismatica, la fede nella politica come strumento di cambiamento costruttivo, la resistenza delle vecchie autorità alla rimozione.

In definitiva, dice Eisenstadt, le nuove rivoluzioni sono state «ribellioni contro certi tipi di modernità che negavano in pratica altri elementi più pluralistici di modernità, istituendo al tempo stesso certe componenti centrali delle loro premesse» (p. 33). Traduzione: ai cittadini dell'Europa orientale piaceva l'idea dell'industrializzazione, ma non il modo comunista di realizzarla, e in particolare le restrizioni politiche che esso comportava. Perché ai cittadini sovietici ci siano voluti settant'anni per agire in base al loro malcontento, Eisenstadt non lo dice.

Nella prospettiva di cinque secoli rivoluzionari, il crollo dei regimi est-europei perde un poco della sua grandiosità; questo mezzo millennio ha portato all'Europa crolli e sconvolgimenti in abbondanza. La sola Europa orientale ha visto il dissolversi di grandi imperi, polacco-lituano, mongolo, ottomano, per non parlare del drastico ridimensionamento di paesi che un tempo avevano esercitato il proprio dominio su altri, come la Svezia o l'Ungheria. Nondimeno, Eisenstadt ha perfettamente ragione di rifiutare analogie semplicistiche fra gli avvenimenti del 1989 e le grandi rivoluzioni dell'Inghilterra, della Francia e della stessa Russia di un periodo precedente; le condizioni sociali, gli Stati e il sistema internazionale hanno subìto cambiamenti troppo radicali perché potessero ripetersi vecchi canovacci. Qualunque

altra cosa le storie di questo libro abbiano insegnato, questa lezione dovrebbe essere pressoché ovvia.

Dati i criteri di questo libro, gli avvenimenti est-europei del 1989 si qualificano come rivoluzioni? Quattro risposte dovrebbero ormai essere chiare. Primo, il quesito è meno pressante di quanto sembrava dapprima, perché in ciascun paese gli eventi del 1989-92 hanno avuto evidentemente qualcosa di rivoluzionario; quanto, è una questione di grado anziché di carattere. Secondo, è necessario distinguere fra situazioni rivoluzionarie ed esiti rivoluzionari; senza una distinzione del genere, non riusciremo a capire le recenti transizioni est-europee. Terzo, nella maggior parte dell'Europa orientale gli *esiti* del 1989 furono decisamente rivoluzionari, perché trasferimenti del potere statale a coalizioni dirigenti sostanzialmente nuove avvennero quasi dappertutto; i veri quesiti riguardano la profondità delle situazioni rivoluzionarie. Quarto, alcuni degli eventi in questione si qualificano come rivoluzioni, altri no. Se ci chiediamo, per ciascuno dei paesi est-europei, se sia avvenuto un trasferimento forzoso del potere statale nel corso del quale almeno due blocchi distinti di contendenti hanno avanzato pretese incompatibili al controllo dello Stato, e una parte significativa della popolazione soggetta alla giurisdizione dello Stato ha aderito alle pretese di ciascun blocco, il quadro che risulta è più o meno il seguente:

Paese	Situazione rivoluzionaria?	Esito rivoluzionario?	Rivoluzione?
Albania	marginale	sì	marginale
Bulgaria	marginale	marginale	marginale
Cecoslovacchia	sì	sì	sì
Germania Est	sì	sì	sì
Ungheria	sì	incerto	incerta
Polonia	marginale	sì	marginale
Romania	sì	dubbio	dubbia
Unione Sovietica	sì	sì	sì
Iugoslavia	sì	sì	sì

I giudizi pongono problemi maggiori di quanto si sarebbe potuto pensare. La Bulgaria, per esempio, appare come «marginale» in tutto il quadro perché il paese giunse vicino a una situazione rivoluzionaria con gli scioperi della fame del maggio 1989 e l'esodo in massa dei musulmani dal maggio all'agosto di quell'anno, toccò un esito rivoluzionario con la formazione di gruppi di opposizione riconosciuti, e sfiorò la lotta armata negli scontri fra truppe e dimostranti; e tutto questo avvenne al margine della rivoluzione. In Iugoslavia, Ungheria e Germania Est vi furono esiti molto diversi: la prima si divise (nonostante la resistenza serba) nelle repubbliche componenti; nella seconda la dissoluzione del vecchio regime si combinò con una incerta costituzione del nuovo; la terza si fuse con la sua ricca e potente vicina, la Repubblica Federale Tedesca, ma lasciando insoluti troppi problemi. Tutte queste trasformazioni avvennero su un terreno rivoluzionario, ma non negli stessi identici luoghi di questo terreno. Né esse sembrarono tutte egualmente rivoluzionarie agli osservatori e ai partecipanti.

L'Unione Sovietica non fu il solo Stato europeo che si spezzò negli anni Novanta. La Iugoslavia, Stato messo insieme con i resti degli imperi ottomano e austro-ungarico dopo la prima guerra mondiale nel tentativo deliberato di contenere l'espansionismo serbo, vide la secessione, una ad una, delle sue parti prevalentemente non serbe. Questo processo ebbe i suoi aspetti ironici, perché ogni secessione di una repubblica non serba creava per le altre il pericolo di una maggiore sottomissione alla Serbia. Così, dopo che la Slovenia e la Croazia si furono separate combattendo contro le truppe dell'esercito iugoslavo (prevalentemente serbo) e contro le milizie etniche serbe irregolari, grazie anche all'appoggio successivo dell'Europa occidentale e delle Nazioni Unite, la Bosnia e l'Erzegovina sollecitarono a loro vol-

ta un riconoscimento esterno, mentre i militanti serbi e croati passarono a ritagliarsi un proprio territorio autonomo anche in questo piccolo paese in formazione. L'esperienza iugoslava e la disgregazione della Cecoslovacchia dimostrarono che in Europa erano ancora possibili rivoluzioni nazionali.

La antica e potente Unione Sovietica si suddivise in una Russia debilitata ma probabilmente curabile e in quattordici repubbliche. Tre di queste repubbliche (Lettonia, Lituania ed Estonia) si staccarono quasi subito, fuggendo tra le braccia dei loro vicini nord-europei; le altre mostrarono enormi oscillazioni sia quanto a capacità di sussistere come Stati indipendenti, sia quanto a desiderio di staccarsi dalla Comunità. Nel 1992, gli ex membri dell'Unione Sovietica si trovavano di fronte a un intreccio di problemi: come agire riguardo alle insistenti richieste di protezione o di autonomia delle loro minoranze etniche (che spesso includevano minoranze russe prima potenti)? Come riorganizzare le loro dissestate economie comuniste, per lo più legate strettamente ai mercati russi? Come potevano entità quali la Georgia, il Tagikistan, l'Usbechistan e l'Azerbaigian sopravvivere a un mondo di Stati armati e rapaci?

Lo studio comparativo delle situazioni rivoluzionarie europee non offre risposte nette a questi quesiti circa il futuro. Ma li colloca nel giusto contesto: sottolineando come queste rivoluzioni nazionali siano state comuni nel corso degli ultimi due secoli; mettendole in relazione con il consolidamento degli Stati avvenuto largamente in Europa dopo il 1750; indicando che i nuovi Stati saranno modellati dal modo in cui essi acquisiranno (o mancheranno di acquisire) capacità militare non meno che dai loro tentativi di risolvere i problemi economici; rilevando che la moltiplicazione delle sovranità nell'Europa orientale contrasta con le più recenti tendenze verso la formazione di unità internazionali più vaste, verso

la separazione del capitale dalla sovranità, e verso l'internazionalizzazione dell'attività economica nell'Europa occidentale e altrove.

Regole della rivoluzione?

I cinquecento anni di esperienza rivoluzionaria che abbiamo passato in rassegna offrono lezioni generali circa le condizioni della rivoluzione? Non molte: su scala semimillenaria, la storia dei processi rivoluzionari ci dice molto sui meccanismi del cambiamento politico, ma respinge ogni formulazione precisa di condizioni canoniche e ricorrenti del trasferimento forzoso del potere statale. Invece, abbiamo imparato soprattutto come sono variate e cambiate le condizioni della rivoluzione fra il 1492 e il 1992. A un livello estremamente astratto, possiamo nondimeno rischiare alcune generalizzazioni sulle situazioni rivoluzionarie e gli esiti rivoluzionari.

Secondo le cronologie da me compilate, le situazioni rivoluzionarie appaiono più frequentemente in una o più di tre circostanze: 1) quando aumenta bruscamente e visibilmente il divario fra ciò che uno Stato esige dai suoi cittadini meglio organizzati, e ciò che esso riesce a indurre questi cittadini a dargli; 2) quando lo Stato fa ai cittadini richieste che minacciano forti identità collettive o violano diritti annessi a queste identità; 3) quando il potere dei governanti diminuisce visibilmente in presenza di forti competitori.

Una situazione rivoluzionaria in cui si combinavano le due prime circostanze si formò, per esempio, nell'Inghilterra settentrionale nel 1536, quando Enrico VIII soppresse i monasteri, confiscò i loro beni e incorporò le parrocchie locali nella nuova Chiesa di Stato, provocando la grande rivolta cattolica detta «Pellegrinaggio di Grazia». L'Europa orientale del 1989 esemplifica la

terza circostanza, la visibile diminuzione del potere dei governanti. Ma altrettanto avvenne nelle ricorrenti crisi di successione del XVI e XVII secolo, quando la comparsa di un erede al trono troppo giovane o manifestamente incapace induceva casate rivali a tentare di impadronirsi del potere reale.

Quando le situazioni rivoluzionarie portarono a esiti rivoluzionari? Specialmente nel terzo caso, quando la capacità di coercizione di uno Stato era significativamente e visibilmente ridotta. Un caso del genere è la vittoriosa ribellione del Portogallo nel 1640, che avvenne quando la signoria della Castiglia era indebolita dalla rivolta in Catalogna e dalla guerra con la Francia. Mentre la Castiglia riuscì a riaffermare il suo dominio in Catalogna, il Portogallo (sostenuto dalle rendite coloniali e dall'aiuto inglese) rimase da allora in poi indipendente. La capacità di coercizione di uno Stato può diminuire drasticamente anche per una sconfitta in guerra, per la defezione delle sue forze armate o per il collasso delle sue finanze.

Con quali processi avvennero le rivoluzioni? In massima, con l'apertura e la chiusura di una netta frattura politica in uno Stato, tale da costringere un numero significativo di cittadini a scegliere fra contrastanti richieste di lealismo e di obbedienza, e tale da mettere in pericolo molti interessi costituiti. Il modo in cui questi processi si svilupparono dipese tuttavia di volta in volta dal carattere dello Stato, della coercizione organizzata, delle idee dominanti, dell'organizzazione politica al di fuori dello Stato, e del sistema internazionale. Nel 1514, come abbiamo visto, il cardinale primate d'Ungheria Tamás Bakócz fu autorizzato dal pontefice a organizzare una crociata contro i turchi avanzanti. Alla crociata i nobili non aderirono; vi aderirono invece molti contadini, e il cardinale ne affidò il comando a un soldato di mestiere, György Dózsa. Questi rivolse le milizie contadine

contro i nobili, che rifiutavano ai crociati rifornimenti e aiuto finanziario, e ne seguì una *jacquerie* in cui intere regioni si proclamarono affrancate dal dominio nobiliare. Il fatto che i contadini, in gran parte disarmati, fossero sconfitti dalla nobiltà guerriera, subendo in seguito un'oppressione anche maggiore di prima, non smentisce il carattere rivoluzionario della loro azione.

In una rivolta popolare di questo tipo la via per cui si giunse a una spaccatura della compagine politica e a una sua ricomposizione forzosa fu molto diversa da quella dell'insurrezione, fallita e sanguinosamente repressa, degli Irlandesi Uniti nel 1798; che a sua volta differì dalla massiccia e rivoluzionaria occupazione operaia delle fabbriche metallurgiche russe nella primavera del 1917. Ma in tutti e tre i casi si ebbe la mobilitazione di una coerente opposizione contro l'azione governativa, l'occupazione forzosa di territorio e di attrezzature entro la giurisdizione dello Stato, l'affermazione di una autorità di governo alternativa (sia pure temporanea, debole o localizzata), e una lotta con le precedenti autorità costituite intesa a mantenere questa base alternativa di potere.

Infine, che cosa determinò il carattere e l'ampiezza del cambiamento della vita dei cittadini in conseguenza di una rivoluzione? Questo carattere e ampiezza dipesero principalmente da tre fattori. Primo, le differenze sociali fra coloro che governavano prima che la rivoluzione avesse inizio, e coloro che governavano dopo la sua conclusione; quanto maggiori le differenze, tanto maggiori i cambiamenti nella vita quotidiana. La destituzione dei nobili e del clero nella Rivoluzione francese del 1789-99 produsse conseguenze molto maggiori che non i cambiamenti relativamente modesti di personale governativo avvenuti con la Rivoluzione di Luglio del 1830. Secondo, l'ampiezza della trasformazione dipese dalla profondità della divisione manifestatasi durante la rivoluzione; una frattura completa della compagine politica produs-

se, in media, maggiori cambiamenti nella vita successiva. Anche se in Francia, per esempio, la monarchia riacquistò potere dopo la crisi della Fronda (1648-53), la profondità della divisione verificatasi durante quella crisi influì fortemente sulla vita successiva, in quanto i frondisti sconfitti rinunciarono a gran parte del loro potere autonomo. Terzo, la misura in cui le lotte svoltesi durante la situazione rivoluzionaria riorganizzarono la vita sociale influì sostanzialmente su ciò che venne dopo. In particolare, le istituzioni politiche formate nel corso di una rivoluzione ebbero un effetto durevole sulla situazione posteriore; nella rivoluzione inglese del 1640, nonostante la dittatura di Cromwell e la restaurazione della monarchia nel 1660, il posto centrale avuto dal Parlamento nelle lotte diede ad esso, rispetto al sovrano, una posizione molto più forte di quella che aveva sotto i Tudor o gli Stuart.

Dobbiamo sempre ricordare quanto le regole della rivoluzione siano cambiate nel corso del tempo. Le storie che abbiamo analizzato dimostrano che le condizioni e le conseguenze delle situazioni rivoluzionarie (divisioni profonde circa il controllo del potere statale) e degli esiti rivoluzionari (effettivi trasferimenti del potere statale) cambiarono in modo parzialmente indipendente le une dalle altre. Le situazioni rivoluzionarie furono a volte frequenti in tempi e in luoghi in cui gli esiti rivoluzionari furono rari, e ampi trasferimenti di potere statale (non sempre, come vedremo, rivoluzionari) diventarono a volte relativamente comuni dove e quando non si verificavano spesso situazioni rivoluzionarie. Nell'Europa del XVII secolo, per esempio, si crearono ripetutamente situazioni rivoluzionarie, ma in quasi tutti i casi i governanti riuscirono a riprendere il potere dopo un periodo sanguinoso di sovranità multipla. Le vittorie in quel secolo dei ribelli olandesi e portoghesi furono eccezioni notevoli in un periodo di rivoluzioni fallite.

Negli anni 1640-50, la Fronda francese e la ribellione della Catalogna sono casi esemplari. Durante la Fronda, coalizioni popolari si impadronirono del potere e introdussero ampi cambiamenti a Bordeaux e in altre città, ma alla fine Anna d'Austria madre di Luigi XIV, il loro ministro Mazarino, e i Grandi che si erano schierati contro la Corona appianarono le loro divergenze e annientarono ogni possibilità di resistenza popolare. In Catalogna i potentati regionali, con l'aiuto francese, affermarono la loro sovranità per una dozzina d'anni, ma alla fine ricaddero sotto l'egemonia della Castiglia, a costo della cessione alla Francia del Rossiglione e della Cerdagne, e di una diminuzione dei privilegi provinciali. Anche nel Portogallo, che ottenne durevolmente l'indipendenza, la rivoluzione del 1640 assomigliò molto a una ordinaria lotta di successione fra nobili rivali pretendenti al trono.

In pochi casi si ebbero esiti rivoluzionari in assenza di situazioni rivoluzionarie. Ampi trasferimenti di potere avvennero certamente senza situazioni rivoluzionarie; ma essi furono il risultato di decenni di cambiamenti e di lotte sociali (come nel caso dell'ascesa al potere dei «ceti del capitale» in Inghilterra), oppure ebbero luogo in un àmbito regionale anziché su scala nazionale, mentre le autorità nazionali erano impegnate in battaglie debilitanti (come in Portogallo negli anni Settanta del nostro secolo, quando contadini e artigiani occuparono terre e formarono cooperative autonome mentre fazioni militari-civili si contendevano il potere statale). Per la loro lentezza e/o per mancanza di portata generale, questi trasferimenti non si qualificano come rivoluzionari.

Nondimeno, cinque situazioni non-rivoluzionarie produssero talvolta esiti rivoluzionari: 1) la conquista di uno Stato esistente da parte di un altro Stato di carattere molto diverso, come quando i mongoli sopraffecero

la Moscovia; 2) la sistemazione seguita a una guerra generale, come quella del Congresso di Vienna del 1815, che restaurò in Francia la monarchia dei Borboni e l'aristocrazia; 3) l'intervento di potenze esterne nella vita politica di un paese, come in Bulgaria nel 1919, quando Aleksander Stambolijski e la sua Unione agraria nazionale giunsero al potere protetti dagli Alleati vincitori della prima guerra mondiale, e poi procedettero ad attaccare il potere dei grandi proprietari terrieri; 4) l'improvvisa, deliberata e radicale riorganizzazione dello Stato ad opera di un governante, come nel caso della laicizzazione e occidentalizzazione della Turchia intrapresa da Mustafà Kemal negli anni Venti di questo secolo; 5) il ritiro dell'appoggio dato allo Stato da una coalizione di classe dominante, come quando le borghesie italiana e tedesca tollerarono la presa del potere da parte di fascisti e nazisti con mezzi più o meno legali. In tutti e cinque questi casi, il potere fu trasferito rapidamente e forzosamente a una nuova coalizione dominante. Nel caso turco abbiamo di fatto una combinazione di tutti e cinque, se teniamo conto dello smembramento della Turchia durante e dopo la prima guerra mondiale, e della protezione cruciale data dall'Unione Sovietica alle riforme turche degli anni Venti. Analogamente, la pacifica rivoluzione bulgara del 1919 scaturì direttamente dalle lotte occasionate dall'essersi trovata la Bulgaria, alla fine della prima guerra mondiale, dalla parte degli sconfitti. Per la Romania, passata opportunamente dalla parte dei vincitori, le cose andarono molto meglio. In tutte queste circostanze, la guerra e la forza militare ebbero un peso determinante.

La storia dimostra, in effetti, che l'organizzazione della forza militare mediò efficacemente fra situazioni rivoluzionarie ed esiti rivoluzionari: gli avversari dei governanti in carica a cui mancava di fatto la capacità di impadronirsi del potere produssero spesso situazioni

rivoluzionarie quando i governanti si spingevano troppo oltre nelle loro pretese, ma nessuno si impadronì del potere se non acquistava un controllo effettivo della forza militare. Rivolte contadine avvennero ripetutamente in Europa, ma non si mantennero quasi mai se non si alleavano con magnati o municipalità che disponevano di forze armate proprie. Dato che l'organizzazione della forza militare ha una sua storia, una storia intimamente connessa con il mutare dell'organizzazione degli Stati in generale, la probabilità e il carattere della rivoluzione si modificarono di conserva con la trasformazione degli Stati europei.

Anche queste generalizzazioni sono esili, fragili, effimere: inficiate da eccezioni, distanti dalle realtà che pretendono di rappresentare, atemporali e senza chiari percorsi, quando l'essenza dei processi rivoluzionari consiste invece in percorsi temporali. Le vere regolarità non stanno in queste formulazioni di condizioni universali delle situazioni rivoluzionarie o degli esiti rivoluzionari, bensì nei meccanismi che avvicinano o allontanano la politica nazionale da condizioni di vulnerabilità degli Stati e da divisioni della compagine politica. La maggior parte dei meccanismi in questione fanno parte dei processi per cui gli Stati cambiano, sia che si avvicinino o meno a una rivoluzione: meccanismi di successione, meccanismi di prelievo delle risorse, meccanismi di cooptazione, meccanismi bellici, meccanismi di soluzione dei conflitti. Ricordiamo le condizioni prossime, sempre vere per definizione, delle situazioni e degli esiti rivoluzionari:

SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA

1. Comparsa di contendenti, o coalizioni di contendenti, che avanzano pretese esclusive e concorrenti al controllo dello Stato, o di una sua parte.
2. Adesione a queste pretese di una parte significativa della cittadinanza.

3. Incapacità o riluttanza dei governanti a reprimere la coalizione alternativa e/o l'adesione alle sue pretese.

ESITO RIVOLUZIONARIO

1. Defezione di membri della compagine statale.
2. Acquisizione di forza armata da parte di coalizioni rivoluzionarie.
3. Neutralizzazione o defezione della forza armata del regime.
4. Controllo dell'apparato statale da parte di membri di una coalizione rivoluzionaria.

Più volte abbiamo visto i meccanismi di cambiamento degli Stati influire sulla probabilità e sul percorso di tutte queste condizioni prossime, così come influivano sul carattere della politica ordinaria e sul passaggio nel lungo periodo da situazioni rivoluzionarie di tipo comunitario, patrono-clientelare e dinastico a situazioni rivoluzionarie basate sul nazionalismo e su coalizioni di classe.

Cinque secoli di rivoluzione

Volgiamoci indietro un'ultima volta. Come indicazione approssimativa dei ritmi rivoluzionari nel mezzo millennio che abbiamo passato in rassegna, la tab. 7.1 a p. seguente presenta per ognuna delle regioni principali il numero di anni per cinquantennio in cui vi fu almeno una situazione rivoluzionaria. Le cifre non fanno che riassumere le implicazioni delle cronologie presentate precedentemente; in linea di massima, una «situazione rivoluzionaria» fu un'occasione in cui uno o più oppositori del potere vigente controllarono almeno una regione o suddivisione importante dello Stato per un mese o più. Al di là di questo minimo, le cifre non tengono conto della dimensione, del numero delle vittime e delle conseguenze a lungo termine dei conflitti:

la rivolta irlandese di sir Cahir O'Doherty (1608) conta come un anno intero della Rivoluzione francese.

Tab. 7.1. *Anni di situazioni rivoluzionarie per regione e periodo* (1492-1991)

Periodo	Paesi Bassi	Pen. Iberica	Balcani e Ungheria	Isole Britanniche	Francia	Russia	Tot.
1492-1541	23	9	9	19	0	1	61
1542-1591	26	6	6	28	22	2	90
1592-1641	19	3	12	13	26	22	95
1642-1691	2	27	23	20	25	24	121
1692-1741	1	14	19	3	5	10	52
1742-1791	9	2	3	2	5	12	33
1792-1841	8	36	34	6	10	4	98
1842-1891	0	22	21	0	4	2	49
1892-1941	0	36	16	6	0	7	65
1942-1991	0	2	16	23	2	2	45
Totale	88	157	159	120	99	86	709

Diamo a questi dati approssimativi non più del valore che meritano. Potremmo facilmente ingrossare i totali, specialmente per i primi secoli, includendo nel conto ogni guerra interstatale in cui uno dei belligeranti affermava che un altro era già soggetto alla sua giurisdizione, e che perciò la guerra implicava di fatto la repressione di una ribellione. Prima del 1700 circa, come abbiamo visto, i confini fra guerre interstatali, guerre civili e situazioni rivoluzionarie erano incerti, per due ragioni affini: in molti territori si sovrapponevano più giurisdizioni, e quasi sempre c'era chi contestava per qualche motivo le giurisdizioni altrui. Includere fra le situazioni rivoluzionarie le guerre di conquista con territori controversi aumenterebbe senza dubbio il totale nella Penisola Iberica più che nei Paesi Bassi, Francia o Inghilterra, nei Balcani più che nella Penisola Iberica, in Russia anche più che nei Balcani. Con queste importanti riserve, le cifre della tabella identificano una parte

importante di ciò che dobbiamo spiegare: una sostanziale disparità di situazioni rivoluzionarie fra una regione e l'altra, grande concentrazione di situazioni rivoluzionarie in alcuni periodi di sfida frequente al potere statale.

Non dobbiamo leggere la tabella come un indice del conflitto politico in generale. La Francia, per esempio, non ebbe situazioni rivoluzionarie fra il 1492 e il 1541. Ma negli anni Novanta del XV secolo il re di Francia sottomise con la forza la Bretagna, affermando che il duca era un suo vassallo ribelle. Nello stesso periodo le truppe francesi furono impegnate nel tentativo di conquistare territori italiani per il loro re. Nella prima metà del XVI secolo avvennero anche rivolte urbane, come l'insurrezione di Agen del 1514 contro le tasse municipali, che portò alla proclamazione popolare di una Comune, o la grande Rebeine che sconvolse Lione nel 1529, quando «circa duemila abitanti, per lo più braccianti, donne e ragazzi adolescenti, saccheggiarono il granaio municipale, il vicino convento dei francescani, e le case di vari cittadini ricchi, fra cui quella dell'umanista, medico ed ex console Symphorien Champier» (Davis 1975, pp. 27-28). La frequenza di situazioni rivoluzionarie in una delle regioni della tabella non rappresenta il livello complessivo di conflitto, armato o d'altro genere, ma la misura in cui gli attacchi concertati al potere statale divennero praticabili e allettanti alternative all'obbedienza forzata o alla resistenza passiva.

Anche se di poco, i Balcani contano nel nostro prospetto il maggior numero di anni rivoluzionari: 159 contro i 157 della Penisola Iberica. In queste due regioni, quasi un terzo degli anni fra il 1492 e il 1991 furono contrassegnati da situazioni rivoluzionarie. Anche i Paesi Bassi sperimentarono la rivoluzione circa un anno su sei; ma nei Balcani e nella Penisola Iberica le situazioni rivoluzionarie rimasero comuni fino agli anni

Trenta del XX secolo, mentre nei Paesi Bassi esse quasi scomparvero dopo che altri paesi ebbero riconosciuto formalmente l'indipendenza della Repubblica Olandese con il trattato di Vestfalia (1648).

Nei Paesi Bassi le situazioni rivoluzionarie derivarono nella grande maggioranza, in tutto il periodo, dal contrasto fra cittadini gelosi delle loro libertà, e autorità regie o aristocratiche che miravano a imporre qualcosa di più simile a un controllo monarchico; quasi nessuna di esse si conformò all'immagine classica della rivoluzione come tentativo di classi subalterne di strappare ai loro oppressori il controllo dello Stato. Inoltre nella storia rivoluzionaria dei Paesi Bassi non ebbero alcuna parte le prese militari del potere, se non al servizio di dinastie del XVI e XVII secolo. I Paesi Bassi passarono da una molteplicità di situazioni rivoluzionarie di tipo comunitario, patrono-clientelare e dinastico anteriori al 1648 a un pugno di rivoluzioni basate su coalizioni di classe e di rivoluzioni nazionali successivamente a quella data.

Nella Penisola Iberica, invece, le situazioni rivoluzionarie furono rare fra il 1492 e il 1640-50, poi si moltiplicarono verso la fine della guerra dei Trent'Anni; e nonostante fluttuazioni, rimasero frequenti fin entro il XX secolo. A questo riguardo, la Penisola Iberica e i Balcani si assomigliano, presentando un disegno molto diverso da quello dei Paesi Bassi, della Francia e (se prescindiamo dalle lotte irlandesi) delle Isole Britanniche. In queste tre regioni, il processo di formazione dello Stato moderno generò situazioni rivoluzionarie circa un anno su quattro, dopo di che queste situazioni divennero molto più rare, sebbene talvolta più acute. Il caso estremo sono i Paesi Bassi, in cui dopo il 1640 le spaccature nette, in entrambe le comunità politiche, furono pochissime. La Francia ha una posizione intermedia, con una grande concentrazione di anni rivoluzionari nel XVI e XVII secolo, ma rivoluzioni di vasta portata nel

XVIII e nel XIX. Lo schema temporale britannico assomiglierebbe molto a quello dei Paesi Bassi, se non fosse per l'eterna lotta dell'Inghilterra con l'Irlanda, una lotta che perdura tuttora.

Più particolare il percorso della Russia, con crescente frequenza di situazioni rivoluzionarie durante il XVII secolo, un livello stazionario nel XVIII, spaccature più rare ma acute in seguito. L'apparente situazione pacifica della Russia durante il XVI secolo è, beninteso, in parte illusoria, perché la Moscovia e i suoi vicini passarono quel secolo in guerre quasi incessanti di conquista e di difesa. Quando Ivan il Grande e i suoi successori crearono un Impero russo, la proporzione della lotta armata che essi rivolsero contro sudditi prima acquiescenti anziché contro vicini vulnerabili crebbe in misura significativa. Come sempre, nondimeno, questa precisazione ci porta esattamente al riconoscimento che i cambiamenti degli Stati e dei sistemi statali europei influirono profondamente sulla forma e sull'incidenza della rivoluzione.

Un aspetto delle storie che abbiamo esaminato è sconcertante. Ricordiamo che la classificazione delle situazioni rivoluzionarie in comunitarie, patrono-clientelari, dinastiche, ecc., ordina le connessioni all'interno delle loro basi sociali secondo due dimensioni: relazioni sociali dirette oppure indirette, comunanza di territorio oppure di interessi. Dato l'aumento di scala degli Stati, non ci sorprende veder diventare maggiormente prevalenti le connessioni indirette fra gli attori rivoluzionari. Ma avremmo potuto aspettarci che la specializzazione della struttura statale e la crescita su scala nazionale della politica basata su gruppi di interesse riducesse il peso della comunanza di territorio come base della solidarietà rivoluzionaria.

Avvenne invece il contrario. Se gruppi quali le comunità locali di dissidenti religiosi, perseguitate e spinte alla

ribellione da tanti Stati durante il XVI e il XVII secolo, a un certo punto scomparvero dalla scena rivoluzionaria, il loro posto fu preso abbondantemente da altri che rivendicavano il diritto al potere nazionale sulla base di un retaggio e di una concentrazione geografica comuni. Ancora nel 1992 gruppi putativamente nazionali, anziché coalizioni di classe o altre concatenazioni di interessi, rimangono la fonte più comune di gravi problemi per i governanti europei.

Perché? Il processo stesso con cui gli Stati europei cambiarono durante il XVIII e il XIX secolo spiega la rinnovata insistenza sul territorio su scala nazionale. A cominciare dalla creazione di eserciti nazionali permanenti tratti dall'insieme della popolazione maschile residente, i governanti europei delimitarono i loro territori e le relative risorse, poi si impegnarono a omogeneizzare, disciplinare e governare direttamente i loro sudditi. Il patteggiamento per ottenere mezzi militari istituzionalizzò il diritto di cittadinanza e le rivendicazioni dei cittadini verso lo Stato, promosse la formazione di gruppi di interesse tendenti a esercitare potere sullo Stato, e così li attrasse, volenti o nolenti, nei giochi consueti della politica nazionale. I princìpi dell'amministrazione territoriale centralizzata, del governo diretto e della nazionalizzazione culturale, d'altra parte, esclusero generalmente dalla politica nazionale popolazioni che rivendicavano origini comuni diverse da quella autorizzata dalla politica culturale dello Stato.

In questo terreno si radicò un paradosso: gli stessi processi conferirono maggior valore alla sovranità statuale, fecero del richiamo a un'origine comune il cardine di tale condizione, e la negarono alla grande maggioranza dei suoi potenziali titolari. Inoltre, anche se i fautori della maggior parte di queste identità «provinciali» fallirono nell'intento di realizzare una loro entità statale, alcuni pure vi riuscirono. La disintegrazione di

imperi e il riassetto dei confini, al termine dei conflitti, nel rispetto apparente dei criteri di nazionalità, rese questi pochi tanto più visibili come modello per gli altri, specialmente per gli intellettuali e altri mediatori che avevano investito molto nel loro biculturalismo, nella loro collocazione a cavallo di nuove identità nazionali e particolari. Le élite regionali che poterono entrare nella élite nazionale da pari a pari lo fecero, abbandonando per strada i loro conterranei, mentre coloro che si trovarono relegati in posizione inferiore sulla scena nazionale diventarono ferventi nazionalisti.

Tuttavia, nonostante il recente fiorire di nazionalismi aspiranti a un'identità statale autonoma, una serie di cambiamenti fanno presagire a più lunga scadenza un *declino* del nazionalismo. Il più importante di questi cambiamenti è il venir meno della capacità degli Stati europei di persistere nella politica di delimitazione di capitale, lavoro, beni, servizi, denaro e cultura inaugurata duecento anni fa. Dopo due secoli in cui essi riuscirono in larga misura a controllare, catturare e accantonare risorse entro confini ben definiti, per gli Stati occidentali in generale è sempre più difficile mantenere il controllo sulla migrazione di lavoratori, capitali, droghe, tecnologie e denaro. Tutte queste cose si vanno internazionalizzando e diventano estremamente mobili.

La Comunità europea complica questa difficoltà per i suoi membri promuovendo la libera circolazione di capitali, merci e lavoro, l'istituzione di una moneta comune e l'adozione di politiche sociali uniformi. A lungo andare queste spinte sono destinate a erodere l'autonomia riservata a ogni singolo Stato, a rendere estremamente difficile per un qualsiasi Stato condurre una politica fiscale, sociale o militare separata, e quindi a ridurre il vantaggio relativo di controllare l'apparato di uno Stato nazionale. È probabile che le molte attività accumulate dagli Stati nell'età della Rivoluzione fran-

cese e nella sua scia tornino a separarsi: che il capitale, per esempio, opererà in modo più o meno indipendente dagli interessi di un determinato Stato. Se questo avviene, diminuiranno rapidamente gli incentivi sia del nazionalismo guidato dallo Stato, sia del nazionalismo con aspirazioni statali.

Un risultato possibile è, paradossalmente, un proliferare di particolarismi culturali, ormai liberati dall'onere di sfidare l'autorità dello Stato e di lottare per ottenere autonomia politica. In futuro, il pluralismo culturale potrà verosimilmente essere compatibile con la devoluzione del potere economico e politico a entità di vaste dimensioni, diverse dagli Stati unitari che abbiamo conosciuto negli ultimi due secoli. Quella che alcuni vedono come un'età di rinnovato nazionalismo rivoluzionario può essere in realtà l'anticamera del suo definitivo declino.

Bibliografia

Questo elenco comprende soltanto le opere citate nel testo. Per una bibliografia più generale, cfr. Ch. Tilly, *A Bibliography of European Revolutions, 1492-1992*, Working Paper 149, Center for Studies of Social Change, New School for Social Research, New York, settembre 1992.

Alefirenko, P.K., 1958
Krest'janskoe dviženie i krest'janskij vopros v Rossii v 30-50x godax XVIII veka, Moskva.

Amann, Peter, 1962
Revolution: A Redefinition, in «Political Science Quarterly» 77, pp. 36-53.

Arendt, Hannah, 1963
On Revolution, New York (trad. it., Milano 1983).

Aya, Rod, 1990
Rethinking Revolutions and Collective Violence. Studies on Concept, Theory, and Method, Amsterdam.

Aymler, G.E., 1986
Rebellion or Revolution? England 1640-1660, Oxford.

Baechler, Jean, 1970
Les phénomènes révolutionnaires, Paris.

Bairoch, Paul, 1976
Europe's Gross National Product: 1800-1975, in «Journal of European Economic History» 5, pp. 273-340.

Bercé, Yves-Marie, 1974
Histoire des Croquants. Étude des soulèvements populaires au XVIIe siècle dans le sud-ouest de la France, 2 voll., Paris.

Bercé, Yves-Marie, 1980
Révoltes et Révolutions dans l'Europe moderne, Paris.

Berend, Iván - György Ránki, 1977
East Central Europe in the 19th and 20th Centuries, Budapest.

Blickle, Peter, 1981
The Revolution of 1525. The German Peasants' War from a New Perspective, Baltimore (ed. originale tedesca 1977).

Blickle, Peter, 1987
Communal Reformation and Peasant Piety: The Peasant Reformation and its Late Medieval Origins, in «Central European History» 20, pp. 216-28.

Blickle, Peter, 1988
Unruhen in der ständischen Gesellschaft, 1300-1800, in *Enzyklopädie Deutscher Geschichte*, I, München.

Bois, Paul, 1981
Aperçu sur les causes des insurrections de l'Ouest à l'époque révolutionnaire, in J.-C. Martin (a cura di), *Vendée-Chouannerie*, pp. 121-26, Nantes.

Braddick, Michael, 1991
State Formation and Social Change in Early Modern England: A Problem Stated and Approaches Suggested, in «Social History» 16, pp. 1-18.

Brady, Thomas A. Jr., 1985
Turning Swiss. Cities and Empire, 1450-1550, Cambridge.

Brinton, Crane, 1938
The Anatomy of Revolution, New York.

Broeker, Galen, 1970
Rural Disorder and Police Reform in Ireland, 1812-36, London.

Chandler, Tertius - Gerald Fox, 1974
3000 Years of Urban Growth, New York.

Charlesworth, Andrew (a cura di), 1983
An Atlas of Rural Protest in Britain, 1548-1900, London.

Chassin, Charles-Louis, 1892
La préparation de la guerre de Vendée, 3 voll., Paris.

Clark, J.C.D., 1986
Revolution and Rebellion. State and Society in England in the Seventeenth and Eighteenth Centuries, Cambridge.

Clark, Samuel D. - J.S. Donnelly (a cura di), 1983
Irish Peasants: Violence and Political Unrest, 1780-1914, Madison.

Clay, C.G.A., 1984
Economic Expansion and Social Change: England 1500-1700, 2 voll., Cambridge.

Comaroff, John, 1991
Humanity, Ethnicity, Nationality: Conceptual and Comparative Perspectives on the U.S.S.R., in «Theory and Society» 20, pp. 661-88.

Cornwall, Julian, 1977
Revolt of the Peasantry 1549, London.

Cronin, James E., 1991
The Politics of State Expansion. War, state and society in twentieth-century Britain, London.

Davis, Natalie Zemon, 1975
Society and Culture in Early Modern France, Berkeley.

Dawson, Philip, 1972
Provincial Magistrates and Revolutionary Politics in France, 1789-1795, Cambridge (Mass.).

Dekker, Rudolf, 1982
Holland in beroering. Oproeren in de 17de en 18de eeuw., Baarn.

Dietz, Frederick C., 1932
English Public Finance 1558-1641, New York.

Dunn, John, 1989
Modern Revolutions, An Introduction to the Analysis of a Political Phenomenon, 2ª ed., Cambridge.

Eisenstadt, S.N., 1992
The Breakdown of Communist Regimes, in «Daedalus» 121 (2), pp. 21-42.

Fitzpatrick, David, 1985
Review Essay: Unrest in Rural Ireland, in «Irish Economic and Social History» 12, pp. 98-105.

Fitzpatrick, Sheila, 1982
The Russian Revolution 1917-1932, Oxford.

Fletcher, Anthony, 1968
Tudor Rebellions, London.

Forrest, Alan, 1975
Society and Politics in Revolutionary Bordeaux, Oxford.

Friedrich, Carl J. (a cura di), 1966
Revolution, New York.

Furet, François, 1989
L'idée démocratique est l'avenir de l'idée socialiste, (intervista), in «Le Monde de la Révolution Française» 1, p. 28.

Furet, François - Mona Ozouf (a cura di), 1989
A Critical Dictionary of the French Revolution, Cambridge (Mass.; trad. it., Milano 1990).

Gambrelle, Fabienne - Michel Trebitsch (a cura di), 1989
Révolte et société. Actes du Colloque d'Histoire au Présent, Paris mai 1988, 2 voll., Paris.

Goldstone, Jack A., 1986
Introduction: The Comparative and Historical Study of Revolutions, in Jack A. Goldstone (a cura di), *Revolutions. Theoretical, Comparative, and Historical Studies*, pp. 1-17, San Diego (Cal.).

Goldstone, Jack A., 1991
Revolution and Rebellion in the Early Modern World, Berkeley.

Greenfeld, Liah, 1990
The Formation of the Russian National Identity: The Role of Status Insecurity and Ressentiment, in «Comparative Studies in Society and History» 32, pp. 549-91.

Greer, Donald, 1935
The Incidence of the Terror during the French Revolution, Cambridge (Mass.).

Griffiths, Gordon, 1960
The Revolutionary Character of the Revolt of the Netherlands, in «Comparative Studies in Society and History» 2, pp. 452-472.

Hanson, Paul R., 1989
Provincial Politics in the French Revolution. Caen and Limoges, 1789-1794, Baton Rouge.

't Hart, Marjolein, 1989
Cities and Statemaking in the Dutch Republic, 1580-1680, in «Theory and Society» 18, pp. 663-88.

't Hart, Marjolein, 1990
Public Loans and Lenders in the Seventeenth-Century Netherlands, in *Economic and Social History in the Netherlands*, I, pp. 119-40, Amsterdam.

't Hart, Marjolein, 1991
«The Devil or the Dutch»: Holland's Impact on the Financial Revolution in England, 1643-1694, in «Parliaments, Estates and Representation» 11, pp. 39-52.

Heller, Henry, 1991
Iron and Blood. Civil Wars in Sixteenth-Century France, Montreal.

Hirst, Derek, 1986
Authority and Conflict. England, 1603-1658, Cambridge (Mass.).

Hobbes, Thomas, 1990
Behemoth or the Long Parliament, Chicago (1ª ed. London 1682; trad. it., Roma-Bari 1979).

Hobsbawm, E.J., 1986
Revolution, in Roy Porter - Mikulas Teich (a cura di), *Revolution in History*, pp. 5-46, Cambridge.

Hood, James N., 1971
Protestant-Catholic Relations and the Roots of the First Popular Counterrevolutionary Movement in France, in «Journal of Modern History» 43, pp. 245-75.

Hood, James N., 1979
Revival and Mutation of Old Rivalries in Revolutionary France, in «Past and Present» 82, pp. 82-115.

Jessenne, Jean-Pierre, 1687
Pouvoir au village et Révolution. Artois 1760-1848, Lille.

van Kalken, Frans, 1946
Histoire de Belgique des origines à nos jours, Bruxelles.

Kennedy, William, 1964
English Taxation 1640-1799. An Essay on Policy and Opinion, New York (1ª ed. 1913).

Kimmel, Michael S., 1990
Revolution. A Sociological Interpretation, Philadelphia.

Knecht, R.J., 1989
The French Wars of Religion 1559-1598, London.

Koenker, Diane P. - William G. Rosenberg, 1989
Strikes and Revolution in Russia, 1917, Princeton.

Kossmann, E.H., 1978
The Low Countries 1780-1940, Oxford.

Latin, David D. - Roger Petersen - John W. Slocum, 1992
Language and the State: Russia and the Soviet Union in Comparative Perspective, in Alexander J. Motyl (a cura di), *Thinking Theoretically About Soviet Nationalities. History and Comparison in the Study of the USSR*, pp. 129-68, New York.

Laqueur, Walter, 1968
Revolution, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, XIII, pp. 501-507, New York.

Lebrun, François - Roger Dupuy (a cura di), 1985
Les résistances à la Révolution, Paris.

LeDonne, John P., 1991
Absolutism and Ruling Class. The Formation of the Russian Political Order 1700-1825, New York.

Le Goff, Jacques - Jean-Claude Schmitt (a cura di), 1981
Le Charivari, Paris.

Le Goff, T.J.A. - D.M.G. Sutherland, 1984
Religion and Rural Revolt in the French Revolution: An Overview, in János M. Bak, Gerhard Benecke (a cura di), *Religion and Rural Revolt*, pp. 123-46, Manchester.

Lenin, V.I., 1967
Selected Works, 3 voll., New York.

Lepetit, Bernard, 1988
Les villes dans la France moderne (1740-1840), Paris.

Leroy-Beaulieu, Anatole, 1990
L'empire des tsars et les Russes, 3 voll., Paris (1ª ed. 1881-89).

Le Roy Ladurie, Emmanuel - Michel Morineau, 1977
Histoire économique et sociale de la France, I: *De 1450 à 1660. Second Volume: Paysannerie et croissance*, Paris.

Lesthaeghe, Ron J., 1977
The Decline of Belgian Fertility, 1800-1970, Princeton.

Levy, Jack S., 1983
War in the Modern Great Power System, 1495-1975, Lexington (Kentucky).

Lewis, Gwynne, 1978
The Second Vendée: The Continuity of Counter-Revolution in the Department of the Gard, 1789-1815, Oxford.

Lewis, Gwynne - Colin Lucas (a cura di), 1983
Beyond the Terror. Essays in French Regional and Social History, 1794-1815, Cambridge.

Luard, Evan, 1987
War in International Society, New Haven.

Lucas, Colin, 1973
The Structure of the Terror: The Example of Javogues and the Loire, London.

Lyons, Martyn, 1980
Révolution et Terreur à Toulouse, Toulouse.

MacCulloch, Diarmaid, 1979
Kett's Rebellion in Context, in «Past and Present» 84, pp. 36-59.

McPhail, Clark, 1991
The Myth of the Madding Crowd, New York.

McPhee, Peter, 1988
Les formes d'intervention populaire en Roussillon: L'exemple de Collioure, 1789-1815, in Centre d'Histoire Contemporaine du Languedoc Méditerranéen et du Roussillon, *Les pratiques politiques en province à l'époque de la Révolution française*, pp. 235-52, Montpellier.

Manning, Roger B., 1988
Village Revolts. Social Protest and Popular Disturbances in England, 1509-1640, Oxford.

Markoff, John, 1985
The Social Geography of Rural Revolt at the Beginning of the French Revolution, in «American Sociological Review» 50, pp. 761-781.

Martin, Jean-Claude, 1987
La Vendée et la France, Paris.

Mironov, B.N., 1985
Chlebnye ceny v Rossii za dva stoletija (XVIII-XIX vv.), Leningrad.

Moody, T.W. - F.X. Martin (a cura di), 1987
The Course of Irish History, ed. riv., Cork.

Mousnier, Roland, 1967
Fureurs paysannes: les paysannes dans les révoltes du XVIIe siècle (France, Russie, Chine), Paris.

Nahaylo, Bohdan - Victor Swoboda, 1990
Soviet Disunion. A History of the Nationalities Problem in the USSR, New York.

Nell, Edward, 1991
Demand and Capacity in Capitalism and Socialism, Working Paper 22, Political Economy Program, New School for Social Research, New York.

O'Brien, Conor Cruise, 1989
Nationalism and the French Revolution, in Geoffrey Best (a cura di), *The Permanent Revolution. The French Revolution and its Legacy, 1789-1989*, Chicago (1ª ed. 1988).

O'Brien, Patrick K., 1988
The Political Economy of British Taxation, 1660-1815, in «Review» 41, pp. 1-32.

O'Brien, Patrick K., 1989
The Impact of the Revolutionary and Napoleonic Wars, 1793-1815, on the Long-run Growth of the British Economy, in «Economic History Review» 12, pp. 335-95.

Ostergard, Uffe, 1992
Peasants and Danes: The Danish National Identity and Political Culture, in «Comparative Studies in Society and History» 34, pp. 3-27.

Palmer, R.R., 1959, 1964
The Age of the Democratic Revolution, 2 voll., Princeton (trad. it., Milano 1971).

Palmer, Stanley H., 1988
Police and Protest in England and Ireland 1780-1850, Cambridge.

Popovsky, Linda S., 1990
The Crisis over Tonnage and Poundage in Parliament in 1629, in «Past and Present» 126, pp. 44-75.

Prevenier, Walter - Wim Blockmans, 1985
The Burgundian Netherlands, Antwerpen.

Richardson, R.C., 1977
The Debate on the English Revolution, New York.

Rosenberg, Harriet G., 1988
A Negotiated World: Three Centuries of Change in a French Alpine Community, Toronto.

Rowen, Herbert H. (a cura di), 1972
The Low Countries in Early Modern Times, New York.

Rozman, Gilbert, 1976
Urban Networks in Russia 1750-1800 and Premodern Periodization, Princeton.

Rule, James B., 1989
Theories of Civil Violence, Berkeley.

Rule, James B. - Charles Tilly, 1972
1830 and the Unnatural History of Revolution, in «Journal of Social Issues» 28, pp. 49-76.

Russell, Conrad S.R., 1982
Monarchies, Wars, and Estates in England, France, and Spain, c. 1580-c. 1640, in «Legislative Studies Quarterly» 7, pp. 205-20.

Russell, Conrad S.R., 1990
The Causes of the English Civil War, Oxford.

Russell, Conrad S.R., 1991
The Fall of the British Monarchies, 1637-1642, Oxford.

Scott, William, 1973
Terror and Repression in Revolutionary Marseilles, New York.

Shanin, Teodor, 1986
The Roots of Otherness: Russia's Turn of Century, 2 voll., New Haven.

Stone, Lawrence, 1972
The Causes of the English Revolution, 1529-1642, London (trad. it., Torino 1982).

Sugar, Peter F. (a cura di), 1990
A History of Hungary, Bloomington (Ind.).

Swanson, Guy E., 1967
Religion and Regime. A Sociological Account of the Reformation, Ann Arbor.

Tarrow, Sidney, 1989
Struggle, Politics, and Reform: Collective Action, Social Movements,

and Cycles of Protest, Occasional Paper n° 21, Western Societies Programme, Center for International Studies, Cornell University, Ithaca.

Tarrow, Sidney - Sarah Soule, 1991
Acting Collectively, 1847-49: How the Repertoire of Collective Action Changed and Where it Happened, saggio inedito presentato alla Social Science History Association, New Orleans.

Thompson, E.P., 1972
Rough Music: le Charivari anglais, in «Annales; Économies, Sociétés, Civilisations» 27, pp. 285-312.

Tilly, Charles, 1982
Britain Creates the Social Movement, in James Cronin - Jonathan Schneer (a cura di), *Social Conflict and the Political Order in Modern Britain*, pp. 21-51, London.

Tilly, Charles, 1984
Demographic Origins of the European Proletariat, in David Levine (a cura di), *Proletarization and Family History*, pp. 1-85, Orlando (Flor.).

Tilly, Charles, 1991a
From Mutiny to Mass Mobilization in Great Britain, 1758-1834, Working Paper 109, Center for Studies of Social Change, New School for Social Research, New York, marzo.

Tilly, Charles, 1991b
Revolution, War, and Other Struggles in Great Britain, 1789-1815, Working Paper 127, Center for Studies of Social Change, New School for Social Research, New York, settembre.

Tracy, James D., 1985
A Financial Revolution in the Habsburg Netherlands. Renten and Renteniers in the County of Holland, 1515-1565, Berkeley.

Trotsky, Leon, 1932
The Russian Revolution, New York.

Underdown, David, 1985
Revel, Riot, and Rebellion. Popular Politics and Culture in England, 1603-1660, Oxford.

Verdery, Katherine, 1991
Theorizing Socialism: A Prologue to the «Transition», in «American Ethnologist» 18, pp. 419-39.

de Vries, Jan, 1984
European Urbanization 1500-1800, Cambridge (Mass.).

Wallerstein, Immanuel, 1974-89
The Modern World System, 3 voll. apparsi finora, New York (trad. it., I e II voll., Bologna 1982).

Watkins, Susan Cotts, 1990
From Provinces into Nations, Princeton.

Winter, J.M., 1986
The Great War and the British People, Cambridge (Mass.).

Wuthnow, Robert, 1989
Communities of Discourse. Ideology and Social Structure in the Reformation, the Enlightenment, and European Socialism, Cambridge (Mass.).

Zagorin, Perez, 1982
Rebels and Rulers, 1500-1660, 2 voll., Cambridge.



Tav. 1. *L'Europa nel 1519.*



Tav. 2. *L'Europa nel 1992.*

Indici

Indice dei nomi

Indice dei luoghi

Indice del volume

69 **L. Mecacci** Identikit del cervello
70 **M.A. Albanese** Gesù di cognome si chiamava Dio
71 **J. Le Goff** Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea
72 **L. Benevolo** La città nella storia d'Europa
73 **G.L. Mosse** Sessualità e nazionalismo
74 **C. Pavolini** La vita quotidiana a Ostia
75 **A.J.P. Taylor** Le origini della seconda guerra mondiale
76 **S. Donadoni** L'uomo egiziano
77 **Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri** e **M. Parodi** Storia della filosofia medievale
78 **G. Duby** e **M. Perrot** Storia delle donne in Occidente. Il Novecento
79 **C. Gatto Trocchi** Viaggio nella magia
80 **C. Renfrew** L'Europa della preistoria
81 **F. Bertini F. Cardini Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri C. Leonardi** Medioevo al femminile
82 **G. Carli** Cinquant'anni di vita italiana
83 **W. Shakespeare** Sonetti
84 **M. Mollat du Jourdin** L'Europa e il mare dall'antichità a oggi
85 **U. Eco** La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea
86 **A. Tenenti** L'Italia del Quattrocento
87 **M. Bloch** Lavoro e tecnica nel Medioevo
88 **Platone** Apologia di Socrate • Critone
89 **Platone** Cratilo
90 **I. Kant** Prolegomeni
91 **Platone** Protagora
92 **Platone** Simposio
93 **D. Hume** Ricerca sull'intelletto umano
94 **I. Kant** Critica della ragion pratica
95 **H. Pirenne** Maometto e Carlomagno

96 **B. Munari** Da cosa nasce cosa
97 **M. Montanari** La fame e l'abbondanza
98 **J.-P. Vernant** L'uomo greco
99 **D. Hume** Ricerca sui principi della morale
100 **Platone** La Repubblica
101 **E. Garin** Cronache di filosofia italiana. 1900-1960
102 **E. Garin** Cronache di filosofia italiana. 1900-1960
103 **F. Graf** Il mito in Grecia
104 **M. Torelli** Storia degli Etruschi
105 **Platone** Gorgia
106 **J.-J. Rousseau** Il contratto sociale
107 **B. Munari** Arte come mestiere
108 **K. Hildebrand** Il Terzo Reich
109 **Platone** Menone
110 **R. Delort** La vita quotidiana nel Medioevo
111 **M.N. Eagle** La psicoanalisi contemporanea
112 **R. Descartes** Meditazioni metafisiche
113 **H.C. Peyer** Viaggiare nel Medioevo
114 **Ch. Temple** Il nostro cervello
115 **Le Corbusier** Maniera di pensare l'urbanistica
116 **L. Mittner** L'espressionismo
117 **T. Campanella** La città del Sole
118 **I. Kant** Critica del Giudizio
119 **G. Alberigo** Il cristianesimo in Italia
120 **W. Allen** Woody su Allen
121 **M.I. Finley** La democrazia degli antichi e dei moderni
122 **I. Kant** Fondazione della metafisica dei costumi
123 **R. De Felice** Intervista sul fascismo
124 **G.L. Mosse** Intervista sul nazismo
125 **A. Oliverio Ferraris** Tv per un figlio
126 **Platone** Politico
127 **R. Descartes** Discorso sul metodo
128 **T.S. Ashton** La rivoluzione industriale. 1760-1830
129 **P. Murray** L'architettura del Rinascimento italiano
130 **R. Harré R. Lamb L. Mecacci** Psicologia. Dizionario enciclopedico
131 **F. Prattico** Dal caos... alla coscienza
132 **G. Procacci** Storia degli italiani, vol. I
133 **G. Procacci** Storia degli italiani, vol. II
134 **F. Savater** Etica come amor proprio
135 **Aristotele** Poetica

136 **F. Colombo** Manuale di giornalismo internazionale
137 **F. Furet** e **D. Richet** La Rivoluzione francese, vol. I
138 **F. Furet** e **D. Richet** La Rivoluzione francese, vol. II
139 **A.** e **A. Oliverio** Nei labirinti della mente
140 **E. Galli della Loggia** La morte della patria
141 **P. Murialdi** La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo
142 **R. Villari** (a cura di) L'uomo barocco
143 **P.K. Feyerabend** Ambiguità e armonia
144 **R. Romeo** Risorgimento e capitalismo
145 **M. Torelli** L'arte degli Etruschi
146 **J.D. Barrow** Perché il mondo è matematico?
147 **S. Colarizi** Biografia della Prima Repubblica
148 **J. Le Goff** L'immaginario medievale
149 **P.C.W. Davies** Siamo soli?
150 **F. Tentori** Vita e opere di Le Corbusier
151 **B. Kurtén** Il primo uomo. Alla scoperta delle nostre origini
152 **Platone** Fedro
153 **L. Russo** Personaggi dei Promessi Sposi
154 **R. Zitelmann** Hitler
155 **R.M. Bell** La santa anoressia
156 **J. Latacz** Omero
157 **W. Lepenies** Ascesa e declino degli intellettuali in Europa
158 **Platone** Parmenide
159 **G. Calcagno** (a cura di) L'identità degli italiani
160 **U. Frith** L'autismo
161 **O. Niccoli** (a cura di) Rinascimento al femminile
162 **T. De Mauro** e **F. De Renzo** Guida alla scelta della scuola superiore
163 **M. Raeff** La Russia degli zar
164 **L. Wittgenstein** Diari segreti
165 **T. De Mauro** Capire le parole
166 **J. Le Goff** Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale
167 **Aristotele** Etica Nicomachea
168 **N. Bobbio** Autobiografia
169 **K.D. Bracher** Il Novecento. Secolo delle ideologie
170 **F. Volpi** Il nichilismo
171 **G.L. Mosse** L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste

172 **A. Cohen** Il Talmud
173 **A. Oliverio** Biologia e filosofia della mente
174 **Ch. Taylor** Il disagio della modernità
175 **N. Tranfaglia** Un passato scomodo
176 **U. Im Hof** L'Europa dell'Illuminismo
177 **G. Duby** I peccati delle donne nel Medioevo
178 **Ch. Tilly** Le rivoluzioni europee. 1492-1992
179 **Platone** Teeteto
180 **P.K. Feyerabend** Ammazzando il tempo
181 **B. Lewis** L'Europa e l'Islam
182 **Aristotele** Etica Eudemia
183 **F. Savater** A mia madre mia prima maestra
184 **K. Marx** e **F. Engels** Manifesto del partito comunista
185 **Platone** Fedone
186 **B. Russell** La visione scientifica del mondo
187 **P. Veyne** La vita privata nell'Impero romano
188 **I. Kershaw** Hitler e l'enigma del consenso
189 **F. Savater** Dizionario filosofico
190 **F. Dupont** La vita quotidiana nella Roma repubblicana
191 **A. Lepre** Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci
192 **F. Panizon** Cari genitori
193 **N. Borsellino** Ritratto e immagini di Pirandello
194 **A.M. Di Nola** Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani
195 **F. Savater** L'infanzia recuperata
196 **D. Mack Smith** La storia manipolata
197 **M. Cesa-Bianchi** Giovani per sempre? L'arte di invecchiare
198 **M. Viroli** Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli
199 **P. Rossi** La nascita della scienza moderna in Europa
200 **G. Rebora** La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina
201 **D. Mack Smith** Storia d'Italia dal 1861 al 1997
202 **S. Vegetti Finzi** (a cura di) Storia delle passioni
203 **G. Sartori** Homo videns. Televisione e post-pensiero
204 **F. La Cecla** Perdersi. L'uomo senza ambiente
205 **R. Scotellaro** L'uva puttanella. Contadini del Sud
206 **G. Amato** Il gusto della libertà. L'Italia e l'Antitrust
207 **M. Walzer** Sulla tolleranza

208 **B. Lewis** Gli arabi nella storia
209 **S. Giner** Le ragioni della democrazia
210 **D. Abulafia** I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500
211 **Z. Bauman** Dentro la globalizzazione
212 **G. Cosmacini** L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi
213 **G.J.E. Rawlins** Schiavi del computer?
214 **F. Modigliani** Avventure di un economista
215 **R. Bernabei** Quando ti fa male
216 **G. Fiori** Baroni in laguna. La società del malessere
217 **Medicus Medicorum (Paolo Cornaglia-Ferraris)** Camici e pigiami
218 **E. Gentile** Il culto del littorio
219 **S. Perrella** Calvino
220 **F. Savater** Le domande della vita
221 **N. Bobbio** Saggi sulla scienza politica in Italia
222 **G. Cosmacini** Il medico ciarlatano
223 **M. Viroli** Per amore della patria
224 **A. Barbero** e **C. Frugoni** Dizionario del Medioevo
225 **E.J. Hobsbawm** Intervista sul nuovo secolo
226 **M.L. Salvadori** La Sinistra nella storia italiana
227 **P. Veronese** Africa. Reportages
228 **M. Lombardi S. Mantini S. Nannipieri A. Orlandi** Gostanza, la strega di San Miniato
229 **S. Kierkegaard** In vino veritas
230 **B. Munari** Artista e designer
231 **F. Antinucci** Computer per un figlio
232 **E. Del Toma** Il gourmet di lunga vita
233 **F. Remotti** Contro l'identità
234 **G. Duby** Il potere delle donne nel Medioevo
235 **J. Dalarun** La prova del fuoco. Vita e scandalo di un prete medievale
236 **A. Del Boca** Gheddafi. Una sfida dal deserto
238-241 **G. Filoramo** e **D. Menozzi** (a cura di) Storia del cristianesimo, 4 voll.
242 **R. Simone** La Terza Fase
243 **G.L. Mosse** Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti
244 **R.C. Lewontin** Gene, organismo e ambiente
245 **A. Roncaglia** e **P. Sylos Labini** Il pensiero economico

246 **B. Mandeville** La favola delle api
247 **S. Cingolani** Guerre di mercato
248 **A. Schiavone** La storia spezzata
249 **R.A. Dahl** Sulla democrazia
250 **M. Weber** Parlamento e governo
251 **G. Duby** Medioevo maschio
252 **C. Jean** Guerra, strategia e sicurezza

CL 20-5819-7

Gli aspetti tipici dell'identità europea
e della cultura sociale
e politica del continente
analizzati e ricostruiti
attraverso il racconto
delle grandi rivoluzioni.

Charles Tilly è docente
presso la School
for Social Research
di New York, dove dirige
il Center for Studies
of Social Change.
Tra le sue opere tradotte in italiano:
La Vandea (Torino 1976)
e *La Francia in rivolta* (Napoli 1990).
Per questo libro ha ottenuto
il «Premio Europeo Amalfi» 1994
per la Sociologia e le Scienze Sociali.

In copertina: Giuramento di La Fayette
e festa della Federazione. Illustrazione dell'inizio
del XIX secolo, Parigi, Musée Carnavalet.

